SERIE

DI

VITE E RITRATTI.

SERIE
di
Vite e Ritratti
DE
Famosi Personaggi
degli Ultimi Tempi

Opera Dedicata

A Sua Eccellenza il Signor Conte

ENRICO DI BELLEGARDE

Ciambellano e Consigliere Intimo di Stato di S. M. I. R. A., Commendatore dell'Ordine Militare di Maria Teresa, Gran Croce dell' Ordine di Leopoldo, e della Corona di Ferro, Cancelliere di questo Ordine, Cavaliere dell'Annunziata, Gran Croce dell' Ordine Militare di Massimiliano Giuseppe di Baviera, Colonnello Proprietario d'un Reggimento di Cavalleggieri, Feld-Maresciallo e Luogo-Tenente del Vice-Re nel Regno Lombardo-Veneto, ec.

Milano

Presso Batelli e Fanfani Editori Calcografi Negozianti di Stampe A 1815 e 1816.

ECCELLENZA,

Nessuna età fu, quanto la nostra, feconda di potentissimi ed illuminati monarchi, di arditissimi e sapientissimi condottieri d'esercito, di abili ministri, di profondi filosofi, di faticosi e felici coltivatori delle scienze, delle lettere e delle arti. E per nostra età intendiamo noi quella che dai giorni del gran Federico insino ai nostri distendesi. Laonde bella ed onorata impresa reputammo quella di offerire agli sguardi del Pubblico le immagini e le vite degli uomini che maggior grido di sè levarono in mezzo delle nazioni.

Ma a chi potremmo noi questa Serie *degnamente intitolare, se non a Voi peritissimo Capitano, provvidentissimo e beneficentissimo Amministratore, che con sì equo e mite freno reggeste per Cesare queste ubertose contrade? A Voi che tanta venerazione e tanto affetto destaste nel riconoscente petto degl' Insubri? A Voi che il nostro desiderio seguiterà mai sempre su qualunque lido Vi traggano gli alti Vostri destini ed il servigio del nostro clementissimo Principe? Degnatevi pertanto, Eccellenza, di accogliere con serena fronte l' umile tributo del nostro ossequio; e questa* Serie*, adorna del Vostro inclito ed amatissimo nome, andrà di quinci innanzi più ricercata e più cara infra le genti.*

Col più profondo rispetto e con indelebile devozione,

Gli umilissimi, obbedientissimi, obbligatissimi servitori
BATELLI E FANFANI.

PREFAZIONE.

Lo scoprimento della bussola fece i regni di Nettuno soggetti all'umano ardire. Per essa gli animosi naviganti scoprirono la doppia America e l'immenso Arcipelago meridionale; trovarono la via marittima alle Indie, voltando il Capo delle Tempeste; e dall'un polo all'altro visitarono tutte le spiagge, tentarono tutti i seni, trafficarono con tutti gli abitatori delle differenti parti del globo.

L'invenzione della polvere seppellì nella dimenticanza e nel dispregio le armi e le macchine con cui si schermivano od offendevan gli Antichi, le frecce, gli scudi, le catapulte; inutili volle in gran parte la personal forza e l'audacia; mutò la teorica de' trinceramenti, delle battaglie; espugnabili rese le rocche meglio munite per natura e per arte; ed a mille doppj accrebbe il terribile diritto della forza.

Il trovamento della stampa, diffondendo i lumi per tutte le classi degli uomini, fece d'universale retaggio le scienze e le naturali verità che prima erano il segreto de' pochi; squarciò il velame dell'errore; avvantaggiò la mentale coltura; recò nelle arti inservienti alla vita un perfezionamento che loro era incognito prima; e salvando per sempre dallo sperdimento e dall'obblio le immortali opere de' sommi ingegni, arricchì all'infinito il tesoro de' nostri beni e de' nostri diletti.

I prodotti di queste tre maravigliose scoperte trasmutarono la faccia del mondo, il destino degli imperj, l'intellettual coltivamento, la fisica educazione. Alla ginnastica, afforzatrice de' corpi, succederono le discipline dirozzatrici degli animi; ai brevi tragitti di lido in lido, tennero dietro gli sterminati viaggi a traverso l'Oceano; alle irruzioni de' popoli recanti su i carri i figli e le spose, seguitarono i disciplinati permanenti eserciti; ed in cambio del perenne travolgimento de' troni insorse un certo equilibrio nella forza delle nazioni.

Ma tali effetti non si spiegarono con manifesta ed universale possanza, se non nel corso del secolo decimottavo. Al suo spuntare, vaste contrade d'Europa, giacevano ancora nella rozzezza avvolte e nella barbarie. Molta parte del globo nascosa tuttor rimanca. Le scienze non si divincolarono del tutto da' ceppi del pregiudizio, esse colla scorta dell'osservazione e del cimento non presero le splendide mosse loro, fuori che durante quel secolo. I costumi finalmente non si colorarono salvo che in esso a quelle tinte, in che li veggiamo a'giorni nostri fiorire.

L'età di Leon X, quella della Regina Anna e di Luigi XIV, mirato avean le gravi dottrine e tutti i rami dell'util sapere salire a rapida prosperità, e così le arti e le lettere, dilettose figlie dell'immaginazione, giungere ad un segno di gloria che argomento d'invidia più che d'emulazione è divenuto oggimai. Ma alla generazione di cui siam figli, non che alla nostra, serbato era il porne i frutti a profitto, ed il far sì che le consuetudini della social vita a lor tenor si foggiassero. Le scienze ad altissimi risultamenti recate dall'applicato esercizio delle passate meditazioni, vennero a moltiplicare i nostri agi e si condussero ad una certitudine insperata quasi, e ad una popolarità non conosciuta per anco.

Quindi è che l'istoria del diciottesimo secolo ben a dritto quella può dirsi dell'europea società nell'attuale suo stato civile. E siccome l'istoria de'tempi non d'altro è composta che dell'istoria di quelli fra gli uomini i quali, dalla volgare schiera uscendo, governano gli avvenimenti, reggono o sconvolgono i regni, erudiscono la mente o commuovono la fantasia de'mortali, così ne avviene che dalla narrazione delle geste loro dipendente pur sia la narrazione delle vicende de'secoli in cui essi volsero i giorni.

E qual mai secolo più del nostro, a cent'anni addietro risalendo, fu d'uomini insigni fecondo? Federigo diè nuova forma alle guerresche dottrine; e taluno fra i condottieri d'esercito della nostra età la gloria oscurò di Federigo. Rodney fe' trionfar l'intrepidezza inglese sull'onde; e Nelson con novelli sperimenti sforzò la vittoria nelle navali tenzoni. Maria Teresa e Caterina II mostrarono che una femminil destra sostener può fermamente lo scettro, e che un diadema più splendido brilla sopra una fronte adorna di grazia. Bougainville, Cook, Meares, Thunberg fra gl'innocenti abitatori delle beate isole del Mar Pacifico le arti recarono e

le insidie europee, e gli eterni ghiacci visitarono che il varco ci vietano alle polari contrade. Franklin disarmò di fulmine le nubi, e di concerto coll'immortal suo concittadino Washington, fondò un libero impero, la cui sempre crescente e giovenile potenza altererà forse col tempo i pesi della vetusta bilancia europea. I tremendi periodi della rivoluzione di Francia palesarono di quanto eroismo o di quanta perfidia capace ad un tratto sia l'uomo, a norma degli equi o degl'iniqui consigli ch'ei segue. — Linneo descrisse l'intera natura, Buffon la dipinse, Spallanzani la indagò, Lavoisier ne svelò i più nascosti misterj. Eulero e Lagrangia l'arcana scienza delle cifre e delle linee penetrarono tutta; e la teoria della terra fu da Laplace sviluppata.

I più semplici teoremi miniera divennero ricchissima di splendidi effetti. La dilatazione dell'aere, prodotta dallo svaporamento, fu la base della tromba a fuoco per cui i navigli spontaneamente vanno a ritroso de' fiumi, e migliaja di braccia si risparmiano ne'lavori. Beccaria spogliò d'odio e di barbarie le leggi; Montesquieu ne svolse lo spirito; Filangeri ne rintracciò le filosofiche origini. Smith librò le cagioni delle nazionali ricchezze. Arturo Young sollevò l'agricoltura alla dignità di una scienza, liberandola dal servaggio di una pratica pregiudicata e meschina. Condillac, Genovesi, Stewart, Destutt-tracy delinearono la genesi delle umane idee: e Kant, a somiglianza di Platone, cercò il vero sui vanni della fantasia, benchè i suoi colori sieno a quelli di Platone, ciò che il clima di Konisberga è al bel cielo di Atene.

Armato di nuove lenti, Herschell stese le sue conquiste per gli azzurri spazj del cielo. Piazzi, Holbers, Zach corsero i suoi vestigj, ed ornarono il corteggio del Sole di novelli pianeti. Montgolfier ne tentò le incognite vie. — La pila del Volta restituì per un istante le funzioni della vita ai corpi già fatti immobili dalla morte; e le stranezze di Mesmer non restarono di attrarre l'attenzion nostra su di un fluido la cui potenza tanto più grande ci apparisce e mirabile, quanto più ai nostri sguardi essa celasi. Lavater dedusse le inclinazioni dell'animo da' lineamenti del volto; e Gall nelle prominenze del nostro cervello riscontrar volle il principio de'nostri vizj e delle nostre virtù. L'istoria de' popoli ebbe Giannone, Hume, Robertson, Gibbon, Muller e Botta. Quella delle lettere si gloriò di Andres, Tiraboschi, Foscarini, Denina, Mohedano, Barthelemy, Berington, Ginguené, Sismondi. Quella

delle arti rammenta Paciaudi, Winckelmann, Piranesi, Zoega, Wilkins, Agincourt, Visconti. Le Muse finalmente furono anch' esse onorate di culto, benchè più favorevoli state lor sieno le età in cui i costumi men gentili eran bensì, ma più alla natura eran presso. Metastasio, Parini, Alfieri illustraron l'Italia; Voltaire, Delille, Parny brillarono in Francia; Klopstock, Schiller, Goethe fiorirono nell'Alemagna; Thompson, Young, Collins si segnalarono in Inghilterra. Così la pittura, ancorchè tanto scaduta dagli aurei suoi tempi, ebbe a conforto e sostegno i Battoni, i Mengs, le Kauffmann, i Reynolds, i David, gli Appiani. La scultura non vantò che un Canova e ben le bastò! La divina musica finalmente, quando mai prosperò più fiorita? Cimarosa, Sacchini, Gluck, Hayden, Paër, Paesiello, Mozart, oh come all'aure armonizzate voi insegnaste soavi concenti!

Qual bello, qual nobile, qual ardua impresa pertanto il ricordare le azioni e le glorie di tanti illustri letterati e ministri, artisti e guerrieri, monarchi e filosofi che da venti lustri a questa parte sulla splendida scena del mondo le più importanti parti sostennero! Qual immenso periodo d'alto dirozzamento in questo breve periodo di tempo non ha corso l'umana generazione! Quanto incremento dal lato della scienza e della ragione! Ma altresì quante calamità, quanto sangue, quanti delitti!...

All'Editore de' *Poemi Inglesi di T. Gray recati in verso italiano*, è affidato, in generale, il compilamento di queste Vite; rincontro a cui troverassi l'intaglio rappresentante in piedi nelle sue vere sembianze il personaggio di cui si riferiscono i gesti. Molti scrittori, d'altissima rinomanza, prestan pure di quando in quando lor opera al generoso lavoro. Essi specialmente attendono a ciò che risguarda i letterati ed artisti Italiani, di cui ancor non s'ebbe o mal s'ebbe alle stampe la Vita. E queste Vite d'egregi nostri concittadini verranno distese con assai più studio e più larghezza dell'altre, qualunque sia il maggior dispendio che dal maggior numero di pagine impresse, all'Editore provenga.

Possano adunque tutti i colti Italiani mostrarsi grati a simil viva sollecitudine de' patrj fasti, ed arridere ad un assunto da cui derivar dee forse alla bella nostra Italia un qualche nuovo raggio di gloria!

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Federico II.
Re di Prussia

FEDERICO II

RE DI PRUSSIA.

Nato a' 24 gennajo 1712, morto a' 17 agosto 1786.

Federico Guglielmo, il grand' Elettore, avea gettato le basi della Brandeburghese potenza. Federico I le aggiunse la regal dignità. Federico Guglielmo I raccolse tesori e guerrieri, elementi d' ogni imperio. Ma Federico II fu il vero artefice della grandezza a cui il regno di Prussia si crebbe.

Dal rigore e dalle avventure vennero educati i suoi floridi anni. Federico Guglielmo aspramente disamava le lettere che il giovin Federico ardentissimamente coltivava; e questi vide co' proprj suoi occhi il suo amico Katt miseramente sopra di un patibolo perire, non d' altro colpevole che d' aver aderito alle sue mire.

Assunto appena al trono (15 maggio 1740), delle perturbazioni di Europa, che il contrastato retaggio della casa di Absborgo originava, gli fu dischiuso un campo a gloriosamente sperimentarsi nell' armi.

Le pratiche di una doppia pace gli consolidarono il possesso della Silesia (1740 e seguenti), conquistata dal suo valore nelle memorande giornate di Molwitz, di Czaslaw e di Friedberg.

Ma se il trattato di Dresda ampliato gli avea, come Re, di una nobilissima provincia gli stati, la guerra de' sette anni lo innalzò, come capitano, ai primi onori del secolo (15 dicemb. 1745). L'Austria, la Russia, la Francia, la Sassonia, la Svezia e l' Impero s'erano a' suoi danni collegate. — Solo ei fece a sì terribile turbine scontro (1756 e seguenti). — Alternamente vincitore o vinto, con incredibile accorgimento ed ardire i suoi trionfi ora a profitto metteva, ora dalle sue disfatte si ristorava.

La pace, che pose fine a tanto periglio, nulla gli tolse de' suoi dominj (15 febbr. 1763); i quali poscia dallo spartimento della Polonia (1772) due lustri dopo avvenuto, ebbero a conseguire assai dovizioso incremento.

Nè quinci innaozi Federico più diè di piglio alle armi, chè di uion cooto fu l'insorta briga per la successioo di Baviera (1777); ma tutto iovece si diede a coodorre lo splendore nella sua Capitale e la felicità fra' suoi popoli. Impresa veramenta magnanima! e gloria aggiungeranoo al suo nome le giusta leggi di cui la soa Prussia ai provvide.

Aotor men felice che Re, egli scrisse contro Machiavelli di cui troppo spesso pose in oso i precetti; e dettò uno stucchevole poema aolla guerra coi sì gloriosamente avea fatto. Le soe rime liriche manifestaoo un'anima reale io uoo scrittore plebeo. La Musa dell'istoria più favorevolmeote lo iospirò; ma costretto per aotica scelta a foggiare in liogua atraoiera le sue idee, ei ooo giunse ad adeguarsi per l'eleganza dello stile a Cesare, di cui risuscitato avea la fama colla gloria dell' armi.

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Giovanni-Vittorio Moreau
Generale Francese

MOREAU

GENERALE FRANCESE, QUINDI AJUTANTE GENERALE DI S. M. L'IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE,

Nato a Morlaix nel 1763, morto a Lahn li 2 settembre 1813.

Pare che la mutabil fortuna non troppo fosse vaga di sorridere a questo generoso condottiero di eserciti.

Egli guidava i Francesi al trionfo sotto le folgori dell'inimico, mentre il suo padre cadeva sotto la mannaja della rivoluzione.

Il passaggio del Reno, nell'anno IV, frutto della sua rara accortezza, e i bei fatti d'armi che lo seguirono, recato avevano le falangi ch'ei governava, sino alle rive dell'Iser, quando l'esercito di Sambra e Mosa, di repente arretrandosi, lo lasciò fra triplicati nemici, ne' più gravi perigli ravvolto. — Fu allora ch'ei condusse a buon termine quella mirabil ritirata che gli valse il nome di Senofonte Francese.

I gloriosi incominciamenti con cui tenne il campo, nell'anno V, vennero intercisi da' negoziati di Leoben; e il dilicato suo contegno rispettivamente alle sorprese lettere dell'antico suo duce, Pichegru, gli partorì la disgrazia de' Quinquemviri, e la perdita del comando dell'armi.

Esemplare è lo zelo con cui, nel 1799, investito di subordinati ufficj in Italia, ei si adoperò per riparare prima agli atroci errori di Scherer, quindi all'infausto esito della battaglia di Novi.

Pienamente propizia però gli arrise la sorte nell'ultima campagna del Reno, e la vittoria di Hohenlinden (3 dicembre 1800) dischiuso gli avea l'adito alla capitale nemica. Ma tali trionfi appunto consolidarono la potenza del suo secreto avversario. E questi, nella congiura di Giorgio (1804), rinvenne legittime vie di torsi dinanzi un rivale di cui perigliosa gli appariva la gloria.

Esule dalla Francia che sì prodsmeole aveva difeso, passò l'incontaminato Eroe dalla prigioni del Tempio alla riposata rive della confedarata America, ova par quasi due lustri visse libari ad avventurati i suoi giorni.

Ma la tremende calamità onda percossi furono i francesi eserciti nalle solitudini dalla Moscovia (1812) measo aveano altri pesi nella bilancia dell'univarso.

Dato non senza lagrime un addio alla tarra di Colombo, feca il magnanimo guerriaro alla nativa Europa ritorno. Di quali benigna ad amorevoli accoglienae non gli fu cortese il generoso Alessandro! — Ma a tal varco appunto lo attandas la sinistra sua sorte. — Sotto le mura di Dreada, non lunga dal venerato Monarca, ona palla tratta a singolare diatanaa, il destro ginocchio a la sinistra gamba gl'infranse (27 agosto 1813). — Inutili resi tutti i provvedimenti dell'arte, dopo cinqoa giorni di amarissimi apasimi, agli di queata mortal vita si dipartì!

« Reduca (*dice un inedito scritto*) dai beati ozj della libera America, un Eroe » caro a'guarriari di Francia venís per rialeare nalla diletta soa patria il benefico » orifiamma de'Ludovici e degli Arrighi. — La morte gli precise il trionfala sentiaro. — » Abbiti paca, ombra onorata a pudica! Ta onoreranno la genti memori della tua » pietà fra l'inesorabila ira della battaglia. — Abbiti pace, abbiti gioja fra i bei mir» teti d'Eliso! — L'inno della vandetta cantato sulla tua sepoltura, a recato dalla » speranza de'mortali innanzi al trono d'Iddio, non rimasa inesaudito. »

Nelson
Ammiraglio Inglese

LORD NELSON

AMMIRAGLIO INGLESE.

Nato a Burnham-Torpe li 29 settembre 1758, morto a bordo della Vittoria, *li 21 ottobre 1805.*

L'INTREPIDEZZA di Rodney salvato avea la periglitante gloria dalla marina britannica, oella guerra di America. L'incredibile ardire, e la guerresca naval sapienza di Nelson diedero all' Inghilterra l' assoluta domioazioue de' mari.

Nato in oo presbitero della eontea di Norfolk, ed accolto in età d' aoni dodici da uno zio materno, come volootario, a bordo della aoa nave, con tutto fervore allo studio della oaotica ei si volse; al qoal oopo molto gli riuscì profittevole il viaggio al polo settentrionale, sei anni dopo, sotto Lord Malgrave intrapreso.

I varj comandi cui applicato vaona ne' mari di America, lo avevaoo a varj gradi soccessivamente innalzato; ma nella famosa naval vittoria di S. Vincenzo (1797) ebbe glorioso incremento la sua fama. Io essa dne grosse navi oemiche gli si arresero, e l'ammiraglio spagnoolo a lui solo volle consegnare la spada. Creato in premio ei ne venne contr'ammiraglio e cavaliere del Bagno.

Così le iofinite prodezze di cui avea pieno il Mediterraneo, capitanaodo l'Agamenoooe, preuunziavano que' trionfi oode spettatore esser dovea questo mare. — A chi scooosciuti giacciono i memoraodi casi della battaglia di Aboukir! (1 agosto 1798) nella quale Nelson cacciaodo coo indicibile aodacia i suoi vascelli fra la terra e fra le navi nemiche, a rompeodo di queste poscia la linea, conseguì una vittoria non ricordata aocora nei marittimi annali. Ioterprete del oazional voto, il soo Re gli conferì per essa la digoità di Pari della Grao Brettagna e di Barone del Nilo.

Nè l' ardimentoso passaggio del Suod (1801) dee veuir coperto di obblio.

Riaccesa, dopo la breve pace di Amiens, nuovamente la guerra, tenendo allora Bonaparte le cose di Francia, parve che il naviglio francese e spagnuolo, colla presa di alcuna fra le Antille e colla disputata battaglia del Capo di Finisterre, volesse sui mari l'impero dei mari contendere.

Volò l'imperterrito Nelson in traccia della flotta inimica, e addietro lasciate con inaudito esempio d'ardire le navi meno ben veleggianti, un immenso tratto di mare rapidissimamente trascorse. Ma finalmente all'altezza di Cadice nel sospirato incontro si avvenne. — Una fiera insorta burrasca non distolse la pugna. La flotta Galliespana annoverava 33 vascelli di linea, la Inglese 27; pari era la forza delle navi minori. Nelson col suo vascello *La Vittoria* spezzò la linea nemica a poppa dal *Bucintoro*, su cui sventolava la flotta dell'ammiraglio francese (21 ottobre 1805). Terribile fu la zuffa. Gli Spagnuoli si mostrarono specialmente degni dell'antica lor fama. Ma la vittoria non seppe resistere all'ascendente di Nelson e parve che per vendicarsene voluto abbia rapirne la vita. Diciannove vascelli, o per dir meglio, la distruzione della marina spagnuola e francese furono il prodotto di questa giornata, la qual costò all'Inghilterra la perdita del suo più nobile eroe, quasi ch'ei dovesse tornarsene ai cieli, quando più non rimanessero alla sua patria inimici da combatter sui mari.

Mortalmente nelle reni ferito, *Io muojo*, ei disse, *contento di aver ben servito la mia patria ed il mio re.* Ad esempio de' cavalieri de' tempi antichi, la gloria e la sua dama occuparono i suoi ultimi affetti. Assicuratosi della vittoria, ei volse suspirando il pensiero a Lady Hamilton che così teneramente avea amato, e ad Orazia, l'adottiva sua figlia. — Egli amendue le lasciò in retaggio alla sua patria. — Magnanima fiducia! degna al pari dell'eroe che ha saputo concepirla e della patria che ha potuto inspirarla.

Pio VII.
Pontefice Massimo

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Pio VII.
Pontefice Massimo

PIO VII

4

SOMMO PONTEFICE GLORIOSAMENTE REGNANTE.

Nato a' 14 agosto 1742.

L'antica Cesena diede i natali all'illustre Pontefice sulla coi fronte il triplice diadema ora brilla. Rampollo dell'inclita casa Chiaramonti, egli ebbe a modello di spirituale pietà la nobil sua genitrice, la quale assunse nella vedovezza il sacro velo.

Le intemerate virtù che a lui, monaco allora de' Cassinensi, dalla Santità di Pio VI meritato avevano, prima l'episcopal dignità, indi la cardinalizia porpora (14 febbr. 1785), dopo la morte di questo magnanimo e aventurato Pontefice, fecero sì che tutti i voti de' Principi della Chiesa in lui concordi si raccogliessero. Laonde, a malgrado dell'umil sua mente, ei venne dal sacro Collegio, ragunato in Vinegia (14 marzo 1800), eletto a reggere la navicella di Pietro in tempi burrascosi e crudeli.

Restituita la Pontificia sede nell'antica capitale del mondo, con tutto lo spirito egli intese a tornarle quello splendore di cui adorna ell'andava ne' gloriosi tempi della Cristianità. Ed a prò di sì generoso scopo più d'ogni altra cosa inservivano a il candor della sua vita e l'acceso amor verso Dio onde sinceramente era pieno il suo cuore. Nè però nell'animo del sacro Monarca taceva l'affetto delle arti belle che alla munificensa de' Papi vanno debitrici di aver fissato in Italia non conteso il lor trono. Chè anzi, sotto i suoi beneficenti auspicj, e mercè delle cure dalla sua splendidezza all'immortale Canova affidate, il museo, che dal gran Clemente ebbe nome, pareva ormai, delle Francesi depredazioni dimentico, a nuova e più feconda vita ristorarsi.

Ma non valse all'augosto Pastore l'aver fatto a beneficio della Gallicana sua greggia tutti i sacrifizj, coi l'obbligo d'illibato servare il retaggio degli Apostoli gli concedeva, che non però meno travolto ei venne nel vortice delle sciagure (1809 e seguenti.)

Come veneranda e pura rifulse allora l'aureola dell' innocenza che la santa sua fronte accerchiava!

I nemici stessi della Fede ammirerono l'Eroe della Virtù, e gli Atei riconobbero che il solo Iddio è il dispensatore della soprannaturale costanza. — I popoli dell' Italia e della Francia, tra i quali afflitto e captivo il Preside della Chiesa fu tratto, con ineffabile ossequio gli dimostrarono che la minaccia della tirannide affievolito punto non avea ne' lor petti la venerazione dell' Evangelio.

Cangiate finalmente in serene le tenebrose stagioni (1814), tornò il Vicario di Cristo a volgere dal suo seggio le chiavi del Cielo: e Roma, festeggiente come ai giorni degli antichi trionfi, raccolse nelle sue mura innaffiate dal sangue de' Martiri il Custode dell' inviolabilità de' Misterj.

Dalbon dis. G. Carmine inc.

Carlo Giovanni
Principe Reale di Svezia

CARLO GIOVANNI GIULIO

5

PRINCIPE REALE DI SVEZIA.

Prima Gio. Batista Giulio Bernadotte,

Maresciallo di Francia, Principe di Pontecorvo,

Nato in Parigi li 26 gennajo 1763.

Gli sconvolgimenti degl' imperj e de' troni imprimono alla ruota della fortuna un giro così subito e così diverso, che spesso chi all' imo soggiace, in cima vien tratto; mentre che in alto grandeggia, al fondo travolto precipita. — Tale mutamento di sorti con assai splendore comparve nel Guerriero, cui ora il trono della generosa Scandinavia è destinato.

Escito dalle file de' soldati, colla sola tutela del suo valore levato ei s' era al grado di general divisionario, quando le rive della Lahn, e Magonza, e il Reno furono testimoni delle prime felici sue imprese (anno IV). Il conflitto di Neuhof e il varco della Rednitz e Altorf e Newmark espugnate, e i magazzini al nemico tolti sul Meno, crebbero la sua fama in appresso.

Il grido della sua prodezza precorso avea all' esercito d'Italia la sua venuta, nè minore ei mostrossene coll' insignorirsi di Gradisca, dopo varie mischie ostinate. — « Io vi mando, » scriveva allora Bonaparte al Direttorio », dal general Bernadotte » molti vessilli a Rivoli conquistati. Quest' egregio officiale di cui le sponde del Reno » han mirato gli allori, è divenuto uno ormai de' condottieri di cui l'esercito d'Italia » ha più d' uopo per la sua gloria ». Lodando quindi le truppe da Bernadotte condotte, egli aggiunge: « Esse hanno fatto prova di quel valore e di quel fervido » zelo per la nazional gloria onde vanno illustri le squadre della Repubblica. Voi » scorgete nel general Bernadotte uno de' suoi amici più saldi, incapace di scendere » a patti nè co' nemici della libertà, nè coll' onore ».

Le province meridionali di Francia lacerate essendo dalla civil guerra, il Direttorio gli propose il comando di quest'impresa, ma ei la ricusò, allegando che tinger non voleva la sua spada nel sangue de' suoi concittadini.

Rifiutò pure quindi il comando dell' ottava division militare e l'ambasceria dell'Aja, poscia prese il freno dell'esercito di osservazione, cui lasciò per assumere il ministero della guerra che con molta lode, ma per tre soli mesi sostenne.

Nell'anno ottavo, ei governò in capo l'esercito dell'Ovest, con cui fugò gl'Inglesi sbarcati a Quiberon e pose fine alle guerre della Vandea, di crudeli sciagure feconda.

Sotto l'impero di Bonaparte, Bernadotte, come Maresciallo di Francia, molto cooperò al buon riuscimento di quelle campagne che tanto aggiunto aveano di terrore al nome dell'armi francesi e tanto di fama a quello del supremo lor condottiero. — Ei comandò il centro dell'esercito nella tremenda battaglia di Austerlitz; sbaragliò ad Halla la riserva del Re di Prussia ed entrò il primo, per la porta della Trave, in Lubecca.

Bonaparte lo avea nominato Principe sovrano di Pontecorvo, « in testimonianza, ei diceva al Senato » della nostra benevolenza pei servigj da lui renduti alla nostra « corona ». — Ma la fortuna volea mostrarglisi di più sorriso cortese.

Ne' varj comandi da lui sulla costa del Baltico sostenuti, conciliato ei s'era co'suoi cortesi modi e colla paladinesca sua indole l'amor degli Svezzesi, popolo di entusiastico animo, e caldo amatore della gloria guerriera. Il discendente di Gustavo Adolfo e di Carlo XII era stato escluso, in un colla sua progenie, dal soglio de'suoi antenati. Il duca di Sudermania avea assunto le redini di quel regno, e il magnanimo Principe destinato a succedergli era perito, non senza sospetto di veleno. — Gli Stati generali di Svezia raccolti in Oerebro, sulla proposta del Re, conferirono a Bernadotte il retaggio dell'antico e nobil lor trono. — Abbracciata, a tenor dei patti, la religion di Lutero, egli fece, addì 1 novembre 1810, il solenne suo ingresso in Stokolma.

La perdita della Finlandia avea offuscato lo splendore della corona di Svezia. Per ristorarla di tal danno conveniva o riconquistar la Finlandia, impresa ardua troppo, ed argomento, anche riuscendo, di future guerre fatali, o riunire come ai tempi di Ericson, la corona della Svezia a quella della Norvegia, a compiere per tal guisa l'indipendenza della penisola Scandinava. Questo progetto assai più fruttuoso del primo, ma indarno per più secoli tentato dai più gran Re della Svezia, condotto venne testè a buon termine dal nuovo Principe.

Per conseguire tale intento, ei si strinse in lega colla Russia e colla Gran Bretagna, sfidò le ire di Bonaparte nel colmo della sua possanza, e contribuì al riordinamento delle cose di Europa.

Tosto che il bianco vessillo, sventolando sulle torri di Francia, annunciato ebbe il fine di quest'impresa, l'esercito Svedese coronato degli allori colti sull'Elba e sul Reno, varcò l'onda baltica e recò la guerra ai Norvegj cui un astio antico, più che le alpestri montagne, teneva dalla Svedese dominazione disgiunti. Gli Alleati fedeli rimasero ai loro patti. E i popoli della Norvegia, abbandonati dalla speranza, deposero le armi, e si sottomisero al lor destino.

G. B. Bosio dis. L. Rados inc.

Pio VI.

PIO VI

SOMMO PONTEFICE,

Nato in Cesena li 27 dicembre 1717, morto in Valenza li 24 agosto 1798.

« Il conclave è terminato, ma la mia infelicità ora forse incomincia », esclamò prorompendo in lagrime il cardinale Angelo Braschi a' suoi imporporati colleghi, i quali, seguendo la proposta del Pallavicini, esaltato lo avevano al governo della Chiesa (14 febbrajo 1775). — E ben veridico ei fu profeta delle sciagure per cui afflitto venne, specialmente in fine, il lungo suo Vicariato di Cristo.

Giuseppe II., il quale fu grandissimo Principe, poichè lasciò cara di sè ricordanza fra' suoi vassalli, in molte cose l'ecclesiastica disciplina emendava. — Parve al divoto Pontefice che sì rilevante affare fosse incarico de' suoi omeri soltanto, quindi recossi a Vienna egli stesso. — Con ossequioso e cortese ricevimento il Custode della chiesa romana onorato venne dal Capo del romano impero (1782), il quale mosso dalla riverenza che le virtù del Sommo Pastore nel suo animo infusero, andò quindi più a rilento nelle divisate riforme.

Spaventevolmente minacciosa scoppiò pochi anni dopo la rivoluzione di Francia, e di amarissimo affanno il cuor di Pio VI trafissero i varj statuti delle varie fazioni che vicendevolmente quella contrada governarono, tutte soltanto nel distrurre la Chiesa concordi. — Ospitale asilo e pietosi sussidj trovarono allora negli Stati pontificj, esuli da que' lidi, i figli del sacerdozio.

Prevalse in appresso la fortuna delle armi francesi in Italia, e poichè le infinte tregue, e le guerre senza gloria, e le paci mal fide rapito ebbero alle arche, ai templi, ai musei di Roma i lor tesori, i lor arredi, i monumenti dell'arte, spogliato pur venne l'erede di S. Pietro dalla dote di Costantino (15 febbrajo 1798). Narrasi che un insolente soldato, gli offerisse la nazionale *coccarda* perchè sen fregiasse. — « Io » non conosco » rispose il sacro Monarca « altra divisa per me, che quella conferitami » dalla Chiesa. Voi avete ogni potere sul corpo mio, ma la mia anima non paventa i » vostri assalti. Non ho mestieri di pensione. Un bastone, invece di pastorale, e un » vestito grossolano bastano a chi deve morire sotto il cilizio e sopra la cenere. Io » adoro la mano dell'Onnipotente che castiga il pastore e la greggia, voi potete ab- » brucciare e distruggere le abitazioni de' viventi, ed i sepolcri de' morti, ma la re- » ligione è eterna, ella esisterà dopo di voi, come esisteva prima, e il suo regno si » perpetuerà sino alla fine de' secoli ».

Tratto a Siena, qual prigioniero, indi ad una certosa presso a Firenze, la visita in quest' ultima egli ebbe del Re e della Regina di Sardegna che, fuggiaschi dagli stati d'Italia a tradimento lor tolti, si ricovravano nell'isola, lor ultimo asilo. —

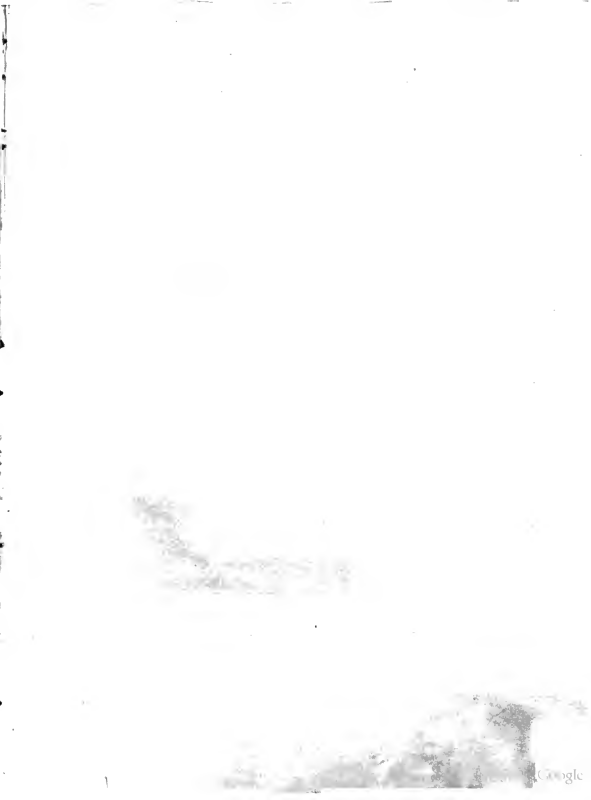
Qual lagrimevole esempio delle vicissitudini, cui l'umana grandezza soggiace, non offrivano e il discendente degli Amedei e degli Emanueli e la pia sua sposa l'inclita Clotilde di Francia, incontrantisi sul cammino del lor esiglio con un Pontefice fra le catene! .... Illustri e sventurati viandanti! fama è che in quel punto voi sollevaste al cielo gli occhi pregni di lagrime, e che, colà scorgendo la patria de'giusti, il riposato termine del vostro travaglioso pellegrinaggio, questo pensiero riconducesse la serenità della pace sui virtuosi vostri sembianti.

Dalla Toscana venne il Santo Padre trasferito in Francia nel cuore del verno. Recato sulle braccia di quattr'uomini, egli valicava le Alpi, pel Monte Ginevro, nè l'orribile aspetto delle dirupate voragini che sotto i suoi sguardi si spalancavano, punto perturbava il suo cuore. — Un gelido e penetrante vento agitava le sue chiome più bianche di quelle nevi antichissime; quattro useri piemontesi gli offerirono le pellicce loro, onde se ne facesse schermo; ma consentir ei mai non volle a privarneli.

Come fu giunto a .... alcune ore appena eran trascorse, che un'immensa moltitudine sotto le sue finestre si radunò. Tumultuosamente essa chiedea di vederlo ed alle voci di rispetto molte se ne frammetteano di spregio e di crudele minaccia. Il sacro Pastore dopo un breve riflettere, appoggiandosi come Aronne sui suoi Leviti, lentamente verso il popolo si avanzò. Il raggio della santità sfavillava ne'suoi occhi a traverso l'ingombro de'patimenti, degli anni e del dolore.

Imitando l'esempio del figlio d'Iddio, di cui sosteneva in sulla terra le veci, egli si mostrò alla moltitudine agitata, esclamando *Ecce Homo*. — Questi accenti convertirono a pietà tutti gli animi, e que'che venuti erano per vilipenderlo, si prostrarono al suo cospetto, ed invocarono la sua benedizione.

Proseguì il Sommo Pastore il suo viaggio per Gap, per Grenoble e per Voiron, ovunque raccogliendo le testimonianze della riverenza dovuta al suo grado, a'suoi anni, ed alle sue sciagure. — Giunto a Valenza alfine, destinata sede del suo esiglio, oppresso il sacro Pontefice più dalle fatiche del viaggio crudele che dal peso dell'età, dopo 15 giorni di malattia, rendè l'anima nella pace del Signore. Il suo corpo venne restituito quattr'anni dopo alla capitale del mondo cristiano dal primo Console, il quale con solenni esequie onorò la sua memoria, e gli fece una tomba innalzare.

Questo Pontefice, maestoso di persona, cortese di modi, venerando di costumi, avea l'animo educato all'amore del bello, del grande, del generoso. Le buone arti, da lui favoreggiate, conserveranno del suo patrocinio rimembranza gloriosa, e la via Appia ristabilita, e le paludi Pontine per sì vasto tratto asciugate, faranno ai più tardi posteri fede della sua più che regale munificenza.

Giuseppina Imperatrice dei Francesi
e Regina d' Italia

GIOSEFFINA BONAPARTE

IMPERATRICE E REGINA,

Nata Tascher La Pagerie, alla Martinica li 9 giugno 1763, morta a Parigi li 29 maggio 1814.

Ella nacque al di là dall'Atlantico questa donna cui il destino preparava vicende tanto singolari in Europa. Trasferitasi in Francia, ella si accasò col conte di Beauharnais, nato esso pure alla Martinica, il quale ai pregi del sangue e della fortuna aggiungeva il vezzo delle più gentili maniere. Questi, nei politici sovvertimenti della Francia, si mostrò accerrimo zelatore della fazione popolare, anzi presiedeva la nazional assemblea in quella celebre permanente sessione in cui annunziata venne la fuga del Re, e concorse a ristabilir la calma in que' giorni procellosi. Tornato quindi al primo suo mestiere dell'armi (1792), e capitanò, non senza gloria, l'esercito del Reno, e si scansò dall'assumere il ministerio della guerra. Ma un nobile origine era a que' tempi un capitale delitto. Non d'altro colpevole che de' suoi natali, egli perì sotto la falce della Repubblica (1794), la quale divorava come Saturno i suoi parti.

Passò quindi la vedova dell'infelice Beauharnais, nel 1797, al talamo di Bonaparte, e fu compagna della sua lieta fortuna. — E quando questi si cinse al crine la corona di Carlomagno e il diadema di Teodorico, convenevolmente ella stette sopra di un trono cui nata non era, e che di straordinaria gloria splendeva allor circondato. — I suoi tratti, di dolcezza pieni e di grazia, temperavano la severità dell'inflessibil suo sposo. — La benefica liberalità finalmente, cui ella, soprattutto negli ultimi suoi anni, si diede, mista alle pietà che le sciagure del suo cuore inspiravano, acquistato le avevano l'universale benevolenza.

E ben chiaramente ciò apparve quando, dopo tre giorni di crudel malattia, ella spirò nel suo castello di Malmaison fra le braccia della sua figlia e del suo figlio, da cui per lungo tempo era stata divisa. — Pieni erano i fogli di Francia, in quel punto, di amari rimbrotti contro tutte le cose che aveano a Bonaparte spettato. Essa invece ottenne il più nobile fra gli encomj, quello che l'amor solo comanda.

La Religione ha chiuso nella pace i suoi occhi, e le lagrime degli sventurati ch'ella asciugava, vivendo, sono cadute sulla sua tomba ed hanno giustificato la sua memoria.

IL DUCA DI WELLINGTON

PRIMA SIR ARTURO WELLESLEY,

Figlio terzogenito del Conte Carlo di Mornington.

Il Collegio di Eton, sulle rive del Tamigi deliziosamente riposto, « Green Eton soft abode of every Muse », raccolse la fanciullezza di quest'eroe, ed il nome ne inscrisse accanto a quello de'più nobili ingegni dell'Inghilterra, che vennero nel suo recinto educati. — Di quinci passò Arturo all'accademia militare di Angers, in Francia; ed è osservabile che presso quella nazione, le cui sconfitte eterner dovevano la sua fama, ricevuto egli abbia i primi rudimenti dell'educazione guerriera.

In età verde ancora, egli servì sotto Carlo di Moira in Olanda, e la maestrevol ritirata da lui ivi eseguita (1794), venne alle più celebri paragonata. — Ma nella penisola del Gange, gli apparecchiava la fortuna più profittevoli palme.

Chi narrar non udì le disastrose vicende del terribil nemico degl'Inglesi nell'Indie, Tippoo-Saib? Chi non rammenta e l'audacia, e l'intera disfatta e la perdita della propria capitale e la deplorabil fine di questo prode, ma sventurato monarca? — Il Generale Harris conduceva in capo l'impresa, ma Wellesley che la riserva ne comandava, ebbe gran parte ai trionfi dell'armi britanniche (1799), e quindi fu eletto a governatore di Seringapatam.

Le minacce e le ognor crescenti forze di Dhondia spargevano in appresso lo spavento fin sotto le mura di Madras. — Gli mosse l'imperterrito Arturo a rincontro, ed affrontatolo non lungo da Kenagal, lo investì, lo percosse, il disfece, a malgrado del forte sito e del suo pertinace resistere.

Ma ben più formidabile fu la guerra de' Maratti, insorta nel 1802. — Avea l'intrepido Holkar espugnato Pannah, ed all'annunzio che Wellesley appressavasi per liberarla, egli ad esterminarla accingevasi. Ma Wellesley, fatta incredibile diligenza e valicate impraticabili strette, salvò la capitale dell'alleato, e nel suo seggio il ripose. — Alla prontezza ed all'energia, il nerbo egli affideva e il secreto della sua militare dottrina. — I Maratti, da Scindiah condotti, e di 190 cannoni muniti, s'erano, in numero di 38000 fanti e di 15000 cavalli, presso il fiume Kaitnah, minaccevolmente afforzati. — Non contava il prode Arturo che 4500 guerrieri sotto i suoi segni, ma non perciò esitante rimase; onde, superate ad onta dell'ardor de'Tropici 14 miglia in un mattino, pervenne in faccia al nemico; ed ivi dopo breve riposo,

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Lord Arturo Marchese Douro
e Duca di Wellington

rinnovellando l'esempio di Lucullo contro Tigrane, animosamente ingaggiò con esso battaglia. — Tutto cedeva all'irresistibil suo empito, quando un singolare stratagemma ostile poco mancò che le palme della vittorie in funebri cipressi non gli convertisse. Nell'ardente furia con cui incalzava le rotte squadre nemiche, lasciato egli avea dietro di sè i lor disertati cannoni, senza avvedersi che gli artiglieri Maratti gittati s'erano artificiosamente a terra, fingendosi uccisi. Balzarono questi tutto ed no tratto in piedi, e rivolgendo le artiglierie, e micidial fuoco facendo, cangiarono le sorti della tenzone. Ma la serena intrepidezza di Wellesley pose a tanto sconcio subitamente riparo. Egli medesimo accorse; ripigliò a viva forza i cannoni, indi fe' ritorno a tagliare interamente a pezzi i nemici. — Incalcolabili riescirono i frutti di questa vittoria.

Gloriosi allori parimente ei raccolse nella sua impresa contro il Reja di Berar da lui sbaragliato ne' piani di Agram, ed a cui poscia la rocca ei tolse di Gawilkan, inespugnabile reputata.

L'utile pace che con questo Raja e con Scindiah suo alleato egli stesso conchiuse, a tanti conflitti diè termine.

Riconfermato ei venne allora Generale de' Britanni nell'India, e le due camere del Parlamento pubblici ringraziamenti gli statuirono: il Re gli conferì l'ordin del Bagno; e i suoi compagni d'armi di un'urna ricchissima, e gli abitanti di Golconda d'una sella tempestata di diamanti lo presentarono.

Nel 1805 al fine, ei lasciò la terra de'suoi trionfi per riedere alla nobil sua patria: ed in essa giunto, nel Parlamento prima, indi ne' varj ufficj al suo senno affidati, illustremente si dimostrò.

Nell'impresa contro la Selandia, nel 1808 avvenuta, ei mise in fuga, presso a Kionge, i Danesi ed in uno con Home Popham e col Tenente Generale Murrey, concertò l'accordo di Copenaghen.

Ma il bel paese cui Pirene dalla Francia divide, e il mare d'ogni intorno circonda, offrir gli doveva un campo ove più celebrati leori raccogliere (1809 e seg.) — Come, così in succinto, nelle sue vittorie seguirlo dal conflitto di Vimeira, in cui sbaragliando Junot accertò la liberazione del Portogallo, sino alla giornata di Tolosa in cui, ignaro degli eventi di Parigi, vinse inutilmente i Francesi cui non faceva ancor riparo le bandiera de' Gigli? Come particolarizzare i trionfi a Talavera, a Busaco, ad Aropilles, a Vittoria da lui riportati? Chi oserà in iscorcio i suoi guerreschi scaltrimenti descrivere? chi dipingerlo, ora inespugnabile nelle sue linee di Torres-Vedras tranquillamente mirar la caduta de' suoi presidj e far sì che l'oste nemica per fallir di vettovaglie da sè stessa si spenga, ora nel fitto del verno con audacissima prova espugnare Ciudad-Rodrigo, quasi al cospetto del valente condottiero nemico?

Invitto guerriero, egli avea col suo brando assicurato le dominazione delle più belle provincie dell'Asia ai mercatanti di Londra; ma segnato egli era dal destino per rompere in Europa il talismano delle armi francesi. — Le aquile, credute invincibili, inclinarono per la prima volta il lor volo innanzi al novello Sertorio, più grande dell'antico, perchè alla sua patria fedele. — Esperto indagator dell'indole

degli eserciti, egli conobbe che per superare le francesi milizie scansar volevasi a prima giunta il loro scontro coi nulla può reggere, iodi rilassarle, di continoo infestandole; e logorarle a furia d'iotercider loro ogni vitto ed ogni agio, ed allora colto il destro, piombar colla celerità della folgore sopra di esse che sfiduciate e smarrite sen giacciono.

Dopo che queste notizie furono distese, la battaglia di Waterloo, guadagnata dalla sapienza e dall'intrepidezza di Wellingtoo, iucredibil loce aggiunse alla sua gloria. Egli vinse in campale battaglia Bonaparte! . . .

Luigia Augusta Guglielmina
Regina di Prussia

LUIGIA AUGUSTA GUGLIELMINA AMALIA

REGINA DI PRUSSIA,

Nata li 10 marzo 1776, morta li 19 giugno 1810.

Da Carlo Luigi Federico, Duca regnante di Meclemborgo-Strelitz, e da Federica Luigia di Darmstadt, sua consorte, ebbe i natali questa Principessa la cui memoria vivrà lungamente onorata e compianta nella settentrionale Alemagna. — » Le Grazie, « diceva un poeta di Weimar, » danzarono festive intorno alla dorata sua culla, e la Virtù la presentò di un cinto più avvenente di quel di Ciprigna. «

L' ultimo giorno troppo rapidamente sopravvenne alla sua genitrice, e Luigia, nella tenerella età di sei anni, orfana rimase delle materne cure amorose. La Principessa vedova Luigia Albertina di Darmstadt, assuntane l' educazione, a sviluppar attese i rari germi d' ogni vezzo e d' ogni talento che nella giovinetta Principessa allignavansi. — Brillante oltremodo ne fu il riuscimento. — Bella, esclama il già citato poeta, » bella come l'astro » di Venere quando le rugiadose chiome solleva dall' onde, ella reca sulle fiorite sue guance » la verecondia di Ebe, e ricorda nel portamento la Cacciatrice de' cieli. La dotta sua mano » vince i lavori di Aracne; e la sapienza di Pallade sfavilla dalla maestosa sua fronte. «

La Prussia, impegnata nella prima confederazione, guerreggiava contro la Francia sulle sponde del Reno. Durante una sospension d'armi, il Principe ereditario di Prussia, poscia Re, a visitar recossi il Principe regnante di Darmstadt. Ivi egli vide il ritratto di Luigia, e il raggio della sua bellezza gli passò nell'anima. La Principessa di Darmstadt chiamò la sua nipote alla sua corte. Rapito il Principe da tanta leggiadria e da tanta virtù, le offrì appassionatamente la destra, e le faci dell' Imeneo furono per essi allumate. — Salita alcun tempo dopo, col suo consorte, sul trono, ella non usò della real potestà che per versar benefizj. Una celebre instituzione la riconosce per fondatrice, e un quartiere della riconoscente Berlino del suo nome ancora si adorna.

24 dicemb. 1793.

Nella guerra del 1806 così funesta alla Prussia, Luigia si mostrò la vera eroina della patria, cui sperimentò, benchè indarno, di sottrarre alle sue destinate sciagure. Così magnanimo proponimento le fruttò ingiurie dal lato del poco generoso vincitore. » Fu allora, (così in un inedito scritto) che Bonaparte, immemore della religione de' troni e » della inviolabilità de' monarchi nella cui famiglia s' era introdotto col brando, fe' villana-

» mente insulto ad una bella e magnanima ed immaginosa Reina, cara oltremodo ai settentrionali Germani, i quali in lei ammiravano il consolante astro che del suo splendore allegrava le nevi e le pruine del malinconioso lor clima. — Non però inulte ne andarono le contumeliate virtù della scettrata eroina; che anzi il nome di lei, nel bell'aprile degli anni recisa, il grido dell'unione ne' successivi giorni divenne fra i congiurati alla redenzion della patria; e benedetto da Dio fu il giuramento della vendetta pronunziato sull'effigie della real donna assunta anzi tempo nella contemplazione de' cieli. «

Il nobile e delicato cuore di Luigia si sfasciò sotto il peso de' proprj suoi affanni e delle calamità della patria. Ella erasi recata, nella state del 1810, ad Hohenzieritz, splendida villeggiatura del Duca suo padre. Ivi ella cadde inferma, e da un mal di petto ben presto venne condotta allo stremo. Il Re, appena riseppe il periglioso stato in cui giaceva la Reina, benchè indisposto della persona egli stesso, volò ad Hohenzieritz, ove giunse quattr'ore prima ch'ella rendesse lo spirito. Egli stette per due ore con essa in lamentevole ed affettuoso ragionamento; in capo alle quali l'immacolata di lei anima fece ritorno all'eterna quiete de' cieli.

La morte medesima non tolse al suo volto quella soavità che così ben dipingea la sua indole.

> Pallida no, ma più che neve bianca
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca: —
> Morte bella parea nel suo bel viso.

La real famiglia nella costernazione fu immersa. Gli abitanti di Berlino, di Potzdam, di Carlottemborgo si vestirono spontaneamente a lutto. « Le loro lagrime, i loro sospiri formano il più bel concento di lodi con cui celebrar si possa una Sovrana. » Ma il Re soprattutto dal più angoscioso cordoglio fu oppresso. Ella era incinta! . . . . . Quattr'anni sono trascorsi, e la nube della malinconia non è ancora scomparsa dal suo sembiante. Una lagrima furtiva inumidisce tuttora le sue regali pupille al rimembrarsi di Luigia!

Carlo Fox
Ministro Inglese

CARLO GIOVANNI FOX

Nato nel 1749, morto nel 1807 in Londra.

Ministro sotto Giorgio II e tesoriere dell' esercito, Lord Holland avea radunato immense ricchezze; la sua consorte era stretta per vincoli di sangue colle illustri case di Stuart e di Annover. Il giovinetto Carlo, lor secondogenito figlio, fu l'idolo del suo genitore. Questi s'era prefisso di non fargli mai in cosa veruna contrasto. — Un giorno Lord Holland stava caricando il suo orologio. — Papà, disse Carlo, avrei gran gusto di far a pezzi cotest' orologio; — la sarebbe una pazzia, quei rispose. — Me ne sento una smania grandissima; — davvero! Te' adunque; — e Carlo, in età allora di 6 anni, non sel fece ripetere e scagliò l'orologio contro del pavimento. — Un'altra fiata, Lord Holland, essendo segretario di Stato avea finito allora di scrivere una lunghissima lettera: — Carlo manifestò il desiderio di rovesciarci sopra l' inchiostro: — Fa pure, figlio mio, se ciò ti talenta, — e pazientemente si pose a rifarla da capo. — Scrupoloso egli ora puro mantenitor della sua parola verso del figlio. — Promesso avendogli di farlo assistere all'atterramento di un muro, avvenne che passò l'ora, e che il muro fu intanto abbattuto. — Egli lo fece riedificare, poi gettare a basso di bel nuovo, onde non dare al suo figliò l' esempio di una promessa delusa.

Dalla scuola di Westminster e dal collegio di Eton, passò Carlo all' università di Oxford. Pareva che ivi ad altro ei non attendesse che a darsi buon tempo; e intanto facea maravigliosi avanzamenti in ogni disciplina, studiava Aristotile nel testo greco, e sapeva a mente i versi di Omero.

Le donne, il giuoco, i banchetti si presero la maggior parte de' suoi momenti ne' successivi suoi viaggi di Europa; ma non però meno egli indagò sagacemente i costumi de' popoli, ed esplorò l' indole de' governi. — Il suo scialacquamento in essi giunse a tale, che Lord Holland nel pagare i debiti di suo figlio, ne trovò uno di 16m. ghinee da questo lasciato in Napoli.

Di ritorno in patria entrò Fox nel Parlamento prima dell' età statuita dalla legge, ed ammirar vi si fece per la sua facondia. La destrezza nel colpire il nodo della controversia, nel rinvenirne ad un tratto il lato forte e l' infermo, il vigore dell' argomentazione, il pungolo dell' invettiva e lo splandore del dire erano pregj suoi proprj; nè immeritamente forse chiamato ei venne il Demostene dell' Inghilterra.

I suoi trionfi nel senato britannico non toglievano però che spiccare ei volesse eziandio come il modello de' più eleganti zerbini. — Egli partì una volta improvvisamente alla

volta di Parigi; — si vociferò che un grave affare di Stato colà lo traesse; — trattavasi in vece di procacciarsi un abito di nuova forma.

Lord Holland, morendo, gli lasciò 20m. lire sterline ad un tratto, 900 di entrata, e le due ricche possessioni di Thann e di Sheppy. — Fox perdè nell'anno medesimo il padre, la madre, il fratello maggiore, il posto al ministero e gran parte dell'ottenuto retaggio.

Le scommesse per le corse de' cavalli a Newmarket erano allora in gran voga. Egli associossi a tal uopo con Lord Foley. Essi ebbero qualche anno felice. Nel 1772 guadagnarono 16m. ghinee, specialmente contro il celebre corridore Pincher che perdè di poche linee la scommessa maggiore. Nel 1790 essi tenevano sino a 32 corridori, e fra gli altri il famoso *Seagull*; il quale, alle corse di Ascot, vinse la posta di Oatland a cui 19 soscriventi avean messo 100 ghinee cadauno; battè i corsieri del Principe di Galles, e profittò sterminate somme di denaro ai due socj.

Gettato per tal passione di giuoco fra mariuoli e barattieri, Fox si mantenne chiaro mai sempre per la sua generosità e per la sua illibatezza.

La guerra dell'indipendenza Americana gli aveva offerto un vasto campo onde spiegare i suoi talenti oratorj. Nocivi però questi forse riuscirono alla sua patria, poichè avendo egli inalberato il vessillo dell'opposizione, molto concorse colla sua veemenza ad indebolire in que' pericoli l'energia de' ministri.

La generosità, il coraggio di cui fe' prova nel duello con Adams, dalla gare parlamentarie suscitatogli, lo crebbero nel favor del pubblico, e nel 1780 appellato ei venne l'uomo del popolo.

L'opposizione trionfa; Fox vien eletto a segretaro di stato; il Marchese di Rockingam, muore e lascia il Ministero senza capo; Fox crede succedergli, ma invece il giovine Pitt in età di 22 anni è nominato Cancelliere dello Scacchiere.

M. Robinson e M. Amstead, nuove Aspasie di quel tempo, occuparono successivamente il suo animo; egli tutto si abbandona alla ritiratezza ed all'amore. Ma non è lungo ciò segue. Strettosi in lega con Lord North, cui tanto combattuto avea prima, ei riascende al Ministero. Nel 1783 propone il famoso bill dell'India che, accettato dalla camera de' Comuni, vien rigettato da quella de' Pari. Pitt riprende il reggimento degli affari, e Fox il maneggio dell'opposizione. Questa, nella camera de' Comuni, ottiene la maggioranza. Il Re scioglie il Parlamento.

Strepitosi furono i brogli per le nuove elezioni: le donne specialmente vi presero parte, e la Duchessa di Devonshire nel fiore degli anni e della bellezza spinse l'entusiasmo sino al segno di lasciarsi dar un bacio da un macellajo, onde conseguirne favorevole il suffragio per Fox.

Manifestatasi in appresso la rivoluzione di Francia, Fox si oppose con tutto il vigore della sua facondia alle ostili intenzioni de' ministri. Nacque di quinci una grave scissura fra i suoi aderenti. Questi prima di separarsi risolsero di generosamente ristorare la scompaginata fortuna di Fox. — Una soscrizione in suo favore fu aperta ed affidata ad un comitato. Essa produsse una rendita vitalizia di 3m. ghinee, ordinata in guisa che non potesse venir mandata anzi tempo a male. Il dono venne offerto con dilicatezza ed accettato con nobiltà. Fox non cessò di acremente biasimare la guerra contro la Francia. Dopo la pace di Amiens fece un viaggio a Parigi, e recossi a visitare nel suo ritiro il celebre

La-Fayette cui difeso avea con tanta eloquenza nel Parlamento. — Nel 1807 assunse un'altra volta le redini del Ministero ed intavolò pratiche di pace col governo francese. La morte lo colse in tal atto, e mutò forse corso in tal guisa alle vicissitudini della fortuna Europea.

Solenni gli vennero fatte le esequie. Più di 500 braccia di velluto nero furono adoprate intorno al suo carro funebre. Il corteggio difilò per molte ore dalla sua casa di Londra alla chiesa di Westminster, luogo della sua sepoltura. Le sue ceneri ivi giacciono accanto a quelle de' Sovrani dell'Inghilterra, e de' più grand' uomini che illustrato abbian quell' isola. — Pietosa costumanza e di bell' emulazione feconda! la quale ravvicina dopo morte quo' che ben meritarono della patria, e ne consacra la memoria presso la tomba dei Re. — L' inglese passeggiando sotto le gotiche arcate dell' abbazia di Westminster, sente accendersi l' animo all' aspetto di quo' monumenti famosi, e lo straniero che legge il nome de' salvatori della patria, delle colonne dello stato, de' genj delle scienze, delle lettere e delle arti accanto a quello de' Monarchi, ammira con più devota mente un popolo appo cui tutto ciò che veramente è grande ottiene così meritevole ricompensa.

LUIGI XVI

RE DI FRANCIA,

Nato a Versaglies li 23 agosto 1754, morto a Parigi li 30 gennajo 1793.

Da Luigi Delfino e da Gioseffina di Sassonia nacque Luigi XVI. Funesti presagi accompagnarono il suo nascimento. Tutta la corte trovavasi a Choisy. La Delfina era rimasta quasi sola a Versaglies; verun principe del sangue non fu presente, secondo l'uso, al suo parto; ed il fanciullo incominciò senza splendore e in una specie di abbandonamento una vita che terminar doveasi colla più luttuosa catastrofe. Il corriere che recar ne dovea la novella alla Corte, cascò di cavallo, e subitamente morì.

L'adolescenza di questo Principe venne afflitta da perdite lamentevoli. Il germano maggiore, il padre, la madre gli vennero successivamente da inaspettata morte rapiti: — e quando Luigi, nell'undicesimo suo anno, attraversando le regie stanze, salutar s'intese col nome di Delfino, amare lagrime inondarono i suoi occhi, e il dolore gli tolse l'uso de' sensi.

La bontà del suo animo si manifestava in ogni suo detto. — Essendo egli un giorno a caccia, il suo cocchiero volea per più speditezza passar per mezzo un campo coperto di spiche. — » Perchè, » sclamò il Delfino, rattenendolo, » perchè i miei diletti esser dovranno di nocumento al povero? Questo campo non mi appartiene. «

Sotto flebili auspizj celebrati pur furono i suoi imenei coll'avvenente e sventurata figlia dell'illustre Maria Teresa. Più di quattro mila persone perirono nel tumulto di tali feste. Luigi e la Delfina si privarono d'ogni lor avere, per soccorrere le famiglie di quelle vittime infelici.

Quando annunziata gli venne la morte del Re, percosso ei parve da terrore all'aspetto del soglio. » O cielo! « ei gridò, » quale sciagura per me! « Assunte le redini del governo, accerchiossi Luigi de' Ministri più idonei, richiamò i Parlamenti e fece molte ordinazioni tutte dettate dalla giustizia, dalla beneficenza e dall'economia. » E che m'importano, « ei soleva dire, » il lusso o lo splendore? La felicità non è riposta nelle inutili spese. «

Tali egregj incominciamenti di regno cattivato gli avevano talmente l'amor de' francesi, che, in un viaggio da lui fatto a Cherborgo, ebbe a riceverne le più commoventi prove. — » L'amor de' miei popoli, « egli scriveva ad Antonietta, » è rimbombato sino al fondo del mio cuore. Non sono io forse il più felice dei Re? «

Luigi XVI.
Re di Francia

Solo nel suo consiglio, ei s'oppose alla guerra di America: ma la generale tendenza degli animi vel trascinò suo malgrado. Riconobbe Luigi l'indipendenza degl' inglesi transatlantici, e la fortuna arrise alle collegate lor armi. — Lamothe-Piquet, d'Estaing, Vandreuil, Suffren rialzarono la gloria del vessillo francese sui mari: l'Inghilterra fu spogliata delle sue colonie; ma la propensione al governo de' molti, trasportata di America in Francia, dovea ben presto ampiamente vendicarnela.

Lo scompiglio delle finanze era intanto giunto all'estremo. Le rovinose spese di Luigi XIV, il disordine della Reggenza, lo scialaquamento di Luigi XV, e l'ultima guerra infine, enfiato avevano i debiti dello stato in guisa tale che non parevano dover più ammetter riparo. — Luigi aduna l'assemblea de' notabili, che si scioglie senza nulla operare. I Parlamenti niegano di registrare i nuovi tributi e chiedono l'adunamento degli Stati generali. Luigi consente.

Gli Stati apronsi a Versailles. — » Tutto ciò che desiar potete, lor dice il Monarca, dal più vivo affetto pel pubblico bene, tutto ciò che chieder si può ad un sovrano ch' è il primo amico de' suoi popoli, voi tutto dovete aspettare da me. « — Gli Ordini vengono a dissidio fra loro; il Duca di Lussemburgo parla con fermezza al Sovrano in nome della nobiltà. » Dio non voglia, risponde Luigi, che un sol uomo abbia da perire per cagion mia. « — Prodotti fatali di tal proponimento furono le susseguenti sedizioni di Parigi e la presa della Bastiglia. Luigi, il giorno dopo, recasi quasi solo all'Assemblea; » Son io, dice, quegli che a voi si affida. « Animati da nobile entusiasmo i deputati lo riconducono alla reggia, e questo fu l'ultimo suo momento felice. Gli orrendi tumulti di Versailles conducono la reale famiglia in Parigi. Il Re accetta il nuovo statuto; quindi ricusa di assentire alle leggi che risguardano il clero, il che gli vien imputato a delitto. Divenuto ombra di Re, egli scampasi dalle Tuileries per ricorrarsi nel mezzodì della Francia.

5 maggio 1789.

Riconosciuto a Varennes, ricondotto a Parigi da 40m. guardie nazionali, che si raccolgono per via, rientra prigioniero nel suo castello. L'Assemblea dibatte s'ei debba regnare o no. La prima proposta trionfa; il cannone e la legge marziale disperdono gli opponenti, adunati nel campo di Marte. All'Assemblea costituente succede la legislativa; i preti che non giurano sono sbanditi, gli *emigrati* posti a morte; la guerra è intimata a tutte le potenze di Europa. — Venti mila armati forzano l'interno delle Tuileries: una porta ancora resiste: Luigi l'apre egli stesso; » Io non credo, egli esclama, di dover nulla temer dai Francesi. « Due ore d'insulti però gl'imparano quanto ei mal s'apponesse.

Ai 10 agosto, le falangi de' Marsigliesi unite alla plebe de' sobborghi investono le Tuileries, ed appuntano i cannoni contro la dimora del Re. Luigi si ricovera nel seno dell'Assemblea ed ivi ode a statuirsi la sospensione del suo potere. Gli Svizzeri cadono in quel frattempo vittime della lor fedeltà, ed il castello è in preda al saccheggio. Luigi vien racchiuso nella torre del Tempio. All'Assemblea succede la Convenzione, aggregamento di tigri sitibonde del sangue reale. Il suo decadimento dal trono è stabilito, e sottoposto ei viene al processo.

1792.

Modello di sereuità e di costanza, in mezzo a mille succedentisi affanni, Luigi non cessa nel suo carcere di consolare la sua sventurata famiglia ed ode senza commuoversi l'editto che abolisce la real potestà. Tradotto alla sbarra della convenzione, improvvisamente risponde a 34 articoli di accusa. Malhesherbes, Tronchet e Deseze eleggonsi a suoi difensori. Essi lo accompagnano li 24 dicembre nell'ultimo suo comparire dinanzi all'Assemblea.

» Indarno, sclamò un di loro, io cerco de' giudici fra voi, io non vi trovo che accusatori. « Ma nulla giunge a piegare quell' anime fedeli al giuramento di esterminarlo.

Udì l' inclito Monarca con rassegnato e calmo sembiante la condanna ingiustissima, e parteciparla vollo ei medesimo alla sua sventurata famiglia, onde munirla di nobil costanza. La consorte, la sorella si mostrano degne del suo invitto coraggio: esse lo felicitano di esser giunte al termine delle sue ambasce, e d' esser presso a raggiugnere il largitor d'ogni bene. La figlia, di più deboli tempre fornita, caddo svenuta all' annunzio. Il Delfino tentò di uscire, per irsene, ei dicea, a pregar il popolo di non lasciar morire suo padre.

A mezzanotte Luigi sentì messa, poi gittossi in sul letto e dormì di un pacifico sonno. Ei dormiva ancora, quando Clery venne a svegliarlo ed a vestirlo per l' ultima volta. — A 8 ore, entrarono nella sua camera per condurlo al supplizio. — Con fermo piede ei discese le scale della torre, volgendo gli ultimi suoi sguardi verso la parte della prigione, ove racchiusa giacova la sua famiglia. Sedettero in carrozza con lui, l'abate Edgeworth suo confessore al suo fianco, e due gendarmi rimpetto. Due ore trascorsero nel tragitto dalla torre del Tempio alla piazza di Luigi XV. — Ivi era eretto il feral palco. — I manigoldi gli recidono i capelli e rimuovono gl' impedimenti dell' abito. Essi annodar gli vogliono le mani; ei ricusa dicendo, ae essere di se sicuro. Costoro insistono; ei le tende con nobil fermezza. Sporgendosi allora dalla parte manca del palco, » Francesi, egli sclama, io muojo innocente; io perdono a' miei nemici, e desidero che la mia morte sia vantaggiosa al mio popolo. La Francia . . . » volea più dire, ma mille colpi di tamburo coprirono ad un tratto la sua voce e gli vietarono di finire. » Figlio di S. Luigi, salite al cielo, » gli gridò preso da santo entusiasmo il ministro della chiesa. — Il suo capo venne separato dal busto. Le mortali sue spoglie trasferite nel cimitero della Maddalena furono per ordine della Convenzione consumate nella calce viva.

Il suo testamento venne pubblicamente letto in quel giorno medesimo alla sessione del comune di Parigi. Esso è il più nobil monumento della cristiana morale.

Maria Antonietta
Regina di Francia

MARIA ANTONIETTA D'AUSTRIA

REGINA DI FRANCIA,

Nata nel 1755, *morta nel* 1793.

Maria Antonietta Gioseffina Gioanna di Lorena, Arciduchessa d'Austria nacque in Vienna da Francesco di Lorena Imperatore o de Maria Teresa che gli Ungheri chiamavano il loro *Re*. Interrogata un giorno dalla genitrice di quale nazione avrebbe prediletto il trono, *di Francia*, rispondea, *perchè francesi furono Enrico IV e Lodovico XIV*. 1755.

La prima sua giovinezza fu doviziosa di belle speranze e risplendente per quotidiani tratti di tenero compatimento e di carezzevole pietà degl' infelici. Amò le arti. Gustò la musica più dell'altre sorelle. Coltissima nelle varie lettere, parlò inglese ed italiano; nè più aggraziata sembrò mai che in bocca sua la lingua francese; fu udita rispondere in quella di Tibullo ad una arringa che le venne latinamente indiritta. Squisita estimatrice dell'opre d'ingegno, Maria Antonietta era del numer' una di quelle donne la cui sentenza letteraria equivale a vivi tratti di luce, quali appunto l'incontentabile scrittore od artista li aspetta spesso ed implora indarno dagli stessi insegnatori e maestri. *E' mi pare*, diceva una volta, *quando leggo le pastorali di Florian, avere in bocca una zuppa di pretto latte.*

Nivea. Cosparsa il volto di festive grazie, ma di solenne maestà insieme. Sorriso fino, espressivo d'oltremortale bontà. Fiammeggianti e ad un tempo queti, con quanto sanno aver di soave linguaggio, ampj occhj azzurri. Ninfeo slanciato busto . . . . *Addio mia dolce figlia*, le dicea l'augusta Imperatrice, *arreca tanto di bene ai francesi, ch' essi credano aver io mandato loro un angiolo; e se nel cammin della vita ti si fa incontro l' avversità, non obbliare allora che nascesti di Maria Teresa.*

La pompa delle città, la letizia delle campagne, le infiorate vie, i succedenti drappelli di vaghissime sue coetanee che le carolavano intorno e le impedivano la luce del giorno sotto nembi di giglj e di giunchiglie, faceano somigliare l'arrivo in Francia di quella fanciulla, bella fra tutte, all'incedere di Ebe stessa o di Flora nelle case dei mortali. . . . . *Pulchra es et formosa* le diceano persin gli annosi sacri pastori delle ville per cui veniva tragittando.

Celebraronsi i nuziali riti fra Maria Antonietta e il Duca di Berry, che fu poi sotto nome di Lodovico XVI, l'innocentissimo dei Re, nella cappella di Versaglies li 16 maggio 1770. Parve la Francia tutta atteggiata di adorazione, di ammirazione l'Europa, nel cospetto della trilustre Principessa. Piovevano dal costei labbro intanto le parole più atte 1770.

ad amicarle gli animi di quel paese..... come poteva non invanire il ministro Choiseul, nell' udirsi salutar per nome di Auriga dell' Europa?

Se videro spesso i cieli campestri la figlia dei Cesari aggirarsi collo sposo a fianco poi rustici casolari in cerca dell' afflitta umanità a seguire attenta le orme segnate di pianto, il sanno e oggi il ridicono i contorni di Versaglies, i bei dorsi di Meudon, le campagne di S. Cloud e di S. Cyr. Celesti diporti' coi quali la giovine coppia preludeva al regno e dava (espressione di Antonietta) la caccia alla miseria.

Ma era destino che la regale destra versasse le sua munificenze in seno all' ingratitudine; il secolo che vide salire sul più fiorente trono la più angusta fanciulla d' Europa, ben mostrò non essere da tanto di apprezzarne i singolari meriti, non solo sostenendone poi l' orribile assassinio, ma cupidamente accogliendo in ogni tempo la calunnia che dalla più virginea sua adolescenza le si era appigliata, e le crebbe a fianco nella reggia, e le venne crudel compagna sino al patibolo.

1774. Già regna Antonietta e con lei il magnanimo perdono, e ad esempio del dodicesimo Ludovico, la Regina di Francia non vendica le onte della Delfina.

1778. Aperse primiera il materno fianco d'Antonietta, Marie Teresa Carolina. Sospirata fecondità! il cui frutto oltrepassò i comuni voti; perchè la venuta al mondo di quell'angiolo di pace, che oggi il cielo ridona alla Francia, nè poteva essere immaginata, nè implorata dagli uomini di quei giorni. Fra i celebratori del fausto avvenimento, il sig. Conte Francesco di Neufchateau si mostrò degno che gli avesse scritto Voltaire dodici anni prima,

Il faut bien que l'on me succède
Et j'aime en vous mon héritier.

Scampata dal laborioso parto, la Regina fu veduta affrettarsi di venirne al tempio di nostra Donna e poscia a piè degli altari sacri alla pastorella di Nanterre. Ella fu madre tre

1781. anni dopo d' un primo Delfino. *Insegnategli*, dissero le pescivendole di Parigi, nella loro arringa al Re, *ad essere giusto e buono quanto il siete voi; impareranno da noi i figli nostri ad amarlo*!!! Un secondo Delfino, cui diedesi il nome di Duca di Normandia, fu poi quella misera vittima di dieci anni, che le fiere parigine si divorarono nella torre del Tempio.

I prudenti delle corti affermavano essere grave torto della Regina la troppo facile e troppo comune lindura ch'ella amò di sostituire agl' implicati riti della sesquipedale *etichetta*. Fitte in quell' austero sistema erano più di tutti le signore zie del Re che, veduto vulnerarsi la veneranda prammatica, accigliate si ricoverarono dalla corte nel ritiro di *Bellavista*, seco recandovi le tavole della tradita legge.... L' arridente bontà, l'accostevolezza, la gentil disinvoltura del contegno di Antonietta, la cieca e pronta sua fiducia in altrui, erano altrettante fatali opportunità, onde trarla a sfigurare agli occhj della malvoglienza. Ciò non parve mai più chiaramente che in quel famoso processo per la collana; nel qual incontro, senza l' edificante appoggio che le porse il virtuosissimo sposo, la Regina vittima diveniva dell' abbominevole ladreria d' alcuni avventurieri, delle arti meretricie d' una scaltrissima donna, della stolida vanità d'un Cardinale, e per ultimo d'un antico astioso desio che serpeva in seno del parlamento, contro la sovrana autorità di quella famiglia.

Ma voi discendenti de' compagni d'armi di Carlo Magno, di S. Luigi, di Carlo VII, di Lodovico XII, di Francesco I, di Enrico, dove siete? dove, campioni di Dio, del Re, della Dama, mentre adunansi tante sciagure sulla bella fronte della vostra Regina?

Français qui l'avez vue et jeune et belle et Reine — Delile.

Repondez...... I rampolli di que' prodi, solcato un immenso mare, recano il vessillo da' giglj a proteggere in altro emisfero la popolar signoria!

Vacilla il trono; il regio dritto è ridotto in forse; succedonsi i ministri; gli ordini tutti dell'impero, le magistrature sono in gran fermento; rifugge la Regina all'idea della nazional congrega e appella gli stati generali del Regno, *grande officina di ribellione*, *fiducia e sospiro dei sediziosi*...... si squarcia il velame dell'imminente avvenire..... (5 maggio 1789) Antonietta ha già pressentito, sè essere divota alla furia che invade i petti..... e sì non le era conteso allora il varco onde girsene dalla dura terra di Francia, e invito le ne faceva amorevolissimo il germano Cesare e la Regina del Sebeto, e, pochi giorni dopo, lo stesso sposo suo, inseguito e raggiunto con lei nella fuga loro a Varennes, pregavala con indicibile amore di sottrarsi, s'era possibile ancora, al soprastante destino; ma non mille morti avrebbero svincolato la consorte, la madre, l'amica, da Ludovico, dai figlj, dalla celeste Elisabetta.

Parigi vomita la immensa sua feccia fuori delle mura; si corre a Versaglies; la regia (20 giugno 1789) coorte è immolata. Alto brandendo il pugnale regicida, vuole ognuno essere il primo ad intiepidirlo nel sangue dei Borboni...... in quel sangue che oggi, sel vede attonito il mondo, non sa bollire a vendetta..... Per dove vassi alle regie stanze?.... Dove i domestici penetrali?..... il talamo!..... Calde ancora e scomposte, ancor bagnate di recente pianto, le notturne conjugali coltri ricevono i rabbiosi colpi destinati al seno della Regina..... Ella, velata appena d'un lino, trepidante pei figlj che le fan peso alle braccia, fuggiva presso allo sposo.

Si vanno rapidamente incalzando i giorni rei che hanno da metter foce nella più criminosa catastrofe; (14 luglio 1790) splende la infernale aurora del dieci di agosto, epoca memorabile nei fasti della furente anarchia. Ma coll'incrudelir della sorte, giganteggia ognor più la fortezza di quell'anima dignitosa, che natura pareva soltanto all'amorevolezza. Nò, la figlia (10 agosto) di Maria Teresa non fu veduta piegare mai, fra le più agonali angoscie, a niun atto dicevole meno alla maestà dell'innocenza. Nè capo già in lei risentimento, *tutto io vidi, tutto so e tutto obblio*. Le s'imbiancò la chioma in poche notti; e tale si fea dipingere; e sotto alle fide sembianze scriveva ella, *le avversità l'hanno incanutita*; e quel ritratto pendeva poi dal collo della sviscerata amica sua la Principessa di Lamballe, da quel collo che, monco, le fu porto a ravvisare dalle grati della prigione.

Alcuni pochi libri, un ago, l'educazione della Figlia erano i blandimenti di quell'oppresso cuore sotto alle volte della torre dei Templari. (1793.) Giunto il venti gennajo, è conceduto alle prigioniere di rivedere il Re; sono lasciate discendere a sera; Antonietta conduce per mane il Delfino, siegue Madama Reale con Madama Elisabetta..... s'intreccia quel miserando gruppo di famiglia fra le braccia di Ludovico....... ad ogni di lui parola, sorge un terribile concento di femminile disperato pianto.... Questa scena è lasciata durare sette quarti d'ora, e freddamente contemplata a traverso le vetraje dall'uscio dai cannibali commessarj del comune di Parigi..... si svincolano in fine..... il Re promette

rivederle la dimane; . . . . . gli cade svenuta a' piedi la figlia . . . . . sottraesi egli a quella vista, e poi ascolta e ode i singulti loro perdersi nella profondità delle scale per cui son fatte risalire alle loro prigioni . . . . Il 21 geonajo Ludovico respirava nell' eterna pace le sole aure degne dell' illibato animo suo.

Strappata bentosto Antonietta dalle braccia dei figlj, la spaventosa morte le aleggia su gli occhj nel solitario infetto carcere della *Conciergerie*.

Seduta su lo sgabello degl'infami, rimpetto al pubblico accusatore e in presenza d'innumerevole gente, ella risponde con alti sensi alle più audaci inchieste. Si rinnova in altro giorno il cimento e le si parano innanzi quaranta individui, giuridicamente invitati a calunniarla . . . . . il mostruoso Hébert fa nelle sue accusazioni raccapriciar le madri; ad esse rivolta Antonietta, in nome di Natura le prega rispondere a tanto comune oltraggio . . . . . udì la sentenza di morte con securo volto . . . . . . ricusò il ministero d'un sacerdote spergiuro alla chiesa e si confessò a Dio . . . . . alle undici ore del mattino sedè sull'ignominioso plaustro . . . . . . vestiva di bianco . . . . fino alle dodici ore durò il tragitto dalla prigione al palco . . . . . giunta alla piazza della Rivoluzione è fatta discendere . . . . . tra carnefici la circondano . . . . . oh Dio! . . . . . francesi! . . . . alle dodici ed un quarto, Antonietta e Ludovico erano ricongiunti. Il regal capo alzato in giro e dipinto ancora di bontà, schizzava sul deliro popolo l'innocente sangue e stette gran pezza ad impallidire. Le reliquie furono fatte consumare dalla calce nel cimitero della Maddalena.

17 ottobre 1793.

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Guglielmo Pitt
Ministro Inglese

GUGLIELMO PITT

Nato ad Angers (in Francia) nel 1759, morto a Londra nel 1805.

„Questi farà più grande la gloria del nome di Pitt « dicea Lord Chatam, parlando dell' adolescente Guglielmo, suo terzogenito figlio; e nel suo ritiro di Burton-Pynsent lo instituiva all' eloquenza egli stesso. Argomentar con logica strettezza, favellar con nitidezza e con calore, invisceràrsi nel subbietto e non rigirarsi intorno agli esterni lati soltanto, erano gli esercizj in cui quel sommo maestro lo veniva addestrando. E ben Guglielmo quindi ritrasse la profondità dell' indagine, la instantaneità del concetto, l' indomabil vigor del ragionamento, la signoria di se stesso, e la dignitosa persuasiva eloquenza.

Dal paterno tetto passò Guglielmo all' università di Cambridge, ove il modello dei più illustri giovanetti divenne.

Allo studio delle leggi ei poscia attese, finchè, trascelto dal villaggio di Appleby, sedette nella Camera de' Comuni, e sotto i segni si raccolse dell' Opposizione, la quale in lui le virtù del suo padre ed il redivivo genio non ben presaga onorava. La riforma del Parlamento, da Pitt predicata, amico gli rese il popolo; e ben presto da lui offerto venne all' Europa lo spettacolo di un Cancelliere dello Scacchiere in età di ventitrè anni. 1781.

La pace coll'America riuscita essendo alla nazione discara, Pitt discese dal suo posto, ed a visitar si diede le corti della Germania e l' Italia.

Tornato in patria, e riasceso al governo degli affari col titolo di Guarda-Sigilli, in campo egli mise il famoso suo bill dell'India. Figuravano allora nell'Opposizione i più bei nomi dell' Inghilterra, Fox, Burke, Sheridan ec. Questa prevalse; e il Re, con romoroso esempio, sciolse il Parlamento anzi che smettere i suoi Ministri. I novelli deputati, più pieghevoli si mostrarono, ed il bill fu sancito. Si concedevan per esso smisurate facoltà al Governatore delle possessioni indostaniche, e si disponevano le vie al portentoso incremento dell' inglese dominazione nell' Asia. 1783. 1784.

Il trattato di commercio nel 1786 tra la Francia conchiuso e l' Inghilterra, e interamente a questa proficuo, altrettanto riuscì a Pitt d' onore, quanto di biasimo gli fu cagione il combatter ch' ei fece la riforma delle elezioni al Parlamento, cui sostenendo al primo suo ingresso, conciliato s' era il popolare suffragio.

Intorno al potere del Reggente insorta essendo controversia al periodo del primo vacillar di mente nel Re, Pitt sostenne che il diritto di opporvi limiti era alla Camera dei Comuni inerente.

Giunse frattanto la rivoluzione di Francia, spaventevole propagamento di fiamme i cui devastamenti affliggono il nostro sguardo tuttora. Dalle rive di Albione molte voci di applauso sugli opposti lidi suonarono, e l' antica monarchia di Alfredo vide pur essa le auguste sue basi in cimento. La sapienza di Pitt incolume fra la procella la resse. Per mantener libera la sua patria, egli, con provvisioni liberamente consentite, agli svagamenti della libertà pose temporarj freni. Ed alla sua avvedutezza pur fu dovuta l'unione dell'Irlanda operatasi in quel torno.

Fedele alle massime del padre il quale nel Parlamento sclamava: « convenirsi far la guerra alla Francia, non per distrugger la Francia, ma per vietar che dalla Francia l'Inghilterra distrutta venisse », egli, più con politico che con umano consiglio, tutto adoprossi nel versare su quella rival nazione la rovina de' domestici scempj e lo spavento delle straniere battaglie. Frutto di un tal proponimento, e dello studio con che tutte le cure e tutte le armi di Europa si tennero contro la Francia converse, furono per l'Inghilterra e l' intero conquisto delle doviziose rive del Gange, e lo stabilimento di un Codice che a lei commette il predominio de' mari.

Lo sperimento di una pace divenuto era necessario alla sua patria ed alle sue mire non meno; laonde Pitt depose lo scettro dell' offizio, e si ritirò nella quiete del suo castello di Walmer, a Dover. Ricomparve egli poscia nel Parlamento e stette coll'Opposizione: indi riassunte le redini delle pubbliche cose, come Cancelliere, muover fece anzi che intimar la guerra alla Spagna, ed ordì quella memoranda federazione, la quale in Austerlitz venne disciolta. Alcun tratto dopo egli morì, e il Parlamento determinò che gli si rendessero le funebri solennità, e che i lasciati debiti gli si pagassero. — Ricordevol circostanza ben questa, che un Ministro sotto il cui reggimento tanti troni s' erano rovesciati sul Gange e tante spoglie rapite, a simiglianza de' padri dell' antica Roma, morisse d' ogni cosa sprovvisto!

1801.
1803.
1804.

Il Principe Carlo Maurizio Talleyrand

CARLO MAURIZIO
PRINCIPE DI TALLEYRAND.

Dal nobilissimo ceppo de' Talleyrand-Perigord nacque Carlo Maurizio. Da giovinetto egli si segoalò negli studj ed entrò nell' ecclesiastica carriera. I suoi natali e le esimie doti del suo ingegno concorsero a farlo eleggere in Agente generale del Clero; laonde sin da' suoi primordj fu impiegato in ardue e dilicate pratiche. Promosso ei quindi venne al vescovado di Antun, il qual seggio ei teneva quando la rivoluzion sopravvenne. Scelto a deputato del Clero presso gli Stati generali dal baliaggio di Autun, come quivi ei si governasse non è mestieri di ricordarlo. Aderendo con tutto l' animo al lato rivoluzionario (*coté gauche*) egli vivamente pugnò per la costituzione civile del Clero, di cui anche i primi Vescovi a consecrare s' indusse. Comparve a quel tempo, segnata del suo nome, una voluminosa opera intorno alla pubblica educazione, in cui si ammirano di molte liberali idee e di molte nuove considerazioni. — Come fu sciolta la prima Assemblea ei si rinvenne senza alcun politico incarico, la mercè del decreto dalla stessa statuito, per cui si vietava ai membri d'essa di accettare verun posto prima che varcato non fosse un anno dal suo scioglimento. Reggeva Dumourier in quel tempo il ministerio degli esteri; il qual bisognevol essendo di aver in Londra un avveduto e prudente legato, nè potendo spedirvi Talleyrand per la tirannia di tal decreto, ebbe ricorso ad uno spediente, il qual fu di mandarvi il giovenetto ed inesperto Chauvelin in qualità di ministro, affidando a Talleyrand la cura di essergli in vece di Minerva, e per tal forma questi entrò nel diplomatico arringo. Compiuto il suo ufficio ei tornossene in Francia, ove avvolto in aspri perigli si vide nelle tempestose epoche di quella stagione: e quando all' Assemblea legislativa successe la Convenzione in procinto ei cadde d' andarne prigione; ed ecco in qual modo, a quanto dicesi, gli riuscì fatto lo scampo. Essendo Danton in allora ministro della giustizia, Talleyrand offrir gli fece 500 luigi per conseguirne un passaporto; ma Danton generosamente li ricusò, e disse a chi gli recava la proposta: « riferite al sig. Talleyrand che quantunque io discordi seco lui d' opinione, pure so cogliere la ventura di essergli giovevole; ecco il passaporto, non frapponga indugj e valersene. » Passò Carlo Maurizio nuovamente, e sotto men fausti auspizj, in Inghilterra; dove si sovvenne col prodotto della sua biblioteca cui prima passar vi avea fatto. Quando poi nel 1793 scoppieta fu la guerra fra l' Inghilterra e la sua patria, egli si trasferì nell' unita America, dove soggiornò finchè lo spegnimento di Robespierre cangiò le cose di Francia e condusse il governo de' Quinquenviri. Una

donna, illustre nelle lettere, provvide allora che Talleyrand cancellato venisse dalla lista dei fuorusciti, onde questi fece alle sue contrade ritorno. Nè guari andò che chiamato venne a reggere in vece di Latouche il ministerio degli esteri; nella qual carica egli durò sotto i Direttori, sotto i Consoli, durante gran parte dell'Impero, e nuovamente ricovrolla sotto il regno de' Borboni di cui ora, al gran congresso de' Monarchi, egli ha la gloria di sostenere le parti. È da notarsi a sua fama che giusta in morale come in politica fu la cagione per cui il disfavore egl'incontrò dell'imperiale governo. La guerra di Spagna, da Talleyrand disapprovata, trasse con se tutto il treno delle sciagure e lui che malvagiamente intraprender la volle ad onta di sì assennati consigli.

G. B. Bosio dis. G. B. Sasso inc.

Maria Gaetana Agnesi

MARIA GAETANA AGNESI

Nata in Milano addì 16 Maggio 1718, morta in Milano addì 9 Gennajo 1799.

Milano, bella ed ornata città, fiorente per le dovizie che dall' agricoltura e dal commercio in lei si riversano, chiara per la mansuetudine de' suoi abitatori, Milano non meno va illustre come produttrice di splendidi e di sublimi ingegni. La patria di Ausonio, del Cavalieri, del Beccaria ben può con ciascun'altra d'Italia a paraggio di gloria risolutamente venire. — Nè poca rinomanza a lei pure accrescono i natali che nel suo recinto sortì l'illustre donna di cui qui in breve si ricolgono i fasti.

Maria Gaetana Agnesi dalla natura riportato avea una fervida e possente immaginativa, un cuore idoneo a ricevere impronte profonde, un concepir ratto e sicuro, una memoria tenace e vivissima. Quindi è che, trascelto una volta uno scopo, ella solea con somma alacrità intendervi, e vittoriosamente condurvisi. Ai quali doni della natura aggiunger voglionsi quei della sorte, a cui, più che del nobil legnaggio, ell' andò obbligata di un padre che di educare ai liberali studj la prole mirabilmente era vago.

Sin dall' infantile sua età, nobili diede Maria Gaetana di se speranze coll' inarrivabil sua dispostezza nell' apparar le varie favelle. Di cinque anni, ella parlava con singolar disinvoltura il francese, pregio raro a que' giorni; di nove anni traslatava in latino e stampava un' orazione in difesa della donnesca attitudine al sapere; di undici usava della lingua greca come della propria; di tredici finalmente voltava in italiano, in francese, in tedesco, ed in greco i supplimenti del Freinsemio al Q. Curzio, e conosceva di ebraico e di spagnuolo.

Uno studiar così pertinace e indefesso nella salute la offese; epperciò suggeriti a rimedio le vennero il ballo ed il cavalcare. Ai quali geniali esercizj la giovinetta Agnesi con troppo fervor volgendosi, ne avvenne che il subitaneo tragitto dalle sedentarie mentali cure allo svagamento ed all' intemperante moto, aggiunto al frequente avvicendar di vesti per giovenil leggiadria, uno strano malor di nervi le generasse, per cui astretta di quando in quando a dimenarsi saltellando e balzellando venisse. Un pacifico tenor di vita, con moderatezza applicato, alla salute infine restituilla; nè guari andò che alle filosofiche speculazioni ella tutta si diede, e nelle più chiuse viscere della matematica con indicibil valore internossi. E nella stessa guisa che per propizia ventura, e per munificenza del padre, avuto ess' avea insigni uomini a precettori nelle lettere, come il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi; così nelle scientifiche discipline per institutori ella ottenne il Casati, il Manara, il Rampinelli, chiari ingegni che a quel tempo erano dell' Italia splendore.

A tali ardue pertanto ed eminenti meditazioni l'inclita vergine i più cari e freschi giorni del viver suo con siffatto fervor commise che, giunta al suo trentesim' anno, fu in grado di renderne di pubblica ragione i maravigliosi frutti, col mandar in luce le sue

1748. *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù Italiana.*

Quest' opera viene ai dì nostri tenuta in conto di elementare. Ma al tempo in cui l'Agnesi la scrisse, gli Euleri, i d'Alembert, i Lagrangia e tanti altri sommi cultori della difficil Matesi, diffuso non avevano ancora quegl' immensi torrenti di luce, che gli arcani penetrali di questa Diva per tanto tratto illustrarono. Convien ravvivarsi alla mente la congerie de' lumi in rigiro a quell' epoca, e diffinir il punto da cui Agnesi partì, e l'altro cui giunse, per sanamente librare di qual portentosa forza d'ingegno provveduta ella fosse per condurre a buon fine un' opera di tanto disagioso rilievo.

Magnifico fu l'applauso con cui e Principi e scienziati e lontane accademie e rinomati giornali ne festeggiarono la comparsa.

Il Perelli, valoroso matematico, così ne scrisse: » Una nobile ed illustre donzella nel» l'età sua più verde ha saputo svilnppar i problemi più complicati e ridurre a metodo » tutte le verità che sono scala al possedimento delle parti più sublimi della matematica. » Tutto ciò che pubblicarono i Newton, i Leibnitz e tanti sommi ingegni, tutto trovasi » raccolto in quest' eccellente opera della sig. Agnesi. «

L'augustissima Marie Teresa, cui intitolato era il libro, inviò in presente all' autrice una scatola di cristallo di monte, di rare gemme adorna, ed un anello di diamanti in seno. I quali ricchi arredi Maria Gaetana ad un ricco Inglese poscia vendè, per largirne il denaro in limosina ai poveri. Splendido uso di uno splendido dono fatto da una magnanima Principessa, ornamento del soglio, ad una privata donna, ornamento delle scienze e benefattrice dei miseri! —

Benedetto XIV, dottissimo ed affabil Pontefice, con gentili sue lettere la distinse, la regalò di una corona di preziose pietre legate in oro, e provvide che per rescritto del Senato eletta ella fosse a pubblica lettrice onoraria di analisi nell' università dell' antica Bologna; all'Instituto della quale città per comun desiderio ella aggregata pur venne.

Il più chiaro però e l'inrepugnabile argomento di lode all'Agnesi provenne dal ragionato e splendentissimo giudicio che intorno al suo lavoro arrecarono gli accademici di Parigi, e che troppo lungo riesce per qui riferire.

Ma .... ahi vanità delle umane cose! ...... Agnesi avea rinunciato alle soavi gioje d'amore, Agnesi non avea assaporato la sacra voluttà d'esser madre; la gloria era stata la sola passione del suo cuore: — e quest' idolo, così lusinghiero in distanza, non avea potuto riempiere il suo cuore, veduto di presso. — Tutto inoltre è manchevol quaggiù. I doni de' monarchi, gli encomj de' sapienti, il plauso delle genti straniere, non valsero a consolare Agnesi dell' indifferenza con cui dal comune dell' Italia, non che dalla sua patria, accolta venne un' opera che tanto all' Italie ed alla sua patria di ornamento arrecava. Laonde, poichè la morte del padre libera di se stessa la fece, Agnesi, dalle scienze e dalle splendide illusioni della fama segregandosi, alla celeste contemplazione la sua mente innalzò, ed alle benefiche pratiche della pietà il suo cuore dispose. Mirabile a dirsi! l'eroina delle donne scienziate, l'eroina divenne delle donne misericordiose. Onorata dai favori della figlia de' Cesari e dal successor degli Apostoli, contemplata come un portento di sapienza da tutti i dotti d'Europa, Agnesi, d'età fresca ancora, in ospedale le proprie stanze converse,

ed al soccorso dell'infelicità tutta consacrò se medesima. Il lezzo delle piaghe, la sozzità degl'inveleniti morbi, sproni divengono all'ardenza della sua carità. Ecco che le intere notti ella veglia accanto al letto del dolore; ecco che dilettosamente la medicina colla destra, e colle parole ella ministra il conforto alle misere su cui la penuria e la malattia, formidabili stromenti de' divini disegni, più crudelmente inferociscono. O Religione quanto divinamente eloquente tu sei, allora che al giovamento degli uomini sì generoso entusiasmo indirizzi!

D'ogni suo avere per compartirlo agli sfortunati ella svestesi, ella in astinenze si macera; nella Bibbia e ne' Santi Padri cerca ai brevi suoi riposi un ristoro, e la destra che svolse la teoria dell' analisi, in distendere ascetiche prose si esercita.

E già verso l' occaso, dopo più lustri di simil vita, i giorni di Agnesi inclinavano, quando, per munifica instituzione del Principe Trivulzi, apertosi in Milano alla vecchiaja ed all' infermità un ricovero, Maria Gaetana acconsentì di prestar in esso le sue sollecitudini al quartier delle donne. Nè molti anni trascorsero ch' ella stessa in quel pio luogo, senza riuscirne a gravezza, si riparò, per dedicarsi con tutte le rimanenti sue forze alle sante fatiche, nelle quali indefessamente impegnata ella visse, sinchè, coll' ottantunesimo volger di sole, terminò il lungo suo pellegrinaggio tenero. 1771.

Così trapassò di questa vita Maria Gaetana Agnesi, che, nell'aprile de' giorni, levata s' era quasi a paro di Cartesio per la sua perizia nell' analisi, e che, ne' maturi anni, rinnovellò, fra il suo sesso, gli esempi dell'eccelso Vincenzo di Paola, coll' immolar se stessa al sollievo delle derelitte ed angustiate sue simili. — Illustre per la sua dottrina, più illustre ancora per la sua pietà, ella antepose le rose di Gerico ai mirti del piacere, e depose l' olivo della profana Pallade per coronarsi delle immortali palme d' Engaddi.

Marchese Cesare Beccaria

MARCHESE CESARE BECCARIA

Nato in Milano nel 1735, morto nel 1793.

O! *Fortunati quorum jam mœnia surgunt*, esclamave chi, nella seconda metà dello spirato secolo, si volgeva alle Contrade Lombarde; e n'avea ben d'onde: chè la scintilla di Bacone metteva allora gran raggio di verità in Milano per la congiuuta nobil opra d'alcuni propagatori del sagro fuoco. Di quella onoranda covata uno ere Cesare Bonesana, marchese di Beccaria, nato nel 1735.

Ch' egli dell' alto suo sentire e di quella vasta ragione onde fu là nella città *dei Fratelli* * levò grido d'immortale consolatore degli uomini, andasse debitore ai consueti domestici tirocinj, noo è credibile. Non lo è d' altronde che tal uomo fosse il suo padra da soccorrerlo di qualche luminoso evvedimento di edocaziona, a da sottrarlo al pericolo di siffatti miseri e tisicuzzi metodi, quel padre *ai cui pregiudizj è dover mio*, diceva egli poi, *di rispettosamente perdonare.*

Aduoque il Marchese Beccaria, valoroso educator di se stesso, ebbe immediatamente dalla oatura di poter crescere oon disuguale al secolo suo, e d'avergli persin dato vanto di sè.

Ridotti noi qui a dover fare delle sue lodi solo une scelta, quella senza niun dubbio anteponiamo che riscaldi vieppiù ognono a benedire le memoria di lui, ed anche a rischio di appena accenoare oel seguito quell' altre profondissime dottrine sue che sarebbero in vece mostrate le prime, se procedessimo giusta l'ordine dei suoi politici e *ideologici* studj, ratti veniamo a qual memorando libro che, in sì esigua mole, sì copiosa vena dischiuse di benefico vero, e d'onde gli stessi più trascurati dell'altrui fortuna, a i più assiderati animi, attiusero virtù di compatimento, a impararooo misericordia.

Secondo era saviamente sembrato all' autore, niuna illuminata ragione avea steso per anco i suoi diritti sopra la sorte di quegl' individui i quali, usurpatori di maggior proprio godimento, che (e serbar la comune felicità) non è loro potuto coocedere, vangono poi fatti servire di spavento e chi s' attentasse di ricalcarne le orme. Ma, oh! quanto al non artifiziato cuore di Beccaria era doloroso vedere che i felici del moodo, soli punitori fossero; e come non soltanto eccedessero gajameota uella distribuzion delle peoe, ma la giustizia per loro amministrata piuttosto a vendetta si somigliasse; e niun pensiero della possibile emende di quei mal consigliati ragiooasse loro in cuore. Dalla quale considerazione questa sue mirabile sentenza tosto fluiva, *non potersi chiamare giusta* (*il che vuol dire necessaria*) *una pena di un delitto, finchè la legge non ha adoperato il miglior mezzo nelle date circostanze d'una nacione, per prevenirlo.*

Ognuno che frivolissimo di meote non sia, o disumanato il cuore, o del tutto ligio al comune sentire, fissa in oggi con liberale esultanza la vista in quel popolo della Baje Botanica, sentina già d'Albione, fra cui dalla ricovrata civile dignità, dalle protetta in-

* Traduzioni *dei delitti* e *delle pene* stampate in Filadelfia.

dustrie, dalle equanimi leggi e più dall' essersi fatto colà divenire l' ordine pubblico una propria loro faccenda, ecco rigermoglia in quei patti l'onestà, la carità vicendevole, la fede nei patti; e quegli animi di sicarj, di masnadieri, di meretrici, di perduti libertini, li vedete, assaliti dalla dolce persuasiva della utile virtù, sorridere anch' essi alla vita, e, ad onore di Beccaria e dell'Anglico senno, proclamare (ahi! lungi troppo dall'Europa), quanto saria meglio, anzi che scagliare poi orrendi spietati colpi su gl'inobbedienti, aver prima, e con remota sapienza, provveduto acciò più pochi assai, dalla troppo bassa e tapina fortuna loro, venissero adescati e calcitrarvi contro, e a invidiare l'altrui.

La Providenza che, a malgrado nostro, ne avvia pur sempre al miglioramento sociale, presceglie alcuni uomini a provare per tutti li contemporanei loro i rimorsi di que' tanti sconcj prodotti dell'orba consuetudine, per cui errori sopra errori s'ammassicciano senza fine. E il NOSTRO venne tra pochi degnato di sì gloriosa vocazione: e dato gli fu di ben ravvisare le fattezze del preponderante malefico spirito di reciproca malvoglienza. Inorridì quel nobil uomo a vista dell'astioso talento ond'erano impressionate le leggi a parve a lui che altro effetto non potessero di fatto ottenere che d'intristire dapprima gli uomini e guastarli, per quindi generare il mostruoso diritto di metterli a lento strazio ed a studiosa morte. *È cosa funesta*, deplora egli, *quanto comune al dì d' oggi, che un opinione di Carpsovio, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio, sieno le leggi a cui con sicurezza ubbidiscono coloro, che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini.*

Ma giusto e spassionato discernitore dei tempi, l'autore si recava a dovere di far osservare siccome i *disordini ancora esistenti erano la satira ed il rimprovero delle passate età, non già di questo secolo, nè de' suoi legislatori*; e dolce gli era riconoscere, a a noi parimenti, *che la ingenua indagazione della verità, quella indipendenza dalle opinioni volgari con cui è scritta quest' opera, effetto era dell' illuminato governo sotto cui egli vivea.*

Nulla meno, temendo per lo corto vedere di quella passione che s' assomiglia a zelo non essere incolto in qualche reprensibile sentenza, fin dalla prefazione ei si chiariva da ogni sospetto di voler minimamente offendere la Religione. E bene gli stava, a giudizio nostro, siffatta cautela, a motivo d'aver egli dato luogo nel suo libro a certi punti, rispetto ai quali la prudenza umana, sebbene d'ogni sua logica fornita, troppo rimane ancora indietro dalle virtù rivelate.

Tranne queste differenze, Beccaria avrebbe dovuto tenere per conceduto da tutti che lo scopo cui egli intendeva era anzi il più consanguineo che mai si potesse della dottrina cristiana. Sia uno spintovi da calde speranze di paradiso o da sovrannaturali speculazioni, o condotto in vece per virtù ed efficacia di ragionamento a felicitar l' altrui condizione, colui è sempre in particolar modo emulo della divina bontà che tutti gli spedienti dell' ingegno o la passione del cuore concede alla prosperità od al conforto dei mortali fratelli. E perciò se guardiamo ai prodotti della loro industre benevolenza verso gli uomini, dovremo entrambi celebrare quali correttori della fortuna umana ed il Marchese Beccaria e, a cagion d' esempio, il santo Giovanni Gualberto. Lui, per la cui opre d'ingegno cessano le carnificine; s' intromette nelle prigioni un doppio raggio di luce a di speranza; la verità s' assecura; l' innocenza non è più costretta a calunniare se stessa per la veemenza dell'instante martoro. E Giovanni dall' angelico cuore, che palpita all' udir suonare su le

barbariche sponde le catene dei cristiani, e plora e geme e fa co'suoi generosi lamenti cader di mano all' Europeo patrizio, un frustolo di zolla Peruviana, che legrime goccia ancora e sangue; ond'egli vola a redimere quei padri, quegli sposi, quei fratelli ...... Santi o Filosofi, uomini siffatti duci sono al perfezionamento della schiatta. Ora questa bonificazione umana non debbe ella essere la mira delle emule generazioni? Forse il pensiero miglioratore di se stesso non è quel solo che può campar l'uomo dal parere provveduto di mero istinto? ...... O restii noi sempre ad accogliere nella mente nostra del sublime e del vero!

Per quanto pochi abbian da essere oggimai quelli che non per anco nobilitaronsi il pensiero colla letture di sì luminosa trattazione su *i delitti* e *le pene*, non resteremo di mostrarne qui loro una specie di somma. — La umanità non soltanto strappata ad inique e traditrici ritorte, ma vendicata dalla taccia di tanto perfida e maligna quanto per la moltiplicità dei carnefici e la ingegnosa varietà dei patiboli è creduta essere, o fatta divenire. La stolida severità dimostrata ella stessa seminatrice principale, consigliatrice, complice dei delitti. Escluso dal novero dei delitti qualunque atto non produttore di pubblica offesa. Mossi gravi e rilevanti dubbj su la utilità e la convenevolezza della estreme punizione. Condotto il meditativo leggitore ad arguire siccome niuna legge può l'uomo propriamente creare che perniciosa non sia, e che non deluda le più rette sue intenzioni; perchè Natura, sapientissima legislazione di Dio, nulla più concede a noi che di promulgare nelle varie opportunità quelle che leggi sono per sè, e involte stanno nella inviolabile ragion delle cose e per prima dell' indole umana; chè troppo è fuor d'ogni contesa vero, e malgrado dei Draconi d'ogni tempo, quel *naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Fatta rispettare la dignità e presumere la innocenza dell' infelice accusato, a cui niun diritto fallisce ancora, onde lo si abbia da molestare a buon conto o da avvilire. Con fervore invocato lo stabilimento ovunque di quella onesta magistratura, divin pensiero d'Alfredo il grande, per cui il reo posto dai *pari suoi* a confronto colla distinta legge, crede quello stesso giudizio che lo danne essere uscito di bocca delle invisibile verità; *Magistratura*, dice santamente l'illustre Laly-Tolendal, *che ognuno tanto ammira più e benedice, quanto va più congiunto in lui a un puro cuore, un luminoso ingegno* .... Quindi ricapitolate dall' autore stesso le dimostrate cose, a corona dell' immortale edifizio, elle suonano in queste sapientissime sue parole: *Perchè ogni pena non sia una violenza di uno, o di molti, contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica; pronta; necessaria; la minima delle possibili nelle date circostanze; proporzionata ai delitti; dettata dalle leggi.*

Laddove cotanta farragine di enormi scritti è preda già di quelle tenebre ch' essi promettevano di diradare, e abbujarono in vece maggiormente, il libriccino di Beccaria è scolpito in adamante nella memoria dei secoli.

Non sì tosto venne in luce l'opera *dei delitti* e *delle pene*, ch'ella ebbe principal promotore in Francia il venerando Malesherbes; primo traduttore l'abate Morellet, celebratissimo cultore esso pure delle social famiglia; comentatore Voltaire; e persino biasimatore Linguet. Più di cinquanta ne furono adornate tra ristampe e versioni in tutte lingue ed è insigne quella in greco volgare del dottissimo Corray. Ne trasse l'intero tenore delle sue leggi criminali la Russa Semira. L'accademia di Berna coniò medaglia all'autore e, per usare le parole stesse del Sig. Laly-Tolendal, *ce vénérable et illustre lord Mansfield, l'oracle de la loi dans un pays où rien n'est sacré que par elle, ne prononça plus le nom de Beccaria sans un visible signe de respect.* 1764.

Mentre si può dire che tutto l' incivilito mondo scioglieva un concorde inno di gratitudine ad onorare il valoroso impugnatore della più micidiale ignoranza, si riparava egli timidamente nella patria sua sotto le protettrice ombra del tirolese Conte di Firmian, uom d' alti sensi, consolatore e sostegno di quanti felici ingegni vantava a' suoi dì quel paese, e, per gran loro ventura, insignitovi di ministeriale autorità.

Quindi esso Conte procurava che fosse eretta nel 1768 in Milano, sebbene sotto l'oscuro titolo di *scienze camerali*, una vera cattedra di pubblica economia, e ciò a solo intendimento di averne ad insegnatore il Marchese Beccaria; perchè i primi indizj del futuro suo valore aveali dati fin dall' età sua di soli 27 anni, con un opuscolo *sul disordine e* 1762. *dei rimedj delle monete nello stato di Milano*. Professore poi di quelle discipline, *il piano delle sue lezioni non poteva essere*, al dire del Sig. Barone Custodi, *più casto*, *nè più profondamente meditata l' esecuzione*. A lui forse vuolsi restituire il primo vanto del sapiente odierno metrico sistema che si deriva dalle misure celesti. I molti scritti suoi sopra varj punti di civile economia sono tutti segnati e caratteri d' ingegno maestravolmente analitico.

Ma dove tutta campeggia codesta singolar sua prerogativa di aver saputo ravvisare nell' ima indole dell' uomo i principj certi d' ogni più sostanziale e sicuro suo ammaestramento, e d' averneli, come s' esprime il Salvini, *fontanalmente* derivati, si è nel modo giusta 1770. il quale ei prese a trattare dello *stile*, ed a investigarne la filosofica natura, restando affatto da considerarlo come fa chi più s'adopera nell'abbellirlo e si limita empiricamente, per così dire, a trarne commovimento d'affetti, dipintura d'idee, dimostrazione di concetti. *Sonci*, dice un moderno francese Quintiliano, *di quelli che non acconsentono allo stile di essere nulla per sè, ove cessi d'essere pensiero e sentenza . . . . cotanto austero e soffocante sistema fu professato da Marmontel e da Beccaria*. Ma sia lode al vero, Marmontel è giunto e spesso provare col fatto che codesto suo sistema non esclude dalle scritture i più venusti e squisiti ornamenti, nè priva la parola del più seducente colorito. Non ci è dato d'investigare nè anche di volo, se la teoria di Beccaria sia compatibile sempre coi riguardi dovuti alla lingua del suo paese, e in generale a tutta lingua che oltre la necessaria espressione, tragge seco per vezzo d'abitudine antica un fastoso corredo di voci forse parassite; e se questa apparente di lei opulenza non tocchi per forza allo stile; e se, toccandovi, la ragione dello stile possa venir più riposta nella mera sostanza del concetto e della sentenza. Parimenti non possiam disaminare se i principj di Beccaria sieno poi resi vieppiù accettabili dall'uso per lui stesso fattone, e dallo stile adoperato nelle sue trattazioni; chè sarebbero cose da scriverne un volume, ed anzi terminiamo quì di discorrerne, aggiungendo soltanto che la essenziale caratteristica della sua dottrina ci è paruta essere non tanto quella suddivisione ch' egli adotta d'idee principali, accessorie, fisiche, morali, accennate od espresse; quanto il riporre lui la faccia d' uno stile particolare, nella predilezione dello scrittore per l'una o per l'altra di queste specie d' idee, e non è punto l'autore incoerente a sè quando, a porgere esempio di scrittori che danno luogo a pure e prette idee principali, ei produce Archimede, Newton e loro tutti i quali trattano di sole quelle scienze che diconsi *esatte*.

Thiebault. *du style.*

Il Marchese Beccaria fu percosso d'apoplessia nel novembre dell'anno 1793. Avea condotto due moglj. La sua patria non gli eresse per anco tomba. Il nome di lui è reso oggidì vieppiù onorando e caro in Milano per le civili e domestiche virtù di chi ne va modestamente fregiato, ed al culto si consacra del vero e d' ogni gentil disciplina.

G. B. Bosio del. G. A. Sasso inc.

Conte Deromford

IL CONTE DI RUMFORD

PRIMA

BENIAMINO THOMPSON

Nato nel 1753, a Rumford, nella nuova Inghilterra; morto li 21 Agosto 1814 ad Anteuil in Francia.

La vera gloria non segnò i primi passi di Beniamino. Egli volse le armi contro la nobil causa de' suoi, e combattè l'indipendenza dell'America, natale sua terra. — Nè i gradi o i titoli cui dopo promosso venne in Europa assolto lo avrebbero da simil menda. — Ma le scienze da lui indirizzate al giovamento dell'umanità hanno preso cura del suo nome, e lo tramanderanno radiante di benefica luce alla ricordanza de' posteri.

La munificenza dell'Elettore Palatino, ora Re di Baviera, gli aperse le vie di porre in opera i salutari suoi divisamenti. — L'arte dell'accatteria avea gettato radici così profonde in gran parte della Germania, che i mendicanti dotavano le lor figlie, coll'assegnar ad esse una qualche sedia nelle chiese, un qualche angolo ne' mercati. Ed a tale era giunto il mal uso, rinfrancato dalla popolare opinione, che il braccio della magistratura pareva insufficiente a reprimerlo. — Beniamino, eretto a Conte di Rumford, rivestito di grande potestà, insignito di molti ordini equestri, diede mano egli stesso all'arresto dei mendichi. — Indi, non pago di averne purgato la contrada, render volle eziandio quegli infelici profittevoli co' lor lavori al ben pubblico; nè trascurò alcun modo di far che grata lor riuscisse e non difficil la vita.

Molte altre vantaggiose riforme od imprese condotto egli aveva o rivolto a buon segno, quando la guerra, che da cinque lustri sconvolge l'Europa, venne a mandarne a male gran parte.

Alle sue sollecitudini va debitrice la Baviera della coltivazion delle patate, utilissima pianta originaria di America per cui allontanati sono gli orrori della fame nelle più disastrose stagioni; — ma contro cui si pertinace pugnò d'ogni parte il volgar pregiudizio, che tardi solo ed a stento introdotta fu nel nord della G. Bretagna e nella Francia, ed oggi ancora viene acremente respinta da' contadini in varie regioni d'Italia.

Ad esempio del suo concittadino Franklin, immaginò Rumford, colla struttura di

nuovi cammini, i più acconci spedienti onde accrescere la quantità del calore, sbandire il fumo e scemare dalle lagne il dispendio.

Di Germania ei recossi a tal uopo in Londra, in Edimburgo e in Dublino per assistere di presenza alla introduzione de' novelli suoi metodi.

Da lui pure l'indigente classe ripete il trovato delle zuppe economiche. — Accertatosi che una tennissima parte di nutrimento solido è bastevole per sedare la fame e per sostentare non la vita solo, ma anche la salute dell'uomo più robusto e più faticoso, — ei rinvenne che l' alimento il men caro, il più saporito, il più nutritivo ad un tempo, consista in una zuppa composta di orzo, di piselli, di patate, di fette di pane assai raffermo (onde col masticarle venga agevolato il digerire a prolungato il piacer dal cibarsi) di aceto, di sale e di acqua, il tutto in certe date proporzioni frammisto. — Tali zuppe, col suo nome appellate, ebbero dapprima il vanto di tranquillare il popolo inglese fieramente acceso in tempo di carestìa; indi, messe in pratica per tutta Europa, assai giovarono a temperare nella gente minuta le calamità, dai cattivi ricolti, dalla guerra e dai crudeli inverni prodotte.

Introdurre parimente ei volle, ma non con buon esito, in Inghilterra l' uso di quel poddingo, cibo composto di sale, d' acqua e di farina di gran turco, chiamato in Italia *polenta* ed *homouny* in America ove forma in gran parte il vitto de' coltivatori; adducendo la facilità di asportar questo grano ad un prezzo assai lieve dai porti della nuova Inghilterra e del Canadà.

Posto in quell' isola soggiorno, egli edificossi a Brompton una casa ove tutti mirabilmente spiccavano gli scaltrimenti del suo ingegno, feracissimo nel trovar ripieghi onde ricavar da ogni tenue cosa scientifici frutti.

Recatosi finalmente in Francia e condottosi in Anteuil non lungi da Parigi, quivi finì, negli andati giorni, una vita consecrata nella miglior parte agli utili ritrovamenti.

La reale società di Londra lo annoverava fra gli ornamenti suoi primi, ed egli la presiedeva, quando Sir G. Banks era assente.

I suoi sperimenti sulla materia verde membranosa si conquistarono gli elogi di Hingenhouse, il quale diversamente sentiva. I suoi scritti sul calore, impressi nelle Transazioni filosofiche, non che i cimenti da lui operati intorno alla luce, ec., gli assegnarono una nobil sede fra gli uomini che all' avanzamento delle naturali scienze con più efficacia ai nostri tempi cooperassero.

Pietro Metastasio

PIETRO METASTASIO

Nato in Roma a' 3 gennajo 1698, morto in Vienna a' 12 aprile 1782.

Da miseri e plebei genitori (*Felice Trapassi e Francesca Galasti*) nacque il Cigno dell'Ausonia, il Padre della musical poesia. — Tanto egli è vero, se pure è ancor d'uopo il ripeterlo, che la squisitezza della tempra e l'intimo senso del bello non sono il privilegiato retaggio di classe veruna. Parve che le Muse gli porgessero spontanee il latte, e ben ei giustificò la sentenza, che dalla natura e non dall' arte vien generato il poeta. Nasceva appena il terzo suo lustro ch' ei già cantava versi improvvisi. De' quali tal era la leggiadria che il sapiente Gravina, dal bel portento rapito, a' suoi parenti il richiese. Ed ottenutolo, tutte le fonti del saper gli dischiuse, e con greca voce Metastasio il chiamò, al domestico nome del giovanetto ed al suo tragitto a più venturosa sorte alludendo. E quando il dottissimo maestro e padre d'elezione nella pace del sepolcro discese, il beneficato discepolo l'eredità ne raccolse, e quindici migliaja di scudi elevantesi. — Dopo averne colla flebile elegia lamentato la perdita, Metastasio all' infruttuoso esercizio de' carmi e alle dispendiose gioje della vita si diede. Attalchè, dato in breve di fondo alle acquistate facoltà, riparar si dovette in Napoli, onde fra le spine del foro rintracciar le frutta che nascono dall' opulenza. Ma quanto mai vero non è quel detto d' Orazio, cui corrucciato abbandonandolo gli ripetè il suo legista quando seppe che nuovamente sacrificato egli aveva alle Muse,

Naturam expellas furca, tamen usque recurret!

Gli *Orti Esperidi*, a preghiera del Vice-Re di Napoli da lui composti, alzarono in somma luce il suo ingegno e il preziosissimo dono gli fruttarono di una tenera e magnanima amica. Marianna Bulgarini, che la Romanina era detta, cantatrice d'altissima virtù, volle che a conviver col suo sposo l'impareggiabil poeta venisse. E questi riconoscente per lei scrisse la *Didone* di cui mirabil fu il riuscimento. Narrasi che al punto in cui la scenica eroina sorge dal trono esclamando

Son regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio
E del mio cor;

gli ascoltanti, da subit' estasi presi, balzassero in piedi prorompendo in fremito generale d'applauso.

Seco lei Metastasio fece a Roma ritorno, ov' ella colla famiglia di lui una famiglia fece; e questi furono pel divin poeta i veramente candidi giorni del viver suo. La salute invigoriva le sue membra, amore gl' inebbriava il cuore, le unanimi lodi degli ottimi impennavano nuovi vanni al suo estro, e se pure di un assicurato e comodo stato ei difet-

tava, la speranza, indivisibil compagna de'vati, gli spargeva de'suoi fiori le vie. — Quand'ecco per generoso suggerire di Apostolo Zeno, e per alto divisamento di Carlo VI, da Vienna proposto gli venne di recarvisi, come poeta, a'Cesarei servigj. — Fu allora che Marianna quella nobil amica ch' ell' era, veramente mostrossi. Più che le propria luci ella Metastasio avea caro; eppure, le irresolute voglie fissandone, a seguir il corso della sua fortuna, o ad abbandonarla per esser felice gli apprese.

Recatosi Metastasio con largo assegno e col titolo di Cesareo poeta alla Corte del-
1730 l' Austria, vi fu dall' Imperatore con serena fronte raccolto, e nella contessa d'Althann trovò la sua seconda Marianna.

Ma quando, per la morte di Carlo, insorse quelle terribil procelle in cui l'immortale
1740 Maria Teresa mostrò quanto irremovibilmente sian fisse le basi di una potenza che sull' amore de' suoi vassalli riposa, Metastasio, già dall' aspro del clima dibattuto e dalle infauste vicende percosso, veggendosi in quel primo trambusto di guerra negletto, si smarrì e si rammaricò per guisa, che un'abituale isterica infirmità ne contrasse da cui travagliato e dissestata giacque in appresso, benchè al di fuor non ne apparisse vestigio, la rimanente sua vita. Non però l' augusta donna, anche fra i perigli dell' armi, fu dimentica del suo poeta. E quando la pace, splendido frutto dell' Ungarica lealtà, sul rassodato trono de' Cesari le sorrise, ella magnificamente a Metastasio provvide, e sino all' ultimo de' suoi dì gli si mostrò d' incredibile amorevolezza e di stupendi donativi cortese.

La morte di questa inarrivabil Sovrana, cui Metastasio venerata con entusiasmo avea sempre, e cui desiderato avea di non sopravvivere, e con cui spenta ogni sua gloria asseriva, fu il fatal tratto che più della vecchiezza nella solitudine della tomba il condusse. La benedizione di Pio VI, allora in Vienna, racconsolò il suo passaggio.

Metastasio fu avvenente di persona e di carnagione freschissimo: vestì con garbo: parlò con rapitrice dolcezza: osservò con fedeltà i religiosi e sociali doveri. Ossequioso oltremisura co' grandi, egli non ambì per se medesimo onori. Carlo VI crear lo volle Barone, ed ei chiese di rimaner Metastasio. Maria Teresa conferir gli volle la croce di S. Stefano, ed egli addusse in iscusa la sua cagionevole età. Largo per indole e benefico, egli disperse a pro d'altrui le facoltà dal Gravina ricevute; rinunziò al retaggio della Bulgarini (di 25.m scudi) in favore del consorte di lei, e liberalmente sempre la propria famiglia sovvenne. La qual tutta estinta essendosi, i suoi averi (di 130.m fiorini) lasciò al Martinez nella cui casa egli era in Vienna vissuto ospite sino all' ultimo. Ebbe titolo di Abate all'uso di Roma: fu ordinatissimo nel dispendio del tempo, e rinveniva perfin l'estro all'ore prefissevi. Ebbe splendidissimi doni dalle corti; gli furon coniate medaglie vivendo; e varj busti gli furono eretti dopo morte, tra i quali è il più ragguardevole quello che sorge nel Panteon non lunge dall' altro dell' immortale Torquato.

Metastasio scrisse 28 drammi, 13 fra opere ed altre composizioni sacre, 35 azioni e feste teatrali; 48 cantate ed ariette per musica; 19 fra canzonette, complimenti e versetti, e 32 sonetti alfine. — L'*Attilio Regolo* era il dramma da lui prediletto. Tra la *Clemenza di Tito* ed il *Temistocle* pende incerto il voto de' suoi ammiratori.

Una rara proprietà di vocaboli, una chiarezza, un'eleganza, una fluidità che mai non vengono meno, e sopra ogni cosa una cadenza di accenti maravigliosamente propria alla musica, sono i più conspicui pregj onde va distinto il suo poetico stile. Nello svolgere le passioni e quella d' amore specialmente, nessuno meglio di lui seppe addentrarsi ne' più segreti recessi del cuore.

G B Bosio dis — G A Sasso inc

Maresciallo Marchese
Antoniotto Botta = Adorno

MARESCIALLO MARCHESE
ANTONIOTTO BOTTA-ADORNO

Nato in Pavia nel 1688, morto in Pavia addì 30 Dicembre 1774.

Dopo aver corseggiato contro agli infedeli sopra le galee dell'ordine di Malta onde era Cavaliere, entrò il Marchese Botta-Adorno al servigio militare dell'Austria. — Il Principe Eugenio di Savoja teneva in que' tempi la vittoria ligia agli stendardi Cesarei. Sotto un tal duce, di cui certamente non vanta la moderna istoria nè il più grande nè il più felice, apprese il Botta l'ardua dottrina delle battaglie. E quanto a simile scuola ei prosperasse, ben lo palesa la testimonianza scrittane dallo stesso Principe, nobilissimo documento che i suoi nipoti conservano.

Videro i primi sperimenti del suo valore le mura di Belgrado, al cui abbattimento ei poscia sopraintese. Concorse nella campagna del 1734 all'espugnazion di Filisborgo, e, rottasi quattr'anni dopo la pace col Turco, si segnalò in particolar modo alla giornata di Borgo di Cornia; onde il Maresciallo Neuperg ebbe a dire di lui, « Ecco il generale che mi ha insegnato ciò ch'io dovea comandargli. »

Ma l'impresa che nel novero degli eccellenti comandanti il ripose, non lunge dalla sua patria intervenne; e la vittoria fu questa che al Tidone, torrente che scorre presso a Piacenza, nobilissima sui Gallospani egli ottenne. — Non così amica gli si volse in Genova la fortuna, e della cacciata degli Imperiali da quella città, per furia di popolo accaduta, viene il Botta da Castruccio Bonamici amaramente accagionato. Ma la mansuetudine del suo animo, che così manifestamente quindi nel Belgio e nell'Etruria rifulse, ben ne addita che a suo fallo non cadono le gravezze ai Liguri soprapposte; e se colpa non fu sua l'avere scarsamente presidiato Genova, ben fu tutta sua la gloria di aver maestrevolmente ricondotto le squadre al di quà delle Ligustiche gole, a malgrado delle incessanti tribolazioni degl'insorti alpigiani, che ne proibivan d'ogni lato l'uscita. 1746

Nè meno ragguardevolmente ei s'esercitò nella diplomatica arena. Spedito sin dal 1740 con piene facoltà alla Corte di Berlino, egli per mezzo alle gentili accoglienze distinse i guerreschi proponimenti di Federico; e mentre questi asseverava, — « Aver altamente a cuore la più pacifica armonia coll'augusta figlia di Carlo, » — il Botta consigliava al suo gabinetto di far ritrarre gli abitatori, e quindi porre a fiamme i confini della Slesia, onde impedir la sussistenza alle milizie prussiane che ad assaltarla si apparecchiavano. Due volte

ei fu legato presso il Brandeburghese monarca di cui avvedutamente l'animo ed il contegno esplorava. « Mi vien asserito, gli disse un giorno il gran Federico, che molta cura voi vi prendete di osservar tutti i miei passi ». « Potrebbe la M. V. dubitarne? rispose ingegnosamente il Marchese, troppo evvi da imparare perchè io nol faccia ».

Tre volte pure ei sostenne l'ambasceria di Pietroburgo. Nella prima, con molto contento di Cesare, egli ottenne armati invece di denari che quella Corte offeriva. Nella seconda un matrimonio ei conchiuse tra la nipote dell' Imperatrice Anna ed il nipote di Carlo VI. Nella terza poi ebbe una luttuosa briga con Elisabetta: ma il pentimento di questa Sovrana, e i sempre crescenti favori dell' eccelsa Maria Teresa, pienamente hanno la sua innocenza chiarito.

Nel reggimento de' popoli, infine, i pregj della sua mente e del suo cuore si dimostrarono. — Ministro plenip. dell' Imp. Francesco nelle Fiandre, egli innanimì il commercio, riparò all' alterazion funesta delle monete, e molti utili provvedimenti compose. — Dal Belgio, trasferito venne Commissario plenip. Imp. in Italia, ed inoalzato alla di-

1754 gnità di Maresciallo. Quivi, con magnifiche parole del suo Signore, deputato fu al governo della Toscana, dove le prime mosse ei diede al grand' ordinamento di quella contrada, condotto poi a sì buon fine dall' immortal Leopoldo. « Il Maresciallo, Marchese di Botta, dicon gli Autori dell' Istoria Universale, non prefiggendosi che la giustizia per norma, si conciliò mercè di un saggio ed accurato ministerio l' estimazione e l' affetto di tutta la Toscana, non meno che la fiducia ed il grato animo dell' Imperatore. Egli ravvivò l' agricoltura e tutte le arti proficue, nè pose il pensiero ad altra cosa mai che al general bene ed all' utilità del paese ». Sublime encomio, a dir vero, il qual fruttar ben gli dee più gloria che non cento allori raccolti sui sanguinosi campi della tenzone!

1766 Tornatosi all' ultimo in patria col titolo di Vicario Imp. onde trascorrere nella calma la sua gloriosa vecchiezza, egli volle in ogni cosa mostrarsi il degno alunno di Eugenio, coll' efficacemente favoreggiare le scienze ed i nobili ingegni. Ed in fatto qual evvi cosa che tanto l' umana natura nobiliti quanto l'ingegno? E qual più eroica impresa può averci che non ceda a quella di promuoverne e d' incoraggiarne l' acquisto?

Due lustri in tal guisa egli ancor visse nell' antica metropoli de' Longobardi, argomento a tutti di venerazione e di amore; sinchè una impensata morte senza violenza il ritolse alla sua terrestre carriera. — I riconoscenti cultori delle Muse onorarono di cantici il suo sepolcro, e fra loro sonare udissi la voce, adolescente ancora, di quel poeta ch' or de' viventi siede primo sull' Apollineo tripode. I suoi versi, benchè non pari forse a quelli che adulto ei cantò, pure decorosamente chiuderanno questo istorico cenno.

Carco del peso de' trionfi tuoi
Tu t' involasti; nè il morir t' increbbe,
Poichè la Gloria t' eternò fra noi.

Deh! perchè Italia in dono allor non t' ebbe
Quando fra' Numi annoverò gli eroi,
Chè alzato un tempio e un focolar t' avrebbe.

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Taddeo Cociusco Generale Pollacco

TADDEO KOSCIUSKO

Nato ne' dintorni di Brzescia verso la metà del varcato secolo.

Alcuni cootadini e il titolo di gentiluomo furono lo scarso retaggio che Kosciusko ricevette da suo padre. Educato a Varsavia nel corpo reale do' cadetti, rapidi avanzamenti ei vi fece, specialmente nell' arte dell' ingeguere. Dopo aver passato in tale scuola otto anni, impiegato ei fu nell' esercito come offiziale. Recossi quindi io America, ove milito sotto l' immortal Washington; e s' innalzò, co' proprj meriti, al grado di luogotenente colonnello nelle truppe leggiere. Colà sino al termine dell' ultima campagna ei rimase, e si mostrò gloriosamente in parecchie fazioni, sì per la sua prodezza che per la sua militare sperienza.

Posciachè fu pubblicata in Polonia la nuova costituzione de' 3 maggio 1791, Kosciusko si ricondusse nella sua patria, ove successivamente in Varsavia, nella Gallizia ed in altre parti fece dimora.

I Polacchi proposto essendosi di resistere all' esercito russo il quale internato erasi nella Polonia, creato ei venne general-maggiore, colla cura di governare la vaogoardia, seguendo gli ordini del principe Giuseppe Poniatowski, coodottiero in capo di tutto l'esorcito; e ne' conflitti di Sileogj, di Tibienka e di Lublino contro de' Moscoviti, fece nobil prove del suo valore. Soprevvenne alcun tratto dopo la pace.

Egli trovossi in Varsavie all' arrivo di Crakowski; e di là recossi e Sendomir e' piè de' monti, al castello della Principessa Czartorinska che di denaro lo provvedeva. Applicando allora agli accidenti del tempo i principj di libertà che attinto aveva in America, seriamoote attese all' opera della rivoluzione cho collo sue lettere a diffonder preso, così nella Polonia come nella Lituania; e l' incendio dell' insurrezione, dalle sue cure eccitato, incominciò ben tosto ad epprendersi per ogni parte.

Al tornar della primavera ei recossi per la Moldavia a Costantinopoli, ove il ministero della Porta molto lietamente lo accolse. Era suo intendimento il far sì che queste avesse a romper guerra alla Russia; ma gli si fecero a travorso varj ministri dello potenze straniere. Sconcertati veggendo i suoi progetti, abbandooò Costantinopoli e trasportossi in Francia, ove stette osservando le procelle della rivoluzione in Parigi; iodi ne partì coll' appressarsi del verno per tornarseno appo la Principessa Czartorinska in Polonia.

Credesi che una grande potenza abbia agevolato a Kosciusko le vie di entrar sul territorio polacco, e di mostrarvisi ad un tratto seguito da uo riguardevol oumero di cootadini in armi. Fu nel mese di febbrajo 1794 che questo capo patriotta comparve ne' dintorni di

Cracovia, e ruppe alcuni drappelli di Prussiani e di Moscoviti. Questi ultimi sloggiarono di Cracovia, la quale il centro degl' insorgenti divenne.

La costituzione de' 3 maggio 1791, fu posta in vigore, e Kosciusko nominato generalissimo degli eserciti polacchi. D'ogni parte il popolo e la nobiltà correvano alle armi. Gli avversarj dal lor lato nulla trasandavano per esser in forza. La sola Varsavia era tenuta da 15.m Russi. Igelstrom avea conseguito l' arresto delle genti sospette, e chiedea pur anco che rilasciato venisse ai Russi l'arsenale. In quel punto giunse la notizia di una sconfitta toccata a un corpo di 6.m di questi che s' erano mossi contro a Cracovia. Kosciusko ne avea tagliato a pezzi un migliajo, fatto prigione il general Woronzow, e preso loro undici cannoni. Questo memorabil conflitto de' 4 aprile parve il segnale di una generale sommossa. Alli 16 aprile, in Varsavia fuvvi strage grandissima. I cittadini impadroniti essendosi dell'arsenale nel quale i Moscoviti stavano in procinto di porsi, vi si provvidero d' armi, e cacciarono la guarnigione nemica: la zuffa fu sanguinosa, e lo scempio si continuò per tre giorni.

Simiglianti scene accaddero in parecchie altre città. L' intera Polonia levossi in armi ben presto. Le truppe regolari ascendevano a 60.m, senza annoverare i contadini che armati s'eran di picche. Ma la Russia e la Prussia mandarono più di 110.m uomini a' danni della Polonia. Kosciusko fece una maestrevol ritirata sotto Varsavia, e difese questa città contro i Moscoviti, dal 31 di giugno sino a' 5 di settembre. Il Re di Prussia, dopo aver perduto più di 20.m soldati, fu costretto di ripiegarsi verso le sue antiche frontiere, dove il prode Madaliosky un' eroica resistenza per qualche tempo gli oppose. Kosciusko, disimpegnato de' Prussiani, si mosse contro i nuovi eserciti russi i quali, durante l' assedio di Varsavia, riconquistato avevano la Lituania e la Volinia. Ma la fortuna fu contro di lui. Il campo di battaglia di Matschewitz divenne il Filippi della Polonia. Un fooruscito svezzese, il general Fersen, il qual conduceva in capo i Moscoviti, alli 19 di Ottobre una piena vittoria riportò sopra di Kosciusko, il quale, dopo mirabili gesti di valore, cadde ferito sotto la lancia di un cosacco, e prigionier rimase. Il grave colpo che trasselo di senno, inutil rese il proponimento di perire anzi che arrendersi cui fermato egli aveva.

Kosciusko trasportato venne a Pietroborgo, ove incarcerato languì nella fortezza sinchè visse Catterina. Paolo I, che in abborrimento aveva i rigori esercitati contro a' Polacchi, si recò in persona ad annunziare la sua liberazione a Kosciusko. Questo prode e sventurato difensor della patria tragittò un' altra volta in America, e quindi tornossene a Parigi; nella quale città, dove tuttor mena i suoi giorni, egli vide, non ha guari, la venerabile sua canizie dal magnanimo Alessandro onorata.

Maria Teresa Imperatrice d'Austria,
e Regina d' Ungheria.

MARIA TERESA
IMPERATRICE.

Nata a Vienna li 13 maggio 1717, morta a Vienna li 29 novembre 1780

Poichè l' Imperator Carlo VI scese dal trono nella tomba, molti regnanti ne ambirono il retaggio, a danno dell' augusta sua figlia.

L' Elettor di Baviera, quel di Sassonia, Re di Polonia, il Re di Spagna Filippo V posero lor pretensioni in campo. La Francia potea entrar in lizza del pari, ma trascelse di farla da arbitra; nè da supporsi era che una perfetta imparzialità ella usasse in verso l' unica erede di una casa con cui per sì lunga stagione ella era stata in dissidio.

Frattantochè i concorrenti statuivano i lor diritti, e con varie scritture nel pubblico diffuse ne millantavano il peso, Maria Teresa, senza jattura di tempo, al possesso mettevasi degli ereditarj suoi stati, riceveva il giuramento di fede della Boemia e dell' Italia, ed ella stessa il giuramento formava che gli antichi Re d' Ungheria pronunziavano, e con tale consiglio l' animo si vincolava degli Ungheri e l' idolo ne diventava.

Carlo VI, morendo, tutte le cose dello stato lasciate aveva in mal sesto: la soldatesca era scemata d' assai, e nelle vaste sue provincie dispersa; l' erario principalmente si trovava all' asciutto. Simili circostanze opportune apparvero al gran Federico, che di fresco assunto avea le redini della Prussia, onde rinfrescare le pretensioni de' suoi maggiori sovra una parte della Slesia. Innanzi ei le mise, ed offerse a Maria Teresa la sua alleanza in iscambio, ed il suo sussidio ne' casi avversi che la minacciavano. Dietro il ricevutone aspettato rifiuto, assaltò egli la Slesia. Tale incursione apparve di una general guerra il segnale.

L' Elettor di Baviera, cui la Francia come ausiliaria fiancheggiava, s' internò senza stento nell' Austria, e spinse le sue fazioni sino alle porte di Vienna. Maria Teresa, costretta a dipartirsene, rifuggissi in Ungheria e convocovvi la dieta. Recando il suo primogenito, quindi Giuseppe II, fra le braccia, ella nell' assemblea comparve, e disse in latino: « Disertata da' miei amici, da' miei nemici perseguita, de' miei più prossimi parenti assalita, nella vostra fede, nel vostro valore e nella mia costanza io m' assecuro soltanto; tra le mani vostre io ripongo la figlia ed il figlio de' vostri re; essi da voi aspettano la lor salvezza. „ Inteneriti a tali accenti gli ungheri Palatini sguainarono le loro sciabole, sclamando, *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia*, si muoja pel nostro Re Maria Teresa.

Federico s' era frattanto della Moravia impossessato: l' Elettor di Baviera, già incoronato Arciduca d' Austria a Lintz, insignorivasi della città di Praga e del regno di Boemia;

egli eletto ed incoronato veniva Imperadore a Francoforte sotto il nome di Carlo VII, e Maria Teresa parea d'ogni canto sopraffatta ed oppressa. Ell'era incinta a quel tempo e scriveva: » Non so se rimaner mi debba una città ove sgravarmi. » Ma col presidio della sua fermezza, o co' pecuniarj sussidj dell'Inghilterra, dell' Olanda, di Venezia, e delle Fiandre, ma sopra tutto mercè del disperato ardire delle sue squadre d'ogni lato raccolte, questa Sovrana stette contro la spaventevol procella con ammirabil fortezza: trarre profitto destramente ella seppe da' falli de' suoi avversarj, e dal mal accordo che fra loro insorse. Successivamente abbandonaron essi i lor conquisti, e la guerra trasferita venne dal Danubio al Reno. Ben presto la Baviera ed il Palatinato piegarono alle sue armi; e Carlo VII, da' suoi stati cacciato, ramingo andavasene per la Germania. Il re di Prussia, pago della Slesia cedutagli, stretto s'era di pace con Maria Teresa: l'Inghilterra, la Sardegna, l'Olanda, la stessa Sassonia, s'erano a suo prò dichiarate. Le armi di lei, vittrici in Italia, stavano in procinto di far la conquista di Napoli, e d'altra parte addentrate s'erano nell'Alsazia, ed alla Lorena soprastavano; allorquando il Re di Prussia, contro l'Austria dichiarandosi un' altra volta, costrinse Maria Teresa a richiamare le sue squadre a difesa della Boemia e della Moravia da lui minacciate.

Carlo VII, fatto ludibrio della fortuna di poi che ad Imperador era stato eletto, giacque sotto il peso delle sue infermità e de' suoi travagli: suo figlio fu astretto a rinunciar all'alleanza della Francia; e Maria Teresa eleggér fece a Francoforte Imperatore il suo sposo, col nome di Francesco I.°. Ella stessa a goder recossi in quella città la pompa dell' incoronazione a lo spettacolo del suo trionfo. All'ultimo, il Re di Prussia fatto avendo una più durevol pace; il trattato di Acquisgrana, non men onorevole che profittevole per Maria Teresa, assicurò a quest'inclita sovrana il pacifico possesso degli stati paterni, ed agio le diede di consecrarsi alla felicità de' suoi sudditi e di rammarginar le crudeli piaghe che la guerra avea aperte. Il trattato di alleanza colla Francia e la bramosia di ricuperar la Slesia, ne la distolsero poscia, e nella guerra da'sette anni la involsero. Essa vi fece dopo la pace ritorno, ed il bene de' suoi vassalli fu quindi innanzi il suo più dolce e non interrotto pensiero.

La morte dell'Imperatore, suo sposo, nel più acerbo duolo la immerse. Nè mai dopo quel punto ella cessò di lagrimarlo, nè il lutto ne depose. Ma benchè grave fosse il suo cordoglio a segno di destare l'idea in lei di lasciar del governo le redini, benchè associato al suo potere ella avesse il suo figlio Giuseppe II.° eletto Imperatore sei mesi dopo la morte del padre, con tutto questo alla consigliossi di serbare in se l'autorità suprema, e di durare nelle cure dello stato sino all'estremo suo giorno. Il rammarico de' suoi popoli la seguì nella tomba: col nome di *Madre della Patria* essi l'avean salutata.

Bosio dis. Comparetti inc.

Conte Souwarow Ryminiski,
Principe Italiski

Bosio dis.

Conte Souwarow Ryminski
Principe Italiski

CONTE SOUWAROW RYMNISKI
PRINCIPE ITALISKI.

Nato a Mosca nel 1730, morto a Pietroborgo nel 1800

Da un gentiluomo di scarsa fortuna ebbe questo guerriero i natali. La singolarità che per siffatta guisa spiccò ne' suoi modi, e che un' abitudine in lui erasi fatta, non derivò nella sua origine che dall' acutezza delle aspiranti sue mire. Costretto a principio di servir qual semplice soldato più anni, il suo genio, impaziente di sorgere a' primi gradi, inspirogli il progetto d' infingere quella stranezza che in fantasticheria tralignava, e che in una seconda natura per lui poscia mutossi.

Salito con molta lentezza al grado di General maggiore, improvvisamente gli giunge a notizia che il conte Oginski, gran Maresciallo di Lituania, d' una Confederazione era capo. Tosto l' avviso ei ne conferisce al Maresciallo Bontouline generale de' Russi, e l' ordine di piombare addosso ai Confederati gli chiede. Il Maresciallo, avvedutissimo uomo, sapendo che Souwarow non avea seco che un pugno d' armati, e conoscendo quanto arrischiato egli fosse, rigorosamente vietogli di muovere contra Oginski, il qual di fresco riportato avea un considerevol vantaggio sopra de' Russi, e conducea cinque mila Polacchi, di dodici cannoni muniti. A malgrado di tal inibizione, raduna Souwarow lo scarso suo drapello che a soli mille uomini ascende, cade per una tenebrosa notte sopra Oginski, ne sbaraglia le squadre, fa lui prigione, e distrugge in tal guisa la lega. Di repente egli scrive al Maresciallo che come soldato egli è reo di trasgressione per aver mal osservato gli ordini, ma che come Russo ha adempiuto al suo dovere, disperdendo le forze de' Confederati. Incerto il Maresciallo sul contegno cui attenersi dovea in tal frangente, ne addimandò l' Imperatrice, la quale in questi accenti scrisse a Souwarow: » Il vostro Capo, il Maresciallo, porvi deve in arresto onde punire la vostra inobbedienza; ma io come Sovrana mi riserbo la facoltà di ricompensar il suddito fedele che con sì splendido fatto tanto bene ha servito la patria. " E l' ordine di S. Andrea, di cui le piacque insignirlo a quel punto, aprì la schiera de' guiderdoni che a larga mano ella poscia su lui versò.

Quest' impresa, ove la sua alacrità, la sua intrepidezza e il suo militar sapere così ben comparirono, l' incominciamento riuscì della sua fama. Ei ne salì in cima nel 1780 colla presa d' Ismailow, baluardo dell' Impero Ottomano, che lo stesso Potemkin giudicato avea inespugnabile e per la rigida stagione e per la forza del presidio ascendente a 45m. uomini e per quella dell' artiglieria composta di 250 cannoni. Potemkin, fermo in tal avviso, spedito avea un corriere a Souwarow per imporgli di rimover l' assedio. Questi, sospecciando ciò che con-

tener dovea la lettera, secretamente impedisce al corriere di raggiugnerlo, e dà l'assalto ad Ismailow. Dopo dieci ore della più accanita lotta, tre mila nemici son fatti a pezzi; il rimanente cade prigioniero, e i Russi entrano in Ismailow. Tale fu il secondo, ed ancor più illustre esempio del prosperevol modo con cui Souwarow mancò ai cenni de' capi. Eccone ora un terzo che l'Italia ebbe per teatro. Allorchè dal fondo di questa Macdonald giungea per operar di concerto con Moreau, e sorprender l'esercito di Souwarow, mandato da chi il potea gli vien l'ordine di torre dalla cittadella di Torino l'assedio. Gli si annunzia l'arrivo dello spaccio; ei sen figura il tenore, e fa in guisa che il corriere non possa, per lo spazio di trenta ore, recargliclo. In questo intervallo egli sbaraglia il nemico, e la cittadella di Torino cade in sua balìa.

Tutta la militar carriera di Souwarow fu una serie non interrotta di trionfi. Giammai non rimase egli sconfitto, e la sola sua ritratta, quella di Zurigo, da lui operata senza perdita al cospetto di forze che le sue di gran lunga avanzavano, un novello titolo per lui divenne di gloria.

La persona del Maresciallo Souwarow quadrava a pennello col bizzarro suo genio. Un omiccinolo egli era, alto cinque piedi ed un pollice circa, d'una debole e delicata complessione a vederlo; ma la natura dotato di robustezza e di molto nerbo l'avea, cui accresciuto egli avea ancora con una vita sobria, ruvida ed operosa. Il suo capo era incanutito dagli anni e non serbava che pochi capegli. Straordinariamente rugosa ma in modo assai espressivo aveva la fronte. Per indole vivace e subito egli era. Quando profondamente era commosso, austera ed anche terribile diveniva la sua faccia; ma rari erano tali momenti, e da gagliarda ragione addotti, e questa severità non mai in ingiustizia degenerava. Mirabilmente erano mobili i suoi lineamenti; frutto del sommo accorgimento che tutto scorgere e tutto operare gli faceva in acconcio Questo provetto guerriero non avea caro ch'altri gli ricordasse la sua età, o ragionasse delle canute sue chiome. Anzi usavano a tal uopo di far velare od anche di tor via gli specchi dalle camere dove abitar ei dovea o dove in visita pur anco recavasi. Se di passar dinanzi ad uno specchio, per dimenticanza rimasto, gli accadeva, tosto a correr mettevasi, serrando gli occhi e scontorcendosi in mille guise finchè lunge ne fosse.

A mezza notte di frequente ei s'alzava, e sempre inanzi alle quattro del mattino. Alle otto nell'inverno ed alle sette nell'estate ei pranzava. Il pranzo era il principal suo pasto, e vi si fermava con lieto animo non di rado. Nel rimanente del giorno col tè, col caffè o con simile si ristorava. Dopo il pranzo si abbandonava per un pajo d'ore al sonno. Per indurarsi ad ogni intemperie di stagioni ed afforzar la sua natura, contratto egli avea la consuetudine nell'alzarsi al mattino di farsi gittar più secchi d'acqua fredda in sul corpo, nel cuor del verno eziandio. Un soverchio amor di nettezza a risciacquarsi il recava moltissime volte al giorno le mani. Sì d'inverno che di state di bianco bambaggino ei vestiva; nel fitto del freddo soltanto egl'indossava il panno, ma bianco sempre. Benchè in premio delle sue vittorie molte croci e molti diamanti ottenuto egli avesse, pure non sen fregiava mai, e scarsamente solo il facea nelle pompe solenni. Mai non recava egli seco denaro, e teneva le ricchezze in dispregio, nè possedea cocchi o cavalli che fosser suoi, nè alcun corteggio suo proprio egli avea. Non adoprava che un solo famiglio, e pel momentaneo uso della casa non si valea che di soldati. La sua generosità era sì grande che in veruna delle sue vittorie ei non ritenne per se parte veruna del bottino. Amava singolarmente i fanciulli, nè mai alcun ne incontrava, che non si fermasse a benedirlo. — Ma non amò le donne giammai, considerandole come impedimento alle virtù d'un guerriero.

G B Bosio del. G A Sasso inc.

Vittorio Alfieri.

CONTE VITTORIO ALFIERI

Nato a' 17 di gennajo 1749, morto agli 8 d'ottobre 1805.

Nacque Vittorio Alfieri in Asti, città del Piemonte, da nobili ed onorati e doviziosi parenti. Non era egli ancora cresciuto di un anno quando rapito dalla morte gli venne il genitore. Ebbe per tutore suo zio Pellegrino Alfieri, governatore di Cuneo. Questi entrar lo fece (1758) nell' accademia de' nobili in Torino dove dimorava la famiglia di sua madre ch'era de' Tornoni. Affidato particolarmente ei rimase alle cure del conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre, il qual era primo architetto del re. Il giovine Alfieri non avea che debolmente fatto i primi studj. Non avanzò egli di molti passi nell'accademia. Una sconcia malattia di capo, la risentita indole ch' essa inacerbò, e le molestie che da questa mala disposizione d'animo gli derivavano, sparsero di molta tetraggine i primi momenti della sua giovinezza. La morte del suo tutore lasciato avendole, a 16 anni, interamente libero e signore di se, egli uscì dall' accademia, nello stato a un dipresso d'ignoranza suo primo, senza aver contratto propensione di sorta neppur agli esercizj dilettevoli, tranne il cavalcare. Primiera sua passione fu quella de' viaggi, ma senza che il vi traesse altra mira che il moto e il mutamento di luogo. In men di due anni, dapprima, una gran parte dell' Italia egli scorse, recossi a Parigi, tragittò in Inghilterra, fece dimora in Olanda, e tornossene in Piemonte senza aver cercato di conoscere, di vedere, di studiar cosa veruna. Il secondo suo giro fu più esteso ancora e più rapido: in 18 mesi, egli varcò la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia, e per la via di Spa e dell' Olanda fece in Inghilterra ritorno. Il suo soggiorno in Londra fu contraddistinto da amorose pazzie, e da scandalose avventure che ne seguitarono. Sette mesi ei rimasevi, indi ripigliò il suo corso per mezzo all' Olanda, alla Francia, alla Spagna ed al Portogallo, donde prese il suo slancio con tutta la speditezza de' cavalli di posta, a traverso della Spagna e della Francia, e fu tornato in Torino alli 5 di maggio 1772. Un gagliardo amore a mal locato, comecchè per oggetto avesse una gran dama della sua patria, compiutamente lo tenne servo per lo spazio di due anni; ma questa passione per lui ebbe il fortunato risucimento di spirargli per la prima volta l'amore della poesia ed il genio di compor versi. Dopo un qualche debole sperimento, a capo ei venne di scrivere la *Cleopatra*, specie di tragedia che recitata venne in Torino li 16 giugno 1775, insieme con una farsa intitolata i *Poeti*, nella quale l'autore si facea egli stesso le beffe della sua tragedia. Il buon esito di questo doppio saggio, benchè ristretto a due recite, stabil rese la sorte d'Alfieri, e fu per lui l'epoca d'una vita novella. Non sapeva egli allora che mezzanamente di francese, quasi nulla d'italiano, e nulla affatto di latino. Si propose pertanto di scordarsi interamente della prima lingua, d'imparar perfettamente la seconda, ed a sufficienza la terza onde capire i

classici eutori. Lo studio del latino e del puro toscano, e la drammatica composizione secondo il nuovo modo in ch' ei la concepì, non che le nuove idee che di seguire nel suo lavoro ei divisò, occuparono le sue ore, somministrarono un alimento all' alacrità del suo ingegno, e trasmutarono l' indolentissimo degli uomini nel più laborioso e nel più affacendato. *Filippo II e Polinice* furono le sue due prime tragedie: *Antigone* le seguì da vicino: quindi e differenti intervalli comparvero *Agamennone*, *Virginia*, *Oreste*, *la Congiura dei Pazzi*, *D. Garzia*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope* e *Saul*: quest' ultima venne alla luce nel 1782. Il che formava 14 tragedie in men di sette anni; oltre alle quali l' autore avea scritto molte altre opere, sia in prosa come la *traduzione di Sallustio* e il trattato *della Tirannide*; sia in versi come l'*Etruria vendicata*, poema in 4 canti, e le cinque odi intitolate l'*America libera*. Ritenuto pur anche egli era stato da varj viaggi, di cui uno in Inghilterra mosso dal solo fine di accomprare cavalli; e dalle perturbazioni infine di un vivo e costante affetto per une donna cui gl' individuali pregj non men che l' alto grado ragguardevole sommamente rendevano. Separati in Italia da' varj impedimenti, in Alsazia e' si raggiunsero, dove Alfieri novellamente a' suoi dotti lavori si volse. Quivi egli scrisse l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* ed in un seguente viaggio scrisse *Bruto I* e *Bruto II*. A malgrado della poca sua propensione per la Francia, ei recossi allora e Parigi per farvi stampar le sue tragedie nel tempo stesso che e Kell stampar faceva parecchie eltre opere sì in verso che in prosa, le quali in Francia trovate evrebbero ostacoli, come il trattato *della Tirannide* e quello *del Principe e delle Lettere* che dettato egli avea dopo. Trovavasi Alfieri da due anni insieme colla sua nobile amica, la quale, rimasta essendo di se arbitra, s' era a lui ricongiunta per non disgiungersene più. Le sue edizioni quasi condotte pure trovavansi e termine, quando insorse la rivoluzione. La sua ode su *Parigi sbastigliato* ben dimostra in qual foggia un tale evvenimento ei vedesse. Ma ben presto più infoscaronsi le pubbliche cose, e, dopo un breve suo tragitto in Inghilterra, il giorno 10 di agosto 1792 impresso avendo a Parigi, ella Francia ed alla rivoluzione un terribile aspetto, e, Alfieri e la sua amice partirono, non senza gli sturbi consentanei a' que' tempi, e si mossero di tutto corso alla volta dell'Italie, ove fissarono il lor soggiorno in Firenze. I Francesi, dopo la sua partenza, la nefande ingiustizia commisero di trattare come *emigrato* uno straniero sì celebre e di confiscare le sue suppellettili ed i suoi libri. Le maggior parte delle sue sostanze era collocata sui banchi di Francia; ei le perdette. Quindi in gran parte nacque l' implacabil odio contro la Francie da lui concepito, che, invelenito ancora da' successivi eventi, non cessò di tingere per la rimanente sua vita i suoi scritti. Il lavoro era diventato per lui un bisogno. Fra gli studj e cui negli ultimi suoi anni si diede, annoverar conviensi quello del greco, che e 48 anni egli intraprese, ed a cui non cessò di attendere con incredibile ardore. Varie traduzioni dal greco, qualche nuovo componimento drammatico, alcune commedie di un nuovo genere, parecchie satire, si presero il rimanente de' giorni suoi. Logorate dalle fatiche finalmente e dalla podagra, vennero meno le sue forze; alcuni errori nella cura ne accelerarono il crollo. Per tal guisa la mattine del sabato 8 di ottobre 1805, cotant' uom ci fu tolto, oltrepassata di poco la metà dell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua. Fu seppellito nella chiesa di santa Croce ove un gran numero di celebri Italiani riposano. Le rispettabile amica che gli sopravvisse, provvide ch' eretto gli venisse un magnifico avello cui Canova fece col suo divino scalpello; e degnamente in quella chiese or giace l'Alfieri fra il sepolcro di Machiavelli e quello di Michelangelo.

G. P. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Alessandro I.°
Imperatore di tutte le Russie.

ALESSANDRO I.°
IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE.

Nato a Pietroborgo li 23 dicembre 1777

Laharpe nato nella Svizzera e nutrito co' semi dell' onesta filosofia fu l' educatore di questo monarca, il qual dall' alto del più assoluto trono dell' universo mai non cessò di manifestare i più liberali e generosi individuali principii. — Una terribil catastrofe, non infrequente negli annali della Moscovia, gli pose fra le mani in giovinetta età le redini del potere. Paolo I, suo padre, avea regnato col terrore. Alessandro sieder fece la clemenza sui gradini del soglio. Paolo I, accerchiato da' sospetti, avea stabilito un' inquisizion di governo, avea ordinato che al suo passaggio ognun gli piegasse il ginocchio dinanzi, avea popolato la Siberia di esuli e di cattivi, e riempiuto l' impero di carceri, di proscrizioni e di lutto. Alessandro restituì ai perseguitati la libertà, la dignità al senato, la sicurezza a tutti. Accompagnato da un solo ajutante, lunghe corse sovente ei fece a gran distanza dalla sua capitale, e l' amor de' suoi vassalli gli era di più certo schermo che non le picche di molte migliaja d' armati. Egli avrebbe condotto a fine la liberazione de' contadini, e splendidissimo esempio ne diede coll' affrancare que' degl' imperiali dominj; ma una simile impresa, annodata cogl' immediati interessi de' grandi e de' potenti del suo impero, non può essere che l' opera che della perseveranza e del tempo: sapienti leggi da lui promulgate alleggiarono però in gran parte di quegl' infelici il destino. — I benefici ed illuminati provvedimenti di questo monarca, lo splendore a cui sotto l' ombra del suo trono rapidamente era salita Pietroborgo, ed il bene de' cento popoli al suo scettro sommessi che con incessante cura ei promoveva, annunciavano all' antico impero degli Slavi una felicità, un' agiatezza ed una pace non troppo comuni nelle loro istorie. Ma l' immenso perturbamento impresso alle cose d' Europa dalla rivoluzione di Francia era ben lunge dall' esser chetato. — Alessandro, arrendendosi all' esortazioni dell' Inghilterra, entrò a parte della seconda lega, e venne a giurare sul sepolcro di Federico la guerra contro il dominator de' Francesi. La Prussia esitò dopo il giuramento; ed il sole di Austerlitz illuminò la disfatta de' confederati. — Alessandro ritrasse sul Boristene le sue sbattute legioni, ravvivò co' suoi luogotenenti il fervor della guerra contro la Persia, e di togliere tentò al giogo della Porta Ottomana le provincie greche del Danubio.

Atterrita frattanto dalla vicinanza delle minaccianti squadre francesi, la Prussia volle combattere per non soccombere inulta. Ma i vecchi capitani di Federico non ebber lena onde resistere alle numerose falangi ed alla battagliesca dottrina del lor nemico. La sconfitta

di Jona aprì le porte di Magdeborgo, e l'animosa difesa di Lubecca non salvò dalla caduta le fortezze dell' Oder. — Alessandro accorse sulla Vistola a sostegno del trono alleato. Ma i destini della battaglia tenuti in dubbia lance ad Eilan, traboccarono a Friedland in favore del condottiero de'Franchi, e l' aquile da lui governate minacciarono di spingersi oltre le rive del Niemen, incognite al trionfo de' legionarj di Roma.

Non avezzo l' erede di Pietro il Grande e di Catterina a quell' inaudito spargimento di sangue, si ritirò non senza spoglie dalla tenzone, volse le armi contro la Svezia a cui strappò la Finlandia, escluse gl' Inglesi dai porti del Baltico, ed acconsentì all' abolizion del commercio marittimo.

L'Austria tornò, (1809), fortissima in campo. Alessandro, vincolato dai patti che stretto avea qualche tempo prima in Erfurt, le mosse, benchè languidamente ed inoperosamente, contro le squadre; del che colla pace di Vienna ricevette in Polonia un compenso.

Dal suo innalzamento al trono fino al 1811 questo Monarca, già per se sì potente, aggregato aveva ancora al suo impero l'intera Finlandia, una parte della Polonia, due ricche provincie al Turco rapite, ed immense contrade dal lato del Caucaso. Ciò non pertanto gli argini posti alla libertà del navale commercio, conseguenza de'suoi trattati colla Francia, impoverivano ed angustiavano i suoi popoli, e nuocevano allo splendore del suo imperiale diadema. Un celebre editto restituì al traffico de'mari il suo pieno vigore, e mortalmente ferì quello della Francia dal lato delle manifatture.

Rimbombarono novellamente i guerrieri oricalchi, ed il fiore della generazione d'Europa corse baldanzosamente alle armi sotto la condotta di un solo. Il Niemen, la Dwina, il Boristene fecero lieve inciampo a' suoi passi. Le rovine di Smolensko presagirono gl'insanguinati trofei della Mowska, ed i confini dell' Asia settentrionale videro per la prima volta gli orgogliosi stendardi del mezzogiorno europeo. — Fu allora che Alessandro mostrossi grande veracemente. Ei ricusò di far la pace col nemico che occupava la capitale de' suoi padri, finchè sgombrato non avesse il territorio delle sue conquiste. Gli elementi pugnarono in favore dei Moscoviti, e le furenti loro squadre compirono il resto.

Alessandro dai campi di Varsavia, assunti i modi di vincitore, chiamò tutti i popoli e tutti i monarchi alla sua confederazione, ed additò, benchè da lungo, alla Francia lo stemma del fiordaliso.

Sotto la fiducia delle passate vittorie le giovinette coorti della Francia e dell' Italia travalicarono animosamente la Saale, e le aquile del lor Duce trionfarono ancora una volta nei campi famosi per la morte di Gustavo e per gli allori cresciuti su quella sua tomba. Ma le vittorie accomprate con fiumi di sangue non bastarono a sostenerle contro lo scontro di tutte le milizie d'Europa. L'Elba prima, indi l'Elster volsero sanguinolenti i lor flutti al mare. Il Reno offrì non conteso il varco alle collegate falangi. Indarno i bei campi della Bria e della Sciampagna videro la vittoria careggiare ancora le insegne del nuovo impero. Parigi aprì le minacciate porte, ed acclamò i suoi antichi monarchi. Alessandro divenne per un momento l'idolo di quella nazione: le dame ne recavano dipinta o scolpita al collo l' effigie: i poeti ne cantavano le glorie. Egli profuse regali, benefizj ed equestri divise.

Di Francia recossi Alessandro in Inghilterra ove, a norma de'riti, fu eletto cavalier della Giarrettiera, ed inscritto fra i Dottori d' Oxford. Tornatosene quindi a Pietroburgo, tosto dopo trasferissi egli a Vienna per attendere quivi alle rilevanti pratiche del Congresso europeo.

G. B. Bosio del. G. A. Sasso inc.

Angelo Fumagalli
Abate Cisterciense.

ANGELO FUMAGALLI
ABATE CISTERCIESE

Nato in Milano alli 28 di aprile 1728, morto in Milano alli 12 di marzo 1804.

Da onesti ed agiati genitori nacque Carl' Ambrogio Fumagalli che poi nel vestir l'abito monastico il nome assunse di Angelo. Arrivato agli anni undici dell'età sua fu collocato nel collegio rurale di Gorla, dal quale dopo di un anno venne richiamato a Milano, ed ivi posto in un collegio di preti dove, quantunque l'educazione interna de' giovani ad essi spettasse, il corso nondimeno degli studj facevasi nelle vicine gesuitiche scuole di Brera.

Passati dal Fumagalli in tal collegio anni quattro, e compiti i sedici dell'età sua, fu dalla madre interrogato a qual genere di vita appigliar si volesse: al monastico ei rispose; e mentre stava ondeggiando sulla scelta dell' ordine religioso, la stessa gli suggerì il Cisterciese, al qual suggerimento egli facile prestò l' orecchio e l'assenso. Per la qual cosa dopo il consueto anno di noviziato fece la solenne sua professione nel monistero di Chiaravalle, l'anno 1745. In questo monistero avea il Fumagalli imparato la logica, in quello di S. Ambrogio apprese la filosofia secondo i principii Neutoniani, e in quello finalmente di S. Croce in Gerusalemme di Roma si erudì nella teologia, non che nell' ebraica, ma più nella greca favella. Di ritorno in patria si diede egli a volger libri, codici e pergamene di cui fornito a dovizia era il suo monistero, notando accuratamente quanto poteva essergli un giorno di qualche uso, e a distender prese alcune erudite dissertazioni, delle quali una che versa intorno all' *Origine dell' Idolatria* fu pubblicata nel Tomo I della Raccolta Milanese; nel Tomo II d'essa Raccolta stampò egli pure una *Liturgia Ambrosiana* copiata da uno inedito codice Vaticano, da lui tradotta dal greco e corredata di note. Altre traduzioni dal greco aveva egualmente intrapreso, come diversi dialoghi di Luciano ed il *Lucio* del medesimo faceto greco scrittore, coll' avvertenza però di stralciare alcuni alquanto lubrici periodi, e di esprimerne altri in più castigata maniera. Quest' opera ed altri suoi manoscritti non che una raccolta di carte stampate, ed altra di saggi copiati a penna di lettere iniziali e di caratteri di codici antichi gli furono nel 1797 involati da un medico napolitano al servizio dello spedal militare aperto nel monistero di S. Luca, ond' era abate il Fumagalli, il quale di tal rapina indarno fece lagnanze. — Tra gli altri manoscritti della libreria di S. Ambrogio ci avevano le opere del P. Rancati, cisterciese esso pure, il quale nel secolo XVII assai celebre erasi reso in Roma per la vasta sua erudizione e singolar perizia nelle lingue orientali, adoperato perciò da

varj Pontefici in rilevanti affari ed in quello specialmente dell' allor nascente Giansenismo. Prese il Fumagalli a riandar queste opere e ad estrarne quelle notizie che rischiarassero la vita del lor autore ch' egli per tal forma tessè, aggiuntovi il lor catalogo, e donolla al celebre conte Mazzucchelli che stampar la fece nell'anno 1762 in Brescia. Così pure compilò il nostro Monaco la vita di Francesco Ciceri, valente latinista del secolo XVI, la qual dal P. Casati venne tradotta in latino e premessa alle opere dello stesso.

Nel 1760, fu il P. Angelo impiegato ad ammaestrare i giovani monaci studenti nella logica e nella filosofia. Finchè nelle scuole, egli dice, signoreggiò la filosofia peripatetica il cui studio, versando per lo più in varie e frivole questioni, più che scienza richiedeva sottigliezza, i maestri poco avevano a faticare nell' insegnarla. Ma dacchè venne fatto alla moderna filosofia di scacciarnela e di occuparne il luogo, l' impegno d' insegnarla divenne assai più scabroso, esigendo la medesima, oltre i principj delle matematiche, la cognizione dei diversi sistemi degli antichi e moderni filosofi, dei fondamenti a cui son essi appoggiati, e delle varie scoperte che con tanti esperimenti e con tante osservazioni tutto giorno si fanno. Convenne adunque al novello Lettore, abbandonare i geniali suoi studj ed ai filosofici di nuovo applicarsi: ma avendo egli questi da molti anni posto in [illegible] gli fu quindi d'uopo per potere come maestro instruirne i suoi scolari, che cominciasse ad esserlo a se stesso. Assai importante a conoscersi è il semplicissimo piano da lui ideato per ispiegar il moto dei corpi celesti che dall' attrazione regolato viene, secondo il Neutoniano sistema. La base del piano è appoggiata a due delle principali leggi, l'una riguardante la gravità, e l' altra il moto, ed estenderle ed addattarle si vogliono amendue e tutto il sistema dei corpi celesti. Per la prima veggendosi tutti i corpi tendere al centro di essa ch'è il centro della terra, in questo perciò terminar dovrebbe e cessare ogni di lei azione. E siccome fuori di tal centro assegnar non si può in qual altro punto abbiano i corpi a ponderare, dovrebbe quindi tutta la massa dell' orbe terrestre essere affatto priva d' ogni gravità. È pur legge universale del moto sia semplice sia composto che, impresso a qualunque corpo, abbia a perseverar sempre nello stesso stato, non da altro dipendendone il rallentamento e la cessazione, che o dalla sua gravità o dall'urto in altro corpo o dalla densità dei mezzi entro cui percorre; onde alla fine riducesi alla quiete. Nulla di ciò concorrendo a snervare o distruggere quel moto dal primo Motor supremo impresso nel nostro globo, ne siegue dovervisi il medesimo conservare collo stesso tenore in perpetuo senza bisogno veruno di altr' azione Neutoniana. Se l' esposta teoria perfettamente si addatta a questo nostro pianeta e ne spiega il sistema, e perchè applicar non potrebbesi ancora a quello di tutti gli altri corpi celesti?

Nel 1765, dalla lettura di filosofia fu a quella promosso di teologia nel monistero di S. Croce in Gerusalemme di Roma. Da essa il Fumagalli volle bandito il sistema Moliniano intorno la divina grazia, introducendovi invece l' Agostiniano: quivi inoltre dovette supplire all' uffizio di bibliotecario per cui ebbe occasione di conoscere e di trattare alcuni eruditi viaggiatori e specialmente lo svezzese Bjoernstaehl.

Nel 1772, venne poscia richiamato a Milano per esservi in nuovi studj adoprato. Avendo la Corte di Vienna determinato di rendere attivi diversi corpi dei regolari della Lombardia, alla congregazione dei monaci Cisterciesi fu riserbata la Diplomatica, poichè gli archivj di lei a dovizia erano provveduti di diplomi e di carte diplomatiche. A queste s' aggiunse l' incarico di erigere una nuova cartiera all' uso di Olanda, e di aprire in oltre nel moni-

stero di S. Ambrogio nne nuove tipografie, non che di abilitare la biblioteca del monistero medesimo e servire ad uso pubblico. Al P. Fumagalli venne assegnata la Diplomatica.

Dopo due anni all'incirca, essendo vocato un titolo abbaziale che personal residenza non richiedea, gli fu da' superiori conferito. Poco dopo fu altresì noverato tra quegli abati che il supremo stabile consesso costituivano di tutta la monastica congregazione sotto la denominazione di Reggimento. Così poteva egli continuare nelle medesime cure a cui di fatto indefessamente attendea. Intanto, perchè non venisse più oltre ritardato al pubblico il vantaggio così dell' opera diplomatica che da lungo tempo egli stava disponendo, come della già allestita nuova tipografia, si determinò di ricavarne uno stralcio, interessante la storia patria, cui diede il titolo di *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo I. Imperadore, illustrate con pergamene di que' tempi e con note, aggiuntavi la topografia antica della stessa città*. Alcune sofisticherie messe in campo da malevoli ne ritardaron per molto tempo l' edizione: finchè le supreme disposizioni di Cesare dileguaron gl' inciampi.

Per ordine dell' Imperial Corte venne a quel torno mandata in Milano l' opera di Vinkelmann dell' *Arte del Disegno* per essere tradotta nell' italiano idioma e ristampata co' torchi di S. Ambrogio. Della traduzione si prese l'incarico l'abate cav. Amoretti; si eddirizzarono i monaci al Cardinal Alessandro Albani per aver disegni di monumenti antichi dell' arte; e l'ab. Fumagalli, in un coll'Abate Venini e col traduttore, distese le note onde illustrarla. Maria Teresa di gloriosa indelebile ricordanza per saggio del suo gradimento conseguar fece sei medaglie d'oro a chi prestato aveva la sua assistenza a tal edizione.

Attese poscia il P. Abate ad ordinar a pubblico uso la dimestica libreria; nella qual cura con sommo impegno adoprossi. Ed avvegna che di molti antichi manoscritti codici e di molti libri del secolo XV stampati fosse di già provveduta; pure ei s' industriò di accrescerne il numero, come anche di aggiugnere qualche altro migliajo di carte diplomatiche alle di già nell' archivio esistenti. Per poi dare maggior lustro a questi domicilj delle scienze, quanto vi restava di pareti non occupate da scaffali, tutto fu coperto di tavole dipinte, e queste in gran parte di eccellenti maestri dell' arte. Formò egli appresso con nuovo ingegnoso metodo l' indice de' libri, e terminò di disporre il diplomatico archivio.

Nel 1780, un nuovo più arduo e più importante impiego fu al P. Fumagalli addossato senza che venir potesse dagli altri dimesso. Essendo in tal anno vacata la badia di Chiaravalle, vi fu egli deputato a reggerla: e dopo di un anno eletto ancora come capo del reggimento della provincia di Lombardia, aggiuntavi in seguito la general procura della cassa comune di tutta la Congregazione. A predicar prese il novello Superiore coll'esempio, frequentando il coro e le altre monastiche osservanze, e per togliere qualunque occasione d'invidie volle addattarsi al trattamento della mensa comune. Di un difetto nondimeno era egli notato da molti che non lo conoscevano che di vista, ravvisando in lui certo contegno troppo serio e sostenuto, dal che un animo altiero anzi che no in esso argomentavano. Questo però non era in lui vizio morale ma di natura che così formato lo aveva esteriormente: e la realtà era in lui ben diversa dall' apparenza, avendo usato sempre maniere cortesi e termini civili con chiunque eziandio di bassa condizione, in cui egli ha sempre rispettato l' uomo suo simile.

Cominciò il P. Abate il suo governo, e continuar lo dovette in difficili circostanze. Nel mezzo di un mare sì procelloso, per non urtar negli scogli e perdersi, ben conveniva esser

destro nocchiero. Nè minor destrezza richiedevasi nel regolamento interno, sì agitato dalle innovazioni che introdur tutto dì si volevano. Degna dell'alta sua sperimentata sapienza fu la sua condotta in tali rischiosi frangenti.

Alle agitazioni cagionategli dalla insolita condizion de' tempi unico sollevamento gli era il rivolgersi a' geniali suoi studj. Consultando quindi e disponendo i diplomi, gli venne in pensiero d'indagare chi presso di noi introdotto abbia l'irrigazione che tien lieti i campi di perenne verzura. Compilò egli su tal argomento una *Memoria* ed un'altra ne scrisse sull' *antica esistenza degli Oliveti*, entrambe stampate negli Atti della Società patriottica di Milano. E la pratica all'erudizione congiungendo, a fertil coltura ed a verdeggianti praterie un antico vasto bosco ridusse, cui il monistero possedea nelle sue vicinanze.

Al maggior dei gradi e degli onori fu il P. Abate innalzato nel Capitolo generale, tenutosi l'anno 1786 nel suo monistero di Chiaravalle, essendogli stato in esso a pieni voti conferita la presidenza generale della sua Congregazione Cisterciese di Lombardia, ed insieme deputato a reggere l'imperiale badia di S. Ambrogio, col proseguire nella generale procura della cassa della Congregazione. Sebbene come Presidente non avesse acquistata autorità più estesa di quella ch'esercitato avea da Abate di Chiaravalle capo del reggimento; pure come Abate di S. Ambrogio, essendo all'abazia annessa la contea di tre feudi imperiali col dritto di mero e misto impero, venne ad essere decorato d'una dignità più cospicua ed illustre, oltre gli annessivi emolumenti. Il supremo grado, a cui era egli stato innalzato, i mezzi avea gli somministrato d'essere con non pochi benefico, sebbene sia stato da pochi corrisposto. Ciò da principio non potè a meno di non cagionargli qualche sorpresa; ma avendo in seguito più maturamente riflettuto alla condizion dell'uomo che fra tutti gli animali è il più ingrato, non ne fece più caso; la sua sorpresa avendo in vece rivolto verso que' pochi che mostrati si fossero grati, e riconoscenti.

Malgrado delle faccende e delle spinose brighe ch'egli ebbe nel suo grado a sostenere, continuò non pertanto ad attendere ai diplomatici lavori, cui aggiunse un'epilogata storia di Milano ai tempi in cui vi dominarono i Visconti e gli Sforza. Così pure si prese l'assunto di correggere gli errori trascorsi nelle prime edizioni dell' *Arte di verificar le date*, riguardo l'articolo spettante a Milano ed a' suoi Principi, da inserirsi nell'edizione che a Parigi sen disponeva: indi una *Sposizione* compose *contro le esazioni eseguite dalla Congregazione del Redefosso*; la qual manoscritta corse, e di molte molestie fu al suo Autore cagione.

Nel capitolo generale del 1791, ebbe termine, secondo le costituzioni, il quinquennio della presidenza del P. Abate, e con essa pure avrebbe dovuto aver fine il suo governo dell'ambrosiano monistero. Ma con superior dispensa gli fu questo prolungato ad altri cinque anni, ritenuto rimanendo inoltre nel corpo degli abati componenti il Reggimento. Sciolto così dalle gravi cure di Presidente tutto ei si volse ai letterarj studj, e quindi nel 1792 e 93 fu in grado di eseguir nella domestica tipografia di S. Ambrogio in quattro vol. in 4.° l'edizione delle *Antichità Longobardico-Milanesi.* Quaranta sono le dissertazioni in essi volumi contenute, e queste di vario, ed alcune eziandio di nuovo argomento. La face della critica in tutte ha segnato la strada, nè cosa alcuna vi si è posta innanzi che delle sue prove non sia stata munita. Non avendo l'Autore avuto nelle medesime altra mira che di andar in traccia del vero, e quindi come a storico imparziale conviene, esporlo sinceramente, tal sincerità, che a tutti non piacque, eccitò contro di lui alcuni avversarj i quali con varj disgusti lo angustia-

rono, ma contro della sua opera abbajarono indarno. -- Curioso egli è ad osservarsi come sei anni dopo il divolgamento di tal opera uscisse dai torchi di Pietro Agnelli la *Storia politica e militare della Repubblica Italiana ed in ispecie la Milanese* di Gaetano Deliesques, cittadino milanese, da lui diretta ai liberi cittadini dell' Insubria. La qual opera è tratta di peso da quella dell' Abate Fumagalli cogli stessi termini appuntino. Ma di tale ruberia non dee tenersi conto, come avvenuta in tempi ben d'altre depredazioni fecondi.

Terminato il secondo quinquennio del surriferito governo, e contando gli anni 68 dell'età sua, desiderava il P. Abate di goder quiete e riposo nel monistero di S. Luca, lusingandosi che avrebbe ivi con più agio condotto a fine quella due opere a cui avea posto mano delle *Istituzioni diplomatiche* e del *Codice diplomatico*. Vennero incontro al suo desiderio i PP. Abati nel capitolo generale del 1796; ma passata egli avea appena poche settimane in quel monistero che l'arrivo degli eserciti francesi e lo sconvolgimento di tutte le cose, e specialmente delle monastiche quindi avvenuto, ruppero ogni sua speranza, e dopo varie ingrate vicende trovossi nel 1799, secondo il comun fato, soppresso coll'assegno di cento scudi annuali.

Sciolto in tal guisa il P. Abate da ogni cura e fastidio, vivendo solitaria vita in appartato quartiere, diedesi con più fervore a continuare le due incominciate opere; onde nel 1802, anno settantesimo quinto di sua età, aveva egli con indefesso studio e con pesanti fatiche condotto a termine le sue *Istituzioni diplomatiche* e molto avea spinto innanzi il suo *Codice diplomatico*. Determinossi pertanto d'incominciare a dar la prima alle stampe, e l'Editore con breve lettera dedicatoria la indirizzò al Vice-presidente della Repubblica Italiana, Francesco Melzi. È l'opera divisa in due tomi in 4.° colle opportune tavole in rame.

La novità dell'argomento, il primo in tal genere che siasi in Italia pubblicato, ed il lucido modo con cui venne trattato destarono l'attenzione de' letterati che con applauso l'accolsero. Un giornal letterario di Parigi, favellando di quest'opera, meritamente disse *l'onore di dare all' Italia un' opera perfetta e tale che non avesse ad invidiare quelle de' dotti stranieri, anzi la liberasse dalla loro dipendenza, essere riserbato al chiarissimo P. Abate Fumagalli.* E terminava col chiamar quest'opera classica veramente, e col raccomandare a tutte le biblioteche e a tutti i bibliofili di procacciarsela.

Il vantaggio che dalla Diplomatica ritrarre si può, e quanta luce ella spanda su altre moltissime scienze, essendosi per queste Istituzioni fatto palese, il Governo prese la determinazione d'istituire una nuova cattedra, da cui i precetti avessero a darsi di quest' arte scientifica, alla quale accoppiata poi volle anche la Diplomatica politica. Ne fu fatta l'esibizione al P. Abate che per l'età sua troppo avanzata scusossi dall'accettarla. Poco prima però egli era stato per decreto del Primo-Console collocato tra i membri dell' Istituto nazionale.

Ma l' ultim' ora non tardò a rapirlo al desiderio de' buoni, ed egli, morendo, lasciò in legato all'illustre suo amico, Abate cav. Amoretti, il suo *Codice diplomatico*, che questi mandò ben presto alle stampe, illustrandolo con dotte postille, e dedicandolo all' inclito mecenate delle *Instituzioni*, il quale con benemerito consiglio salvato avea gli archivj di S. Ambrogio dal minacciato dissipamento.

Tali sono le notizie che intorno a quest' esimio scienziato, alto ornamento dell'Italia, noi dalle manoscritte istoriche memorie della sua vita, da esso composte, letteralmente abbiamo dedotte, tranne soltanto le poche espressioni di lode che assoluto nostro debito era di aggiungervi.

••

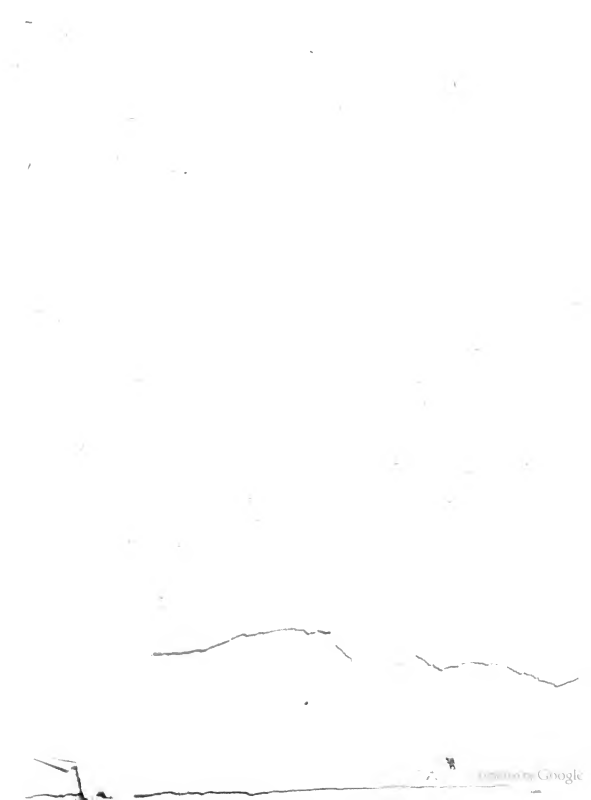
GIUSEPPE II.

Nato alli 13 di marzo 1741, eletto Re de' Romani alli 27 di marzo 1764, coronato Imperatore l'anno seguente, e Re d'Ungheria, di Boemia e degli Stati ereditarj alli 29 di novembre 1778; morto alli 20 di febbrajo 1790.

L'adulazione circonda i monarchi sul soglio; essa gli abbandona al limitar della tomba. Que'che degnamente regnarono, cioè che regnarono pel ben de'lor sudditi, vivono compianti ed onorati ancora al di là del sepolcro. L'amor de' popoli prende cura della lor ricordanza e la trasmette alle generazioni vegnenti. — Se buoni debbono adunque reputarsi i principi che amata lasciarono di se memoria, ottimo certamente e glorioso regnante dir dovrassi Giuseppe II, di cui amatissima tuttor vive la fama. Ed anzi, se la voce del biasimo, da cui nessun uomo in alcuna sua parte non fugge, udissi contro di lui risonare vivendo, ella muta divenne sul suo monimento, ed i suoi riprenditori inghirlandarono di fiori l'urna ove posano le lagrimate sue ceneri.

Seguendo il consiglio dell'augusta sua genitrice, Marie Terese, visitò Giuseppe i suoi stati in età giovenile ancora. La Transilvania, la Croazia, la Boemia debitrici gli andarono di sedata carestia, di strade intraprese, di monopolj sterpati dal fondo. Trovandosi in Praga ricusò Giuseppe di assistere al teatro, dicendo » troppo stringenti sono le necessità del mio popolo, e troppo premuroso io men sento, per aver campo di badare ai diletti «. Giuseppe II venne a Roma nel 1769 e sufficiente vi fece dimora per tutti esaminar con discernimento gli splendidi lavori che la capitale adornano del mondo cristiano.

Rari sono i principi che viaggiato abbiano con più profitto. A Livorno ascese a bordo di due fregate inglesi e partitamente ne considerò la struttura. A Milano lasciò nobili e benefici contrassegni del suo passaggio. L'esempio dell'imperator della China seguendo, Giuseppe II, nel mese di aprile 1769, onorar volle ed incoraggiar l'agricoltura coll'arar egli stesso con solenne pompa un campo nel territorio di Posovitz; e il principe di Lichtenstein innalzar fece un monumento sull'arato terreno, onde serbar viva rimembranza sì onesta. Giuseppe II si abboccò per la prima volta col gran Federico a Neiss in Silesia, indi ebbe nuovo colloquio seco lui a Neustadt in Austria; ed in tal punto credesi che fissato essi abbiano lo smembramento dell'antico impero de'Sarmati. Sotto il nome di conte di Falkenstein recossi egli nel 1777 in Francia, paese di cui parlava a preferenza la lingua. Le magnifiche accoglienze che fatte gli vennero, per nulla cangiarono al tenor della sua vita schietta e frugale. Il canale di Piccardia, le manifatture di Lione e tutte le utili e celebri instituzioni furono da lui passate a di-

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Giuseppe II.
Imperatore d' Austria.

ligente rassegna. Di ritorno ne' suoi stati, replicate ei diè prove dell'amor che nutriva pe' suoi simili e dell' affabil suo tratto. Avvenutosi un giorno in un ragazzo che accattava, ed interrogatolo, riseppe che per l'inferma sua madre ei questuava. Giuseppe, fingendosi medico, si fa condurre da questa infelice, e le dà per ricetta un assegno di cinquanta ducati sopra il privato suo scrigno. Stabilito egli avea un dì per settimana in cui ognuno potea a suo bell'agio favellar seco. — Alcuni cortigiani gli chiesero di ordinar che chiuso fosse il Prater, ed inibitone l'ingresso ai plebei: « Se io, rispose l'Imperadore, veder non volessi che i miei simili, mi converrebbe racchiudermi nella cappella sotterranea de' cappuccini ove dormono i miei antenati. »

A somiglianza di Catterina formò Giuseppe il progetto di cacciar il Turco dalle contrade d'Europa; ed a tal fine parlamentò seco lei a Mohilow in Polonia. Trasferissi quindi a Mosca, poi a Pietroborgo, ove con gran cura visitò il porto, le armerie, le fabbriche d'ogni natura.

Nel 1784, volle Giuseppe render libera la navigazione della Schelde; pretensione assai giusta, poichè questo fiume irrigava molta parte de' suoi paesi. Nulladimeno gli Olandesi, colla scorta d'antichi trattati, vollero a principio opporvisi: ma tra per l'intervento di Luigi XVI, tra per timore che Catterina la qual sosteneva i dritti dell'Imperatore non chiudesse loro i porti del Baltico, consentirono ad acchetarlo mercè di molto danaro.

Viaggiava l'Imperatrice di Russia frattanto con istraordinaria pompa nella Crimea. Giuseppe recossi a vederla, e raggiuntala a Kaidad l'accompagnò sino a Cherson. Quivi la prima notizia gli venne dell'insurrezion del Brabante a cui non pose dapprima molta sollecitudine; nè tralasciò di gagliardamente assecondar Catterina nelle sue mosse contro degli Ottomani. L'Imperatore mandò il Principe di Coburgo con trenta mila Austriaci a congiungersi a Potemkin, il qual guidava in capo gli eserciti Russi. Il Bannato e la Transilvania furono da quel punto in preda ai guasti di una guerra crudele. Ad onta della lor prodezza, gli Austriaci obbligati furono a ripiegarsi fin sotto di Temeswar, ed i Turchi avvantaggiarono nella prima campagna. Il general Laudon e il Principe di Coburgo ebbero miglior ventura nella campagna seguente. Belgrado ed Orsowa caddero espugnate dalle armi di Cesare; ma egli, che già da due anni iva macerandosi, al suo fin s'appressava; ed in fatto morì alcun tratto dopo, col rammarico di non aver recato a finimento la guerra.

Pochi regnanti hanno al par di Giuseppe nutrito l'amor dell'ordine e della giustizia, il desiderio del pubblico bene, l'odio contro agli abusi, la passion pel lavoro e la vastità delle nozioni. L'esercito fu per lui sottoposto ad una disciplina severa. Il servigio delle pubbliche entrate fu sgombro dalle rapine. Negli altri rami di politica economia Giuseppe II forse abbastanza non accomodossi agl' indugi ed agli apparecchiamenti cui richieggono nelle antiche monarchie le rilevanti riforme. Ma la pubblica utilità era perennemente lo scopo di tutte le sue opere o de' suoi abbagli medesimi, come il codice che del suo nome s'adorna ne farà fede incessante.

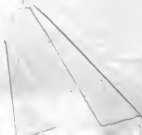
Giuseppe II condusse a moglie in prime nozze l'infanta Isabella di Parma, ed in seconde la Principessa Maria Gioseffina Antonietta di Baviera. Da entrambe non lasciò figli.

CATTERINA II.
IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE

Nata a Stettino nel 1729, morta a Pietroborgo li 17 novembre 1796.

Sofia Augusta, figlia del Principe d' Anhalt-Zerbst governator di Stettino nella Pomerania, sposò il duca d' Holstein suo cugino, cui l' Imperatrice Elisabetta, figlia di Pietro I, avea scelto per successor del suo trono. La giovine Principessa abbjurò la religion di Lutero ed abbracciò il culto greco, prendendo il nome di Catterina-Alexiowna.

Sin dal primo vedersi, il gran Duca ed ella s' amarono. Ma il vajuolo, da cui assalito fu il Principe, renduto avendol deforme, un tale sconcio, unito alla discrepanze dell' indole e de' talenti, cangiò l' animo di Catterina. Essa aveva colto l' ingegno; rozzo era il gran Duca. Cattarina avea genio per le arti liberali, per gl' intellettuali diletti; Pietro ogni sua delizia riponeva nello scimiottar Federico. I cortigiani attizzarono i dissapori: Pietro, ridottosi co' suoi ufficiali, si diede alla passion dell' ebbrezza.

Elisabetta morì, nel 1762, e il gran Duca salì al trono, col nome di Pietro III. Catterina, diretta da una madre ambiziosa, s' era fatto nell' impero un partito avverso e quello del suo consorte. Guadagnato ella s' era il favor del popolo coll' acconciarsi gelosamente alle minute superstizioni della religion greca, conciliati s' era i grandi colle manierose accoglienze e l' esercito co' liberali presenti. Ella avea inoltre ben d' onde paventare il suo sposo. Questi sconsigliatamente avea promesso alla Contessa di Voronzoff di sposar lei, di ripudiar Catterina, e di escludere dal soglio il figlio di questa, Paolo Petrowitz. Non guari andò che una sedizione, avventurosamente riuscita, tolse l' impero a questo Principe, per collocarlo nelle mani di Catterina. La repentina morte di Pietro, privo della sua libertà, gittò sopra di Catterina i più gagliardi sospetti, i quali dalla relazione di Rhuliere, e dal contegno tenuto da Paolo I appena asceso al trono, confermati apparvero. « L'Imperatore di Russia, scrisse Federico II a' que' giorni, detronizzato venne dalla sua moglie: se l' aspettava ognuno. Questa Principessa è dotata di molto ingegno, ed ha le stesse inclinazioni della defunta Elisabetta. Non è in lei religione di sorta; ma le parti ella contraffà di pinocchera. Il riscontro la diresti di Zenone, della sua consorte Adriana, e di Maria de' Medici. » Mostrandosi affezionata al popolo, sorridendo affabilmente ai potenti, regalando la soldatesca e corteggiando i papassi, Cattarina vinse tutti gli animi, sedò le rivoltose voci, e porre in dimenticanza fece la vie per cui ella suprema possanza era salita. Ella si fece incoronar a Mosca, nel 1762, colla più solenne pompa, nella cappella dei Czar, al cospetto dell' esercito e di un popolo immenso.

Catterina II.
Imperatrice di tutte le Russie.

Abile a passar dai diletti alle più gravi faccende, dava udienza ai ministri, assisteva al consiglio, dettava le risposte all'estere corti, e ad ogni ramo del governo sopraintendeva ella stessa. Alla prosperità de' suoi stati ampiamente stendendo le cure, ella fondò spedali, costruir fece vascelli e chiamò gli stranieri ad abitar con molti privilegj la Russia.

La morte di Augusto III Re di Polonia somministrò a questa Principessa il campo di porre in pratica i suoi politici scaltrimenti. Alle sue esortazioni od al terror delle sue armi ogni cosa piegò: la dieta di Wola fu sopraffatta, e Catterina proclamar fece Re di Polonia il suo antico fedele Poniatowski. Quest' elezione favoriva le ambiziose sue mire sopra la Polonia, nè celate essa le tenne. La Porta Ottomana ne concepì spavento, ed all' armi ricorse; ma i suoi sforzi fur vani. Gli eserciti di Catterina guidati da Romanzow trionfarono al Pruth, a Kagoul, e Schumla; e le sue armate navali, penetrando sin nel cuore del Mediterraneo, incendiarono a Tschesme la flotta da' Turchi. Il Divano accettò la pace segnata dal brando de' vincitori, e ben presto il primo spartimento della Polonia ebbe effetto.

Catterina volle dar quindi più liberali e più ordinate leggi a' suoi sudditi. Da tutte le parti vennero i deputati che lei *Grande e Madre della Patria* acclamarono. Ma alcune idee, funeste all' assoluto arbitrio, da questi manifestate, sparsero di terror la sua mente; onde tosto ne sciolse la radunanza. Però il suo codice venne con molto sfarzo a tutte le corti spedito, ed il Re di Prussia rispose: » Semiramide ha comandato gli eserciti; Elisabetta d' Inghilterra fu annoverata tra i sommi politici, ma veruna donna non fu ancora legislatrice. Questa gloria era serbata all' Imperatrice di Russia. «

Essa inoltre scavar fece canali, instituì banchi, protesse la navigazione, l' agricoltura, il commercio, animò le scienze, le lettere e le arti; volle che un drappello di dotti visitasse tutte le parti dell' immenso suo impero; diede feste magnifiche ai Principi che alla sua corte recaronsi, promosse la piantagion de' gelsi nell' Ucrania, calmò le sommosse, ed aperse utili relazioni coll' impero Cinese. Il secondo spartimento della Polonia venne preceduto da una nuova guerra col Turco. Potemkin, Kamenskoi e Souwarow tennero la vittoria dal lato da' Moscoviti, e senza l' aita dell' altre potenze Europee, il vessillo russo sventolato sarebbe sulle sponde del Bosforo. Kosciusko ravvivò per qualche tratto la spirante libertà polacca; ma essa cadde insieme con lui, e i sobborghi di Varsavia ingombri di strage ne udirono gli estremi lamenti.

La rivoluzione di Francia travagliò gli ultimi giorni di questa Sovrana. Ella vietò persino l' introduzione de' vini di quel paese, cotanto paventava il diffondimento delle repubblicane idee! Dodici suoi vascelli di linea ed otto fregate si congiunsero alla flotta britannica. Catterina avea promesso un esercito di ottanta mila uomini ai confederati, quando, sorpresa da un forte assalto di apoplesia, si dipartì dal numero di viventi.

Catterina operò cose di grande momento. La condizion de' suoi sudditi per lei divenne migliore; le ricchezze dell' industria si propagarono; i suoi eserciti si coronarono d' allori sulla terra e sull' onde; il suo impero si accrebbe delle spoglie rapite alla Turchia ed alla Polonia. In mezzo a questi vasti e gloriosi prodotti si distinguono molti falli. Meritamente pertanto comparata venne Catterina alla Semiramide degli antichi.

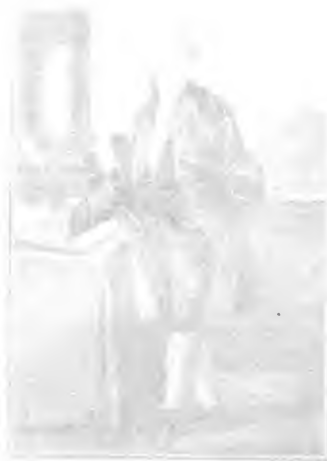
GIACOMO NECKER

Nato a Ginevra nel 1734, morto a Ginevra nel 1804.

Il secolo diciottesimo vide Ginevra di molti chiari ingegni andar bella. Ogni ramo dell'umano sapere fu in essa coltivato con abbondevole frutto: l'eloquenza ebbe il suo Giangiacomo, la politica il suo Mallet Dupan, le scienze naturali ebbero i Saussure, i Deluc, i Sennebier. Ma dove maggiormente risaltarono i ginevrini ingegni fu nel tradurre, direm così, sul continente quella filosofia e quelle economiche discipline che con tanto prosperevol rinascimento coltivate venivano nell'Inghilterra. E queste discipline, con grande apparato disvolte e poste in pratica fra quella nazione d'Europa che dell'intellettual sua coltura più si dà vanto, recarono il nome di Necker a quell'illustrazione che non sempre di vera gloria è argomento, ma che sempre gli sguardi e lo stupore degli uomini possentemente si attrae.

In qualità di semplice scrivano passò Necker appo il parigino banchiere Thelusson il fior de' suoi anni. Un negoziato di banco sottilmente condotto e di cui larghissimo riuscì il profitto, porre a parte lo fece de' guadagni del traffico. Le ricchezze, da Necker in tre lustri ammassate, a strabocchevole altezza salirono. Con differente sguardo mirate esse vennero: altri d'un onesto accorgimento altri d'un biasimevol rigiro le chiamarono il frutto.

Nell'animo di Necker, ricco di sei milioni, destossi allora la brama di aver parte al conducimento delle pubbliche cose, ed a tale intento mandò egli in luce un trattato assai degno di lode intorno alla Compagnie delle Indie. Non tutti consentirono nel suo parere, ma tutti ammirarono lo scaltrito e sagace suo ingegno. L'elogio di Colbert, coronato di premio dall'Accademia, gli acquistò poscia fama di colto e forbito scrittore. La sua opera sulla legislazione de' grani eccitò specialmente gran rumore di se. L'enfasi e la singolarità delle frasi, in un colle ardite e filosofiche idee onde lumeggiati vanno i suoi scritti, tornarono a verso del pubblico, il quale fu lieto di osservar che le materie di tal fatta disputate venissero innanzi

Giacomo Necher

al suo banco. Ma lo stoico ed austero contegno che, sì scrivendo che operando, assunto avea Necker, parve alquanto dimentirsi nelle ambigue pratiche che col marchese di Posay ei tenne, oscuro e codardo raggirator cortigiano che per tortuose vie la mente circonveniva dell'ottimo ma poco assentito Luigi XVI. Tale però fu il non sincero mezzo con cui Necker a reggere il ministerio delle Finanze pervenne.

Il Conte di Maurepas ad onta della provetta sua età, dell'apparente sua trascuraggine, e dell'epicureo suo governo di vita, rinunciar non sapeva ad un potere con cui addomesticato pur s'era. Favoreggiò egli quindi l'esaltamento di Necker, immaginandosi che ligio interamente avesse ad essergli un uomo il qual per la sua estrazione inimici avea i grandi, ed inimico avea il clero per la sua religione. Ma ben semplicemente ei divisava. Troppo tenace era Necker di mente, e troppo lunge tendeva, perchè piegare all'altrui consiglio dovesse.

I depredamenti del cessato regno lasciato avevano in mal punto l'erario; la guerra d'America novelle spese traea: col propor nuovi tributi di rendersi esoso al popolo Necker era in periglio; tentò egli adunque di porvi coll'economia e colle riforme il riparo. Ad avversarj egli s'ebbe gli aderenti di Turgot che gli facean mal viso pe'suoi concetti sul commercio dei grani. Tutti i mutamenti, dal nuovo ministro operati, vedevansi ad aspra censura sommessi da oculati scrittori. Turgot non reputò di se indegno lo scendere nell'arena. Rimprocciati venivano a Necker i suoi nuovi spedienti come idonei ad invilir la maestà del trono ed a preparar disastri alle generazioni venture. Il progetto delle provinciali assemblee da lui rinnovato, incusse spavento negli amici del trono, e ne'parlamenti.

Ma se molti nemici ei noverava, non men di fautori andava munito, i queli nel suo elevamento il trionfo ammiravano del filosofico influsso. Infastidito dagl'intoppi, o veramente dal buon successo imbaldanzito, adergersi al colmo del favore o soggiacere ad una splendente disgrazia egli volle. Perciò chiese d'entrar nel Consiglio a malgrado della sua religione. Il Re non avvisò d'infrangere le leggi dello Stato per Necker, e questi, dismettendosi, nella sua patria si ricondusse.

Il famoso suo *Conto reso* e la sua opera sull'*Amministrazione delle Finanze*, differentemente, operaron sugli animi. Chi il comparava ad un arrogante tribuno che prender volea il popolo ad arbitro fra se e fra il Monarca; e chi il difenditore lo chiamava dell'angustiata nazione, e il solo nocchiero capace di addurla a salvamento nella soprastante procella.

Gli errori, gli scialacquamenti di Calonne accrebbero la sua rinomanza, e lo stesso veemente Burke ne cantò il panegirico nel Senato Britannico. La popolar aura ed il sempre crescente scompiglio delle finanze recarono Luigi XVI a richiamarlo. Spensierata deliberazione era stata quella di privarsene ne'più rischiosi frangenti; più dissennato partito fu il dar risalto alla propria debolezza col chiederlo novellamente in aita. Necker acconsentì di riassumere il ministero a patti offensivi pel soglio, e la relazione che al Consiglio ei fece intorno all'ordinamento degli stati generali, la prima scintilla parve dell'incendio ondo fu travagliata la Francia.

Il ritorno di Necker in Parigi ad un vero trionfo andò pari; il salvator della patria ei venne creduto. Ma quella mano che a perturbare i flutti era stata possente, a governarne l'ire non fu poi bastante. Dopo aver di se fatto molta comparsa, Necker, imprecato ed oltraggiato da quella plebe medesima di cui l'idolo stato era prima, con molto stento a rifuggirsi giunse nella sua contrada. Ritiratosi al bel podere di Coppet che accomprato avea prima, nelle mentali speculazioni, di cui frutto furono molte opere economiche, letterarie e morali, adoprò egli

di quindi innanzi la sua penna e i suoi ozj), sinchè una rapida ma acerba infermità e rapirlo venne a' viventi.

Necker avea condotto a moglie la figlia del ministro Naaz. Il celebre Gibbon che conosciuta l'avea donzella, lasciò di lei un elogio per siffatta guisa lusinghiero che i più avversi all' imeneo si terrebbero oltremodo lieti di conseguir una consorte, che alla dipinta rassomigliasse. Essa pure s'ingerì di letterarj lavori. Il suo trattato *sul divorzio* venne altamente encomiato, ed amaramente biasimato. Tale ebbero ventura tutte le azioni del suo sposo, tutti gli scritti di entrambi. Essi lasciarono nell' ingegnosa lor figlia, madama di Staël, un' erede che nobilmente ha preso pensiero di perpetuar la lor gloria.

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Leopoldo II.
Imperatore.

LEOPOLDO II.

IMPERATORE

Nato a Vienna addì 5 *maggio* 1747, *morto a Vienna addì* 6 *marzo* 1792.

Figlio di Francesco di Lorena Imperator di Germania, e dell'eccelsa Maria Teresa, si unì questo principe in marital nodo con Maria Luigia di Borbone, infanta di Spagna. Nell'anno medesimo (1765) egli raccolse la paterna eredità della Toscana, la quale molto scaduta era dall'antica sua gloria, e per venticinque anni la governò col titolo di Gran Duca, felice rendendola mercè de' liberali ed assennati suoi provvedimenti. Come in Toscana egli giunse, lo stato impoverito trovavasi, e per gli aggravj depresso. Le pubbliche entrate a dissiparsi andavano in estrania contrada. Il popolo angariato gemeva; e le leggi o erano male ordinate, o il lor potere era muto. I pubblici e i privati disordini soperchiavan ogni misura: strabocchevole mostravasi il numero de' mendichi, nè trovavan essi soccorso. Leopoldo alleggiò il peso de' tributi, e pose in buon sesto l'erario. Ottimi statuti, un ordin retto e sicuro, ben provveduti spedali, ed eccellenti disposizioni d'ogni genere procacciarono ai primi anni del suo regno non ordinario splendore. Oscure ed intralciate mostravansi le leggi civili; egli alla chiarezza ed alla semplicità le ridusse, e così a maggior mansuetudine recò le criminali, che sparse di barbarie regnavano a quel tempo non meno in Toscana che in gran parte d'Europa. Due lustri trascorsero senza che l'uman sangue lordasse una sola volta i patiboli. — Leopoldo fin nelle carceri guidò la clemenza. Questo raddolcimento de' castighi i pubblici costumi pur raddolcì, e gli atti misfatti divennero più infrequenti. Negli spedali non del mero indispensabil sollievo furon provveduti gl'infermi, ma le delicate cure e la decenza e l'ordine vi albergarono e tutto ciò che al pronto restauramento della vita concorre. Il Gran Duca spesso a visitarli recavasi ed a ricevarne le pure benedizioni che de' benefizj son figlie. Zelante di quanto più comoda render può la sorte del popolo, più spessi ei fece i giorni del lavoro e quindi più moltiplicati i salarj, le feste rendendo più rare. L'industria si vide per sua mano d'ogni impaccio disciolta: ognun fu in grado di esercitar quell'arte o qual mestiere, a cui più acconcio sentivasi. Molte manifatture egli instituì, ed a proprie spese ampie strade aprir fece, perchè più agevolmente il traffico ne ricevesse. L'accademia di Firenze, dal cui seno tanti pittori e scultori ed architetti erano usciti ne' bei tempi de' Medici, perduto aveva l'antico suo lustro: di restituirglielo egl'intraprese, col determinar (1767)

che rinnovata fosse la pubblica sposizion de' lavori, le qual de trent'anni ere andate in disuso. Al suo cospetto il povero non meo che il ricco eperto eccesso ebbe sempre, enzi tre giorni della settimena fissato egli evee per udire i più necessitosi. Illimitata libertà concedette al commercio. « Il commercio, ei diceva, ella corrente de' fiumi assomigliasi: se stornato viene o si stagne o trerìpa. » Questa libertà eccrebbe e prosperar fece in Toscena l'agricolture e l'industria. I contadini erano agieti, e gli artigiani comodamente vivevano. Le reliquie del reggimento feudale ebolite e sterpate da lui furono. Nulla ei volea che opprimere i sudditi, o vincolar la proprie sua eutorità mai potesse. Leopoldo intendee che felici bensì, ma sottomessi ei si fossero. Soppresse egli pure le confraternite che centro alle volte erano ñ. perigliose edonanze. Tacciata di eccedente e di offensiva elle domestica pace ed el mistero delle femiglie, venne le pratice dells secreta indagine che in ogni sorta di classe egl'introdusse. Di ciò incolpeto « Io non ho truppe » rispose, e diffatti la guerra in abborrimento agli aveva, laonde soprannome di *Pacifico* ottenne.

La morte di Giuseppe II (20 febbrajo 1790) recò sul suo capo l'imperiale corona. In difficili tempi assunto al più importante trono della cristianità, ei gli restituì lo splendore onde brillato avea ne' giorni della sue augustissima madre. Collegatosi con l'Inghilterra onde porre un argine alle conquiste di Caterina II Imperatrice delle Russia, raffrettò egli le pace tre queste sovrana e le Porta; pace che fermata venne e Reichenback li 27 di luglio 1790. — Le Fiandre ricovrate all'obbedienza ed alla quiete, i molti rami dell'austriaca monarchie rassodeti e resi fiorenti, l'alleanza colla Prussia condotte a buon fine i felici risultamenti furono di due enni non interi di regno. Mosso da' pericoli che il subbissamento del trono in Francia a' troni europei minacciava, questo pecifico Principe stava in procinto di muover guerra a quella contrade, allorchè un'immatura morte sopravvenne a rapirlo nel fior della sapienza appunto, e nel vigor dell'età. Quattro giorni prima ricevuto egli avea con maestosa pompa l'ambasciator del Gran Turco, apportator degli amichevoli sensi del suo Signore. Rapida cotanto ed inaspettate fu l'infermità da cui rapito venne ai viventi, che a singolari conghietture essa diè campo. Ma l'aprimento del suo corpo dimostrò che la gangrene intaccato gli evee gl'intestini. — Quest'umanissimo a degno Monarca lasciò parecchi figli eredi della sue sapienza e delle benefiche sue virtù, de' quali il maggiore da cinque lustri con nobilissimo scettro governa le immense province all'eustriaco dominio soggette.

Giorgio Washington.

GIORGIO WASHINGTON

Nato a Bridges-Creek a' 22 febbrajo 1732, ivi morto a' 14 dicembre 1799.

« Apparia di tratto in tratto scorgesi sulle scene del mondo uomini di mirabil natura che il marchio della grandezza e della preminenza con se ingenito arrecano. Una incognita e prepotente cagione gl'invia, quando maturi sono i tempi, per fondar la culla o per preparar le rovina dagl'imperj. Indarno egli è che questi nomini, anticipatamente designati, si stanno in disparte o nella folla frammischiansi; la destra della fortuna tutto ad un punto gli estolle, e di ostacolo in ostacolo, di trionfo in trionfo rapidamente in vetta del potere li tragge. Una specie di sovrumana inspirazione avviva ogni loro pensiero; un irresistibil impeto accende e muove ogni loro intrapresa. La moltitudine li rintraccia ancora d'intorno a se, e più non li rinviene; essa in alto erge i lumi, ed in una sfera risplendente di luce e di gloria sceme colui che agli occhi dell'ignoranza e dall'invidia non altro che un temerario sembrava.

» Tal è il privilegio de' sommi fra i mortali; essi pajon sì poco appartenere alle etadi moderne, che imprimono, vivendo pur anco, un non so che d'augusto e di antico a tutto quanto essi ardiscono di eseguire. L'opera loro, terminata appena, a già quella venerazione si attrae, la quel di buon animo non si concede che all'opera sole del tempo. La rivoluzione americana, di cui fummo i contemporanei, sembra in fatto rassodata per sempre. Washington le diede incominciamento coll'energia; colla moderazione ei la condusse a buon termine. »

L'avo di Washington, nato nel nord dell'Inghilterra, avea valicato i mari, e si era stabilito negli stessi luoghi ove nacque il liberator dell'America. La nobil indole di Washington e la sua passion per la gloria elegger gli fece la condizione dell'armi. Sin dall'età di 19 anni, salito egli era in rinomanza fra i suoi, che ajutante-generale della Virginia il nominarono. — Era intendimento della Francia a quel tempo l'unir la Luigiana al Canadà, e le truppe di questa potenza insignorite essendosi di alcune terre alla Virginia spettanti, Washington ebbe l'incarico di trattar perchè sen ritraessero. Innanzi di giugnere al primo forte francese, attraversar gli era d'uopo molte contrade, abitate da varie selvagge nazioni, sulla coi fede scarso v'era a far conto. La prudenza e il valore di cho in tal cimento ei fè mostra, ad accrescer concorsero la sua celebrità. Morì frattanto il maggior suo germano, e possessor lasciollo d'immensi poderi; avvenimento che al mestier della guerra sul punto fu di rapirlo. Care a lui erano le campestri dolcezze, e già in procinto stava di condiscendere alle loro lusinghe, quando il general Braddock gli fece invito di continuar nella militar carriera in qualità di suo ajutante di campo. Washington incerto pendeva: posto gli venne anzi gli occhi l'onor di difender la patria; e l'agricoltura fu abbandonata per l'armi. Washington ebbe parte nella battaglia di Monongahela, in cui il general Braddock estinto rimase. Egli allora quanto valesse ne' militari accorgimenti fè manifesto, coll'eseguir una dotta e scabrosa ritirata, per cui molta parte dell'esercito a salvamento ridusse. Dopo la guerra lasciò la milizia, e, di ritorno al suo podere di Monte Vernone, in compagnia di un' ottima

ed avvenente sposa, tutto si diede ai rurali pensieri. — Ma quando poscia la guerra fra l'Inghilterra e le sue colonie si accese, Washington adunò a se intorno i coloni che le arbitrarie e tiranniche leggi della madre patria mal sopportavano, e fu chiamato al supremo comando degli americani eserciti. Il tempo in cui alzato venne a tal prominente dignità, quello è forse del viver suo in cui di maggior sapienza ei fa' prova. Dar principio senza denaro, senza munizioni, senza provvisioni, alla guerra, far sì che inesperte assemblee si appigliassero a giudiziosi ed illuminati partiti, radunar nelle sue mani una bastevole autorità onde salvar la sua patria, senza eccitar timore o sospetto nell'independente spirito del congresso; ecco ciò che Washington intraprese, ecco ciò che Washington operar seppe. La vittoria abbandonò di rado le sue insegne, e l'americana libertà in lui riconobbe il suo principal fondatore. E Francklin scrisse nel suo testamento: « Io lascio al generale Giorgio Washington, mio amico, e amico dell'umanità, il bastone di pomo silvestre, di cui mi valgo ne' miei passeggi; se questo bastone fosse uno scettro, gli si converrebbe egualmente. » Alfieri gli dedicò una tragedia con libere e sublimi parole. — Washington distinguer si facea mercè di un'alta statura, di un nobil portamento, di un aggraziato contegno, e di una gagliarda complessione; le sue passioni, veementi per indole, a tempo erano state represse; contro di loro egli ebbe da principio a combattere; sopra di loro egli riportò le sue prime vittorie. Avanti di accingersi a comandare ad altrui, l'arte imparar egli volle di comandare a se stesso.

Gli uomini illustri hanno per la maggior parte offerto nell'indole loro il deplorabil miscuglio de' grandi vizj congiunti alle grandi virtù; Washington, per uno special privilegio, andò immune da tale mistura. Il suo governo di vita, nella privata sorte, patir puote il più severo scandaglio, non meno che ogni suo atto nel conducimento delle pubbliche cose. Piissimo, ma senza austerità, maestoso sens'orgoglio, modesto senza soverchio diffidamento di se, prode senza temerità, manieroso non ammanierato, affabile con dignità; la temperanza, il genio dell'ordine e l'arte di porre il tempo a profitto, presiedevano all'occupamento delle sue ore: ne' tempi della procella come nei giorni della prosperità, non mai da se stesso differente ei mostravasi. Non men securo, non men sereno nel far la sua ritratta per mezzo al Jersey colle reliquie di un esercito sconfitto e perseguito da un vincitore nemico, che nel dì in cui conduceva il trionfo per le strade di Yorck-town, di cui rovesciato aveva i ripari. Il suo amor della patria non avea cupide ed ambiziose mire che il movessero; sinceramente la sua contrada egli amava, e tenuto fermamente credevasi a consecrarle il suo ingegno, le sue sostanze, la vita. Giammai venir a patti col suo dovere ei non seppe. La pubblica opinione in pregio egli aveva, ma nessun sacrificio far mai non vòlle al conseguimento del favor popolare.

Quando alla presidenza degli Stati Uniti ei fu eletto, verun fisso governo ancor non eravi. Di poi che al maneggio de' pubblici negozj fu posto, tutto diedesi a far avere in ossequio le leggi; e la mercè della sua costanza e fermezza, l'ordine stabilì in ogni canto e ad ogni ramo del governo il vigor compartì della sue mente. Dopo aver su di sode basi stabilito il governo della libera America, per la seconda volta il grand'esempio ei diede di sponteneamente rinunziare alla prima dignità dello Stato. Accettata ei non l'avea che per la felicità della sua patria. Dal punto in cui convinto si fu che la sua patria mestieri più non avea de' suoi servigj, nella privata condizione ei si ricondusse con gioja.

G. B. Bosio dis. G. Zancon inc.

Conte di Wurmser.
Feld Maresciallo Austriaco.

DAGOBERTO SIGISMONDO
CONTE DI WURMSER

FELD-MARESCIALLO AL SERVIZIO DELL' AUSTRIA

Nato in Alsazia nel 1718, morto in Ungheria nel 1797.

Ai militari stipendj della Francia passò Wurmser i primi suoi anni, ed onorevolmente mosse i primi suoi passi nella carriera dell'armi. Impegnatosi quindi negl'imperiali eserciti, la sua prodezza ed il suo sapere rapidamente gli dischiusero il calle, e successivamente il recarono ai primi onori guerrieri. Affidata essendogli nel 1793 la cura di coprir l'assedio di Magonza, le linee ch'egli allora stabilì, furono con molta circospezione dirette. Ai 13 di ottobre egl'investì quelle di Weissembourg, mentre il duca di Brunswick, attraversato avendo i monti, l'ala sinistra de'Francesi affrontava, e che il Principe di Waldeck, varcando il Reno a Seltz, assaltava la destra loro. Wurmser vincitor rimase, e mettendo i suoi vantaggi a profitto, perseguitò nella lor fuga i Francesi che disordinati e sparpagliati nell'alta Alsazia si ritirarono. Impadronissi ei poscia di Haugenau, di Drusenheim, del forte Luigi, e sin quasi ne' dintorni di Argentina si spinse. Ma ben presto le schiere francesi, d'ogni lato ingrossandosi e disperatamente combattendo, d'incessanti zuffe ostinatamente il tribolarono. L'imperial condottiero fronteggiar dovendo un esercito che più agguerrito o più baldanzoso di giorno in giorno facevasi, mal obbedito da' suoi subalterni, già grave per gli anni ed afflitto di sordità, abbandonar dovè l'Alsazia e sconfitto ripiegossi a Trischweiber. — Nel gennajo del 1794, Wurmser comparve a Vienna ove il suo Monarca, onorando il valore anche nella sventura, clemente e benigno accoglimento gli fece. Nel seguente anno il comando ei ripigliò dell' esercito dell'alto Reno, e s'impadronì di Manheim dopo più giorni d'aperta trincea. Nel 1796 gli toccò un grave rovescio a Freckendel. — Mandato in Italia per accorrere in soccorso di Mantova, con meraviglia si vide quest'ottuagenario guerriero inanimar le schiere, gareggiar d'ardore co' generali di più fresca età e malmenare i Francesi per due giorni sulle rive del lago di Garda. Ma immantinenti dopo, soggiacendo alla superior fortuna di Bonaparte che a Castiglione, a Montechiaro, a Lonato il disfece, perduti diciotto mile uomini e settantadue cannoni, a soffrir fu astretto che l'imperterrito suo avversario eseguisse il passo del Mincio e dell'Adige. La perdita delle battaglie di Roveredo e della Brenta non gli tolsero però la speranza di

sussidiar Mantova ancora. Ed in fatto, dopo essere sfuggito a due divisioni francesi che immaginavansi di averlo accerchiato, ei pervenne, mercè di rapide ed avvertite mosse, a far torre l'assedio da quella fortezza, ed a rinchiudersi nelle sue mura con una parte del rimanente suo esercito. Il presidio di Mantova divenuto perciò essendo numeroso di soverchio, l'austriaco Generale appigliar si dovette ad un sistema di attiva difesa cui a lungo pose in pratica con vigorose e frequenti sortite. Fatto anzi gli venne di stabilirsi in un vantaggioso sito fuori della città. — Ma Bonaparte adoprando a ristringerlo il fior de' suoi generali, di cui parecchi feriti rimasero in varie mischie, costrinse Wurmser a rinserrarsi nella fortezza, ch'ei però tenne insino alli 2 di febbrajo 1797, giorno in cui l'estrema penuria de' viveri e la molta infermità ad arrendarsi lo condussero. Wurmser ottenne dal nemico i più onorevoli patti; esso a cinquecento di sua scelta, compresi non rimasero nel numero de' prigionieri, e quattro cannoni gli furono lasciati. Di ritorno a Vienna, questo Capitano cui le incanutite chioma e i lunghi onorati servigj egualmente rispettabil rendevano, nominato venne a comandante in Ungheria. E quivi poco tempo dopo ei morì, lasciando fama di prode, di umano, di sperimentato condottiero di esercito, a cui la fortuna quasi sempre mostrata s'era inimica.

G. B. Bosio dis. A. Bianchi inc.

Abate Tommaso Valperga di Caluso.

TOMMASO VALPERGA DI CALUSO

Nato in Torino nel 1737, morto in Torino nel 1815.

Tommaso Valperga di Caluso, dei conti Valperga di Masino, nacque in Torino nel 1737. Nella sua più giovanile età fu mandato Paggio del Gran Maestro Gerosolimitano in Malta, donde passò nel collegio Nazareno di Roma. Venutagli quivi per sorte tra le mani una Storia di Maurizio Maresciallo di Sassonia, sentissi egli stimolar forte da quella lettura alla gloria dell'armi. A compiacere pertanto in qualche maniera codesto impulso, salì nel 1753 su le galee del Re di Sardegna.

A Nizza, ove l'equipaggio avea stazione, alcuni padri Gesuiti, adocchiato un sì bell'ingegno, gli s'aggirarono intorno con siffatte loro maniere e lo riscaldarono così d'amore alla vita loro, da ridurlo in forse se non avrebbe abbracciato quell'istituto: ma recatosi in su quelle a Torino, lo scorgervi che già vi si era voluto dare un aspetto di fermo proposito a una poco più che velleità, cospirò colle dissuasioni d'un suo fratello abate nel fargli voltar consiglio; del tutto poi fuori di quel pensiero lo portò alcuna prova felicemente riuscitagli in quei giorni onde applicare, da sè, quel tanto che aveva apparato di matematica in Malta, alle scienze astronomiche; e noi, quel Socratico labbro, or muto, vedemmo (pochi mesi son oggi corsi) dipinto d'ingenua compiacenza, tornandogli alla memoria questi suoi primi passi nei penetrali della più ardua Minerva, e veniva con noi rammentando le intellettuali delizie gustate in quelle veglie della prima sua adolescenza, e la fidocia ch'ei ne trasse *a sperare un pochin bene di sè.* Felice l'uom che in sulla sera della vita, può, raffrontandosi colla lontana gioventù, non darle taccia di presunzione!

Da quello studio il cavalier di Caluso attinse brama d'impratichirsi delle dottrine nautiche, e ravvisando nella impresa delle carovane una opportunità d'impiegarsi nel servigio di mare, più attivamente che fin qui non avea potuto, si ricondusse in Malta a darvi principio.

Si stava svernando nelle acque di Palermo, quando in sul finire d'un assai gajo carnevale ivi goduto, venne conosciuto al chiaro giovine un certo prete Filippino; uno di quegli uomini la cui vista colpisce e suole vivamente impressionare gl'ingegni peregrini e di leggiari chiamano a se l'ammirazione delle indoli meditative. Segregato già il Caluso per mano della natura da quel frivolo mondo di cui era venuto a far parte, e nato ad anelare una maniera di vita in cui potersi rendere conto d'ogni suo pensiero, ed abitar per così dire in se stesso, poi ch'ebbe scorto nella costui Odissea qualche molta conformità coi proprj destini già corsi, talento lo prese di seguirne pure i recenti esempj e gl'incitamenti, e si lasciò persuadere di trasmigrare anch'egli dalle prore armigere ai queti recessi del tempio. Il tornar in patria, deporvi le insegne cavalleresche, riedere a Napoli, e professarvi nell'età sua di 24 anni il sacerdozio tra i cherici-secolari Filippini, fu tutt'una serie di cose.

Recava egli già seco fin d'allora una dovizia di dottrine. Il suo sapere non soltanto era mirabile in sì verdi anni per esser vasto, ma più assai per esser intimo, profondo e lucido, come suole mostrarsi in quelle menti che, insigni per attitudine di riflessione, vanno di poco più debitrici ai maestri che dei primi avviamenti alle scienze; e di lettere greche, a cagion d'esempio, in cui quant'elle sono e s'estendono fu così eccellente Caluso, ei non udì già precetti, e tutto l'insegnamento ricevutone si ridusse a qualche cognizione di basso famigliar dialetto, avuta da un rozzo parroco in Malta.

Quei preti lo destinarono ben tosto a bibliotecario e poscia a professore di teologia; cessando così, ad onor suo, l'uso di chiamar un estraneo a quest'uffizio. Ei venne impiegando quegli anni nell'accumulare un incredibile corredo di ecclesiastica e d'ogni propinqua erudizione, facendo del pari procedere l'esame dei due Testamenti con quello delle cristiane tradizioni. Costumò ad un tempo ingenuamente la sua vita sull'idea della claustrale austerità, e fu oltre ogni dire osservante del più rigoroso contegno.

Un politico accorgimento di quel governo escludendo nel 1768 i forastieri dalle congregazioni religiose, ei rimpatriò nel seguente anno.

Solea l'adorabile Caluso parlare di codest'epoca, come della più memoranda di sua vita; epoca in cui dalle cognizioni tesoreggiata, e dalle lunghe meditazioni esercitate fin quì, raccolte aveva e immutabilmente fermate quelle dottrine cardinali, e quelle pratiche norme ad operare, dalle quali non dipartissi mai più nei seguenti 44 anni e glieli cosparsero di giocondità e gli resero lieve la stessa morte.

Una ingens veri noscendi innata cupido
Cetera me docuit spernere vana satis (1).

Ed era questa la rocca, sopra cui riparato, vide ognora quel savio dell'età nostra frangersi a' suoi piedi e svaporarsi i ricorrenti fiotti delle opinioni. Amabil savio! che sapea pure da quell'altezza comune farsi a tutti, e a tutti candido sorridea, come sarebbe veduta fare la stessa Virtù; perchè in lui l'amore agli uomini non fu uno sforzo mai, nè una studiosa dimostrazione, ma una costante abitudine di quel suo liberalissimo cuore, uno schietto e puro frutto d'onestà.

Scopo ad ogni istante del viver suo prefisse l'omnigeno perfezionamento di se stesso, e sapienza e dottrina non andarono disgiunte mai nel pensiero di quest'uomo: e il dica ognuno che abbia avuto conoscenza dell'intimo suo, e prima di tutti quel suo così meritevole amico ch'ebbe pure la sorte di poterne accogliere l'ultimo respiro, ed ora ne mostrerà degnamente le virtù e la scienza, se altri mai trasse da più sublime altezza la filosofia a servire meglio di prossima regola in tutti i casi o di conforto e di blandimento in tutte le pene della social condizione. Chè s'egli con tutta ingenuità ed eleganza confessò che una qualche prospettiva di gloria gli molcea pure la vista (2), non è per ciò men vero che di questa *fralezza dei gran cori* (3) guariva ogni dì più, e che il frutto degli altissimi suoi intendimenti, da lui prediletto, tutto

(1) Carm. xxxi.
(2) Una extenta minus mihi cura est nominis, ipsa
Vana, sed inceptis utilis una bonis. *Ibid.*
(3) Ippol. Pindemonti.

il gustò nell'armonia delle librate facoltà, nel conoscimento di quella gran parte di vero cui venne da intrepida Ragione sospinto, ed in quel suo imperturbabile star contento ai voleri d'Iddio. Laonde, mentre un temerario ardor di gloria va di consueto a finire per tanti e tanti che natura non v'incamminò in una compassionevole vanità, di Caluso s'avrà in vece a dire come già del francese Esopo — *Il marchoit en rêvant à l'immortalité.*

Una prodigiosa varietà di cognizioni, quale per avventura in uomo non capì dopo Leibnizio, mostrava poco men ch'effettuato in lui quel sommo voto del Verulamio che venissero alcuna volta riuniti molti veri parziali a formare in un qualche privilegiato ingegno come un solo pensiero; di tanto, con quella sua poderosa forza e col rigore del suo criterio, s'accostava egli alla universale Sintesi. Versò nelle sublimi matematiche, astratte od applicate all'astronomia, alla dottrina dei tempi, alla navigazione, ecc. Toccò il fondo d'ogni più recondita erudizione Poliglotta, e dettò in ispecie di Coptica e di Ebraica, tutte le affini chiamando in sussidio di quella; impareggiabile nel rintracciare la più astrusa genesi delle voci orientali, e in ricondurle alle materne radici: e se oggi la scuola di Torino si avvia a gareggiare in quegli studj con quelle di Lipsia, di Jena, di Gottinga, ecc., fondatore lui si ha da riconoscerne. Sparse gran lumi di Filologia greca e latina, fecondi d'ogni più arcana erudizione. Raccolse molte preziose osservazioni e pratici avvedimenti sfuggiti ai tanti e troppi precettori di poetica italiana, e ne formò tre augosi, giovevolissimi libri. Fu modello di Critica nel narrare di Storia letteraria. Scherzò con classica festività colla musa epico-comica: e destò frequenti suoni dalla lira e dalla tibia latina e toscana; il suo carme italiano è maestro talvolta di profonda sapienza, e Ovidiane sono veramente quelle lagrime onde l'urna cosparse di tal Donna, che sebben destinata a molti omaggi dalla Regal sua Fortuna, sembrò che tutti se li attraesse cogli squisitissimi pregi suoi. Dei versi greci di Tommaso di Caluso, gli stampati sono i più pochi. Le lettere Francesi, Spagnuole ed Inglesi niun carattere vantano così indigeno, niuna così propria loro bellezza, di cui non avesse un pieno discernimento; e se la morte n'era differita, forse recava egli il primo in versi italiani, i migliori tratti d'una libera musa, che fe' la prima sotto il cielo di Washington udire l'epica tromba (*). Serbò, l'IMMORTALE NOSTRO, per l'ultimo stadio di così feconda carriera, e come a corona di tanti particolari lavori ed insegnamenti, un'opera di razionale filosofia, in lingua francese, monumento della più rigorosa e robusta metafisica. I molti dei libri racchiudono forse in sè assai più di sapere che i loro autori non ne potrebbero dimostrare; ma codesti scritti in vece, ed altri suoi od anonimi o che vanno sotto altrui nome o che sono tuttavia destinati alla stampa, non saranno giammai che imperfetti cenni della meravigliosa conoscenza e della universal filosofia di cotant'uomo, cui si può francamente asserire che nessun principio di scienza o d'arte, non fosse chiaramente manifesto.

Fluirono i giorni suoi nelle dolcezze della più sentita amicizia, e se in lui nulla poterono mai gli anni avanzati contro il vigore intellettuale, nulla più nocquero alla verdezza e all'attività del suo cuore, e fu costantemente un raro esempio di quella

(*) The Columbiad. A. Poem. By Joel Barlow. Philadelphia. 1807.

antica religione verso gli amici, le cui tracce, onde risplendono i divini scritti di Omero, di Tullio e di Plutar   non destano già più, fra l'egoismo dei dì nostri, neppure quei sensi che i Greci ruderi ancora ci fan provare, le mozche statue, e le deserte Troadi. È incredibile come uno spirito così elevato e divenuto, si può dire, per lo continuo studio nelle dottrine delle età più remote, e nelle cose più trascendenti, abitatore d'un mondo tutt'ideale, fosse poi con sì ovvia e sì amena urbanità ligio e presente ognora a tutti i rispetti ed alle convenienze del nostro. La famiglia di lui, numerosa un giorno, vedeva nel più illustre suo individuo anche il più amorevole, ed ei venne in seno a quella rimeritato sempre di somma riverenza: ma volle il giusto Cielo che a misura del suo incanutire gli si addoppiassero intorno le più dilicate affettuose cure, e destinò che io sul ritorno dalla vita, una sollecita mano i passi suoi infiorasse e gli antichi lari, e che avesse l'onorando Vecchio, domestico compagno il senno, sotto le ridenti forme di femminile gioventù.

Oltre alla compagnia dei cari suoi che la comune patria adunava, ei venne, sino all'ultimo, quegli altri ricercando che viveano in terra straniera. Più di tutto lo allettò in ogni tempo a spessi viaggi, quello strettissimo suo e celebre affetto per Alfieri, che ebbe i suoi principj nell'anno 1772 in Lisbona. *Epoca sempre memorabile e cara*, dice Vittorio, *per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso . . . . . . tanta era la di lui bontà e tolleranza, ch'egli sapea per così dire alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in lui il sapere . . . . . l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico ch'è un Montaigne vivo, mi giovò assaissimo a riassestarmi un poco l'animo.* Alfieri fu per avventura il primo che tributò alla bellezza di quel mansueto cuore e alla possanza di quell'ingegno un conveniente e proporzionato culto, ch'oggi è poi fatto nel paese ch'ebbe la sorte di possederlo un vero sentimento nazionale, io chi n'è capace: chè di sensi nazionali capaci non sono già coloro i quali niun affetto provano, niuna virtù adorano nè riconoscono tampoco, fuori di quelli artifizj donde traggono essi fortuna, delizia, preponderanza.

Dolce a chi legga la vita del gran Tragico nostro, ed onorevole assai al biografo di se stesso quel frequente incontro che vi si ha del nome di Caluso, non mai disgiunto dagli epiteti di *carissimo*, *d'uom unico*, *d'ottimo degli uomini*, *d'incomparabile*; ed ora che l'uno e l'altro sono piombati in quella voragine spalancata da poco tempo ad ingojare le più care persone d'Italia, nulla v'ha di più atto a ricondurneli entrambi alla vista che la lettura di molti passi di quel libro; e, ad esempio, quelle perfette bellezze di Virgilio rivelate da Caluso a Vittorio nell'anno beatissimo che intero si godettero insieme in Firenze; e quel soggiorno presso a Colmar, e la satolla che vi si presero *coi discorsi delle amatissime lettere e di cose italiane*; e l'amorevole taccia che nell'anno 1798 Caluso gli dava d'uom simulato, per non avergli lasciato conoscere che studiava di greco, e la letterina greca colla quale gli risponde Alfieri e che l'*abate non trovò cattiva per uno studente di cinquant'anni*, e quell'allegria di lui *per averne ricevuto così un po' di lode*, son tratti indicibilmente deliziosi e che, insieme con molt'altri, dimostrano siccome l'amicizia fu (dopo l'amore), quel magico freno, quell'incantesimo a cui andiam noi debitori che Alfieri abbia potuto alcuna volta rendere a se stesso ed al mondo

così buon conto del prepotente sentire ch'era in lui. Chè se l'Italia ne va oggi lieta, è ben ragione, e n'andrà ognora men timidamente altera, se potranno pure le lettere, e la santa poesia innanzi a tutte, tornar ministre di salutari, accesi, memorandi concetti e alzar le menti sopra le sterili e grette idee onde ingombrate la hanno i numerosi discepoli della consuetudine.

Per quanto di ristrettezza sia prefisso a queste pagine, non tralasceremo di recare la sentenza portata da Caluso dell'indole d'Alfieri, e sarà dessa un documento irrecusabile della sapiente di lui economia nel concedere ammirazione. *Dico distinguersi due ragioni di lode; quella di* SOMMO *e quella d'* IRREPRENSIBILE; *delle quali essendo la seconda in questo misero mondo rarissima,* EZIANDIO NELLA MEDIOCRITÀ', *nel sommo, non è richiesta. Ora al* SOMMO *sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti che l'amor di gloria in quel gran cuor incendeva, fu sommo l'amor di due cose ch'ei non sapeva disgiungere,* PATRIA E LIBERTA' CIVILE. Non crediamo che nulla producessero mai i detrattori d'Alfieri, nè altro si possa loro contrapporre che s'accosti alla profondità e all'acume di coteste parole.

È dovere di riconoscere che pochi paesi sono debitori di tanta devozione alla memoria dei sommi loro cittadini, quanta n'è dovuta dal Piemonte a Tommaso Valperga di Caluso; perchè niuno fe' mai alla Patria sua un più generoso dono di tutti li meriti suoi, nè le concesse più liberali esempli d'ogni virtù. Fra i più chiari ingegni Subalpini, molti crebbero sott'altri cieli all'immortalità; egli, chiarissimo infra loro, e desideratissimo ovunque sieno più in pregio i lumi del pensiero e i progressi della ragione, antepose le scarse palme domestiche ad ogni lusinga di più solenne trionfo; onde non solo una gran parte dell'ammirazione dei forestieri su gli studj del Piemonte, desso era che l'attraeva, qual precipuo incremento d'ogni letteratura, ma volentieri associò la propria fama a quell'Accademia delle Scienze, della cui intemerata gloria fu intrepido propugnatore ne' di lei men prosperi destini. Associolla non meno all'Università di Torino che ne' suoi più onorati fasti serberà la memoria d'averlo avuto a Professore di lingue orientali, Direttore dell'osservatorio astronomico, e Magistrato del suo governo. Nè questi sono i soli beneficj da lui compartiti a quell'istituto d'insegnamento; ma nello stesso modo che lo chiamò erede di tutta la esimia suppellettile di libri e manoscritti orientali, ch'era parte della doviziosissima sua biblioteca, eredi lasciò di molto suo sapère due fra gli attuali Professori, discepoli a lui carissimi ed a tutti i buoni.

Maggiore bensì, non già spressatore d'ogni pompa sociale, non fu accostevole a veruna seduzione di fasto e di cortigianesca fortuna. Ricusò la dignità episcopale. Religioso osservatore delle leggi, venerava le podestà civili, quali tutela d'un qualche ordine pubblico; persuaso altronde che in qualunque esso pur fosse, il filosofo ci avea da saper trovare una sufficiente indipendenza. Movea spesso agli uomini dolcissima e paterna querela, perchè molti d'essi agognano a troppo più di godimento che non è compatibile coll'assoluta giustizia, e intanto non tengono più in conto di beni quei beni di cui hanno abitudine, o che sono comuni a tutti. Caluso all'opposto lieto della misura toccatagli di felicità, contemplando non meno i quotidiani ed invariabili, che i più fuggitivi e accidentali contenti, era sempre in atto di benedire la providenza.

La copia delle idee che gli s'affollevano in sul priocipio del diecoreo, e ed un tempo la precauzione di tutte ordinarle nel modo il più efficace, ne ritardavano dapprime le fluidezza; ma toeto succedevansi con lumiuoso incetenamento le sentenze, e queeto evea di fruttuoso veramente e di mirabile le di lui parola, che non si credeva in udirlo, poco meo che eollevato ad uguele intelligeusa.

In tutte l'epoche segnete da qualche gren pesso della ragione umana, sempre si vide la più annosa porzinne dei contemporenei intristirsi contro la emergente novità. Sogliono allore i Neetori lemeutare fra quelli che si venno emancipeodo la corruttela dei tempi; ma fra di loro lamenteoo forse qual paseaggio che fe la dittatura del pensiero, ai successori. L'iutegerrimo Caluso poco hedava de un canto a quegl' inconsiderati che sono eempre in fecceuda d' innovere; ma precursore altronde d' ogni sodo ritrovamento giovevole ai più, assisteva impassibile alla gran cootroversia dei dì nostri, e eenza seguirue gl' inevitabili andirivieni, già ere coreo ad occupare colla previdenza il punto delle conciliazione. Festivo coi giovani, cui temeva esser grave, solea dire, il mite uomo, ch' era dovere di eerbar loro fedelmente tutti i diritti dell' età, perciocchè non eranvi nella natura equivalenti compensi.

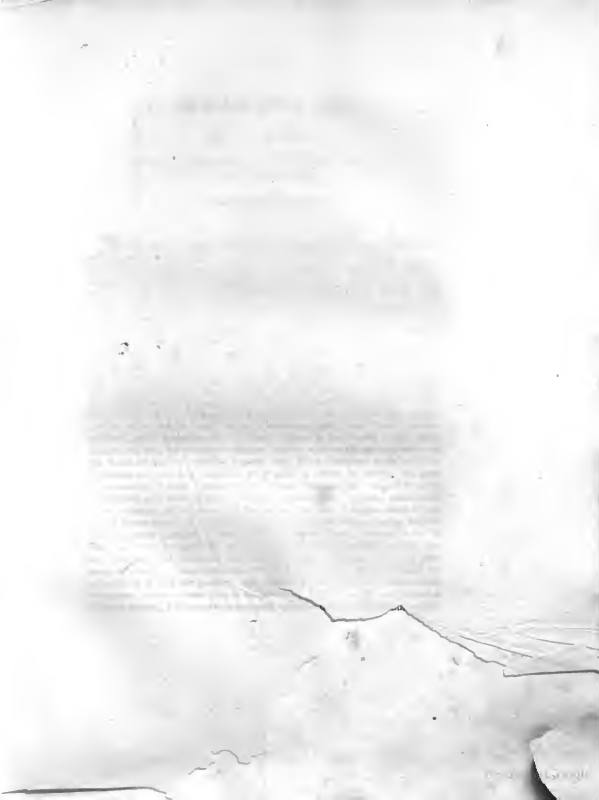
Equenime, temperentissimo, godè sempre di tutto il euo vigore; e non fu veduta mai una più fioreote vecchiezza, e che promettesse più felice longevità oltre gli anni in cui fo colpito. Appene ebbe riconosciuto l'insietenza della febbre in questa gaglierda melattia di soli sette giorni, che fu la eeconda in tutta la vite, volle che lo munissero dei sagrementi della chiesa. Ringraziò Iddio del lungo, trenquillo ed onorato coreo concedutogli. La letizie della *dignitosa coscienza* e *netta* gli trespariva del volto. Era tutto fiducia. Pregava i circostanti amici e congionti di attignere qualche consolazione de quella stessa pace ond' ere egli compreeo, e dalle clemenza colle quele già già lo invadeva le morte.

Tra per la vita sua etndiosa e segregeta, e molto più per l'intemeratezza del euo animo, e' era egli immaginato di esistere in un mondo migliore e più gentile d' assai che per verità nol formiam noi. Ma l'Invidia non soffrì, che in sul più hello dei di lei trioofi, partisse un el fatt' uomo di quaggiù, cui ella non evesse fatto ricredersi. Riconobbe egli duoque in eul terdi la livida Erine; ed ehi! forse ne odorò le cicute . . . eppure a tutti sorriee ancora una volta, e morì perdonando.

LENITATIS . ET . MISERICORDIÆ . PARTES . EGIT . LIBENTER
OMNIA . ET . LEPOS . ET . HVMANITAS
ET . INNOCENTIA . ET . VITÆ . DIGNITAS . DECORABAT (*)

Tommaso Valperga di Caluso, presidente della claese di eciense nell' accedemia di eciense e lettere di Torion; già professore di lingue orientali, direttore dell' osservatorio astronomico, e membro del gran consiglio in quell' università; della eocietà iteliana; corriepondente dell' ietituto di Francia; pastor arcade; dell' accademie tiberina, ecc.; membro delle legion d'onore, morì in Torino, il primo aprile dell' anno 1815 nell' età d' anni 77, mesi 3, giorni 10.

(*) Inscriptiones pro exsequiis pubblicis, Valpergae Calusii. Auctore Josepho Vernazza sodali eno.

Gustavo III. Re di Svezia

GUSTAVO III.

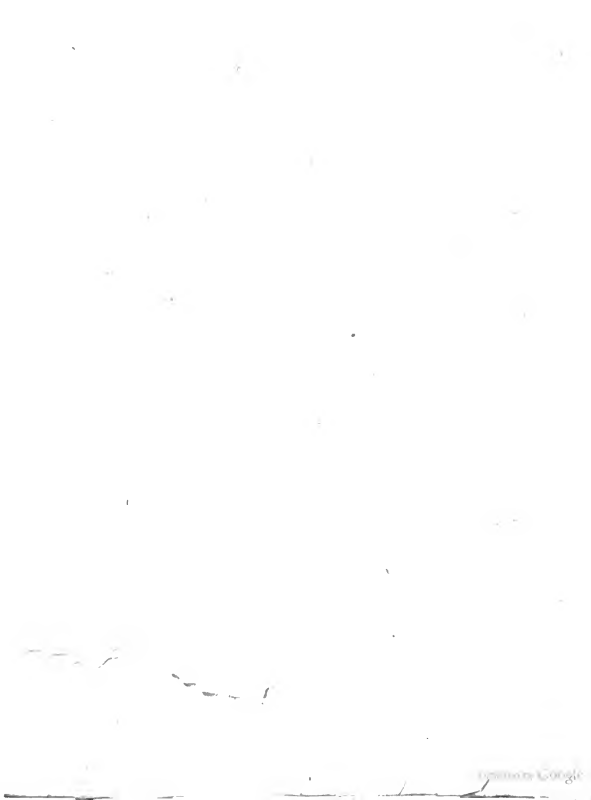
RE DI SVEZIA

Nato a' 24 gennajo 1746, asceso al trono a' 13 febbrajo 1771, morto a' 29 aprile 1792.

Nessun monarca del diciottesimo secolo, se ne togli Federico il Grande, terrà nell' istoria un più onorevole loco di Gustavo III. Il sapere congiungendo all' abilità, il valore all' accorgimento, l' applicazione all' ingegno, Gustavo ben differente mostrossi da quei Re che andar lasciano errando gli eventi a capriccio de' loro ministri. Nel 1772 egli vendicò i diritti della nazione; riassunse i suoi; restituì le fondamenta della costituzione; ristabilì l' equilibrio fra la libertà e la monarchia. Sotto il vigoroso suo governamento il traffico delle pubbliche cose disparve. Nessun più ebbe ardire di porre la patria a mercato, in allegando di patria l' amore. Le armate di terra e di mare, le fortezze, il naval commercio, il credito all' estero, le arti, la industria, si rinvigorirono a meraviglia durante il suo regno. Spegnere non potendo il germe delle discordanti fazioni, Gustavo III seppe in freno tenerle. Ben di rado ricorse a' gastighi; perdonò agl' ingrati, benchè sapesse che non cesserebber dall' esserlo. Non ci fu sovrano che avesse più caldi amici, più affezionati sudditi, più implacabili avversarj. Rimprocciata gli venne l' ultima sua guerra contro la Russia: essa però non era meno necessaria che giusta. Di decider trattavasi chi regnar dovesse a Stocolma, se il re di Svezia, ovvero i mandatarj della Russia. Questa potenza, incollerita per la rivoluzione del 1772 che le toglieva la sua autorità in quel regno, desistito non avea dal suscitarvi turbolenze novelle. Gustavo III assennatamente vide che la sua salvezza era vincolata a quella della Porta Ottomana, e che le vittorie di Caterina sul Bosforo le mettevano fra le mani le catene del Baltico. Nel punto in cui prese egli le armi, trentacinque mila Russi erano destinati a superar lo stretto di Gibilterra sulla flotta allestita a Cronstadt. Queste forze dovevano immantinenti recarsi a Sinope, ed insignorirsi del Peloponneso. La corte di Spagna indicò il periglio; la Svezia armossi, e i vascelli russi rimasero chiusi nel Baltico. Pugnar dovendo contro gl' interni tradimenti e contro gli esterni nemici, Gustavo conseguì il suo intento, mantenne la dignità del suo trono; e l' Autocrate delle Russie tremar dovè nella sua reggia al rimbombo del cannone svezzese. L' Europa ammirò la prontezza, la prodezza, l' imperturbabilità di Gustavo in mezzo a' più gravi perigli. Instancabile ed in ogni lato presente, oggi combattea nella Finlandia; domani volava a Stocolma, e scorrea senza posa le sue provincie; riconfortava colla sua presenza la Scania in cimento, e ricompariva incontanente dopo alla testa de' suoi eserciti. — Raro

è il numero de' principi che sì ben coltivato avesser l'ingegno. Sapeva a fondo e parlava le principali lingue d'Europa. Egli agguagliava scrivendo il cancelliera d'Oxenstiern. Il suo stile spiccava per concisione e chiarezza. Il miglior numero de' suoi spacci e manifesti eran opera della sua penna. L'immaturo fato cui soggiacque, desta spavento ad un tempo e compassione. I nobili della Svezia, sdegnati dal vedersi impediti nella tirannide loro, tramarono la sua rovina. Tra congiurati ne trassero l'assassino alle sorti. Esse caddero sopra di Ankastroom, il qual nella securtà e nella gioja di un ballo in maschera, ferì a morte di un colpo di pistola Gustavo.

Parecchi giorni ancora ei visse straziato da angosce crudeli. Negli ultimi rimaner non si poteva coricato, ad assiso tenevasi sopra del letto. La mattina in cui spirò, accostar si fece ad un balcone delle sue camere, e mostrossi al pubblico per l'ultima volta. I suoi estremi momenti concessi furono alla religione; e palesarono in lui una nobil pietà congiunta ad una stoica fermezza. Nel giorno innanzi, egli avea scritto di suo pugno un codicillo con cui nominava reggente suo fratello, il duca di Sudermania, e lo pregava di perdonare ai complici del suo assassinio. Egli avea prima abbracciato e benedetto Gustavo Adolfo suo figlio, il qual toccava allora il suo quartodecimo anno, ed esortatolo con un nobile e commotivo ragionamento ad amar la moderazione e la pace, e a non impegnarsi in lontane spedizioni: consiglio che, poi dal giovin Monarca negletto, ebbe a costargli sventuratamente il nobil trono del padre. Gustavo fu il solo re della Svezia che dopo Carlo XII parlato avesse a perfezione lo svezzese; pregio che amatissimo ai contadini il rendeva ed ai soldati. Animoso, baldo, di cavalleresca indole, ritenersi ei però al bisogno sapeva, e porre un freno al suo impeto. Viaggiando in Francia, conciliossi ogni animo colla nobiltà del sembiante, colle gentili ed aggraziate maniere, e con un contegno tutto brioso e garbato. In Italia, visitò con amore i monumenti dell'arte, onorando ed incoraggiando gli artefici. Gustavo coltivò la musa tragica e la comica, infelicemente come sogliono i Grandi. Ebbe più fortuna nell'eloquenza. La sua statua, scolpita da Serget, innalzossi a Stocolma nel sito in cui questo Monarca scese a terra, reduce dalla Finlandia, dopo la pace di Werela. Vi si leggono in sul piedestallo queste parole: « A Gustavo III, legislatore, vincitore, restitutor della pace, la cittadinanza di Stocolma, 1808. »

Beniamino Frankin

BENIAMINO FRANCKLIN

Nato a Boston nel 1706, morto a Filadelfia li 17 aprile 1790.

Francklin ha trovato il secreto di render innocente la folgore; Francklin ha tutto operato per istabilir l'America nella dignità d'independente nazione. Lo scopritore, il domatore dell'elettrica materia, il sostenitore dell'americana gloria ha perpetuo diritto all'omaggio di chiunque venera ed ama le sublimi invenzioni delle scienze, le liberali instituzioni dei popoli. Loda adunque a questo sublime ingegno del nuovo mondo che a tanti suoi pregi aggiunse quello di esser fedele settatore della più specchiata virtù; merito pur troppo raro negli Eroi del mondo antico.

Figlio di un fabbricator di sapone, ben presto ebbe a sdegno l'arte paterna, e ad applicar prese a quella di stampatore. Studiava egli ne' silenzi della notte i libri che si componevan dal giorno, appagando in tal guisa a spese del sonno l'amor della lettura che il dominava. Ben presto fu egli in grado di far sì che que' torchi a cui lavorava, le proprie sue composizioni moltiplicassero. Si pubblicava dalla sua stamperia un giornale a cui molti uomini dotti cooperavano. Francklin, lavorante oscuro, facea pervenir loro, senza saper donde, alcuni articoli di sua fattura ch'essi trovavan pieni di novità e di brio, cosicchè non negligevano mai di fregiarne il giornal loro. Francklin ne udiva in silenzio le lodi e compiacevasene; egli udiva pure la critica e ne traeva giovamento. — La lettura delle opere di Senofonte infiammò particolarmente il suo intelletto, ed egli ne attinse il ragionar socratico che con tanta destrezza poscia in pratica mise. Recossi quindi a Londra ove si unì di amicizia col celebre Mandeville, ed ebbe cura di varie importanti edizioni. Tornato in America, stabilì il suo soggiorno in Filadelfia; maritossi; aprì una stamperia; fuse caratteri, ed incise gli ornati egli stesso. La compilazion di un giornale lo pose gloriosamente in voga nel Pubblico, mentre le dovizie del suo sapere in fisica, in morale e in politica gli acquistavano l'estimazione de' dotti, il rispetto de' suoi concittadini. Egli instituì la prima biblioteca che avuto abbia l'America, e pubblicò varie operette morali, che, tradotte in tutte le lingue, presso tutte le nazioni recarono la sublimità della scienza in semplici ed espressive sembianze ritratta, ed al più incolto de' viventi con intelligibili parole rivelarono i più eccelsi e reconditi misterj di quella virtù senza di cui le società degli uomini, peggiori sono delle affricane solitudini solo di spaventosi ruggiti echeggianti. — Francklin spiegò la natura delle aurore boreali, quella del fulmine, e mostrò la via di disperderne i terribili effetti mercè del filo conducitor del fluido elettrico. Egli trovò i cammini economici, aggiunse perfezione all'armonica, dall'irlandese Puckderidge inventata, e ne' fasti delle scienze gloriosissimo inscrisse il suo nome. — Brillò quindi su più fastoso teatro, e la sua fama congiunse a quella dell'edificata americana libertà. Avean le Colonie, oltre l'Atlantico poste, ricusato il

giogo della Madre Europea, che di Matrigna accosaveno. Respinte la legge del marchio, incendiati i carichi del tè, ed in manifesta sommossa levatesi, l'independenza loro chiarirono, e Francklio, che difeso aveva colla dignità della ragione i lor diritti innanzi al senato britannico, ambasciatore del novello Stato a Parigi mandarono.

Il ministro dell'America scese aprovveduto di danaro sulle coste di Francia. Una nave carica di tabacco formava tutto l'avere di cui potuto avea fornirlo la nascente e combattuta sua patria.

« Arrivava, dice il celebre Scrittore della guerra americana, Francklio addì 13 dicembre 1776 a Nantes e poco poi a Parigi. Da molto tempo non era in quella città capitato un uomo che più di questo e venerando fosse e venerato, o si consideri l'età sua, che già era oltre i settant'anni trascorsa, o l'eccellenza dell'ingegno, o la vastità della dottrina, o la fama delle virtù . . . . . Nè si potrebbe negare che non abbia molto accomciamente quella via seguita, che alla condizione della sua patria, ed alla sua propria ottimamente si convenivano. Si dimostrava egli, ed in ogni luogo si appresentava come un cittadino d'un'infelice patria, agli estremi casi ridotta dalla britannica severità. Con quelle canute chiome, ed in quell'età omai caduca venuto essere a traverso un mare smisurato a raccomandare la causa di lei e coloro che soccorrer la potevano . . . . Si spargeva poscia la voce, che il governo inglese adombrasse per la vicinanza di lui, ed al francese domandasse la facesse allontanare. Quindi nacque fra i popoli quella compassione, che si ha di natura verso la virtù perseguitata. Tutti perciò lo guardavan con maggior curiosità . . . . . . Su pei canti si vedevano i ritratti di Francklin dipintovi con un aspetto venerabile, e con vestito, come si suol fare, anzi un po' strano che no. Viveva poi a Passy con una certa semplicità, che molto ritraeva da quella degli antichi filosofi; ed i suoi arguti motti, e le gravi sentenze facevan sì, che molti a Socrate lo somigliassero. »

Ridurre ei seppe un governo monarchico a difendere l'independenza di un popolo che scuoteva catene men gravi di quelle, ond'esso le sue colonie aggravava. Gli stessi Inglesi la riconobbero, poscia che Cornwallis fu preso; ed il trattato di pace fu da Francklin firmato a nome dell'asserita sua patria. Altri trattati di commercio colla Prussia e colla Svezia ei conchiuse, indi agli Stati Uniti fece ritorno (1785). Governator generale della Pensilvania vide quelle contrade da nemiche parti straziata, e provvide perchè gli Stati Uniti a Filadelfia si congregassero (1788); nobilmente, e coraggiosamente gl'interessi della patria trattandovi. Al suo morire, il Congresso ordinò che i quattordici centomi collegati ne recassero il lutto, e l'Assemblea nazionale di Francia la vesti pure per qualche giorno. La città di Filadelfia gli pose una statua innanzi alla pubblica biblioteca; — ma gli elettrici aghi che i nostri palagi sormontano e salvano, e la beata libertà e securtà onde fruisce l'America, più d'ogni monumento a noi favellano all'immortale gloria di Francklio.

Hyder - Aly - Kan

HYDER-ALY-KAN

Nato a Divanelli nel Benguelour l'anno 1725, morto nel suo campo presso Chittour li 9 novembre 1782.

Il padre di Hydar-Aly, condottier di mille cavalli nell'esercito del Mogol, gli affidò a vent'anni il comando d'un riguardevol drappello; ad alcuni anni appresso il reggente del Missoure, in cui favore felicemente combattuto avea contro a' Maratti, generalissimo il creò delle sue truppe.

Un bramino che il favor godea del giovinetto Re del Missoure, e le regie cure ne sostenea, in invidia montò del potere e della fama d'Hyder-Aly, e spinse la protervia a segno di patteggiar co' nemici dello stato, onde trarlo a rovina. Ma la fortuna d'Hydar, prevalendo sopra alle insidie altrui, dal fatal periglio il campò. Sul punto di cadee nelle mani de' suoi avversarj, esso lor fugge, attraversa un fiume a nuoto, è fornito di soccorsi da uno zio, muova alla volta di Seringapatam, capitale del Missoura, la cinge d'assedio, dar si fa in balia il bramino, cui in una gabbia di ferro ei rinchiuda, e ben presto dichiarato viene Reggente del regno egli stesso.

Restituiti l'ordine e l'abbondanza nell'erario, racquistate colla sola forza del nome le provincie da' vicini Principi tolte, egli nobilmente la propria fama accrebbe con un'insigne vittoria su de' Patanj, popoli cui il valore e la perfidia formidabili rendeano. Strettosi quindi in alleanza col Re di Adony, volge contro i Maratti la squadra. Ogni suo passo il terrore accresce dalle sue armi. Giunge dinanzi a Scirra, la costringe ad arrendersi senza alcun patto, sen fa nominar Principe, e trovasi per siffatta guisa assiso al grado de' primi sovrani dell'India.

Impadronitosi del regno di Canara, di cui imprigiona il Re che ingratamente tramato gli avea contro dopo ch'ei rimesso l'avea sul trono, Hyder s'avanza verso la costa di Malabar, e reca l'assedio a Calicut, sedia dal Re dei Nairi. Questa città cede a' suoi sforzi, ed ottien condizioni amichevoli; ma lo Zamorino o sovran d'essa, si abbrucia nella sua reggia insieme colla sua famiglia e co' suoi tesori.

Venne in quel tempo ad Hyder notizia che gl'Inglesi indotto avevano Nizam-Daula, *Souba* di Decan, a portar la guerra nel Missoura; pure, ad onta della sue angustie, ei vi fece qual trionfatore fra le pubbliche acclamazioni ritorno.

Ciò nondimeno il tradimento di Nizam-Aly, suo fratello, aperto avendo la contrada all'inimico, Hyder fronteggiar non potea nè i Maratti, nè Nizam, nè gl'Inglesi. Tali ardui e perigliosi frangenti più risaltar facevano il vigor della sua mente, feconda sempre in ripieghi, e l'intrepidezza del suo cuore che più audace diveniva col crescer del rischio. Ad una tregua ei condusse i Maratti, ed allontanato Nisam, coraggiosamente agl' Inglesi s'oppose. Questa guerra di due anni, in cui chiaro

apparve quanto valesse Hyder che combatteva contra truppe le quali tanto per la militar dottrina avvantaggiavan le sue, è notabil pure come quella in cui gli Europei per la prima volta chiederono pace agl' Indiani. Firmata essa fu nel 1769, e tutto ascriver sen dee l'onore all'accorgimento d'Hyder; il quale, ancorchè esaustissimo di forze, imporre seppe al Consiglio di Madras i partiti dell' accordo.

Assaporar per poco ei ne potè le dolcezze; poichè un anno dopo si ricominciò coi Maratti la guerra; e breve tratto in appresso perdè contro di essi una campale giornata. Nel 1780 entrò nel Carnate, si voltò ver Porto-Novo e sparse per tutta la costa di Coromandel lo spavento. Coll' aita di Tippo-Saib, prode suo figlio, due volte egli sconfisse un grosso corpo inglese ed entrò nel Tanjaour; poi avanzossi verso Tricbeoapaly, ove trovavasi l' esercito inglese, guidato dal gen. Coote. Hyder fatalmente fu da esso disfatto, non lunge da Porto-Novo: famosa battaglia in cui era posta la libertà di quella ricca penisola, dall' usurpazione europea devastata. Rotto un' altra volta ei venne presso di Vellore, mentre Tippo-Saib forzava sopra un altro punto gl' Inglesi a deporre le armi. Nel 1782, i Francesi mandato avendogli un corpo di truppe in sostegno, questo Principe recossi sulle Costa Rosse, non lunge da Pondichery, presso de' suoi nuovi alleati. Ma alcun tempo dopo, mosso avendo nuovamente il campo, sopraffatto ei fu dalla morte, ed il suo corpo, trasferito secretamente a Colar, solenni esequie vi ottenne.

Raffaello Mengs

ANTON RAFFAELE MENGS

Nato ad Aussig in Boemia li 12 marzo 1728, morto a Roma li 29 giugno 1779.

Lo scettro delle arti parea rapito all' Italia, quando comparve Canova e dimostrò

> Che l' antico valore
> Negli italici cor non è ancor morto.

Ma se il magistero d'infondere la vita ne' marmi e di renderne inspiratrici di voluttà le stesse gelide pietre fu dalla destra di Canova restituito all'Italia, non così possiam dire di quell' artificioso lavor di pennello per cui spiranti si fanno le tele, e la ruvida soperficie di una parete rappresentatrice diventa di magnifiche istorie. Ogni onor della pittura è a noi tolto, e lunge che riprodurre noi sappiamo i portenti dei da Vinci, dei Raffaelli, degli Allegri, non solo degeneri de' nostri grand'avi, ma inferiori ancora agli stranieri ci mostriamo. E per non favellar de' viventi, benchè larga messe vi ci alletti, valga per tutti l'esempio del pittore di cui qui rechiamo alcuni istorici cenni. Un immenso tratto egl'indietro rimase non direm dagli ottimi, ma bensì dai discepoli degli ottimi, che tra noi ne' buoni tempi fiorirono. Eppure, per confessione di moltissimi, egli superò in Italia tutti gl' Italiani, ed ebbe lode del più insigne pittore del secolo decim' ottavo.

Nacque il Menge da un padre, danese di patria, pittore a smalto di professione, e burbero oltre misura di genio. Quell'inflessibil durissimo reggimento della famiglia, così bene dal Duval ritratto nel suo *Tiranno domestico*, che usavasi fra i nostri antichi per siffatta guisa che uno scrittore ebbe a dire, essere il governo paterno il più snaturato di tutti i governi; ora, la mercè de' filosofici lumi, si è raddolcito ed ha ceduto il loco all' affabile persuasione, alla savia e conciliatrice amicizia. — Fu Anton Raffaele alla pittura destinato dal padre, il quale, scortato dalla munificenza di Augusto III di Polonia, recossi colla sua famiglia in Roma, dove il giovanetto con inesplicabil fervore a studiar si diede i portentosi monumenti dell' arte, preso sentendosi dalla lor bellezza, e giurando a sè stesso che, se non agguagliar li potrebbe, almeno accostato loro si avrebbe. — Di Roma a Dresda, e di Dresda nuovamente a Roma egli fece tragitto; nella quale città, cercando una bellezza atta ad effigiar la Vergin de' cieli, trovò una bellezza che il cuor gli trafisse in una vergin terrena cui egli sposò, abbracciando con tutta la sua famiglia la religion del paese. Si ricondusse poi ancora a Dresda, dove gli accadde di dar una bella risposta, e di udirne un'altra più bella ancora, le quali colle altrui parole ci gioverà di qui riferire.

« Narra il consiglier Bianconi che Mengs prima di partire di Sassonia volle finire un secondo ritratto del suo benefattore ed amico Annibali, e che, portatolo al Re,

questi gli disse: *Raffaele mio, io trovo in questa tua pittura un non so che di più fino, che non trovo nell'altre da te fatte per me. Sì, mio Sire,* rispose egli, *vi è l'amico, genere di persone che i Re non hanno.* Gli mise Augusto ridendo la mano sulle spalle, e datagliela a baciare, soggiunse: *Hai ben ragione: buon viaggio, metti l'amico anche nel mio quadro, quando sarai a Roma.* »

La figlia di Augusto, sposa di Carlo che dal trono di Napoli salì ben presto a quello delle Spagne, conoscer fece all'augusto suo consorte il valore di Mengs, e questo monarca, di cui lice parlar con lode senza sospetto di adulazione e di viltà, stese la munificentissima sua destra sul Sassone pittore, colmandolo di onorificenze, di benefizj e di doni. Due volte recar si dovette Anton Raffaele a Madrid, dove dipinse a fresco nelle regie camere la Corte degli Dei, l'Aurora, le Quattro parti del giorno, e nell'oratorio una Sacra famiglia, indi l'Apoteosi di Trajano nella gran sala ove s'imbandisce la mensa del Re, e il Tempo irato che rapisce il Piacere nel regio teatro d'Aranjuez, oltre a tante altre opere cui troppo lungo sarebbe il ridire. Visse ei nondimeno più gran parte del suo tempo in Roma, ove fu principe dell'accademia di San Luca, ed onoratissimo dall'inclito Pontefice Clemente XIV. In Roma dipinse la famosa stanza dei Papiri, che di tanti encomj e di tante censure fu l'argomento. Moltissimi quadri pure in Roma ei fece, di cui la miglior parte andò in lontani paesi. In Roma finalmente morì, vittima della passione recatagli dalla perdita dell'amatissima sposa, e delle incredibili fatiche sostenute, specialmente nel dipingere a fresco.

Il cavalier d'Azara gli pose un busto di bronzo, e poscia di marmo nel Panteon, accanto a quello dell'Urbinate, con un'iscrizione in cui il chiama « Pittore filosofo. » Questa lode gli si addice ottimamente: ma non così giustamente si appose il d'Azara quando disse « Ciascun pittore si è ordinariamente contraddistinto in una parte, la quale ha dato il carattere alle sue opere, Apelle nella grazia; Aristide e Rafaello nell'espressione; il Coreggio nel chiaroscuro; Tiziano nel colorito ecc.; ma abbracciar tutte queste cose e produrre eguali bellezze nel genere grazioso, nel robusto, nel naturale, nell'alterato, e condurle tutte colla stessa filosofia, era riserbato al solo Mengs. »

Mengs ebbe molta dottrina nell'arte sua; seguì gli eccellenti modelli dell'antichità, e forse più questi che la natura; colorì con maestria, con garbo; ed ideò con sapienza i suoi dipinti. Ma ei fu come il Varano nella poesia; tutto è bello, castigato, regolare in lui; ma l'inspirazione di rado si manifesta. Quella spontanea vaghezza che t'incanta, prima che distinguer tu possa donde proceda, quel parlar soavemente o terribilmente o pietosamente, ma sempre profondamente all'anima, quell'*eleganza* in fine del veramente divin Rafaello, tutto ciò il Mengs non possedea che scarsamente. Gli artisti gli rimproverano inoltre una certa mancanza d'accordo nelle azioni.

A Mengs vanno debitrici le Arti di quasi tutto ciò che intorno alle lor teorie si rinvien di meglio nell'opera più famosa del Winckelmann. Il cavalier d'Azara pubblicò le opere di Mengs co' torchi di Parma nel 1780. — La parte metafisica non val gran fatto, la teorica v'è spesso eccellente.

Giovanni Gaspare Lavater

GIOVANNI GASPARE LAVATER

Nato in Zurigo li 15 novembre 1741, morto ivi nel 1801.

Sarebbe possibilo egli mai che per li segni di fuori a riguardare, si pervenisse a conoscere le natura dell' uomo e' egli è buono o malvagio? Une lunga serio di osservazioni e ciò fer ne può scale. Le intellettueli facoltà si chiariscono con certi speciali loro caratteri, e i costumi dell' animo seguono le complessinne del corpo. Nel considerer la statua di Demostene tu di léggere crederesti sul suo sembiante i nobili trevagli, la magnanima sollecitudine che le embiziose miro di Filippo, e le non lontane rovina della grece libertà gl' inspiravano. L' effigie di Voltaire, di quell' nomo singolare che tanto ingegno a tanta maliguità congiungeve, che ora tutto ere sublimità, e lepidezza ore tutto, manifestave, per qnento è fama, questa mirabil contrarietà: essa teneve ad un tempo stesso dell' aquila e della scimia. — Le forme del governo, il clima in cui l' uomo abite, i politici emergenti imprimonn parimente espresse differenze su i volti. Sa gli studj, se le instituaioni, conferiscono alla figura i lor segni, non serà egli egevole e credersi che l' abito delle viltà, della perfidie, delle barbarie si palesino ai penetrevoli ed esercitati sguardi in una sensibil maniera? I dipintori non seguon forse un simil tenore? Se un Caino, se un Nerone, so un Caligole ritrarre essi vogliono, colle ferocia de' lineamenti uon esprimon essi edunque le bestiel indole di teli mostri?

Questo genere d' investigazioni occupò quasi intero il corso de' giorni del Leveter. Egli avea da principio dato opere alla teologie, o, divenuto ministro del culto protestante, acquistato s' ere una bellissima fama co' suoi sermoni in cui una patetica ed untuosa eloquenza campeggiava nobilissimamente. Piacqoegli poscia il viaggiare, e le dimora di Berlino, ove il filosofico genio signoreggiava, assai contribuì a raffrenar nel suo animo l' ascatica inclinazion che il possedeva. Con tutto ciò non ristette dal far prove d' intolleranze in varie teologiche disputazioni, e le sue errenee sentenze con caldissimo zelo sostenne. Ma i lavori di Lavater sull' arte per cui dalle fattezze del corpo, e da' lineementi e dall' aria del volto si erriva ed interpretare l' indole altrui, quelli furono che il suo nome ed altissima rinomanze ionelzarono. Prima di lui certamente instituite ei videro osservazioni sulla fisonomia. Il muto ed eloquente esprimersi delle passioni, i profondi solchi che questo lor palesamento imprime quando con freqnensa ritorne ed a lungo mantiensi, i rivelementi, le tacite ed involonterie confessioni, l' impronta de' dominenti affetti; ed in breve le relazione che i gaglierdi eppatiti e le vive abitudini serbano colle lioee del volto, suscitar in ogni tempo hanno dovuto lo studio degli osservatori, i quali di sagecità e di perspicacia dalla netnre ebber dono. Zopiro che dall' aspetto ergomentò la tempere di Socrate, non che Ipocrate, ed Aristide fra i Greci henno intenteto disquisizioni e reccolto osservazioni

intorno alla fisonomia, le quali tener si vogliono in pregio. Fra coloro che a Lavater vennero innanzi, rammentar è d'uopo il napoletano Porta che restaurò fra i moderni quest'arte, il francese Pernatti che vi scrisse parecchie eleganti filosofiche lattera sopra, ed alcuni altri di minor conto. Se pochi però ne dettaron trattati, molti vi ebber posto cura e ridottala in pratica; tra cui Giulio Cesare Scaligero, così celebre pel suo sapere, per le sue contese e pel suo orgoglio, il quale pretendeva di raccogliere il genio delle persone dalla disposiziona del viso; e suo figlio ne accerta che di rado egli apponevasi in fallo. Poersena, Buffon, Lebrun ed anche Lachambre non ragionarono che della fisonomia in moto, cioè della condiziona e manifestazione degli affetti. Se Lavater non fu il primo a schiudere la carriera, egli fu certamente il primo ed il solo che la scorresse vittoriosamente in ogni sua parte. La sua dottrina venne da lui esposta in un'opera, nella quale l'ingegno, l'entusiasmo, la profondità straordinariamente risaltano. — Lavater visse ligio sommamente alla devozione. Nella guerra che disolò la Svizzera ai tempi di Souwarow, Lavater venne per disavventura ferito, mentre i Francesi facevano in Zurigo l'ingresso. Quindici mesi ei languì della sua ferita, travagliato da crudeli dolori: il qual lagrimevol tempo ei non cessò di consecrare alle sue dotte fatiche.

Il sistema di Lavater non va certamente immune da errori; ma singolari e portentose spesso ne riuscirono le deduzioni. Eccone esempj. — Un ricco abate Alsaziese, in età di trent'anni, bellissimo quant'altri mai, e dotato della più amabil aria e dalle più avvenenti fattezze, recossi a Zurigo. Molte signore, amiche di Lavater, gli dissero piacevoleggiando: « Ve' una felice fisonomia. » « Men duole per lui, rispose il filosofo, ma io scerno alcune linee che annunziano la propensione all'ira, e io temo egli non abbia a finir malamente. » Tre mesi dopo l'abate sale in calesso per tornare in patria: il postiglione gli dà una villana risposta; quegli trae di tasca una pistola e gli fa balzar per aria il cervello: l'infelice abate, messo in prigione, vien qualche tempo dopo condannato al patibolo. — Il conte di Mirabeau presentasi baldanzosamente a Lavater, dicendogli: « Messer il mago, io son qui a bella posta venuto per saper che vi pensiate della mia figura. Squadratemi; io sono il conte di Mirabeau; se voi non recate un giudizio sopra di me, io dirò che siete un cerretano. » — « Signore, io non sono un negromante, ed il vostro contegno è poco avvisato. » Mirabeau più lo incalza: allora Lavater, arretrandosi di un passo, gli disse: « Poichè il volete, ed io vi appagherò. La vostra fisonomia dimostra che nato con tutti i vizi voi siete, e che nulla per reprimerli avete mai fatto. » — « Affè, soggiunse Mirabeau, che indovinata l'avete. » — Ma il suo sembiante si smarrì, ed il turbamento del suo cuore fu manifesto.

De Blücher

Feld - Maresciallo Prussiano.

FELD MARESCIALLO BLÜCHER

PRINCIPE DI WAGSTEAD

Nato in Pomerania nel 1740.

Fra i Capitani della Germania che a' giorni nostri riempiono più bocca della fama, segnalar conviene sopra tutti questo canuto guerriero. Egli ha restituito alle insegne della Prussia la gloria de' tempi di Federico. Dispregiator della vita, egli trovò la vittoria a forza di cercar deliberatamente o la vittoria o la morte.

Blücher cominciò a servire nell' esercito svezzese, ove segnalossi come cornetta, in alcuni fatti della guerra da' *sette anni.* In tempo di quella passò al servizio della Prussia, ed ivi sotto gli auspici del generale Belling, rinvenne propizia accoglienza, e rapidamente molti gradi trascorse. Sotto Federico II, Blücher avendo sofferto alcun torto, chiese congedo e l'ottenne. Poco durò in ritiro. Nuovamente dal successore del gran Federico impiegato al Reno nel 1793, si distinse ad Oppenheim, a Naustadt; fu promosso al grado di generał-maggiore, e colse altri allori ai combattimenti di Kirweiser.

« Gli assalimenti di Blücher, dice uno scrittor prussiano, avean tutti lo stesso carattere. Gettarsi sul nemico col maggior impeto, ritirarsi in caso di ostinata resistenza, riordinarsi in distanza, osservar l'inimico, profittar d'ogni errore, onde tornare alle prese, scagliarglisi contro come un lampo, urtare, gettar sossopra, far pochi prigionieri, e ritornare in prima posizione, tal era il suo metodo. »

Sul cominciar della guerra tra Francia e Prussia nel 1806, Blücher servì nel grande esercito prussiano all'ala destra, comandata dal Re. Alla battaglia d'Auerstädt stava agli ai fianchi del Re, allorquando il Duca di Brunswick, il quale alla testa dell'esercito erasi inaspettatamente trovato a fronte il nemico, senz'averne potuto prima riconoscere nè la posizione, nè la forza, a cagion della folta nebbia che lo impediva, tornò al Re proponendogli di differire l'attacco sinchè fosse dissipata la nebbia, e di fare intanto marciar in linea lentamente le schiere; progetto ben degno di così esperto capitano. Blücher rispose: Ciò che il Duca ha creduto vedere non sarà probabilmente che un piccol branco di cacciatori cui m'accingo a disperdere in un baleno: ed il generale Möllendorf, che era parimenti al lato del Re, soggiunse: Sire, io penso che, acceduto quest'incontro, convenga dar addosso al nemico. Il Duca di Brunswick vedendosi allora sopraffatto dall'altrui parere, ed il Re stesso avendo già portato la mano alla spada, non ebbe altra scelta che porsi alla testa dei granatieri, ad investire il nemico involto nella nebbia. Sventuratamente per la Prussia, ben altro che cacciatori furono quei che la nebbia copriva, ma bensì tutto il *grand' esercito francese*, ed i Prussiani ebbero la nota sconfitta.

In appresso comandò il Blücher la cavallerie del corpo del Principe di Hohenlohe. Il Principe di Bronswick vedendo che senza l'ajuto della cavalleria non gli era possibile il portarsi a Stettino, spedì un ufficiale a Blücher in Genser, pregandolo istantemente ad accorrere in sua aita; ma indarno: Blücher si scusò col dire che la sua gente era troppo spossata. Il Principe allora, costretto a continuar la mossa, sempre più tribolato dal nemico, gl'intimò per la seconda volta di seguitarlo immediatamente. Blücher rispose « La mossa ch'io dovrei fare di nottetempo per raggiungere vostr'Altezza, mi fa timore assai più che non il nemico; la prego quindi di lasciarmi esposto ad ogni pericolo anzi che di obbligarmi a seguire un partito secondo il quale la mia gente si disperderebbe. » Il Principe che senza cavallerie non voleva, nè poteva in certo modo arrischiare una battaglia, fu costretto a capitolare a Grenzlau.

Blücher fu allora comandante indipendente. Non potendosi più ritirarsi in Stettino, recossi nel Maclenburghese, donde scacciato dai Francesi, si gettò sopra Lubecca, che questi presero d'assalto. Blücher si ritirò colle reliquie della sua gente sino a Travemunda, ed ivi si arrese. Di lì a poco fu cambiato col generale Victor, prigioniero dei Prussiani. Giunto a Königsberg ebbe il comando di un corpo con cui recarsi per acqua nella Pomerania onde sostenere le operazioni dall'armi svezzesi, e contribuire alla difesa di Stralsunda.

Il metodo di combattere del generale Blücher, ch'è di torner con sempre rinascente furore all'assalto, poco valido contro i francesi eserciti, quando questi nel fiore trovaveosi della potenza, dalla secortà e della disciplina, terribile loro divenne quando per l'irreparabil disastro de' nordici geli, sfiduciati essi divennero e dissestati e non d'altro più provveduti che d'un avanzo dell'antico valore. La fortuna, che dopo tanti anni di combattimenti donato non lo avea che di una acersa copia d'allori, lo aspetteva ne' senili suoi giorni per ornar le canute sue chiome delle corona di gran capitano. La vittoria di Katzbach fo il preludio della gloria che attendea Blücher in quella tremenda campagna, e l'annunzia della rovina da cui eran minacciate le milizie francesi. Capitano di quel formidabil esercito della Slesia, composto di squadre disperatamente determinate di vincere, Blücher porse mano alla vittoria di Lipsia, indi varcato il Reno, mosse risolutamente alla volta di Parigi. Indarno il destino dei conflitti gli si dichiarò più volte contrario. Rinnovata con freschi ajuti le sue forze, ei ritentava ognor più baldanzoso la pugna; sinchè le stanche e rarefatte coorti francesi più non ebber lena a resistergli. A lui adunque fu dovuta in gran parte, nel 1814, la caduta dell'impero francese e del suo Capo, così famoso nell'istoria delle battaglie. Il popolo inglese ben guiderdonar ne lo volle nel suo tragitto a Londra, facendogli intorno infinita festa e frequenza. — Novelle palme ora ei raccolse nei campi delle Fiandre, dove, qualunque siasi il primato della gloria che all'immortale Wellington si appartiene, certo egli è pure che dalla molt'intrepidezza e dall'instancabile fervore del Principe di Blücher ripeter si debbono in gran parte gli splendidi successi dell'armi alleate.

Melchiorre Cesarotti.

MELCHIOR CESAROTTI

Nato in Padova addì 15 maggio 1730, morto ivi addì 4 novembre 1808.

Melchior Cesarotti, genio, dopo Livio, il primo nei fasti preclari della letteratissima Padova, ebbe ingenui ma non ricchi parenti. Collocato in quel celebre seminario, per tempo assai suscitò le migliori speranze. Un frate francescano che gli era amorevole zio, solea raccorlo appresso di sè nelle stagioni autunnali; e quando gli avveniva d'essere importunato dalla focosa vivacità del crescente nipote, usava di rinchiuderlo nella biblioteca del convento. Il piccolo Cesarotti a poco a poco si adattò così bellamente a simil tresca che di quella prigione si fece una scuola, dove in seguito andava a nascondersi volonteroso. — Percorsi rapidamente e segnati di molte vittorie i letterarj studj, si accostò il Cesarotti alle palestre filosofiche. Ma collo spirito pieno d'idoli e di fantasmi, col cuore bollente di affetti, restò egli sopraffatto da quegli aridi e spiacevoli metodi, e poco men che ributtato dalla filosofia che a quel tempo insegnavasi. Peggio gl'intravvenne alla scuola di matematica, e gli fu d'uopo rinunciare ai misterj di questa scienza, per colpa del sacerdote che non seppe iniziarlo. — Piacque alla sua buona fortuna in quel torno ch'ei si abbattesse in un libro ed in un amico, i quali concorsero in pari tempo a svolgere nel suo animo i semi preziosi di quella vera filosofia che non si apprende già nelle scuole. Questo libro è la sapienza di P. Charron, e quell'uomo benemerito è G. Toaldo, nome illustre ne' fasti della scienza, a cui il Cesarotti alzò poscia un monumento nel caro boschetto della sua villa, chiamandolo amico e Socrate suo. — Compiuto il corso della filosofia si volse per breve tempo alla giurisprudenza, e visitati poscia gli studj ecclesiastici, ai quali per abbracciato istituto gli era mestieri consecrare un qualche anno, si restituì tutto intero alle amate sue lettere per non dipartirsen più mai. Promosso alla cattedra di rettorica nel suo seminario, in un'età nella quale i più vi concorrono a disciplina, sin da quel tempo incominciò il Cesarotti a rompere la lancia contro i pregiudizj delle scuole. — Vigoroso della salute e infaticabile nello studio com'era, leggendo con infinita avidità egli andava tutti i libri che gli cadevano fra le mani, e d'ognuno faceva spogli o memorie. Il celebre letterato G. A. Volpi, siccome benevolo ed ammirator suo, non dubitò di aprirgli la squisitissima e lautissima domestica biblioteca, e il Cesarotti se la divorò tutta intera, seguendo pur sempre il suo costume di trascegliere e di notare. E come alla lunga e materiale fatica non poteva bastare egli solo, prese a parte del suo lavoro i più diligenti fra i suoi discepoli, e con questo soccorso potè in breve tempo mettere insieme più che dodici volumi degli squarci più scelti d'antica e moderna letteratura. Per dar pegno d'osservanza al grechesco Brazzolo, largitor di conviti, tradusse egli allora il Prometeo di Eschilo, lavoro che in appresso, quale informe, seppellì nell'obblio. Più fortuna

ebbe la sue penne nel ridurre in verso italiano la Semiramide, le morte di Cesare e il Maometto di Voltaire, benchè l'Alfieri saggiamente avvisi che il Cesarotti in esse vada sermoneggiando. — Diffusasi frattanto la sua fama per ampio tratto, fu invitato a precettore in Venezia dell'illustre famiglia Grimani: nella qual città recatosi, molti bellissimi versi dettò, visse carissimo ai primi fra i padri della veneta repubblica, trattò col Gozzi, intervenne alle geje conversazioni della spiritosa Aurisbe, e strinse relazione, veracemente fraterna, coll'ottimo giovane inglese Carlo Sackville, da cui ebbe notizia de' poemi di Ossian che allora incominciavano a levar grido. Estatico alla lettura di alcuni passi che l'amico gli andava traducendo, formò il progetto di apprender quell'idioma, onde vestir il Bardo delle Caledonia colle spoglie italiane. Non istrutto ancora della inglese favella, diede mano all'arduo lavoro, e in poco più di sei mesi lo trasse al termine. Portentosa celerità per una portentosa opera, che une nuova corona aggiunse all'italiana Calliope! — Sackville, al cui nome fu dedicata, ne procurò a sue spese la bellissima edizione cominiana, e ne fece un presente all'inarrivabile traduttore: azione, dice il Ginguené, rarissima nell'istoria delle lettere, e che rarissimi tra i facoltosi degni pur son d'imitare! — Ristaurata per le magnifiche cure del ministro Tillot ed a nuovo lustro condotta l'università di Parma, il Cesarotti con offerte assai generose fu chiesto da quella corte a professore di greche lettere; ma il senato di Venezia non sofferse di perdere un uomo che prometteva di accrescere il patrimonio delle glorie domestiche. Laonde, venuto a morte il Carmeli professore di greco e di ebraico nell'università di Padova, il veneto magistrato stesso (1768) a quelle cattedre il Cesarotti. Da questo periodo, le sua vita a guisa di maestoso fiume andò scorrendo tranquilla, e gli ameni indefessi studj, le infinite letterarie produzioni l'occuparono tutta. Soltanto ei visitò i monumenti della massima Roma, e le delizie della bellissima Napoli; indi sul fin de' suoi giorni venne a Milano, deputato dalla sua patria innanzi all'Imperator Napoleone, che il creò commendatore della corona di ferro, e di due pensioni gratificato lo ebbe. Amava egli straordinariamente i campestri diletti, e tale e tanta era la passione che posto avea nell'amena sua villetta di Selvagiano che maggiore per avventura non cape in cuore amoroso. Stava il Cesarotti applicando all'edizion generale delle sue opere, quando un'infermità di vescica venne con molta angoscia a terminare i suoi giorni. La bontà era nel Cesarotti celeste; essa d'ogni senso, affetto e pensiero tenea sì dolce governo ch'era impossibile il conoscerlo e non amarlo, aver seco lui qualche dimestichezza, e non essere tutti a lui, come al più tenero degli amici, al migliore de' padri.

La versione di Ossian principalmente e il Corso di letteratura greca faranno sempre concedere al Cesarotti uno de' più splendidi seggi fra gli autori del secolo decim'ottavo. La sua riforma d'Omero, chiamata dal cavaliere di Breme « Specioso insulto ond'è la Brenta altera, » e il suo Saggio sulle lingue gli acquistaron presso molti la taccia di corruttore del gusto. — Le sue opere raccolte in quaranta volumi vennero stampate a Pisa. Il Barbieri e il Bramieri ne dettaron l'elogio. La signora Isabella Albrizzi ne scrisse un ritratto che tutto spira eleganza.

Stanislao I.
Re di Polonia.

STANISLAO I. (Leczinski).

RE DI POLONIA ecc., DUCA DI LORENA ecc.

Nato a Leopold li 20 ottobre 1677, morto a Luneville li 23 febbrajo 1766.

Salire dalla privata sorte al trono, ultimo segno dell'umana ambizione, traboccar dal trono nell'oscurità; quindi per gl'insperati imenei di una più virtuosa che bella figlia cingere novellamente un meno splendido, ma più tranquillo diadema, ecco ciò che il destino fece di Stanislao. Ma nella ridente, come nella sinistra fortuna, serbar una mente dignitosa sempre e serena; ma tra i doveri e tra i piaceri del soglio non seguir che quello di farsi amare, e non vagheggiar che quello d'esser amato, ecco ciò che Stanislao fece ad onta dello stesso destino. — A simiglianza di quell'ottimo Principe dell'antica Roma di cui sì cara suona tuttor la memoria, titolo di *benefico* egli ebbe; titolo innanzi a cui ottenebrati dileguansi tutti que'soprannomi d'orgoglio che le stragi rimembrano e il sangue, con cui l'adulazione e la menzogna salutar sogliono que'monarchi, nelle cui mani lo scettro è cangiato in istromento di oppressione, di lutto e di rovina.

Dal gran tesoriere della corona di Polonia nacque Stanislao. Le tempre del suo corpo, fievoli per natura, s'invigorirono colla temperanza e colla fatica, e quelle del suo animo, ottime per indole, in eccellenza crebbero mercè di una squisita coltura. Studiò la lingua del Lazio e quella delle più nobili contrade d'Europa; si erudì nella molteplice letteratura, nel pubblico giure, e vide molti paesi, traendone come Ulisse salutare profitto. Al suo tornar dall'Italia, rinvenne il suo avo, il gran Sobieski, sul limitar della tomba. Quest'invittissimo Principe, di cui Carlo XII diceva che i Re suoi pari non dovrebber morire giammai, rendè ben presto a natura il fatale tributo; ed un tempestoso interregno desolò la Polonia, sicchè Federico Augusto, elettore di Sassonia, ne fu coronato Re, a dispetto di un gran numero di palatini. Carlo XII ascese al trono in quel mezzo: egli era giovane, e lo credettero debole. Tre potenze assalirono i suoi stati; ma l'Alessandro del Nord ricacciò i Danesi ne'loro ripari, debellò i Moscoviti a Narva, e voltò contro Federico Augusto le schiere. Questi ben presto astretto si vide a rinunciar alla sua novella corona, e Carlo che deposto aveva un Re di Polonia, si giudicò possente a sufficienza per crearne un novello. In tali frangenti, Stanislao, che toccava allora i 27 anni, palatino di Posnania, generale della grande Polonia e deputato dell'assemblea di Darlnvia al monarca svedese, talmente seppe conciliarsen l'affetto, che questi gli cinse il diadema. Nè guari stette che tutta la Polonia per sovrano il conobbe, togliendone augurj della futura sua sorte felice. Ma Carlo inseguir volle i Moscoviti nelle tremende lor solitudini. La rotta di Pultawa irreparabilmente distrusse la sua potenza, e il terror del Settentrione fu

costretto a ripararsi ramingando fra i Turchi. Questo spaventevol disastro avrebbe dovuto servir d'incessante lezione ai posteri; eppure un secolo appena ora trascorso che un ambizioso duce condusse un esercito d'eroi a perire fra quegl'inospitali deserti, e, come Carlo, inutil vide ogni susseguente suo sforzo a ristorarsi nella perduta grandezza. — La caduta di Carlo vacillar fe' il diadema di Stanislao. Le russe falangi ingombraron la terra de' Sarmati. Stralsunda, Stettino, Rostock mirarono Stanislao imperterrito soldato ed abile condottiero. Ma, vani veggendo i suoi sforzi, egli depose la corona, perchè cessassero di scorrere i torrenti del sangue: e nelle dolcezze del riposo cercò il conforto alle sopportate sciagure. Le nozze di sua figlia col decimoquinto Ludovico (1725) sembravano dovergli assicurare questo riposo, unica meta de' suoi desiderj. Però ottenerlo ei dovea più glorioso per la felicità di un buon popolo e per l'esempio dei Re. La morte di Federico Augusto e il voto di un gran numero di Polacchi lo richiamarono ne' suoi stati. Il dovere più che il genio gli fu d'incitamento a riassumere una corona sotto il cui peso egli non avea provato che amarezze e disastri. Egli parte, si travisa in contadino, giunge in Varsavia, e centomila voci lui novellamente proclamano Re di Polonia. Ma lo spirito di parte e i suoi furori, l'influsso degli stranieri e le sue discordie sconvolgevano quella infelice contrada. Stanislao non volle ricorrere alle armi per rassodare la sua potenza, egli non volle pugnar contro a' sediziosi, esclamando, *Se d'uopo è pure che il mio trono sia confermato col sangue de' miei sudditi, meglio mi torna a grado lo scender d'esso per sempre.* Magnanime parole e veramente degne dal Tito moderno! — Questo infelice Principe, errante in mezzo alle selve, ognor dai nemici accerchiato, spesso discoperto da quell'aria di nobiltà che trapelava di mezzo ai cenci ond'era coperto, giunse finalmente negli stati del Re di Prussia che il raccolse con quell'onorevolezza ch'è dovuta ad un Re nella sventura. « Le nostre infelicità, egli scriveva alla Regina sua figlia, grandi non sono salvo che agli occhi dell'ambizione, la qual non conosce maggior perdita che quella d'una corona. » La pace del 1736 determinò la sorte di Stanislao. Ei non conservò di Re di Polonia che il titolo, ed ebbe i ducati di Lorena e di Bar in possesso. La tranquilla vita di un filosofo si accomodava all'indole di Stanislao; ei la visse ne' suoi nuovi stati. Felice nella felicità de' suoi popoli, egli divise tra lo studio e fra l'amicizia i suoi giorni. I suoi beneficj soccorrer sapevano al bisogno, ovunque si ricettasse. Nancy, Lunéville furono rabbellite: S. Diez, rovinata da un incendio, venne rifabbricata. Egli fondò spedali pei fanciulli, scuole pei giovani, case di ricovero per le vecchiezze. La Lorena, fortunata sotto il dominio di questo santissimo Principe, chiedeva fervorosa al cielo il prolungamento de' suoi giorni, quando il fuoco, appigliatosi alla sua guarnaccia, per la febbre che gli cagionò, dolorosamente lo ritolse ai viventi.

Principe Potemkin

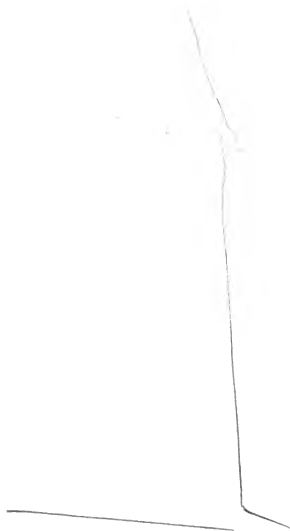
GREGORIO ALESSANDRO
PRINCIPE POTEMKIN

Nato ne' dintorni di Smolensko nel 1736, *morto in Moldavia li* 15 *ottobre* 1791.

Potemkin creato parve pei tempi in cui nacque. Le buone e le ree qualità ad egual misura innestate in lui erano. Avaro e splendido, tirannico e popolaresco, crudele e benefico, orgoglioso e carezzevole, guardingo ed aperto, libertino e superstizioso, ambizioso e indiscreto, liberale a dismisura co' suoi parenti, colle sue amanti, co' suoi favoriti, ben di spesso non pagava nè i suoi servi nè i suoi creditori. Cosa non v'è che s'aggoagliasse all'infaticabilità della sua mente ed all' accidia del suo corpo. Nessun periglio conturbava il suo valore; nessuna difficoltà dissuadevalo da' suoi progetti; ma il buon successo lo infastidiva dell'impresa. Egli aggravava l'impero colla moltitudine delle sue cariche e coll'estensione del suo potere, ed aggravato era egli stesso dal peso della sua esistenza. Invido di quanto non facesse, rincresciuto di quanto facesse, nè goder ei sapeva del riposo, nè compiacersi delle sue opere. Ogni cosa in lui era senza legame; lavoro, piaceri, indole, contegno. Per nulla sciolto nelle conversazioni e ne' circoli, la sua presenza impediva ogni persona. Fastidiosamente trattava chi timido gli si faceva dinanzi, e piacevolmente accoglieva chi dimesticamente gli si accostava. Tutto promettea, poco attendea, nulla dimenticava. Nessuno men di lui avea letto, e rari furono gli uomini che meglio sembrassero instrutti. Ragionato a lungo egli avea con persone di gran senno in tutte le scienze, in tutte le arti, in tutti i mestieri. Singolarissima era la sua perizia nel trarre a se l'altrui sapere. Abbagliato egli avrebbe in un discorso un artista come un artigiano, un poeta come un metafisico. La sua dottrina non era profonda, ma vastamente era diffusa. Non s'inviscerava in cosa veruna, ma di tutto favellava appropriatamente. La disuguaglianza del suo genio colorava d'un' indicibile stranezza le sue brame, le sue maniere, il suo governo di vita. Ora ei disegnava di farsi Sovrano, ora divenir ei volea vescovo ed anche romito. Fabbricava uno splendido palagio, e prima che condotto fosse a termine già vendere lo volea. Oggi non delirava che guerra, non era circondato che da Tartari e da Cosacchi; domani la sola politica occupava i suoi pensieri. Altre volte non badava che alla corte, ovvero coperto di sfarzose vesti, di cavalleresche insegne, di diamanti straordinarj per mole, celebrava senza argomento le più magnifiche feste. Come rapidamente trascorrere veggonsi quelle brillanti meteore, il cui fulgore sorprende l'occhio ma nulla ha in se di reale, così Potemkin pose le fondamenta di mille cose e non una ne trasse a fine; dissestò l'erario, pose sossopra l'esercito, spopolò la sua contrada e l'arricchì di novelli deserti. La rinomanza dell'Imperatrice accresciuta venne dalle conquiste di Potemkin. L'ammirazione rimase a lei, l'odio rimase al suo ministro. I posteri divideranno forse fra essi amendue e la gloria de' trionfi e la severità de' rimproveri. Essi non largiranno a Potemkin il titolo di uomo grande, ma lo ricorderanno come uomo straor-

diuario. Egli rassomigliava alla sua patria; di colossali forme, racchiudente la coltivazione e i deserti. Egli univa in sè stesso le tempre dell'asiatico e dell'europeo, del barbaro e dell'incivilito; la rozzezza dell'undecimo secolo e la corruttela del diciottesimo; la vernice delle arti e l'ignoranza de' conventi greci.

Potemkin, di lignaggio polacco, era alfiere de' Pretoriani a cavallo, quando Caterina II, per farsi riconoscere Imperatrice, scorreva di mezzo alle lor file, bramosa di procacciarsene il favore. Ella cavalcava, e vestiva la militare divisa. Potemkin, scorgendo ch'ella non avea il cinto della spada, staccò il proprio e si mosse a farlene offerta. Quest'atto si attirò gli sguardi di Caterina, nè guari andò che la sua appariscenza, e la sua disinvoltura gli meritaron tutto l'affetto di lei. L'albagia di Potemkin spiacque ai primi favoriti di Caterina; e nel duello ch'egli ebbe con Alessio Orloff, privo rimase d'un occhio. L'Imperatrice nel consolò col crearlo ministro della guerra. Potemkin fu quegli che le pose in animo la conquista della Crimea e la fondazione di Cherson. Questa città, fondata sulle rive del Boristene, lungi dieci leghe da Oczackow, contenne ben presto 40 mila abitatori ed ebbe una bellissima darsena. Potemkin amava le arti, per quanto contribuivano al fasto. Più di ottanta tra cantanti e suonatori lo seguivano ne' suoi viaggi. La stupenda fabbrica de' vetri e de' cristalli, stabilita in Pietroburgo, è sua opera, come pure riconoscente gli va la Crimea per l'introduzione di alcuni alberi fruttiferi; assai tenue compenso al lutto ed alla disolazione di cui fu coperta, per sua mercè, quell'infelice contrada. Possessore d'immensi poderi, di parecchi scrigni pieni di gemme, e di cedole su tutti i banchi d'Europa, le ricche spoglie ei vi aggiunse dei Lubomietski e dei Sapieha, il governo della Tauride, e il grado di grand'ammiraglio del Mar Nero. Mancava però alla sua ambizione la gran croce dell'ordine di S. Giorgio, che, a tenor degli statuti, ottener non si può, salvo che con una campale vittoria o colla presa d'assalto di una primaria fortezza. Ancora 15 giorni, ed Oczackow cadeva per fallo di viveri; ma Potemkin non fregiava il suo petto della sospirata insegna. Oczackow fu presa d'assalto, e il sangue e la strage di 25 mila Turchi e di un gran numero di Russi, periti nel micidial conflitto, contentarono i voti del suo orgoglio. Caterina sfoggiò verso di Potemkin la più smoderata liberalità. Essa gli regalò il palagio della Tauride ed infinita ricchezze. Il lusso spiegato allora da Potemkin, non ebbe alcun limite. La sola sua mensa costava 800 ducati al giorno. — Ei recossi in fine al congresso di Jassy per regolar la pace tra la Russia e la Porta, ma una malattia epidemica lo impedì d'ingerirsi gran fatto negli affari. La sua intemperanza rendè inutili i consigli de' medici più esperti. L'aria di Jassy riuscendogli insalubre, trasferir ei si volle a Nicoluff, ma appena ebbe fatto tre leghe, che sentissi più male. Smontò allor di carrozza, si assise sotto di un albero sulla pubblica via, ed ivi chiuse i suoi giorni. Al patrocinio di Potemkin andarono debitori i Gesuiti del loro stabilimento nella Russia bianca. — L'ambizione di Potemkin, dice il Castera, fu eguale alla crudeltà de' suoi capricci. Un onorato mercante di Mosca avea una bellissima a lunghissima barba. Per farla vedere ad una sua amica, Potemkin lo fa arrestare e condurre a Pietroburgo. Ma si dimentica della barba e del mercante, il quale languì sei mesi nel carcere. Questi riceva finalmente la sua libertà e torna a Mosca, ove rinviene morta di dolore la moglie, e i suoi affari rovinati del tutto.

Conte Angelo Saluzzo.

CONTE GIUSEPPE ANGELO SALUZZO

Nato in Saluzzo il dì 2 ottobre 1734, morto in Torino il dì 16 giugno 1810.

A risalire sino allo Stahlio, o se meglio piaccia al Becchero da lui commentato e così studiosamente promosso, che è quanto dire a cencinquant'anni incirca da che nella erudita Germania ebbero pigliata più giusta forma di scienza le chimiche cognizioni, per poco mancava che, e per l'eccellenza dei metodi, e per l'ampiezza dei precetti, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda non vantaggiassero l'Italia, comunque avesse pur questa fatto così bella mostra di sè nelle opere de' suoi antichi Neri e Beringuccio.

Bensì sul correre del mezzo settecento entrò nell'aringo il conte Giuseppe Angelo Saluzzo, piemontese, il quale diede opera che non solamente si facessero quelle discipline in tutto nostre, e si attendesse a coltivarle più che non mai prima universalmente, ma anzi che si ponesse animo a raffrontarle, e quasi a ricongiugnerle con le fisiche, e che queste o quelle con accortissimo intendimento si rivolgessero a reggere ed illuminare la cieca e mal ferma pratica delle arti popolari.

E a questi egregi fini con tanta miglior lode ogni sua fatica il Saluzzo indirizzò, che a lui toccò da prima di riscattare dalla malignità del volgo, e col lustro, a così dir proprio, di sua persona, l'antica nota de' suoi studi medesimi, sotto le arabe forme del nome, troppo bassamente tra noi, anche da non bassi uomini giudicati.

Oltrechè a rimuoverlo dal suo nobil proposito non valsero di poi nè pregiudicate opinioni di tempi o di luoghi, nè contrasti della fortuna, nè quello che fu sempre tormento degli ingegni italiani, invidia degli esteri, e non curanza dei cittadini.

Era il Saluzzo, dall'età di tredici anni, e dopo compito in patria il corso della filosofia, stato mandato dal padre a Torino, ed elettovi a paggio del Re. Quivi apprese i principj delle matematiche; per che, invogliatosi di continuare in così fatti studi, mostrò desiderio, e gli fu conceduto, di entrare negli uffizi dell'artiglieria.

Reggeva a quei dì la più difficil parte di queste nobilissime esercitazioni il celebre cavalier Papacino De Antoni, gran maestro di guerra, il quale pervenuto di poi per sua sola virtù ai supremi gradi della milizia, stava sin d'allora direttore delle scuole da lui medesimo riformate, e, da quell'autorevol giudice ch'egli era di ogni merito, stimò il Saluzzo degno, non che di militar tra quelle dotte squadre, di essere anzi deputato ad assistere ai professori delle dette scuole, tra i quali si contava appunto quell'immortale Luigi Lagrangia, non molto dopo, e non senza cooperazione del Saluzzo, salito ai primi onori della scienza, e salutato oracolo delle matematiche europee.

Trattando con questi, e venuti l'uno e l'altro in relazione di studi comuni col valoroso dottor Francesco Cigna da Mondovì, fervidissimo amatore delle rinnovate dottrine fisiche, ne nacque tra essi tre la unione che sul volgere dell'anno 1757 fu origine di quell'istituto di scienze, il quale nei così fatti principj, e nei felicissimi saggi che di sè diede al pubblico sin da quell'epoca, cercò poi sempre gran parte della propria gloria; anche dopo che il concorso di tante altre esimie persone, e paesane e straniere, lo ebbero mostrato al mondo come uno splendido monumento della letterata fama d'Italia non che del solo Piemonte.

Contava allora il Saluzzo il 24.° anno di sua età, e in quel torno appunto egli attendeva a vieppiù diligentemente esplorare la intima natura, e le specifiche proprietà di quel fluido elastico sottilissimo che si disvolge secondo certe ragioni dai granelli infiammati della polvere da guerra, e che nella varietà dei fenomeni di questa infiammazione, seguendo la condizione e della propria composizione e della qualità dei corpi solidi contigui e degli ambienti fluidi, mostra la cagione di detti fenomeni, e quindi delle diverse impressioni provate dai corpi, o circostanti od opposti.

Fermandosi sopra queste considerazioni, d'assai più addentro vi penetrò, che non l'inglese contemporaneo scrutatore degli stessi arcani Bengiamino Robins: perocchè chiamava egli tuttodì a cimento con nuove sperienze la natura delle sostanze trattate, e appunto a questo modo operando, gli era venuto fatto di scoprire e dichiarare certe particolarità, o non prima note, o non ben distintamente avvertite dai fisici, intorno alla così allora chiamata *aria fissa*: nè in diversa maniera gli riuscì di ridursi in mano quel filo, per cui guidato tra i più chiusi labirinti delle nascenti dottrine pneumatiche si acquistò, e gli fu dato l'onore di sostenere per l'Italia le parti che per l'Inghilterra il Blackio e meglio il Priestlejo, per la Germania l'Alesio, e poco dopo per la Francia sostenne il rinomatissimo Lavoisiero.

Gli venne anzi conceduto di tener posto tanto più distinto tra questi benemeriti propugnatori delle accennate dottrine, che le sue prudenti conclusioni, atte per una parte a dilatare i confini e a vieppiù sodamente fondare l'edifizio di essa, venivano per l'altra parte con immediato frutto accomodate ad effetto di così gran momento, e di tanta pubblica utilità, come si è veramente quello della fabbricazione della polvere da guerra.

Tra il seguito di questi stessi lavori procacciò il Saluzzo alla patria il primato nell'uso di quell'ordigno immaginato da lui, e da lui stesso, avanti d'ogni altro, consideratamente adoperato, il quale, con ingiuria gravissima non però nuova tra i nostri, dal nome del Woulffe, posterior divolgatore di un artifizio consimile, fu poscia assai comunemente, anche tra di noi, chiamato *apparecchio Volfiano*.

Nè molto andò, che sopraffatta intieramente l'aperta contraddizione degli emuli, egli pose il miglior segno del trionfo delle buone dottrine in Piemonte, con l'intitolazione di Regia e i privilegi amplissimi riportati dal favore del Principe a pro della riconfermata Accademia.

Stando ancora il Saluzzo sulle prime sue mosse verso gli studi fin qui divisati, si era fatto a opinare; doversi le speculazioni della scienza confermare per quanto

si può con la pratica, non fosse che al fine di dare a quelle, appresso dell'universale, maggior credito di utilità; stimolo così potente a promoverle.

Come si trovò entrato più avanti nei recessi delle esplorate dottrine, tanto più si persuase essere ottimo frutto di esse il tradorne gli ammaestramenti fra gli esercizi quotidiani delle arti minute.

Non guari più tardi egli presentò come imminente la gran rinnovazione, che in fatto avvenne ben poco di poi, di più parti e quasi dei primi fondamenti delle chimiche dottrine.

A preparare ed avanzare questi desiderati effetti egli ordinò parecchi suoi scritti, alcuni dei quali dirittamente, e con evidenza di argomenti vi conferirono.

È principalissima di essi la dissertazione per cui egli intese a spiegare la ragione di procedere all'ultimo de' prenarrati termini, mediante l'appostato accozzamento, e l'avveduta comparazione instituita tra i fatti e i più fermi documenti delle dottrine anzidette.

Nè furono tenuti in minor conto i ragionamenti da lui indirizzati, ora a mostrare con gli esempi raccolti le prove sensibili dei notati metodi, nel miglioramento di alcune arti, e particolarmente in quella del tingere; ora a proporre nuovi magisteri, capaci di far vieppiù sicura e spedita la preparazione e la manipolazione di certe materie, come è di alcuni sali, impiegati tuttodì negli usi comuni o pubblici o domestici od officinali.

Teneva il Saluzzo l'attenzione dalla propria mente rivolta ai sin qui espressi segni, e intanto si disponeva a notare le prime linee di quello, che fu poi l'ultimo dei lavori scientifici da lui compiti, quando un cenno del Re lo sospinse a ben diversi argomenti di zelo, deputandolo, come fece, ne' primi moti di quella guerra poco stante divenuta acerbissima, al supremo comando delle artigliarie del Piemonte.

Era questa carica, anche per la qualità dei tempi gravissima; nè vi mancò il Saluzzo, il quale tra quei difficili frangenti, non solamente ampliò, non che mantenne intiero, il nome della milizia da lui comandata, ma anzi con ottimi ordini dottamente la promosse e la migliorò.

Molte altre parti degli esercizi militari entrarono tra quel mezzo nei confini delle regole proposte da lui per pareggiarli e al grido degli stranieri e alla grandezza della sovrastante fortuna; il perchè, dopo provati dal Piemonte gli ultimi rovinosi impeti di questa, non picciola parte gli toccò nell'onore di quel giudizio dato delle armi nostre; che a far più a lungo difesa ed immune l'Italia, con differenza di altri men recenti esempi, troppo meglio a loro mancò il senno de' pochi, che non la virtù e l'ottimo volere della moltitudine.

Fermati i trattati della pace dal 1796, e deposte le armi, scopertamente in prima dal nemico usate contro il mal affetto nè ben ancor vinto Piemonte, finirono con quella guerra le fazioni italiane dei nostri, e con queste le cure militari del Saluzzo.

Si rivolse egli di nuovo ai suoi antichi o prediletti studi, benchè pure alquanto più di prima gli tenne piegati alle cose di pubblica amministrazione; con le quali veramente si confacevano gl'importanti carichi in quel torno affidatigli dal Re, che, tosto cessati gli aperti odi di Francia, lo creò Ispettor generale e Conservatore dei confini del Regno.

Anche a questo gravissimo uffizio stava egli soddisfacendo fedelmente, quando gli fu impedito di menar l'impresa a buon fine; precipitando omai la cosa d'Italia verso quel termine che ognun sa, e all'incontro di cui, tra il lungo disuso delle armi e dei consigli comuni, la tirava da gran tempo la disunione dei pensieri, piuttosto che la divisione degli animi, o l'insufficienza del valor nazionale.

Abbandonato da quel dì ogni pensiero di governi politici, si riparò il Saluzzo all'ombra degli ozi domestici, fatti più desiderati e dalla contrarietà delle passate vicende, e dalla coscienza delle proprie private virtù.

A questo sopra ogni altra cosa sospirato termine delle sue lunghe e ben durate vigilie tennero dietro non pertanto nuovi onori, da lui non ambiti, ed attribuitigli dai Governatori per quei tempi delle cose del Piemonte.

Il primo fu di rimetterlo nell'uffizio già da lui, durando la guerra, contro al voto dei colleghi dismesso, di Presidente dell'Accademia, allora giustamente con più ampie commissioni restituita, sotto il titolo di Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Il secondo fu la dignità conferitagli di Comandante, Cavaliere e Cancelliere della decimasesta Coorte della legion d'onore di Francia.

Anelava tuttavia da gran pezza il Saluzzo a più compiuto riposo; nè però così fattamente lo premeva questo suo giustissimo desiderio, che prima si stimasse in tutto sciolto dall'obbligo di giovare ai suoi cittadini, che glieue fosse assolutamente impedito il comodo o interdetta la facoltà.

Andò egli pertanto, anche in mezzo alla malignità di quegli anni, temperando fra l'asprezza dei reggimenti politici, poco accetti all'universale, la riluttanza degli spiriti inquieti e fervidi, interponendovi la prudenza dei consigli, e più la generosità degli esempi.

E secondo quelli appunto molte cose si amministravano a quei dì nel Piemonte, anche per le parti, a che mai non gli era stato dato verun carico di pubblico uffizio: benel sedendo egli in quel mezzo nel magistrato sopra gli studj, più apertamente crescevano, e si corroboravano sotto il manifesto influsso dell'opera sua le forze dei giovani ingegni subalpini, non pur disviati o disanimiti dal disfavore della lingua, o da quello della predominante affezione delle cose straniera.

Godeva di tali dolcezze il Saluzzo, tutto e sempre verso i pubblici comodi disposto, quando sui primi mesi dell'anno 1809 ei ammalò di un male, prima lento e di poca forza, che insensibilmente sottentrando, e quindi ingagliardita la febbre, e consumato intieramente il vigor degli spiriti, lo condusse al termine della vita, il dì 16 giugno, dell'anno 1810, compianto da tutti, desideratissimo dagli amici, e di ciò pure singolarmente riputato felice, che a confermar l'opinione del suo valore nella memoria dei posteri, non gli mancò, tra la riverenza e la tenerezza de' suoi, nè la dottrina e la rara virtù della moglie, nè la gran celebrità della figlia, nè l'emulazione della numerosa prole tutta educata da lui all'amor delle lettere.

Il commercio che tenne frequentissimo con molti de' più dotti uomini di sua età, non fu già ristretto dentro ai soli confini dell'Italia, nella quale ebbe corrispondenti assidui, i Lorgna, i Landriani, gli Scopoli, gli Spallenzani, i Frisi, i Fontana e più

altri celebratissimi: ma si estese non meno ampiamente, e verso Francia, e verso Inghilterra, e verso Germania, dove stette per lui, o a meglio dire, pel suo amor della patria, ch'egli vi riportasse quegli insigni onori, che sin de' suoi giovani anni gli erano stati proposti dal gran Re di Prussia Federico II.

Era il Saluzzo spositore apertissimo e piuttosto facondo dei propri concetti; nel che servì mirabilmente al valor dell'ingegno anche il favore della voce, nitida e convenevole, non che la vivacità e la proprietà del gesto, e l'abitudine della persona, tutta grave e maestosa.

Ebbe memoria ampia, e giustamente bilanciata coll'immaginativa; dal che nasceva in lui un giudizio fermo e temperato in tutte le cose.

Negli studi fu sottile esploratore, cauto osservatore, diligente sperimentatore, e pronto afferratore degli argomenti, spiccati dalle apparenze delle cose naturali.

Il più delle sue scritture scienziate dettò in lingua francese: in questo solo servendo al genio dei tempi: nel resto fu italiano, e sincerissimo.

Parlando degli ordini politici, sempre sentì piuttosto in favore dell'antichità.

Nelle altre cose amò il vero, che sempre giudicò tanto antico da non portar mai sospetto di novità.

Professò con semplicità la religione dei maggiori: la quale, e come vera, e come antica, amò, quasi riconfortatrice contro le ingiurie della fortuna; e quasi fondamento di ogni virtù e di ogni vera libertà.

Fu continente: duro alle fatiche: di natura pronta, animosa, e insieme compassionevolissima.

Nell'operare fu intollerantissimo degli ostacoli: nel trattare, schietto, facile, e di modi affabili e generosi.

Usò gran modestia nel vivere: benchè fu largo del suo, che spese in gran parte nelle cose pubbliche, nè cercò, nè gli sarebbe piaciuto venirne rimunerato altrimenti, che col veder fatte più libera e piana alla prole la strada medesima da lui battuta.

Beneficò molti; nè mai si ristette, per sospetti ch'egli avesse della troppo frequente ingratitudine, dal favorire, non che gli altri, quelli medesimi già da lui provati mal conoscenti.

Fu impazientissimo di ogni adulazione: nè altra lode egli amò, se non quella nata spontaneamente, e così dire, dalle opere manifeste, la quale egli tenne per lode quasi delle cose e non sua.

Sin dall'anno 1809 per solenne deliberazione dell'Accademia, gli era stato fatto un busto in marmo nella gran sala delle pubbliche adunanze dell'Accademia medesima.

Un elegantissimo compito elogio di lui è venuto alla luce in Torino nel 1813. Onore degno che da un ingenuo nostro scrittore si rendesse a uno ottimo e nobilissimo cittadino italiano.

ANGELICA KAUFFMANN

Nata in Coira a' 30 di ottobre 1741, morta in Roma a' 5 di novembre 1807.

NASCEVA Angelica da un discreto pittore. Passando i giorni nello studio del padre, ella si prese d'incredibile affetto per l'arte ch'ei coltivava. Una somma attitudine, dono dalla liberale natura, la confermò nell'assunto. Felice unione di circostanze a cui la pittura va debitrice di leggiadrissime opere!

Da Coira ove nacque, da Morbegno ove passò i due primi suoi lustri, e da Como ove visse due anni, venne Angelica insieme col padre a Milano. Fu per lei un vero incanto il vedere le gustose pitture della Scuola Lombarda, e l'osservare, nelle private gallerie, collezioni di preziose dipinture di tutte le scuole d'Italia. Adolescente ancora, già maneggiava Angelica con soave facilità il pennello. Rapiti dalle sue dolci miniature il cardinal Pozzobonelli ed il conte di Firmian si fecero protettori de' suoi studi e tutti gareggiarono nell'animar gli avanzamenti di un ingegno così singolare.

La morte della genitrice costrinse Angelica a seguire il padre in Germania. Ella non vi cessò dal dipingere; prese a crescere di avvenenza nella persona e di amabilità nello spirito, e dedicossi a leggere storici e poeti d'Italia, d'Allemagna e di Francia.

Ma d'uopo ell'avea di conoscere meglio l'Italia, altrice ed inspiratrice d'ogni bellezza, e di vedere le diverse scuole, ne' diversi luoghi dove fiorirono. Perciò il padre si consigliò di condurla a Roma, immortale città da cui le armi, l'opinione e le arti stesero successivamente su tutto l'universo l'impero. Ma la musica, gratissima ammaliatrice, minacciò in Milano di togliere alla pittura questa fanciulla che ad accrescerne le meraviglie era destinata. La voce di Angelica suonava dolcissimamente; la sua espressione scendeva al cuore; la sua bravura era mirabile. Il plauso, i piaceri, le ricchezze, premj sicuri della musica vennero dipinti alla giovinetta co' più seducenti colori. Spinoso ed alpestre gli rappresentarono il cammino della pittura, fioritissimo quel della musica. Alcide in gonna, ella preferì i triboli della gloria alla corona del piacere. E tanto più o'ebbe ella merito, quanto una singolare avvenenza, se non una compita bellezza, più dovea invogliarla delle musicali arti che così fausta ventura offrono di far che spicchino i naturali pregi. « La sua fisonomia, dice il tedesco Sturz, era nel genere di quella che Domenichino ha dipinto, quando a Raffaello s'agguaglia: nobile, timida, espressiva, attraente . . . . . . Allor che assisa al suo gravicembalo ella canta lo *Stabat Mater* di Pergolesi, che religiosamente ella innalza i suoi grand'occhi languidi

Pietosi a riguardar, a muover parchi

Angelica Kauffmann.

Dipinta da essa in età d'anni 23.

ed accompagna con uno sguardo soavemente immobile la patetica espression del suo canto, l'animata immagine di S. Cecilia ella rassembra. » Ottenuto in Firenze che assegnata le fosse un' appartata stanza nella ducale galleria, a copiar si diede preziosi originali d'ogni scuola. Il suo lavoro incominciava collo spuntar del sole, col tramontare finiva. Acquistò grandissima perizia nel copiare, e le sue copie, confondendosi cogli originali, furono ricercatissime. Le riflessioni sommamente accurate che facea nel copiare la renderono poi esperta conoscitrice degli stili e delle maniere dei varj maestri, onde il suo giudizio sui vecchi dipinti fu sempre assai giusto. Lasciata Firenze, recossi a Roma (1763) dove contrasse amicizia col Winkelmann da cui moltissime cognizioni ella trasse: e trasferissi indi a Napoli onde eseguire alcune copie nella real galleria di Capodimonte. Di Napoli tornò Angelica a Roma, poi, nuovamente visitata la scuola de' Caracci in Bologna ad ammirar portossi le meravigliose opere di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto in Venezia, finchè in compagnia di Lady Veertvort, passando per Parigi, si condusse a Londra. I diversi ritratti da lei con molta bravura, prima eseguiti in Italia, per varj illustri Inglesi, sparso aveano in quell'isola una bella rinomanza di lei. Molte dame inglesi concorsero ad onorarla e festeggiarla. Angelica fu presentata ai Sovrani ed accolta benignamente. Dipinse la Regina ed il figlio. Piacque l'opera e per l'invenzione allegorica e per la maestria con cui era condotta. La Principessa di Brunswich, Cristiano III Re di Danimarca, si fecero dipinger da Angelica. Ella divenne la pittrica di moda, e fu una di quelle rade volte, in cui questa tiranna degli uomini si lasciò regolare dal merito, non dal capriccio. Abbondava allora Londra di eccellenti incisori, e questi a gara si posero ad incidere le opere di Angelica, che somministrava loro disegni toccati per lo più colla penna, ed ombreggiati con acquerello. Le incisioni fatte dalle sue invenzioni e ritratti ascendono a circa 600. Bartolozzi, Facius, Ryland, Dickinson, Dauw, Berger, Smith, Porporati, Schiavonetti, Knight, Taylor, Morghen, Wrenk, ecc. incisero in varj tempi molti suoi lavori, e furono ricercatissime quelle stampe, specialmente nell'Inghilterra, ad alcune a prezzi esorbitanti vendute. — Ma la fortuna e l'amore preparavano in tanto ad Angelica un calice di affanni da cui amareggiate alla doveva portar poi sempre le labbra. Un mariuolo, che servito avea come cameriere un ricco signore Danese, indossatene le spoglie, il nome, i titoli, ingannava Londra a quel tempo, ed ottenuto avea nelle più cospicue case l'accesso. Adescato costui dalle ricchezze che Angelica andava acquistando, disegnò di farla sua preda. L'ingenua ed infelice donzella cadde irretita dalle sue arti, e gli diede secretamente la destra. Ben tosto il ribaldo mostrossi apertamente qual era. Angelica si disface in lagrime, d'onta si vide coperta . . . .

Trecento ghinee sborsate all'iniquo separarono il lor matrimonio (1768) e la morte che lui ritolse ben presto, ne disciolse i legami. Un celebre pittore inglese, membro del parlamento, accusato venne di aver ordita e condotta la perfida trama, onde vendicarsi del non curato suo amore.

Ricca di molt'oro, e congiuntasi (1781) al veneto pittore Zucchi, tornò Angelica in Italia dopo quindici anni di fruttuosa permanenza in Londra. Ella stabilì in Roma la sua dimora, donde più non dipartissi che per alcuni brevi viaggi a Napoli, ed uno

in Lombardia, fatto per amor di salute ne' suoi ultimi dì. Giuseppe II, Caterina II, Carolina di Napoli e tanti altri Principi le affidaron lavori, e generosamente la presentarono. Le calamità, che l'Italia afflissero negli ultimi tempi, gravamente conturbarono il suo animo. La morte di Angelica fu amaramente pianta da' suoi amici, dagli amici delle arti, dagli sventurati. — Le sue figure sono svelte e piene di grazia, le sue composizioni spirano una poetic'anima; l'espressione n'è ingegnosa quasi sempre e felice. Angelica coloriva con armonia e con morbidezza. Il suo stile è formato sull'antico, e le donne da lei dipinte hanno l'indole della greca bellezza.

Orazio Benedetto di Saussure.

ORAZIO BENEDETTO DI SAUSSURE

Nato in Ginevra li 17 febbrajo 1740, morto ivi nel gennajo del 1798.

Stretto dai vincoli dalla stima o dell' amicizia cogl'illustri scienziati, ooor della sua patria, Pictet, Jalabert, Bonoct ed Haller, il giovinetto Saussure attiose da'loro esempj l'amor dalla fatica ed un' incredibil passione pe' oaturali studi. A 21 anni egli ottenne la cattedra di filosofia in Ginevra, a per cinque lustri caprilla con gloria. Non dipartissi dalle sue lezioni che per dottamenta viaggiare, ossia per istudiare viaggiando. Recossi due volte in Francia, prima per esaminare i volcani spenti del Vivarase, quindi per contemplare il globo aareostatico, e contemplar di preseuza tutte le particolarità di qucsto celebre asperimento. Saussure vida in appresso le Fiandre, l'Olaoda e l'Inghilterra. Nel 1772 venne in Italia, onde osservarvi le meraviglie dalla natura colla sagacità di un grande ingegno. Arrestossi egli specialmente all'isola d'Elba, calebre per le sue miniere di ferro; a Napoli, ove Hamilton ascese con lui sul Vesuvio; a Catania ova il maestoso prospetto dell' Etna gl'inspirò il desiderio di arrampicarsi sull' eccalse sua vette. La cima dell' Etna fu da Saussure misurata ei 3 di giugno 1773, e da lui fissata, mercè del barometro, a 1713 tese. Le sempiterne nevi, che duraoo agli ardori del clima ed alle fiamme dal volcano, incominciano alla 1500 tese d'altezza; la patrificazioni marittime vi si riscontrano a 300 tese sopre il suo livello. Nella dotte sue peregrinazioni, Saussure ora prendeva la mineralogia per segno della sua indagini, ed or la botanica. Parecchi generi di licbenj non conosciuti egli scoperse, e non lunge dalle terme di Aix dua spacie ei trovò di tremula cha non erano state descritte ancora, e che ne' lor moti di oscillasione trascorrono, come l'ago dell'orologio, la decima parte della linea ogni minuto. Il ritrovante ingegno di Saussure non soffarmossi a queste scoperte. Uoa gran quantità di stromeoti, giovevoli alle scienze ed alle arti, lui riconosce per inventore. Citar si vogliono fra gli altri il *cianometro* e il *diafanometro*, l' *elettrometro*, l'*elioter-mometro*, l'*igrometro*, ecc. Saussure ajutò pure Spallanzani nelle sperienze sugli animaletti infusorj. Ma nella geologia e nel conoscimeoto delle muntagne Saussore si mostrò principalmente maestro. Nel 1760 alcuni Inglesi fatto avevano un viaggio alle ghiacciaje di Chaumoni, che per inaccessibili erano state tenuta sin allora e predicate col nome di maledette. Saussure si consigliò di visitarle. Nulla smuovere potè il suo coraggio e distoglierlo dalle tranqoille sue osservazioni. Da quall' epoca in poi, determinò con sè stesso di far in ogni anno un viaggio per l'Alpi, e fedalmente esegul la sua deliberazione, per quanto gli venne dalla salute concesso. Ed in vero egli seguì la cima loro sino alle rive del mare, e le scorsa per ogni lor verso. Nel 1779 attreversato ei le avea quattordici volte per otto lati differenti, e visitato avea gli stessi puoti di osservazioni in tutte le stagioni diverse. Primo ei fu ad ascendare

sul monte Cramont nel 1774, e provossi in tal guisa a superar ben presto il monte Bianco, verso di cui egli osservò che tutti i monti vicini piegarsi pajono ed inchinarsi, come per tributar omaggio, dice il Senebier, a questo dominatore di tutte le montagne d'Europa. Saussure determinò l'altezza del Cramont a 1500 tese. Egli inarpicossi alcun tratto dopo sulla più ardua sommità del monte Rosa, la quale non è che di 20 piedi inferiore a quella del monte Bianco. Finalmente quest' ultimo monte sostenne Saussure sulla sua cima, ai primi di agosto 1787. L'anno prima, due viaggiatori, da lui a ciò animati, vi erano giunti per mezzo a mille rischi e fatiche. Saussure, lunge dell'esserne atterrito, ristette più di tre ore sul più sublime vertice del monte, e vi trovò il barometro a 16 pollici ed una linea; donde viene al monte Bianco l'elevamento di 2450 tese: il termometro era a due gradi sotto del zero. Saussure vi respirava a stento; la sola azione di affibbiarsi una scarpa fu per lui una fatica, quasi eccedente le forze sue. Nel mese di luglio 1788, Saussure poggiò in compagnia di suo figlio sul colle del Gigante, alto 1763 tese sopra il livello del mare, e vi si accampò, duranti diciasette giorni, onde stabilire osservazioni. Coll' interrogar le aride coste delle primitive rocce, i luccicanti ammassi de' ghiacci, i successivi strati di neve, egli ne determinò l'età ed il cronologico accrescimento. Fece egli per tal guisa il conquisto di que' celebri monti che trascorse, ed internossi con non men senno che ardire in quelle grandi officine della natura, dove, in mezzo alle nevi, ai torrenti, ai turbini, ed alla spaventevol immagine dell'antico caos, si formano i principj della fecondazione, ed hanno origine i fiumi ed i mari. Nelle sapienti sue scorse, Saussure arricchì la litologia di molte pietre novelle, tra cui non allegheremo che il bissolito, da lui trovato nel 1777, il qual va coperto di pelo sofice all'estremo. Così indefessi ed utili lavori meritavano in guiderdone la gloria, e Saussure l'ottenne. Socio dell'Accademia Parigina delle Scienze e d'altre parecchie, egli vide la sua casa fatta scopo della visita di quanti illustri stranieri recavansi a Ginevra, di cui molti non da altro tratti che dal desìo di vederlo; e Giuseppe II lo distinse colle più gentili accoglienze. Saussure, fondatore della Società delle Arti nella sua patria, concorse altresì a far assai prosperare la locale industria. Membro del consiglio dei dugento, chiamato venne in appresso alla nazionale Assemblea di Francia, di poi che Ginevra unita fu a quella contrada, per la ragione, dicevano i Direttori francesi, che la piccola repubblica deve esser unita alla grande. La Rivoluzione il privò della maggior parte de' suoi beni, ed i politici disastri ingombrarono d'amarezza il suo cuore. L'uomo che resistito avea a tanti stenti e fatiche per l'amor della scienza, oppresso ed atterrato fu dal cordoglio. Saussure, al dir di Senebier che ne scrisse un elogio, dettato dall'eloquenza dell'amicizia, favellava con perspicacità e con calore. La Società delle Arti di Ginevra collocò il busto di Saussure nella sala delle sue adunanze.

Conte Rostopschin
altravolta Generale Governatore di Mosca

CONTE FEDORO RASTOPSCHIN

GOVERNATOR GENERALE DI MOSCA

Nato a Twer nel 1763.

La costanza de' Sovrani, l'eroismo degli eserciti, la devozione de' popoli, sola salute negli estremi pericoli, a poco giovarebbero se non si rinvenissero uomini, i quali colla imperturbabil forza dell'animo loro, e col predominio che acquistano sulle altrui menti, condur sappiano risolutamente a fine i più disperati proposti. Di tal novero egli è il conte Rastopschin di cui la storia registrerà il nome tra i salvatori delle nazioni dalla straniera conquista. Egli concedette alle rovine l'antica capitale de' Czar per salvar dalle rovine l'antico impero de' Moscoviti.

Nacque Rastopschin da un'illustre russa famiglia. Suo padre, ottuagenario veglio, ancor vive ne' suoi poderi. Rastopschin entrò giovanetto nella carriera dell'armi; d'anni 21 egli era tenente ne' Pretoriani. Nel 1788 recossi a Berlino presso il russo embasciatore conte Romanzow: parlava bene il tedesco e il francese; era brioso, vivace, gioviale, onde piacque, e fu amato.

Regnando Paolo I in alta fortuna ei levossi. Tenne il ministerio, fu insignito di quasi tutti i molti ordini equestri dell'impero, ed insieme col padre ebbe il titol di conte. All'improvviso, senza che sen rilevasse il perchè, cadde egli in disgrazia. Ma convien forse rintracciar donde un sorgesse o cadesse mentre Paolo regnava?

Rastopschin, spogliato d'ogni carica, d'ogni onorificenza, ricovrossi fra' suoi contadini, ed, assuntene le vesti, tra lor condusse, ed a lor foggia la vita. — Salito al trono, dopo la terribil morte del padre, Alessandro, ritornò Rastopschin in quel favore che il suo accorgimento e la sua intrapidezza gli meritavano, e fu eletto governator generale di Mosca.

L'amor della patria, costumata sulla norma delle antiche instituzioni, animava il suo cuore. Egli quindi odiava tutto quanto odorava di francese, persuadendosi che le politiche sentenze, dalla Francia abbracciate e da lei promulgate colla penna e colle armi, riuscir dovessero funeste alla tranquillità di una contrada, in cui la potenza di un solo emergeva dalla suggezione di tutti. Piena di veemenza, ed osservabile per l'uniformità di colore che le più contrarie passioni egualmente assumono nel lor entusiasmo, si è la lettera che ad Alessandro egli scrisse in sul rompersi della guerra tra la Francia e la Russia nel 1806. « Sire, egli disse, il mio giuramento assicura a Vostra Maestà la mia fede. Adempio a' doveri di buon cristiano, di fedel suddito, quando negli attuali franganti io manifesto alla Maestà Vostra lo stato e lo spirito della nobiltà pel sostentamento del trono. Codest'ordine, animato dal genio di Pojarski e Minino, offre tutto se per la patria, come quello che superbo va del nome

di russo. Le milizia, che stassene apparecchiata, saprà metter argine e freno a questo immico dell'umanità e vietargli di porre il piede in un paese protetto da Iddio, e su cui de secoli e secoli nessuno nemico mai osò di stampar orma. Tutte queste provvisioni però, tutte queste armi che mai non ebber esempio, diverrebbero in un baleno inutili, ove la bramosia di conseguir la sognata libertà incitasse la plebe e mandar a compimento l'estermioio della nobiltà, impresa che fu per tutti i tempi l'unica meta del popolo in ogni mossa, in ogni rivolgimento. Questa classe d'uomini si darebbe tanto più egevolmente ora in preda a violenti opere, quanto più dinanzi agli occhi l'esempio de' Francesi ella tiene, e già preventivamente vi è disposte dai malaugurati assiomi, che tuttodì le menti loro corrompono; inevitabil prodotto delle quali si è la rovina delle leggi e de' troni. »

« Le determinazioni prese onde allontanar dall'impero gli stranieri non si sono rivolte che in male, poichè fra quaranta individui uno appena si delibera di abbandonar un paese ove lo straniero incontra buona accoglienza e ricchezze. Allorchè i Francesi prestarono il giuramento di natività, e' soltanto il fecero o per timore, o per amor di guadagno, e senze cangier in veruno modo i pensamenti loro che immobilmente rivolti sono alla perdizion della Russia; del che fanno fede le massime che inspirano ai corpi inferiori, i quali Napoleone aspettano unicamente per dichierersi liberi. Sire! purgate le Russia: serbate soltanto i sacerdoti, ed ordinate che gli altri eciamati, i cui malefici influssi viziano l'enima de' treviati sudditi vostri, cacciati sieno el di là delle frontiere. ecc. »

Chiaritasi la guerra del 1812, Rastopschio, fu trascelto a mandar ad effetto il tremendo progetto di difesa abbracciato da' Russi. Profittando del servaggio del popolo e della devozione de' nobili, il governo russo immaginò di far sì che gli allori delle vittoria si cangiassero pei nemici in cipressi di morte. Città, ville, castella, tutto fu manomesso ed arso. L'esercito francese credea coglier trofei, e non s'abbattea che in rovine; sperave di prender riposo, e tosto risvegliavasi al fulgor degli incendj. Il lutto e la solitudine lo accoglievano; lo spavento e la coscienza de' futuri deserti lo accompagnavano nella trionfale sua via. Kotusoff arrestar li volle alla Moscua, e nol potè. Le splendenti cupole di Mosca mirarono le aquile francesi entrar nella città sacrosanta, e l'inviolabilità del Kremlino fu dissipata. Bonaparte pose trionfante il piede nelle sale dove Pietro il grande avea cinto il diademe degli Slavi, e le sue falangi saccheggiarono le deserte strade di quell'immensa metropoli. Ma le terribil provvidenza di Rastopschio soprastar facea la vendetta a' conquistatori orgogliosi. Improvvise fiamme de ogni lato sbucano, scoppiano; il vento le reca irate sulle sue lugubri ale. Gli alti templi, i ricchi palagi crollano, precipitano, ed annunziano a' vincitori una caduta non meno vicina, non meno fatale. Un mucchio di ceneri e di rovine è divenuta quella stupenda città di cui ventiquattr'ore prima i Francesi credevensi i dominatori ambiziosi. Rastopschio ne avea preparato tre mesi prima l'incendio. Come un sì disperato consiglio abbia salvato la Russia e cangiato il destino dell'Europa non è mestieri iodicerlo. Le mura di Mosca son risorte più splendenti, e Rastopschio è salutato dal più vasto impero dell'universo come il restitutore delle rinnovata sua interminabil potenza.

Salomone Gessner.

SALOMONE GESSNER

Nato a Zurigo nel 1730, morto a Zurigo li 2 marzo 1788.

De' misteriosi boschetti, delle solitarie valli, Gessner ad invidiare ci sforza la pace tranquilla. D'ingenui vezzi egli adorna le sue pastorelle, e le virtù del suo cuore a' suoi pastori ei comparte. I giorni di Gessner scorsero limpidi e placidi come i ruscelli che tra l'erbette ei dipinge e tra i fiori volgere giocondamente le onde. Essi brillarono aurei e ridenti come i raggi del nascente sole che a salutar ei s'affrettava in vetta alla rupe solinga. Gessner vide le popolose città; ma i vizj loro non alterarono la purità del suo cuore. Così gli errori dell'educazione intorbidato non aveano la lucidezza del suo intelletto, e i pregiudizj della sua patria, ove le sante muse eran tenute in conto di profane, non eran giunti ad ammorzarne entro il suo animo l'ardentissimo amore. La natura rimosso avea dinanzi a lui quel velo che la ricopre agli sguardi del volgare fra gli uomini. Essa donato lo avea di quel pennello che sol può dipingerne le immortali bellezze.

Gessner serbò nella privata sua vita quell'amor della semplicità e del candore che sì leggiadramente ne' suoi scritti del continuo traspajono. Pago della sua sorte, e troppo saggio per bramare un più romoroso stato, egli trovò ne' modesti suoi domestici lari quella felicità che fugge i dorati palagi. Una bellissima e virtuosissima consorte sparse di fiori e di gioja il sentiero della sua vita. Educati da lui, come non avrebbero seguita i suoi figli la carriera dello studio e della virtù!

Al genio della poesia che palme gli ottenne, unì Gessner quello della musica, del disegno e dell'incisione. Il cantor della schietta, dell'elegante natura, sapeva ad un tempo ritrarne allo sguardo i deliziosi portenti, e dar loro immortal vita, mercè dell'intaglio. La lettera ch'egli scrisse sul dipingere i paesetti dimostra quanto a fondo ne conoscea la più arcana teoria. Il Gessner fu eziandio stampatore pien di sapere e di gusto. L'edizione che delle sue opere ei ne diede, adornata di stampe da esso disegnate ed incise, desta al vederla un soave senso di affetto per un uomo che così bella ebbe l'anima, e così educata la mente.

Una dolce tristezza velava la fronte di Gessner, se soletto trovavasi; ma era dessa la tristezza de' grand'ingegni, cioè quella nube di santo raccoglimento che nasconde alla comun vista le eccelse meditazioni in cui si ravvolgono. Giulivamente però serenavasi il suo sembiante al cospetto de' suoi amici; ed un'amorosa letizia sempre lo animava, quando presso stavagli la diletta sposa, o lo accerchiavano gli amatissimi figli. La fama recato avea per tutta Europa il suo nome, e mal visitate l'Elvetiche montagne reputavano i viaggiatori, se tributato non aveano l'omaggio dell'ammirazione al poeta dell'innocenza e della virtù. Una paralisia lo sottrasse alla vita; e la sua patria, deplorandone la perdita, gli eresse un monumento.

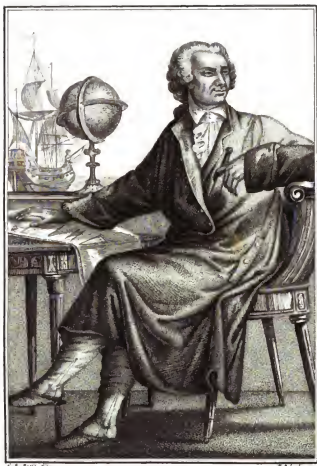
Qual sia il merito di Gessoer nelle pastoral poesia, meglio apperirà dalla segnente rapide analisi delle vicende di essa.

Le generazioni uate dai sassi di Deucalione hanoo popoleto i bei piani delle Tesseglie, le feconde rive del Peneo, oon meoo incantetrici di quelle dell'Eufrete. Nudrirsi, amarsi e cantare, ecco le sole occupazioni da'primi abitanti del mondo. Il lor lavoro limitavesi alla cura delle lor greggie: la lor vita era quella che ai campi si cooducea, nell'età che chiamata venne poscia dell'oro. I primi uomini furono adunque pastori, le prime muse furono pastorelle. Apollo e le onve vergini diecendono da quelle muse campestri.

Diomo, Comata, Dafni son veotati come i primi che abbiano suonato le pastorale zampogna. Ma il primo fra i Greci di cui ci rimangano i leggiadri accenti è Teocrito. Egli erudì i boschi di Siracusa a ripetere d'Amarillide il nome. Snoi contemporanei ed ammiratori, benchè rivali, furooo Bione di Smirne, e Mosco di Siracuse. Una continuità d'eleganza, immagini dolci e voluttuose, ornamenti pieni di grazia, melanconia, soavità regnano ne'carmi loro.

Virgilio fra i latini ci lasciò dieci eglophe, lavoro di qoattro anni. Le rusticali avene di Virgilio, danno un suono più umile di quel di Teocrito che ad imitar egli prese; ma un'incessante nitidezza, un'impereggiabil elegaoza di stile distinguono Virgilio tra tutt'i poeti bocolici. Nemesiano e Calpurnio a remotissime distanze il segnirono. Gli amori di Dafoe e Cloe in Loogo Sofista non debbono andar coperti d'obblio.

Il Bardo delle Caledooia, Ossian, di cui la Scozia e l'Irlanda si contendono ancore la culla, vuol qui pure aver luogo. È vero che i suoi campi d'ordinario sono campi di strage; ma gli eroi ch'egli canta, se noo son pastori, abitano però le vette de'monti, i colli, i prati, le valli, le selve. Gl'inoi in cui celebrano le imprese dei padri, i vezzi delle amate donzelle, l'eco e l'orrore delle rupi, il fragor de'torreoti, il mormorio dell'aura, e i sospiri della tomba, quest'inni tutti sono altrettaote elegie pastorali, più commoventi di quaoto inventato mai abbiano gli artificiati cantori.

Tutte le moderne nazioni coltivarono la paetoral poesia. L'Aminta, la Fille, il Pastor fido ne fanno parte. Ma il vero bucolico dell'Italia fu Sannasaro. Egli è per noi classico come Teocrito; nè sarebbe men grande, se più naturale fosse nel dire. Tra i moderni italiani, primeggia il Vareno. La Spagna ve altera di Lopez de Vega, di Cerventes, di Montemayor. L'Inghilterre cita coo orgoglio Pope, Shenstone, Conninghem, Thompson, e sopra ogni altra cosa gli amori di Adamo e di Eva. La Francia rammenta Desportes, Racao, Segrais, Deshoulières, Berquin e Lennard. Ma fra tutti i poeti pastorali moderni, sen distingue uoo che senza aver classiche le tinte, coma il Sannazero, poco ad invidiar ci lascia agli antichi. Questo appartiene alla Germania. Fuggeodo l'uniformità, egli ha dipinto semplici ed innocenti costumi: senza uscir un sol tratto dalle selve e dai campi egli ha ionestato i più filosofici precetti alle descrizioni le più ridenti. A questi caratteri chi nol ricooosce? Gessner è desso, Gessner il più morale de' bucolici poeti! Lago di Zurigo, le tue sponde, più celebri che quelle dell'Anapo, ripeteranno per lungo tempo ancora alle ninfe d'intoroo i dolci e sublimi accenti del tuo cantore armonioso!

Leonardo Eulero.

LEONARDO EULERO

Nato a Basilea li 15 di aprile 1707, morto a Pietroburgo li 7 di settembre 1783.

Non opponendosi il padre che all'ecclesiastico stato il destinava, Eulero congiunse allo studio della teologia quello delle matematiche, nelle quali i rapidi avanzamenti da lui fatti, l'amicizia gli meritarono di Nicola e di Daniele Bernoulli. Questi due illustri geometri essendosi nel 1725 trasferiti a Pietroburgo, Eulero, seguendo il lor invito, colà recossi egli pure. L'accademia di quella città fu sollecita nell'ascriverlo al numero degl'individui che la compongono; egli provò la saviezza di tal elezione, sia co' suoi lumi nella fisica di cui ottenne la cattedra nel 1733, sia colle sue Memorie sulle più astratte parti della geometria. Un lavorar così incessante fu sul punto di ritoglierlo interamente alla scienza: Eulero perdette un occhio in conseguenza di una gagliarda infermità, che per lungo tratto tenne in sospeso gli animi sulla sua vita.

Nel 1741 Federico II lo creò direttore dell'accademia reale di scienze e lettere sedente in Berlino. Eulero vi si condusse, e presentato venne alla Regina madre, donna d'ingegno, la quale però non riuscì a trarre da lui altro che tronche parole. Ella rimproverò con gentilezza al geometra una timidità ed uno sconcerto ch'ella non si credea fatta per ispirare. « Perchè non volete voi parlare? ella dissegli. La Maestà Vostra mel perdoni, ei rispose, ma io vengo da un paese in cui chi parla è impiccato. » Ed in fatto, al tempo in che Eulero avea vissuto in Russia, quel grande impero, governato da un estraneo, gemeva sotto il peso di un ferreo dispotismo. La Prussia offerse un più gradevole soggiorno al nostro filosofo, non ostante alcuni passaggieri fastidj. I Moscoviti occupato avendo la Marca nel 1760, misero a sacco un podere ch'ei tenea non lunge da Carlottemburgo. Il generale Tottleban ammendò questo danno con un ragguardevol compenso, a cui Elisabetta aggiunse il dono di quattromila fiorini. Questo fatto rammenta il nobile omaggio che Marlborough tributò alla virtù ed alla fama di Fenelon, allorchè, comandando egli l'esercito alleato in Fiandra, eseguir facea da un corteggio di guardie il venerando arcivescovo di Cambray, nelle pastorali sue visite.

Fu in quel tempo ch'Eulero scrisse intorno i pianeti, le comete, la calamita, l'artiglieria, la teorica de' colori, l'aurora boreale, la luce zodiacale, la propagazione de' suoni, lo spazio ed il tempo, e l'origine delle forze: in tutte coteste produzioni la più sana fisica si ravvisa d'accordo colla geometria la più sublime.

Eulero è il primo che ridotto abbia ad una compinta scienza l'architettura navale, la costruzione ed il maneggio de' vascelli. Quest'opera, coronata dal successo migliore, fu tradotta in tutte le lingue d'Europa, e gli procacciò due premj, uno

di franchi 6000 che Turgot gli trasmise per ordine di Luigi XV; l'altro di 2000 rubli che mandati gli vennero dall'Imperatrice delle Russie, la qual ricuperar volle inoltre al suo paese questo filosofo insigne. Eulero adunque, dopo 25 anni vissuti in Berlino, ritornossene a Pietroborgo, dove un'acerba malattia lo trasse all'intera cecità. Essa però non rallentò nè la sua memoria, nè la sua immaginazione, ed i suoi elementi d'algebra furono scritti sotto del suo dettame da un garzone sarto che le serviva in qualità di cameriere.

Al tempo medesimo, Eulero pubblicò in tre volumi tutto ciò che in trent'anni fatto avea sul perfezionamento degl'instrumenti spettanti all'ottica; nè si rendè meno celebre per le sue ricerche intorno alla luna ed alla determinazione della paralasse del sole. A lui parimenti siam debitori delle più dotte scoperte sull'analisi infinitesimale, sul calcolo integrale e differenziale, sugli obbiettivi composti di due lenti proprie a distinguer la vera gradazione de' primitivi colori, sulla precessione degli equinozj, sul moto de' corpi, e siccome nessun autore abbracciò tante cose ad un tratto, così nessun altro senza dubbio più di Eulero ha diritto a venir posto accanto di Galileo, di Cartesio, di Leibnitzio e di Newton.

Nell'intervallo ch'Eulero pubblicava coteste opere, il barone di Wenzel, che trovavasi a Pietroburgo, gli fece l'operazione della cataratta. Essa riuscì a pennello; ma Eulero abusò de' suoi occhi, e per la seconda volta il troppo lavoro gliene ritolse il benefizio.

Eulero fu travagliato nel 1783 dalle vertigini, che però non gl'impedirono di calcolar i moti de' globi aereostatici; e sul declinar dello stesso anno, preso da apoplessia, finì di vivere nel settantesimo settimo anno del viver suo.

Eulero conosceva profondamente l'istoria di tutte le nazioni; avea molta perizia nella musica su cui ha scritto; e la chimica non gli era meno famigliare della botanica: sapeva a mente l'Eneide. Un umor sereno ed eguale, una soave e natural giocondità rendeano cara e desiderabile la sua compagnia. Facilmente adiravasi, ma una parola bastava per acchetarne lo sdegno; nè giammai fu veduto ad odiare od a respinger lunge da sè veruno, tranne gli autori di un' ingiustizia; cui irremissibilmente egli abborriva e perseguitava, in qualunque seggio posti gli avesse la sorte.

Due volte condusse moglie, e fu buon padre come buon marito. Ebbe tredici figli, di cui tre gli sopravvissero. Il maggior d'essi, che per varj anni prese parte ai lavori del padre, si acquistò molto grido co' premj che ottenne dalle accademie di Parigi, di Pietroburgo, di Monaco e di Gottinga.

Gaetano Filangieri

GAETANO FILANGIERI

Nato in Napoli a' 18 di agosto 1752, morto in Vico Equense a' 21 di luglio 1788.

O Filangieri! o nome caro alle filosofia consolatrice degli afflitti mortali! Tu non eri ancor giunto alla metà dell'ottavo tuo lustro, e la morte recise il tuo lucido stame! Quanto ornamento fu con te ritolto all'Italia! Quanta perdita fu la tua per l'intero universo! — I tuoi scritti illuminavano i reggitori delle nazioni; la tua mente rivolgeva il restauramento de' legami per cui la società si regge e fiorisce; il più puro, il più fervido amor da' tuoi simili infiammava il generoso tuo cuore. Ahi perchè ti perdemmo anzi tempo! . . . . . . Ma il senno tuo rimane all'Italie ed al mondo; perenne ed adorata vivrà la tua rimembranza insieme con esse. Tu rischiarerai l'intelletto de' legislatori, tu gl'indirizzerai al beneficio dagli uomini, finchè coltivata sarà la giustizia, sinchè il genio del male non prevalerà sopra la terra. Alcuni proscrissero il too libro, ma la sapienza d'alcuni monarchi il difese. Ferdinando che lagrimò la tua morte, dicendo che più di tutti perduto avea, perdendoti, inutile ne rendea la condanna. Sotto i liberali auspicj de' Principi Asborghesi due volte stampato esso venne in Toscana ed in Lombardia. La stessa Iberia tradotto il vide nella maestosa sua lingua, e ne ammirò gl'immortali concetti. La Germania n'ebbe due traduzioni; ed una ottima, oltre ad altre imperfette, vantonne la Francia: l'Inghilterra lo fece suo; e, profittandone, lo studiò l'America, il cui massimo Francklin ten ringraziò a nome di tutti i buoni. Oh salve, o Filangieri! Dal più vivo ossequio, dalla più calda tenerezza compreso, io il tuo nome pronunzio! Esso rammemora un sommo uomo, che non visse abbastanza.

Io vidi Filangieri, dice un dotto Amborghese, io tutti i più diversi situamenti della sua vita domestica e civile. In tutti a conoscere io appresi l'amabilità del suo ingegno, la nobiltà della sua indole. Io lo vidi accanto al letto della moribonda sua germana, a lei profonder le più tenere, le più assidue cure; affettuoso amico io lo vidi ed appassionato amante presso colei che seco unì poscia gli avventurati destini. Nel consorzio de' suoi famiglieri, Filangieri era di brio ripieno e di giocondità; nella sua cameretta ove all'immortal opera sopra le leggi attendeva, egli era un savio, intento a stabilir le basi della ventura felicità delle generazioni. Io lo conobbi finalmente, quando, ammesso alla dimestichezza dell'erede della corona, l'amico egli era del suo Sovrano. Attorniato dagli scogli che più perigliosi sono pel cuore e pei costumi di un giovane a cui l'ingegno ed i natali, e l'esterne grazie il dritto conferivano di levar a tutto il pensiero; fra il seducente fragore delle più elette brigate; aderendo alla corte mercè de' più stretti legami, e favorito d'un Re di cui preso avea parte all'educazione; collocato finalmente nel vortice di tutti i raggiri che le gelosia e l'invidia non son sazii mai di tramere, Filangieri sempre a sè stesso

fu peri, sempre nobile e grande, sempre libero e degno d'asser amato. Allo splendor delle cariche che occupava, alle più brillanti sparanze di cui potea pascersi l'animo, egli le filosofica quiete antepooeva da' campi, e i non interrotti lavori per la felicità delle genti, e la dolce giulività delle domestice vita, e la compagnia dei suoi amici diletti.

Filangieri nacea da una prosapia, illustre per antichissimi avi. Seguì la milizia, poi si volse al foro; la corte quindi il raccolse, e vestì nuovamente le guerriere divise: finalmente all'amministrazion delle pubbliche rendite chiamato venne dal voto del Monarca e dalla voce della sua patria. Appena in questa carriera mosso i primi passi egli avea, che una fatal malattia, frutto del suo affaticare indefesso, lui tolse alla sua contrada, in mezzo ai sudori che spargea onde restituirle l'agricoltura, il commercio, e la pacifica prosperità. Egli s'addormentò sul fior de' suoi anni, nell'infrangibil sonno delle tomba, e la sua morte venne lamentata come una pubblica infelicità. Pochi furono al mondo quelli che morendo abbian avuto omaggi di tante lagrime e sincere tanto! Il cittadino pieo di zelo pel comun bene, l'amator caldissimo della patria, il nobilissimo, l'amabilissimo, il più benefico, il più sapiente, fra gli uomini vanne in lui riverito e sospirato.

La *Scienza della Legislazione* è quell'opera, con cui al giovamento della nostra stirpe egli tanto concorse. Essa veniva da lui divisa in sette libri. Nel primo si propose di esporre le regole generali della scienza legislativa; nel secondo di ragionare della leggi politiche ed economiche; nel terzo di trattare delle leggi criminali; nel quarto di sviluppare quella parte della legislazione che spetta all'educazione, i costumi, e l'istruzion pubblica; nel quinto di parlar delle leggi che riguardano la religione; nel sesto di quelle che toccano la proprietà, e nell'ultimo di quelle leggi che concernono alla patria potestà ed al buon ordine delle famiglie. Egli terminato avea appena il nono volume, che comprende la prima parte del quinto libro, quando i suoi occhi si chiusero all'ultimo giorno; quale e quante jatture! Scorrete o lagrime de' giusti; scorrete incessanti sulla tomba del Filangieri!

Principessa di Lamballe.

PRINCIPESSA DI LAMBALLE

Nata a Torino li 8 di settembre 1749, morta a Parigi li 3 di settembre 1792.

Fra le colpe onde la rivoluzione francese serberà per tutti i secoli il vitupero, non ultima dee reputarsi quella di aver soffocato nel petto de' suoi crudeli ministri quel senso d'ossequiosa pietà che i vezzi e la fralezza dell'inerme sesso inspirarono in ogni tempo anche agli uomini provveduti di più feroce barbarie. Le più leggiadre, le più innocenti vittime caddero sotto la scure de' felloni, e non una lagrima inumidiva il lor ciglio stupidamente feroce. La bellezza, quel marchio con cui la divinità distingue le persone a lei care, non avea possanza a spetrare que' cuori, chiusi ad ogni senso che umano e misericordioso pur fosse. Giustissimo cielo! Quali tigri, quali serpenti ricettansi ne' più spaventosi deserti che agguagliar possano in immanità l'umana generazione, quando la travolta fantasia giunge a spegnere i già sì languidi germi della mercede!

Dall'invittissima discendenza de' Principi di Savoja-Carignano, ad eterno cui vanto basterebbe l'aver prodotto un Eugenio, nacque Maria-Teresa-Luisa di cui qui rammentansi i luttuosissimi fasti. Ella condusse in isposo Luigi-Alessandro-Giuseppe-Stanislao di Borbone-Penthièvre, Principe di Lamballe che vedova lasciolla per tempo. Creata sopraintendente della casa della Regina Maria Antonietta, la più stretta dimestichezza immantinenti la congiunse a questa bellissima ed infelicissima figlia dei Cesari. Da lei avvertita della sua fuga a Varennes, la Principessa di Lamballe frettolosamente si condusse a Dieppe, donde tragittò in Inghilterra. Colà vissuta ella sarebbe felice, se un'ardente brama di riveder la Regina, e di partirne la sorte, richiamata non l'avesse ai fianchi di lei. La Principessa di Lamballe seguì l'augusta sua amica nella prigione del Tempio, e rinchiusa vi giacque, finchè il Comune di Parigi, corrucciato all'aspetto di un'adesione sì eccelsa, svellere la fece da quel lugubre sì, ma pure a lei caro luogo, onde trasferirla al carcere detto *la Forza*. In quell'orribil sito le sue ore trascorrevano nel racconsolare e nel soccorrere gl'infelici compagni della sua prigionia. Risparmiata nell'abbominevol sera de' 2 settembre, mentre il sangue scorreva a' rivali sulle soglie del suo carcere, gittata ell'erasi sovra il suo letto, sopraffatta da ogni genere di tribolazioni. Li 3 di settembre, alle otto del mattino, due uomini le si affacciano e le intimano che trasferita esser deve all'*Abbazia*. Non comprendendo il significato di tali parole, ella rispose che comparando una prigione all'altra, ella anteponeva di rimanersi alla *Forza*. Allora uno d'essi sciagurati, a lei appressandosi, villanamente le dichiarò che obbedir conveniva, e che ci correa della sua vita. Rassegnandosi a' suoi destini, ella pregò quanti erano nella sua camera di sgombrarla per un momento; si allacciò una veste, chiamò a sè i due sergenti, e seguita dalla sua ancella gli accompagnò all'e-

secrabile sportello, ove due municipalisti, colla sciarpa a tre colori, giudicavano i prigionieri. L'aspetto de' carnefici, le cui mani, i cui sembianti, le cui vestimenta erano di sangue intrise; le grida lamentevoli e gli urli de' miseri che agozzati venivano nelle strade, per simil guisa raccapricciar la fecero, che ben poco ella rispose alle inchieste de' giudici. Interrogata sul conto della Regina: « Nulla, disse, io m'ho da rispondere, morire più presto o più tardi ormai lo stesso è per me: pienamente apparecchiata io vi sono. » Indarno alcune voci per lei impetrarono grazia. La sua sentenza di morte fu pronunziata. Brutalmente ne' cortili in mezzo ai cadaveri tratta, con dura barbarie a colpi di sciabola scannata ella fu tosto. La penna rifugge dal dipingere le abbominazioni esercitate sull'estinta sua spoglia. Il mozzo suo capo, recato sopra un'asta a' graticci del Tempio, offerto venne insieme col cuore divelto le allo sguardo del Re e della Regina che costretti furono di rimirarlo. Quindi portato era come in trionfo per tutta Parigi; ed il suo cadavere strascinato dietro veniva.

« Quando si riflette, dice lo Storico della rivoluzion francese, che nel dì stesso la Principessa di Lamballe e madama di Tourzel accusate vennero dinanzi agli stessi giudici e dallo stesso preteso delitto, cioè del lor affetto per la famiglia del Re, e che questa fu liberata, mentre quella vittima cadde; quando si pensa che dopo gli avvenimenti del 5 ottobre 1789 madama di Lamballe rifiutata erasi ad aver relazione veruna col duca di Orleans, e che questi facendola trucidare si guadagnava un cento mila scudi d'entrata, non solamente con bastante chiarezza la cagione della morte di essa distinguesi, ma si giudica, involontariamente quasi, che il principale instigatore della sommossa del 5 ottobre il fosse ancora degli assassinj del 2 di settembre. » Il solo suo affetto per la Regina, fu l'appostagli colpa. In mezzo agli sconvolgimenti della Francia, ella sostenuto non avea parte veruna. Nulla render la potea sospetta alla plebe, da cui conosciuta non era che per le molte sue caritatevoli opere. I più rabidi, i più reprobi scrittori, si rattennero dal recarle offesa. La Principessa di Lamballe, avvenente, gentile, amorevole, moderata nella pienezza del favore, nulla mai chiese per sè medesima. Il suo nome senza menda è rimaso. Gli empj osarono di trucidarla; ma non osarono di vituperare la sua memoria.

Cagliostro.

CAGLIOSTRO

Nato a Palermo alli 8 di giugno 1743, morto nella fortezza di S. Leo nel 1795.

Se illustre significasse esemplare, il nome di Cagliostro non figurerebbe in questa Serie. Ma quanti altri, cui l'insipido volgo follemente adora, esclusi ne verrebbero a un tempo! Coll'aggiunto pertanto d'illustre, designati qui vengono que' personaggi che di sè molto grido destarono o destano nell'universo. Fra essi adunque annoverar chi ne vieta Cagliostro il qual nell'arte di sedurre le menti degli uomini fu valentissimo!

Nacque costui da basso lignaggio in Palermo, e Giuseppe Balsamo fu il vero suo nome. Per tempo lasciò egli la patria dopo aver messo in opera la sua destrezza nell'appropriarsi l'altrui, come gli riuscì fatto coll'orefice Marano da cui espilò sessant'once d'oro col pretesto di farlo possessor d'un tesoro, celato in una caverna, e posto sotto la custodia degl'infernali spiriti. Datosi a viaggiare, egli scorse la Grecia, l'Egitto, l'Arabia, la Persia, l'isola di Rodi e quella di Malta, e contrasse durante il suo viaggio amicizia col dotto Altota che dipingendo ei veniva come il più sapiente fra gli uomini.

Da Napoli recossi il Cagliostro a Roma dove la bella Lorenza Feliciani conobbe, e per moglie la prese. Quindi scorrendo egli andò, per quanto è fama, quasi tutte le città dell'Europa sotto i diversi nomi di Tischio, di Melissa, di Belmonte, di Pellegrini, d'Anna, di Fenice, di Harat o di Cagliostro. In Russia egli era giunto a persuadere una gran dama che risuscitato le avrebbe un figliuolino che da due giorni erale morto. In fatti operò apparentemente il prodigio, e la delusa madre il credea, quando si scoperse che l'impostore posto in vece ne avea un bambino, da lui nelle vicinanze accomprato. — La più splendida apparizione di questo singolar personaggio fu quella che a Strasborgo fece. Malagevol sarebbe il dipingere l'entusiasmo da lui in quella città suscitato, ed i copiosi atti di beneficenza con cui parve giustificarlo. La Borde nelle sue lettere sulla Svizzera, i signori di Miromesnil, di Vergennes, di Segur ne scrissero ne' più lusinghevoli ed adulanti modi.

Ai 30 di gennajo 1785 Cagliostro, che un'altra volta recato s'era a Parigi, fece in quella capitale ritorno. A quell'epoca si tramava, ovvero tramata già s'era secondo lui e già condotta a fine la famosa scena dell'espilata collana. Gli stretti legami che l'univano al Principe di Rohan, altamente intricato in quella faccenda, paventar dovean farlo per la sua libertà; ma o sia che assecurato ei fosse dalla propria innocenza o che amasse udir suonar maggiormente la fama di sè, abbandonar non volle Parigi, ove arrestato venne in fatto li 22 luglio e nella Bastiglia rinchiuso. La contessa della Motte lo incolpò di aver ricevuto la collana dalle mani del Cardinale, e di averla sbocconcellata per impinguar l'occulto tesoro di un'inaudità fortuna. L'accusa era assurda. Cagliostro vi rispose con un memoriale in cui venne riconn-

sciute la penna di un celebre magistrato, e che con somme avidità accolto fu de' perigini. Egli con destrezza vi accenna alcune particolarità del suo romanzo; vanta come illustri i suoi natali, cita come intrinseci suoi molti altissimi personaggi d'Europa e la testimonianza ne invoca; nomina i banchieri che in tutte le città gli somministravano denari, ma senza indicare la sorgente delle sue ricchezze. Il decreto del parlamento (31 maggio 1786) liberò il Principe Luigi e Cagliostro delle accuse loro intentate, ma vennero mandati entrambi in esiglio. Cagliostro si ricovrò in Inghilterra, e vi soggiornò due anni a un di presso. Di Londra si trasferì a Basilea, quindi a Bienna, a Aix in Savoja, a Turino, a Genova, a Verona e finì per far naufragio a Roma, dove imprigionato rimase li 27 dicembre 1789 e confinato nel castello di S. Angelo insieme colla sua moglie. Fatto poscia gli venne il processo e condannato a morte per aver professato la libera muratoreria. La pena di morte ebbe in commutazione una perpetua prigionia. Trasportato quindi nel castello di S. Leo, trovò in esso qualche anno dopo la morte. Sua moglie fu parimente condannata ad esser chiusa in un monastero.

Cagliostro venne da alcuni considerato come un uomo ammirabile, un vero taumaturgo; ma i più avveduti altro in lui non mirarono che un cerretano scaltrito. Attribuite gli furono maravigliose cure ed infinite. Ma sembra con tutto ciò ben certo che il suo sapere in medicina a pochissimo si riduceva. Come tutti gli aderenti all'ermetica dottrina ed a quella di Paracelso, un grand' uso ei facea degli aromati e dell'oro. Il maggior suo artificio consisteva nell'ordinar certe pillole di cui l'aloe formava la base. Trovandosi a Londra, Cagliostro pubblicò un opuscolo, intitolato, Lettera al popol francese, in cui profetizza che la Bastiglia sarebbe distrutta e in pubblico passeggio cangiata. Accusato venne Cagliostro d'aver istituito una muratoreria egiziaca, e d'averne fatto a Londra il primo sperimento, mercè di cui molto denaro procacciossi e molti settatori. Narrasi che fra le suppellettili a lui suggellate si rinvenisse una croce su cui scritte vedevansi le tre lettere *L. P. D.* che interpretate furono *lilium pedibus destrue*. Alcuni l'hanno accusato di aver messo in voga a Parigi i balli così detti Evangelici, in cui nudi eran gli spettatori, d'ogni condizione, ed instigati ad ogni genere di voluttà:

> Per le camere tue fanciulli e vecchi
> Vanno trescando e Belzebub in mezzo
> Co' mantici, co' fuochi e cogli specchi.

Parecchi finalmente più avvisati ravvisarono in Cagliostro un membro viaggiatore della muratoreria templaria, ed attribuiscono le sua incessante opulenza ai soccorsi che dalle logge dal suo ordine ei riceveva. Cagliostro ebbe molto ingegno e qualche dottrina. Venuto in tempi favorevoli all'impostura, egli annunciossi or alchimista egiziano, or figlio del gran Maestro di Malta e della Principessa di Trebisonda, or profeta venuto dalla Mecca, ed empirico, e crocerosa, ed immortale: errò di contrada in contrada, di banco in banco, di prigione in prigione, e dimostrò coll'imprudenza che a Roma il condusse, come tutte l'avvedutezza possibile bastevol non sia per salvar della rovina quell'uomo il quale sulla credulità e sull'ignoranza altrui stabilir pretende il suo impero.

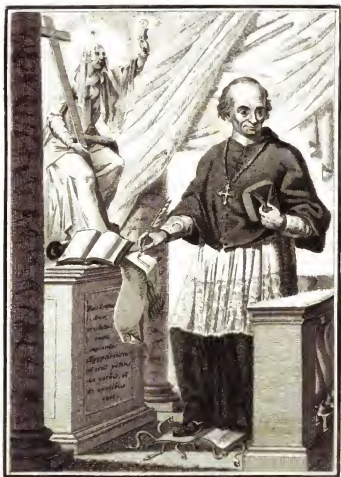
Carlo Linneo

CARLO LINNEO

Nato a Rœshult nello Smaland in Isvezia li 24 maggio 1707, morto ad Upsal li 10 di gennajo 1778.

NATURAM *expellas furca, tamen usque recurret.* — Quest'assioma, applicabile a tutte le situazioni della vita, risulta più sensibilmente nei verdissimi anni dell'uomo. Tutti coloro diffatti, che in qualche scienza od arte segregati si sono dal volgare, hanno sin dall'infanzia manifestato ad essa l'attitudine loro. Così il genio di Linneo per la botanica si dimostrò assai di stagione. Sin da' primi suoi tempi si dilettavasi di lavorar di zappa e di piantare. Ben presto ottenne da suo padre, teologo svezzese, una porzioncella di terreno che chiamata venne il giardino di Carlo. Egli avea toccato il suo decimo anno quando incominciò a scorrere le vicinanze di Rœshult, donde varie pianta indigene arrecava nel suo giardinetto. Talmente inclinato egli era a tal passione che ogni altro studio metteva in non cale. Quando a passar ebbe dalla scuola di Vixir al collegio della stessa città, il suo maestro non cessò dal far doglianze sull'ignoranza di lui, per modo che il padre, persuaso che nessuna propensione egli avesse per le lettere, stava per arrendersi al consiglio suggeritogli di fargli apparare un mestiere. Incontrato egli avrebbe per avventura tal sorte, e privata di un tant'uomo sarebbe stata l'Europa, se un medico vicino, chiamato Rothman, prevedendo ciò che Linneo divenire un giorno doveva, ottenuto non avesse di assumerne l'educazione. — Il padre di Linneo nol vide che con rammarico appigliarsi alla botanica; destinato ei l'avrebbe voluto alla chiesa. Recossi però Linneo all'università di Lunden, ove il celebre Strobeo ricettollo in sua casa; quivi ei si diede con ardore allo studio. Egli vegliava le notti a leggere libri che segretamente ricavava dalla libreria del suo professore. Strobeo, essendosi di soppiatto introdotto nella camera di Linneo che aver compagni ei credeva, trovollo intento a scorrere Cesalpino, Bauthier e Tournefort; onde libero gli permise l'uso de' suoi molti volumi. Nel 1728 andò Linneo all'università di Upsal; ove tale divenne la sua povertà che, nel difetto in cui trovavasi delle più necessarie cose, costretto era a servirsi delle vecchie ciabatte de' suoi colleghi, cui rappezzando egli andava. Tali particolarità la dolente riflessione risvegliano che gli uomini d'altissimo ingegno nella miseria per lo più nacquero, ed i maggiori inciampi ebbero da superare e le più dure fatiche da sostenere, prima di render di pubblica facoltà veruna delle opere che rinomanza lor procacciarono. Olao Celso trasse dalla penuria il giovanetto Linneo; lo raccolse in sua casa, lo ammise alla sua mensa, e sen giovò ne' suoi lavori botanici, beneficj di cui Linneo conservò la gratitudine più viva. Olao Rudbeck rimase stupito per guisa della sagacità delle sue osservazioni sulle nozze delle piante, che gli affidò l'educazione del figlio, ed idoneo il reputò, benchè non aggiungesse ancora che i

23 anni, a dare straordinaria lezioni nel giardino di botanica, il che gli recò qualche frutto. Ad istigazion sua, Linneo fu nel 1731 dalla Società Reale delle Scienze di Upsal mandato in Lapponia, per investigamenti sulla naturale istoria. Gravi perigli ed aspra fatica ad iodurare egli ebbe in tal viaggio. A piedi ei lo asegui, e ben gli tornò, poichè otto sole ghinea na conseguì in guidardone.

Come fu di ritorno, pubblicò la *Flora Laponica* e a dare insegnamenti si posa intorno alle naturali discipline. Ma non avendo ei dritto d' insegnare in quella università, gliene fu mossa querela. Linneo, privo del suo solo sostentamento, inacerbato da una seria di contrarietà, sì gran dispetto ne prese cha ne mandò a Kozen disfida. Olao Celso gli acchetò, e fu allora che Linneo scelto essendo ad accompagnar un nobil giovane in Dalecarlia ad in Norvegia, fermossi a Fahlun, dove diede sui fossili a sull'arte di saggiarli un corso di lezioni assai frequentato. L'amicizia quivi ei contrasse col dottor More cha gli promise in isposa la figlia, e gli diede cento ducati frattanto onde fosse ad addottorarsi ad Hadervick, spesa cha il suo stato non gli concedeva di fare. Passando per Amburgo una nuova prova ei diede della sua sagacità, e conciliossi un nuovo nemico, collo scoprire cha un serpente di sette capi cha apparteneva al borgomastro ad era tenuto come un portento, altro non fosse che una furbesca invenzione. Linneo, provvaduto di cento docati, inesauribile reputossi. Viaggiando egli andò quindi, sintanto che quella somma durò, ed al suo arrivo in Olanda si trovò senza denaro a senza speranza. Palese rendè il suo stato a Boerrhâve, amore e tutela della scienze, il quale fu sollecito nel raccoglierlo, ed eleggar lo fece a direttore di un giardino di botanica; il qual incarico un ducato al giorno fruttavagli. Viaggiò poscia per l' Inghilterra e per la Francia a spese di M. Cliffort. Le opere che pubblicò nello spazio de' due anni con questo generoso protettore trascorsi, attirato aveano gli sguardi dall' Europa sopra di lui. Linneo cadde infermo in Olanda, a risolse di tornarsene in Isvezia, ove confidava di ricever cortesi accoglienze. Nè fallite gli vennero la sua speranze: giunto era per lui stagione cha lontano vivesse dall' indigenza a dalle ansietà cha lo seguitano. Linneo andò obbligato dalla sua promozione al patrocinio del conte Tessio; per cui fu creato medico della flotta ed ebbe una pensione dagli Stati. Il Re a la Regina lo favorirono. Fu eletto in presidente dell'Accademia di Stocolma; indi avendo conseguito la cattedra di botanica all'università di Upsal, e la direzione del giardino di medicina, volse il rimanente de' suoi giorni in essa città. Il giardino di Upsal contava a quell'epoca 40 piante forestiere; sei anni dopo se ne vedevano mille a cento specie senza le native. Le sue lezioni rendettero celebre l'università di Upsal e vi trassero un gran numero di stranieri. Parecchi sovrani, e specialmente quel di Spagna, lo chiamarono con grandi profferte negli Stati loro. Ma la benevolenza del suo Principe, che creato lo avea cavalier della stella polare, a l'amor della patria prevalsero. Nel maggio del 1774 gli taccò un assalto d'apopplessía; dopo di cui condusse languenti giorni sino a che quattr'anni in appresso rapito venne alla vita. Linneo fo sepolto nella cattedrale di Upsal con tutti i funebri onori cha la riconoscenza e l'ossequio inspirar mai potevano. Il Re di Svezia coniar face una medaglia in cui espresso à il lutto cha la sua perdita recava alla scienza, ed innalzato gli volle un monumento.

Cardinale Gerdil.

CARDINALE GERDIL.

Il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, uno de' più splendidi ornamenti dell'ordine religioso che professò; delle cattedre che coprì; delle corti a cui venne chiamato; della porpora che vestì; dalla letteratura tanto sacra che profana che ha illustrata, infine di questa nostra età in cui visse; nacque li 23 di giugno 1718 in Samoene nel Faussignì, provincia di Savoja, dove sua famiglia, originaria di Annecì, assai benestante ed onorata, avea ai giorni del suo avo trasferito il domicilio.

Ebbe a padre un uom pregevole non men per insigni servigi militari al suo Sovrano prestati che per una esemplarissima pietà, e ad avolo paterno un uom di lettere, nelle matematiche versato e raccoglitore di una scelta libreria.

Da questi succhiò ancor fanciullo il fiore dei generosi spiriti che a più nobile milizia e a più santa impresa l'accesero, il latte della tenera pietà che gli fu in tutta la lunga vita compagna, e l'ardente amore appresa ad ogni sorta di letterature e in particolare ai geometrici studi.

Condotto alle R. scuole di Annecì, e ai Barnabiti, che quel collegio reggevano, raccomandato, quei rapidi progressi non fece quel giovinetto appena di tre lustri, che fin dall'infanzia un genio, una perspicacia di mente spiegò delle più rare, una memoria delle più feconde, una squisite dirittura di natural senso, ed una bontà d'indole egregia!

In quel mezzo, che dovette passare tra la dimanda fatta d'entrare in quell'ordine religioso, e l'ammissione al noviziato, che fu nel 1732, un avvenimento straordinario presagì fin d'allora i grandi disegni della provvidenza su di lui a prò della religione.

Caduta eragli fra le mani l'Istoria delle Variazioni del grande Bossuet, autore che si tenne sempre caro, e le cui opera rivolgeva in seguito assiduamente. La medita, se l'appropria, e con giovanile franchezza, sì con questo libro parmi, dice egli, di essere presto a sfidare tutti i moderni novatori. Eccolo alle prese. Avvien, che col suo padre si porti a Geneva. Interroga delle scuola pubbliche; ivi aspetta di piè fermo sulla porta all'uscire gli studenti di teologia. Sorpresi al vedere un giovinetto straniero, di piccola statura, di un esteriore poco appariscente ma di una grande vivacità, con due occhi sfolgoreggianti in capo, e di un'aria determinata e vogliosa di conversare con qualcun di essi loro, gli fanno attorno corona. Egli adocchia nel cerchio chi al sembiante, ai tratti, alla disinvoltura mostrava di essere il più atto a entrare in lizza; l'investa sulla dottrina che loro s'insegna, destramente gli strappa di bocca un qualche errore di religione, lo incalza con forti e sottili ragioni. I compagni a vicenda l'ajutano. Il novello campione solo tutti li vince e conquide. Il vero trionfa, e 'l giovine Gerdil del trionfo si serve non a vana gloriola, ma a dolce e patetica esortazione di deporre l'errore, e di rientrare nel seno della verità.

Vide egli di buon'ora che in un secolo che tutto vantasi filosofico, e che ai filosofici assiomi della debole ragione tutti vuol assoggettare gl'inaccessibili misterj dalla religione, senza un grande apparato di filosofiche cognizioni un tal genere di guerra mal sostener potevasi. Così vi si apparecchia. Bologna fu la prima palestra, dove le armi affilò e addestrossi al combattimento. Colà, in quell'emporio delle belle arti e discipline, sotto l'indirizzo piucchè sotto l'istruzione de' primi luminari di quel tempo, de'Manfredi, de' Zanotti, de' Trombelli, de' Biancoui, de' Beccari, de' Stancari, de' Guglielmini e de' Lambertini s'introdusse più addentro nelle recondite matematiche, nella fisica indagatrice, nella pensante dialettica, nella metafisica sublime, e ne' penetrali d'ogni genere di sacre e profane, d'antiche e recenti dottrine.

Congiugneva, siccome del gran Basilio scrisse Gregorio, a una sagacità naturale un'applicazione ostinata, due sorgenti feconde, onde le scienze e le arti traggono tutto il loro vigore. Da una parte era così assiduo al lavoro, che pareva non s'avvedesse della prontezza del proprio ingegno, dall'altra era di sì raro talento dotato che bene si sarebbe potuto esimere da tanta applicazione; e queste due cose sì fattamente in se riuniva che non facilmente si sarebbe detto in quale delle due ei soprastasse.

E perciocchè senza eleganza di stile, senza nerbo di eloquenza e proprietà di parole egli sentiva che mal si possono maneggiare, e quasi ottuse rimangono e rugginose le armi che la dottrina e l'erudizione forniscono, con tanto ardore egli si diede alla coltura delle tre nobilissime lingue greca, latina o toscana (oltre la francese in cui poteva di già elegantissimo scrittore comparire) e tai progressi vi fece che sulla toscana ebbe a stupirne non che il celebre Corticelli, l'Accademia della Crusca medesima; la quale incoronò la prima opera dettata dal Gerdil in questo dolce linguaggio, giustamente meravigliata che un uomo tratto dall'oscuro fondo di scoscese Alpi si mostrasse quasi come vissuto tuttora lungo le ridenti sponde dell'Arno, per lo che ella si recò a gloria di annoverarlo fra i suoi membri. I più fini conoscitori il collocano meritamente tra i più begli scrittori, che la Francia abbia prodotti nella lingua de' Romani. Nella greca poi tanto si avanzò sino a rendersi capace di attignare ai fonti originali.

E del sin qui detto fanno prova la squisitezza del gusto, la perfezione del tatto, la sceltezza delle espressioni, la vivacità del senso pel bello e 'l grande delle tre prime lingue, l'immaginosa eloquenza, dal senno temperata, che in tutti i suoi libri mirabilmente lampeggiano.

Con sì ricchi arredi non è a stupire, che di mano in mano dettasse trattati così eccellenti, e che sulle cattedre egli facesse lo stupore dei dotti e degli uditori.

E per incominciare da queste, testimone Macerata, dove la teologia insegnando, la fama sparsa di un sì valento maestro trasse da molte parti illustri giovani stranieri a studiare sotto la sua scorta, e a sostenere pubbliche tesi con singolare onore loro, e del maestro.

Testimone Casal Monferrato, dove lesse filosofia in un'età, in cui altri stenta la cotidiana lezione apparare. Ma dagli ingegni straordinarj non si vuole la maturità degli anni aspettare. Testimone l'università di Torino, dove il grido della sua profonda scienza e delle lavorate sue opere chiamollo primieramente nel 1750 alla cattedra di

filosofia morale, poscia nel 1754 a qualla della moral cristiaoa. In quasto luminoso teatro dal fondo di sua cella e da una men'ampia città trasportato, qual astro infra le stella, risplendatte di tutta quanta sna luce. Le dns belle orazioni latina, che nal prendere il possesso di queste cattedre pronunziò, l'una che dimostra contro l'aotore dello Spirito della Leggi esser non meno la virtù politica richissta in una monarchia, che in ona repubblica; l'altra in cui le cagioni esamina dall'inondazione di tante disputs oell'atica evangelica, saranno atarni monumenti della finessa del suo giudisio, della vastità dal sno sapera s della vivacità dalla sna eloquanza.

In aobe quaste cattedre da valoroso profassore si distinse e per la chiaressa e purità dello atile, e par la verità da' principj, e per la profondità dalla dottrina, sicchà il corso da'suoi dsttami bassi caro tra le maoi de'maestri stessi qual prezioso tesoro.

Il vide Torino se non l'un da'fondatori, certo un de'primarj socii della sua Accademia delle Sciense, dai celebri Salusso, Lagrangia a Cigna formate nel 1757. Questa Società, fin dal suo nascare divenuta famosa, a lui dovatte parte de'suoi soccessi sia per l'augusto nome di Accademia reale anche di poi col suo favore ottenuto, sia per la oobila emulazione da essn suscitata, sia par la sue osservazioni sopra i lavori accadamici a pei proposti regolamenti.

Torioo lo vide a canto dello aslante arcivescovo s dell'illomioato cardinale delle Lancie intimo cousigliare, dirsi maestro ne'più difficili e importaoti affari, e in continua corrispondansa coi porporati e vescovi più celebrati, e coi letterati di maggior grido cha lo consultavano.

In Torino a suggerimeoto dall'immortala Benedatto XIV, cui poco prima avea il Gerdil dedicata la classica sna opera dell'Introduzione allo studio della raligione, l'augusta voca d'un de'più saggi Ra cha ci offra la oostra storia all'onorevole carico lo prescalse di maestro, precettore e guida dal sun real oipotioo il Principe di Piemonte e de'suoi oiinori fratalli.

L'educazione di un tanto discepolo, alle mani affidata di un sì illumioato Mentore, sarà forse un giorno negli annali della Chiesa nn'epoca al pari presiosa di qualla che ci mettooo innanzi le attente cure del granda Ambrogio verso il giovioa Valentioiano.

Ambrogio sopravvisse al sun principe per piangerne inconsolabila la pardita. Gli ultimi anni di Gerdil veonero dalle disgrasie del suo Sovraoo amareggiati. La tenerazsa d'Ambrogio quante lagrime sparsa sulla desolazioue delle saote sorella di un sì santo Priocipe. Il cuor di Gardil quanto non ebba a soffrire al vedere tutta la famiglia reale nelle fortunose vicende inviluppata di Carlo Emanuele IV! Ma gatt'iamo un velo so qoe'tempi tenebrosi. Avasse egli il venerando vecchio ancor veduto, come par sorta felice a noi toccò, a risedara sul trono de'suoi padri Vittorio Emanuele, che pure dalle sollecite instruzioni dell'incomparabila institutora era stato a parte.

In tanto chà Gerdil nella corte di Savoja di un sì delicato ministaro si occupa, e le nobili pianta a voce a con iscritti valorosamente coltiva (documenti dal soo valore ne sono il sno Anti-Emilio contro i paradossi del prestigiatora Rousseau, opera che strappò on elogio perfin dalla bocca stessa del selvaggio avversario, la sue Considerazioni sopra gli studj della gioventù, il suo Piano di essi per un giovina signore,

e il Conto da lui dato degli studj del giovine Principe) la riputazione delle altre molte e immortali sue opere già arsi per ogni dove diffosa. Illustri accademia, che si glorian di aggregarlo tre i socj; dotti, letterati di primo nome, che lo ricoooscono per uno scrittora sovrano e quasi divino; eltissimi personaggi cui troppo lungo sarebbe il ooverare, che seco loi iotrattengono coo otile e piacere scientifico commercio, tutti tutti vanoo e gara e colmare di encomj i pregiati suoi lavori e le vegliate soe opere.

Gran dialettico apparve il Gerdil oon meo oe' precetti che scritti lasciò io un Trattato di quest'arte, chiave di tutta la altre scienze, e nalle soe Logiche Institnzioni, che oell'ordioe, precisioue, giudizio e raziocinio, onde ogni suo scritto risplende.

Profondissimo e originale metafisico, e senza peri all'età nostra si manifesta egualmeote io esse, e soprattutto nella meravigliosa Dimostrazione dell'immaterialità dell'aoima, messa iu dubbio dal sottilissimo Locke, e ne' varj suoi Scritti sulla natora e origine delle idee, e in difesa del P. Malebranchio sull'immaterialità della natura intelligenti, sul modo di spiegare gli atti intellettuali per mezzo della sensibilità fisica, sull'ordine, sull'esistenza di Dio, sulla ragion sufficiente, sull'origine del senso morale e sui principj metafisici della morale cristiana. Da per tutto i sofismi degli avversarj, quasi strali spontati, cadono vergognosi ai suoi piedi.

Gran matematico dimostranlo le sue Dissertazioni contro l'esistenza eterna della materia e del moto, la Memoria sull'infinito assoluto, sull'esteso geometrico, sulla sua divisibilità; ensi tanto erasi egli formato l'ingegno matematico, il qoale negli atessi geometri manca non di rado, che sapeva graziosamente mettere della geometria oelle materia più disparate.

Insigne fisico le belle ed eleganti Dissertazioni sull'attrazione, soi tubi capillari, sugli emisferi di Magdeburgo, sulle epoche della natura. I luminosi tratti, sparsi nelle sue opere cootro gl'iocreduli, di meccanica, d'idrodinamica, d'ottica, d'astronomia, di fisiologia, di geologia, di storia naturale son tante arme tratte da' lor arsenali, ch'ei seppe rivolgere contro quegli stessi cha le adopravaoo.

Coosumatissimo e profondo moralista e politico cel fan ammirare la sue Lezioni di etica filosofica, le qoali il più potente antidoto apprestano agli errori sulla morala dell'oomo, parti mostruosi in questi ultimi tempi non meo della corruttela del coare che dell'empietà dello spirito; i Discorsi sopra i diversi stati dell'uomo, isolato, io società, sotto l'impero della legge; le Instruzioni sull'origioe, i diritti e doveri dell'autorità sovrana, riguardate giustamente come capi d'opera del giure oaturale; gli Elementi della morale giurisprudenza; il suo bellissimo Compendio delle institusiooi civili; il convincentissimo Trattato dei duelli; il Discorso sulla nature e gli effetti del lusso; le Osservazioni sull'istoria filosofica e politica del commercio, oltre le Regole di condotta data a una real Principessa sua allieva a reali nozze destinata, ove la saggezza delle massime, la finezza de' consigli, la sodezza della pietà gareggiaoo colla cooscenza del mondo, delle corti e del cuore umano.

In una parola gran filosofo, anzi della buona filosofia il riporgatore, quale salutollo l'illuminatissimo Lambertini, già dir si poteva il Gerdil sio da quando partì da

Bologna, poichè già corredato erasi di tutte le doti di un ottimo filosofo, che in appresso con tanti e sì variati e sì profondi studi portò all'ultima perfezione. Tanta è la solidità della dottrina, la ricchezza de' pensieri, la novità e robustezza degli argomenti, la sottigliezza de' ritrovati, la chiarezza de' sistemi, la verità in somme di cui i suoi libri abbondano, che assai meno basterebbe per fare illustre un consumato filosofo. Anzi può dirsi di lui, che non solo gran filosofo fosse, ma di vero spirito filosofico tutto fosse imbevuto; il che veracemente, siccome il genio poetico e pittoresco il poeta e 'l pittore, così il perfetto filosofo costituisce.

Ma eccostiamoci più da vicino al grande scopo ch' ei fin da principio prefisso si era nelle letterarie sue fatiche e veglie, quello cioè di vendicare con ogni sorte d'armi d'ogni oltraggio la religion di Cristo e l'autorità della sua sposa.

La religion certo in questi ultimi dì, in cui l'incredulità è divenuta pur troppo l'eresia universale, per ogni lato assalita, incontrar non poteva un apologista, un difensore più pronto, più destro e forte, e lo mostrano i continui conflitti che per essa sostenne dalla prima gioventù sino alla decrepitezza estrema. Dopo averne i penetrali indicato coll'eccellente sua Introduzione allo studio di essa, opera originale, profonda, piena di sublimi verità e della più grande evidenza, e aver rotti gli ostacoli ed entrarvi colle già accennate opere filosofiche, le pose egli nel più gran lume coll'Esposizione che fece de' suoi veri caratteri, col suo Discorso sopra le disposizioni per applicarvisi e sul discernimento da farsene. Le sue critiche Osservazioni su Giuliano Imperatore, e molti altri polemici suoi scritti, agli antichi apologisti lo pareggiano, che i tronfi filosofi e la superba filosofia confusero coll'umile e semplice verità del Vangelo, e con quella sapienza che agli accecati lor occhi parve stoltezza.

In fine gran teologo e canonista, non già modellato sulle aride forme scolastiche dai novatori odiate, ma sui nobili modi dagli antichi padri usati, cui l'eterodosso ricusarsi non sa, e non da fastidioso erudito accumulatore di affastellate autorità, ma da ragionator su di esse finissimo e critico dissertatore, da ogni gara delle emule scuole alienissimo ebbe il mondo cattolico a riconoscerlo al leggere il suo Saggio d' istruzione teologica colle eruditissime aggiunte, dove tutti i dommi della santa religione sono mirabilmente sviluppati, il suo Metodo di stabilire la concordia tra i latini e i greci, i cattolici e gli eterodossi, i suoi Opuscoli sulla gerarchia ecclesiastica, sul primato, e 'l regime della chiesa, le sue robuste Difese de' pontificj oracoli, il suo Trattato sul matrimonio, e l'Etica sua teologica, del costume cristiano integerrima insegnatrice e custode.

E poscia chè ben intendeva il Gerdil che nelle materie di religione rivelata, le quale su di gran fatti unicamente s'appoggia, la storia è la face delle verità, (senza parlare della profana, in cui esimio lo celebran giustamente le Storie e l'Esame delle sette de' filosofi, il Quadro della storia del popolo Romano dal R. suo allievo sui lineamenti da lui descritti giudiziosamente oltre l'età abbozzato, la Storia de' tempi di Luigi XV, ed i frequenti passi d'istoria d'ogni maniera, onde tratto tratto le sue opere sono lumeggiate) bello è il vedere il nostro Gerdil, come dell'ecclesiastica storia anatomista fedele, passeggiando per tutti i secoli della chiesa, quasi possessore

di tutto il patrimonio, dalle veneranda antichità lasciato, di que' preziosi lasciti e depositi le divine sue opere polemiche, teologiche e canonistiche arricchisce, nobilita e riempie a dovizia.

E qui è tempo, per non essere infinito, di riguardarlo pei meriti così segnalati collocato sul candelebro del Santuario. Già prima d'ora il Vaticano risuonava della chiara sua fama, dell'altissima sua estimazione.

Ampie testimonianze ne fanno non solo i più ragguardevoli prelati, d'alcuni de' quali conservansi le lettere a lui scritte piene di rispetto, anzi di ammirazione, ma gli stessi sommi Pontefici che a que' dì si succedettero, tra' quali Benedetto XIV si compiaceva, e quasi davasi vanto d'essere stato fra i primi a conoscerne a Bologna ed encomiarne l'ingegno e lo zelo; Clemente XIII che in una sua apostolica lettera lo fregiò di particolari elogi, e Clemente XIV che nel concistoro dei 26 aprile 1773 all'onore delle sacre porpora destinato lo avea, riserbandoselo in petto, e indicandolo con quelle osservabili parole = *Notus orbi, et vix notus urbi*, parole che diedero da pensare a Roma, non essendovi il Gerdil di persona conosciuto, e che altrove ebbero la giusta loro applicazione.

Era riserbato al grande e immortale Pio VI di invitarlo a Roma e di avvicinarlo al suo solio. Bentosto a vescovo lo consacra di Dibone, e, sulla nomina del Re, dell'abbazia lo investe di S. Michele della Chiusa, capo dell'ordine di S. Benedetto in Piemonte; il cui popolo, le zelanti sue cure e le dotte e infiammate sue pastorali non obblierà giammai. Lo crea alfin nel concistoro dei 27 giugno 1777, e cardinale lo pubblica della santa romana Chiesa in quel dei 15 del dicembre del medesimo anno con plauso di tutti i buoni e saggi.

Opportunamente ei il grande Pontefice a parte il chiamò della sua sollecitudine apostolica per tutte le chiese, e i rari suoi talenti mise a gran profitto in quasi tutte le venerate assemblee, a cui lo prepose, e dove si bilanciano e regolansi gli affari del mondo cattolico. Chi può l'immenso numero raccogliere de' voti e pareri per sublimità di sapere, per copia di erudizione, per isquisitezza di senno ammirabili da lui detti, o scritti sopra i più astrusi e implicati dubbj ed emergenti? Rammenteranno tuttora con istupore i suoi pesati consigli, le maturate sue deliberazioni, i suoi lumi straordinari, le sensate risposte, l'integrità de' suoi giudizj, quando parlava sapienza tra i perfetti, le sacre congregazioni del santo officio, della propagazion della fede, del concilio di Trento, dell'indice, della correzione de' libri orientali, dell' esame dei vescovi e della disciplina.

A fortuna recossi l'immortale Pio VI di aver finchè visse un tanto consigliere posseduto, e lasciò ancora al regnante invitto suo successore Pio VII la sorte di servirsene per due anni, il desiderio di prolungarne il possedimento, e 'l rammarico di averlo troppo tosto pel ben della chiesa perduto.

Morte sorprese il cardinal Gerdil ancor colle armi in mano, combattendo un de' più ingegnosi nemici della S. Sede. Confortato da' santi misterj, che tuttora difese, dalle magnifiche speranze che la religion da lui tanto amata presenta, egli rendè al Creatore lo spirito in Roma li 12 dell'agosto del 1802 in età di 84 anni, 1 mese e 21 giorni.

G. B. Bosio dis. G. A. Sasso inc.

Maria Teresa di Francia.

MARIA TERESA DI FRANCIA

DUCHESSA DI ANGOULÊME

Nata a Parigi li 19 di dicembre 1778.

Maria Teresa di Francia manifestò per tempo un animo sommamente inchinevole alla pietà. La morte del Delfino, suo primo fratello, avvenuta mentre fanciulletta ell'ancor era, in acerbissimo cordoglio la immerse. Le lagrime da lei sparse a quell'ora, amaro furon presagio di quelle onde inacerbati esser doveano i venturi suoi giorni. La Principessa Elisabetta, donna di singolar ingegno, cura si prese di erudir la sua mente e di condurre il suo cuore. L'Europa il sa qual miserissimo fine pur ebbe quella Principessa, meritevol di sì diverso destino.

La scure della rivoluzione, e le sanguinarie furie di Robespierre rapito aveano a Maria Teresa il genitore, la genitrice, la zia: perito era, se non di veleno, almeno di misera vita il Delfino, suo secondo fratello; ed alla sola rimaneasi nelle prigioni del Tempio! O voi che l'incessante sua mestizia incolpate, indietro col pensiero volgetevi, e miratela questa leggiadra ed infelicissima vittima, solitaria fra quelle lugubri mura, e non visitata che negli orrori della notte dalle ombre de' cari suoi, che le piaghe loro additavanle, e l'odio seco lei lamentavano con cui chi gli spense, la lor memoria ancor perseguiva!

Robespierre salvò i giorni di Maria Teresa! . . . . . Fu grido a quel tempo che cotesto mostro, al cui nome ogni umana fibra per raccapriccio si scuote, stringer volesse colla sua destra, fumante di sangue, la destra della figlia di Maria Antonietta, ch'egli avea trucidato. Con simil nodo rassodar intendea forse la sua potenza. Checchè ne fosse, poscia che Robespierre fu caduto sotto il pugnale de' suoi complici stessi, l'orfana del Tempio tremar più non dovè sopra i suoi giorni. L'Imperator germanico, di cui all'era cugina, di ripeterla fu sollecito appo il governo francese. Questo assentì di permutarla con Camus, Quinette, Lamarque, Drouet, Babeuf, Maret, Semonville e Beurnonville ch'erano in poter degli Austriaci. Il cambio si fece in Isvizzera senza cerimonia veruna. Il Principe di Gèvres destinato venne a riceverla. Appena questa Principessa di cui la bellezza, la gioventù, le sventure ogni cuore in suo favore movevano, alla corte di Vienna fu pervenuta, che ad unirla si pensò in un vincolo che di lei fosse degno. Un Principe illustre nelle armi, giovane, coperto di gloria era in procinto di offrirle la destra: ma la figlia di Luigi XVI una promessa avea da mantenere. Suo padre, antiveggendo che una luttuosa morte gli soprastava, e che il Delfino sopravvissuto non gli avrebbe, richiesto avea da sua figlia che, se ai carnefici ella sfuggisse, la mano dovesse porgere al primogenito del conte di Artois in cui ricadrebbe un giorno la corona, e che seguito avea il padre in contrade straniere, dopo il distruggimento della Bastiglia.

La figlia di Luigi, antepose ad una fulgida e sicura sorte una errante e disastrosa vita, e ligia al volere di un padre che dall'alto de' cieli alla sua obbedienza applaudiva, la sua sorte a quella congiunse del presuntivo erede di una corona, la qual non altro che di spine ben veramente dir si poteva in allora.

Essendo ella in Vienna, fu avvertito che nel giorno dell'anno in cui ricorreva la morte della Regina sua madre, essa tutta in lagrime ed in preghiere solingamente scorreva quel giorno. Soleva ella pure non assistere ai solenni rendimenti di grazie che per le vittorie riportate sui francesi eserciti in quella capitale si celebravano.

L'Imperatore Paolo di Russia avea nel 1798 riconosciuto Luigi XVIII per re di Francia e Navarra, e conceduto gli condegna residenza nel ducal palazzo di Mittau in Curlandia. Ma ben tosto dopo, accostatosi al primo console, quel monarca ordinò a Luigi di sgombrar dall'impero. La Duchessa d'Angoulême diede in quel punto un nobil esempio della beneficente sua indole. Ella pose in pegno lo scrigno di gioje regalatele dai sovrani dell'Austria nell'occasione delle sue nozze, e ne distribuì il ricavato fra i seguaci della sua sventurata famiglia. Seguì ella quindi il re in Prussia, in Polonia, in Isvezia, in Inghilterra, e confortatrice gli fu ne' suoi lunghi affanni.

Quando dall'unione di tutte le potenze dell'Europa la potenza di Bonaparte cadde atterrata, ritornati i Francesi al freno de' discendenti di Enrico, rientrò la Duchessa di Angoulême nella reggia de' padri suoi. Come angelo di bontà salutata essa venne: ma l'aspetto di que' luoghi tutti tinti di un sangue sì caro, ricondur non poteva la gioja sul volto della figlia di Luigi XVI e di Antonietta. Nell'esercizio delle religiose e misericordiose virtù ella trapassava i suoi giorni. Ma chi creduto avrebbe che sotto quelle meste e pietose sembianze il più virile eroismo albergasse! Fatene fede voi, o mura di Bordò, se novella Giovanna di Arco, serbato ella non avrebbe la meridionale Francia allo scettro di Luigi, ove all'ardor che inspirar ella seppe nel cuore de' popoli, corrisposto avesse la lealtà delle schiere! — Ritornata ora è dessa in quella Parigi, da cui con tanto lutto già n'è uscita due volte. Possano gli splendori della serenità e della pace circondar d'ora in poi quella fronte che a recar una sì illustre corona è destinata!

Conte Giò. Battista Corniani.

CONTE GIO. BATTISTA CORNIANI

Nato agli Orzi li 28 febbrajo 1742, morto a Brescia li 7 novembre 1813.

Giovanni Battista Corniani, elegante scrittore, delle buone arti benemerito, che mite ebbe l'ingegno, ed una singolar modestia compagna di un singolar sapere, nacque da Giovanni Francesco Corniani versato nelle scienze e nella toscana poesia. Dipartitosi per morte il padre dal figlio bambinetto ancora, la madre, Ortensia Peri, donna saggia e prudente, e due amorosi zii ne presero cura. Indirizzato da essi nel sentiero della dottrina e della virtù, rapidi avanzamenti ei vi fece; d'ingenuità, di mansuetudine, di rara acutezza dando prove larghissime. Dal Cominelli, superficial maestro, ma bel dicitore, ebbe i primi incitamenti allo studio. Grati il precettore e il discepolo sino alla tomba conservarono l'un dell'altro memoria. Sotto il Pujati, nel collegio de' Somaschi in Brescia, studiò belle lettere poscia, e dal Cattaneo apprese filosofia, quale a que' tempi insegnavasi. Inviato a Milano (1759) dedicossi alle matematiche, e frequentò la scuola delle instituzioni civili, non tralasciando di esercitarsi sui classici antichi ed apparando ad un tempo la francese e l'inglese favella. La bell'arte de' carmi da lui pure coltivata veniva. Essa l'ingresso gli aperse all'Accademia de' Trasformati ed a quella degli Umoristi.

Varcati i confini dell'adolescenza, arrendevole ei mostrossi alle care lusinghe di quella passione per cui deificata viene alle volte la vita, ma che più spesso è fonte di amarissime angosce. Coll'allontanarsi ei ne schivò gli adescamenti. — Tornato in patria, accomunossi il Corniani con altri giovani d'onesto lignaggio onde recitar commedie e melodrammi per loro diletto; nè pago di felicissimo riuscire nell'arte dei Roscj, de' drammatici allori volle pur circondarsi, componendo l'*Inganno felice* e il *Matrimonio segreto*.

Caterina, figlia del colonnello Brocchi, bella e stimabil fanciulla, strinse a qual tempo (1766) marital nodo con esso, e, sposo avventurato ed amatissimo padre rendendolo, i successivi suoi giorni di moltissima gioja cosparse.

Non cessò il Corniani però dal frequentar la bella ed erudita Milano, ove il conte di Firmian, nome caro a queste provincie, del suo favore il distinse, ed ove i patrizj con araldico diploma all'ordin loro lo ascrissero. Il qual onore conferito da' Cremaschi pur vennegli, e Pio VI aurato cavaliere e conte palatino il creò. Scrisse egli a quel tempo alcune tragedie, come la *Morte di Virginio*, e il *Dario in Babilonia*; nelle quali l'intendimento, non il riuscimento è meritevol di lode.

Ma nella sua terra natia degli Orzi, ove facea la sua più assidua dimora, sostenne il Corniani con impareggiabile integrità la carica di vicario criminale e civile; e, svolgendo le carte di quel comune, lo sgravò innanzi al governo di un peso che imposto venivagli, indi ne compilò la *Storia letteraria e civile*. Amicatosegli il celebre e laboriosissimo Mazzucchelli, volle che in versi ei trasportasse la sua *Morte di Socrate*; e lo Scarella a pubblicar lo indusse un *Saggio sopra la poesia alemanna*.

Le utili speculazioni ed i vaneggiamenti degli economisti di Francia, trapassati erano in Italia a quell'epoca, ed ogni mente dotata di qualche perspicacia o sapere, irresistibilmente parea che s'attraessero. Il Cornianı pur esso corse, ma con lode, la scabrosa palestra, e pubblicò due *Discorsi della Legislazione relativamente all' Agricoltura*, ed i *Principj di Filosofia agraria* e le *Idee sopra la Vegetazione* che dal rinomato Rozier tradotte vennero in francese, e nel suo Giornale stampate. — Presidente perciò nominato ei fu dell'Accademia Bresciana, e su tali economici argomenti varie altre scritture distese, maggior fama procacciandosi sempre, per il che dal veneto senato insignito venne (1787) in un co' suoi discendenti del titol di conte.

Ritornato ai filosofici studj, ei pubblicò (1789) un'operetta divisa in *dieci lettere intorno a Luciano*. Di presentar in essa egl' intese Luciano ripurgato da certe sconvenevolezze, formandone un prospetto di antichi e moderni costumi. Arguto ed ingegnoso è il contesto di quest' operetta. Ne diede egli quindi in luce un'altra intitolata: *I piaceri dello Spirito, ossia Analisi dei principj del gusto e della morale*. In questi enunciati principj ei fa egli a provare che il bello della natura morale è composto di conformi elementi; che il bello si accresce quando il bello morale si congiunge al bello fisico; che l'arte, il cui scopo è di ricopiare il bello del mondo fisico e del mondo morale non abbia mai a dipartirsi in verun modo dagli elementi dalla natura ordinati, e che debba l'uno all'altro accoppiare se brama di rendere vieppiù ammirabile ed efficace il bello d'imitazione; e che in fine quando il gusto, armonia dell'ingegno, e il sentimento del bello, circoscritto negl'indicati modi, sarà diffuso presso la maggior parte degli uomini, verranno a diminuirsi i loro mali e ad aumentarsi la loro felicità.

Sul rialzamento del valor numerario delle monete, sostenendolo in alcune circostanze vantaggioso, egli scrisse per commission del governo (1792) un'operetta, che riprodotta venne, colle giunta d'una lettera sullo stesso argomento nel volume LI degli Economisti italiani.

Veder le molte città onde va bella l'Italia, in compagnia dell'unico suo figlio, ei poi volle (1793); e dovunque i più insigni personaggi, e le più chiare accademie amico, ospite, socio con ammirazione il bramarono.

Giudice criminale, poi giudice civile, e finalmente di cassazione nominato ei fu in que' torbidi anni della Rivoluzione Italiana (1797, 1798) e rappresentante poi eletto della Congregazione delle provincie, quando collo spirar del secolo (1799) vittoriose in Italia tornarono le armi di Cesare. Con laudevoli maniere ei le affidate parti sostenne; laonde al tornar de' Francesi una vituperevole malignità in disgustose vicende lo involse. Ricomposte le cose, a presidente dell' Accademia di Brescia ch'ei riordinò, chiamato venne, non che a membro dell' Istituto Italiano, a giudice di Revisione in Milano, e finalmente a giudice decano di Appello nella sua Brescia. Traslatò ei pure di regal ordine il Codice di Francia all' Italia applicato, instituendovi sopra dommatiche e legali considerazioni. — Ma l'ultima sua opera fu quella che un sicuro seggio fra i dotti di tutte l'età gli assicura a buon dritto. *I Secoli dell' Italiana letteratura* risplendono per filosofica critica, per immensa dottrina, e per vivezza non comune di stile. L'Autore avendo compiuto il mortal suo corso col compiersi del suo glorioso lavoro, non ebbe il tempo di ripulirlo, e di dargli perfezione maggiore.

Alessandro Berthier,
Principe di Neufchatel.

ALESSANDRO BERTHIER

PRINCIPE DI NEUFCHATEL POI DI WAGRAM,

MARESCIALLO DI FRANCIA, ECC.

Nato a Parigi il 30 dicembre 1753, morto a Bamberga il primo giugno 1815.

ALESSANDRO Berthier portò con gloria le armi nelle quattro parti del mondo. Egli fu per lungo tempo risguardato come il principal istromento delle vittorie di un guerriero, innanzi a cui parea che la fortuna cessato avesse dall'esser instabile. Amico individuale del conquistatore, poscia che novelli giuramenti lo avvinsero al suo Re, ei ne seguì l'infelice fortuna. Una illibata fama ha circondato Berthier e ne' campi della rivoluzione, e nelle regioni della conquista, e nelle sale di una corte ove una vita esente di colpa non era il pregio che di maggior lode splendesse. Congiunto col sangue dei re, signore di sterminati beni, carco di nobili allori, ei morì esule, sospettato, in terra straniera, d'infelicissima morte, e diede per tal guisa un nuovo esempio di quelle funestissime vicissitudini di cui la sorte, a' dì nostri, par divenuta più feconda e più terribile artefice.

Suo padre dirigeva in capo le militari fabbriche. Luigi XVI, il quale non avea mai fatto viaggio veruno, appassionatamente amava il disegno de' luoghi. Il padre di Berthier, abilissimo in tal lavoro, già presentato avea al Sovrano la carta di quasi tutti i distretti di caccia che offerisse la Francia. Egli un giorno gli presentò quella di Versaglies che dal monarca fu trovata più bella di ogni altra. « Tanto più preziosa per me riesca l'approvazione della M. V., disse allora il lietissimo padre, questa carta è l'opera del mio figlio. » Luigi XVI prese da ciò a proteggere il giovanetto Alessandro, il quale, prima aggiunto del padre, poi collocato nello stato maggiore dell'esercito, passò con Lafayette in America. Il valore, l'avvedutezza di cui Alessandro fe' prove in quella guerra, de' Borboni fatalmente intrapresa per umiliar l'Inghilterra da cui ripeter due volte dovean poscia il trono, e per sostener popolari dottrine che tante sciagure su lor riversarono, l'ammirazione de' suoi duci, e il grado di colonnello gli ottennero. Generał maggiore della guardia nazionale di Versaglies ne' primordj della rivoluzione, colla temperata sua condotta parecchi disastri distolse. Fu quindi a Metz nel 1791, quale capo dello stato maggiore dell'esercito che il maresciallo Luckner comandava. Nell'esizial guerra della Vandea in cui la Francia colle proprie mani laceravasi il seno, egli animosamente combattè, e quando cadde Saumur (1793), tre cavalli sotto di se ebbe uccisi. Nominato generale di divisione, e capo dello stato maggiore dell'esercito, discese con Bonaparte in queste belle contrade d'Italia, e gran parte reputato fu de' trionfi di quel capitano, allora sì avven-

turato. Io sul cadere del 1797 el Direttorio di Parigi ei recò il trattato di pace di Cempoformio per cenoo del suo condottiero; e poi cha questi a Parigi trasferissi, Berthier nominato fu generale in capo di quell'esercito d'Italia, a cui la francese repubblica debitrice andave di sì prosperi ed insperati successi.

Il desiderio di torsi d'ionansi un generale, le cui mire all'occupazione del supremo potere già sio d'ellor compsrivano, trassero i Direttori a mandara ad effetto lo splendido piano sogneto da Raynel, le conquista della terra di Amasi a di Cleopatra. Salparono i novelh Argonauti dai lidi della Provensa, recando seco le terribili arti della guerra a le ammausatrici arti della psca. Le milizia di Saladino fu sconfitta ai piedi delle antiche piramidi, a Berthier che seguito avea Bonaparta, dividendone i perigli e la gloria, scrisse gli avvenimenti di qualla spedizioоe, nnn meno calebre che singolara ne' fasti dell'istoria moderna. Ministrn della guerra a' 18 di brumale, poi gaoerale io capo dall'esercito di riserva, acese un' altra volta con Bonaparte in Italia, a firmò l' armistizio tra le austriache e le francesi schiere, prodotta della bstteglia di Marengo in cui molto agli adoprossi, e le cui particolarità con infinita dilgenze in eppresso descrisse. — Di ritorno dalla Spagua ove con istraordinario messeggio ito egli era, il ministerio della guerra riassunse, da Cernot esercitato mentre lunge ai trovavasi. Carico di onori e di beni da Bonaperta che cinto erasi l'imperial corona, il maresciallo Berthier non cessò dall'esser il suo fedele compagno, specialmente ne' campi della tensono che alle delizie della reggia quegli parea preferire. Capo dal suo stato maggiore nella mamnrabila campagna del 1805, egli firmò alli 19 di ottobre ls capitolazione di Ulma; de cui ebbe origine le gioroeta di Austerlitz, ove molta lode si ottenne, indi elli 6 di dicembre firmò l'ermistisio tra l'Austria a la Fraocia, il quale della pece di Prasburgo fu poi seguito. Di lì a non molto ebbe il priocipato di Neufchâtel, dalla Prussia alle Francia ceduto, ed è fama che qua' suoi vasselli con mitissimo freoo reggesse. Rilevanti servigi a Napoleone ei rendè nello sanguinose campagna del 1806 e 1807, delle pace terminate di Tilsit, pace per la Francia e pel suo dominatore gloriosa non meno che utile, se le smania delle conquiste attutata finalmente si fosse nell'irrequieto petto di lui. Il Principe di Neufchâtel tornò ad amministrare la guerre, fu eletto a vicecontestebile di Francie, e parchè nulla al suo elevamento mancasse, ebbe in ispose la Principessa figlia del Duca Guglielmo di Baviera (9 di merzo 1808).

Nominato Duca di Wagram dopo la campagna del 1809, poi meggior generale dell'esercito in Ispagna, ove però non recossi giammai, quindi colonnello generale delle truppe svizzere allo stipendio francese, il Principe Alessandro seguì Napoleone in Russia nel 1812. I disastri di quella spedizione sconvolsero in molta perte le sue mentali facoltà. Capitano delle guardia del Re, dopo il ritorno di Luigi XVIII in Francia, ei non abbandonò questo monarca nella svantura, e lasciò con esso la Francia. Recatosi in quel mezzo a Bamberga, l'aspetto delle sciagure che soprastavano alla sua patria, per siffatta guisa le mente gli colpì, che dall'alto di una finestra capovolto in giù lanciandosi, con una deplorabil morte diede finimento a' suoi giorni.

Emanuele Kant

EMANUELE KANT

Nato a Chenisberga nel 1724, morto a Chenisberga ai 12 di febbrajo 1804.

Questo prussiano filosofo a cui conceesa venne in Alemagna la maggioranza sul metafisici tutti, nacque da un sellajo il qual servito avea da caporale nell'armi svezzesi. La sua famiglia era originaria di Scozia, paese in cui sembra che l'arte del pensare più felicemente che in ogni altro abbia messo radici. Educato in una scuola di carità della sua parrocchia, passò Kant al collegio, indi agli studj nell'università di Chenisberga sua patria, ove divenne ripetitore e poscia professore di filosofia. Kant era stato dapprima maestro de'figli d'un ministro protestante, cui lasciato avea per dar privata lezioni. — Kant è vissuto sino alla matura vecchiaja, dice un illustre scrittore, e non è uscito di Chenisberga giammai: colà in mezzo ai ghiacci del settentrione egli ha passato l'intera sua vita a meditar sulle leggi dell'umana intelligenza. Un instancabil fervor per lo studio acquistar gli fece una infinita dottrina. Le scienze, le lingue, la letteratura, tutto famigliare a lui era; e senza ricercar la gloria, di cui non gustò che assai tardi i diletti, senza udire insino alla canizie il rimbombo della sua fama, ei fu pago del silenzioso piacere della riflessione. Solingo, ei contemplava la sua anima con raccoglimento, l'esame del pensiero gli somministrava novelle forze a sostegno della virtù, e benchè non si frammischiasse colle passioni de'mortali, seppe nondimeno fabbricar armi per coloro che a combatterle son destinati.

La prima opera ch'ei pubblicò, non toccando che il suo ventiquattresimo anno, intitolata venne, « Pensieri sul vero valore delle forze vitali » e fu impressa nel 1748. Diede ei poscia in luce, nel 1755, la sua « Istoria naturale dell'Universo, » e la sua « Teoria del Cielo secondo i principj di Newton; « ove trovansi varie congetture ed un'ipotesi intorno a'corpi celesti ch'esister dovevano al di là di Saturno. È da osservarsi che Herschel non discoprì Urano se non ventisei anni più tardi. Tali opere principiarono a dilatar la sua fama. L'anno 1762 vide comparire un « Trattato di Kant sui primi elementi dell'umano Sapere, » in latino, ed il suo « Saggio in tedesco intorno il Modo con cui introdurre si potrebbe nella filosofia il metodo delle grandezze negative ». Ma egli fu nel 1764 che questo filosofo chiamò a se tutti gli sguardi della Germania colla sua, « Unica base possibile ad una dimostrazione sull'esistenza di Dio ». In appresso l'Autore non molto aderente a'suoi principj ed alle sue sentenze disapprovò, ribattè e distrusse quanto adoperato avea di paradossi ond'ergere questa pretesa unica base. Nello spazio finalmente che corse dal 1764 al 1781 ad innalzar egli attese l'edifizio della dottrina la quale sì vivamente impegnò l'attenzione di chi avolger brama l'inviluppato argomento delle mentali nostre facoltà; famoso libro che travolger dovea tutte le idee ad operar nella filosofia il più singolare trasmutamento. Essa ha per titolo « La Critica della Ragion pura ». Quest'opera

fo gagliardamente impognata in molti giornali tedeschi che fra le altre intonarono all'Autore la giustamente meritata accusa di non essare intelligibile. Ma siccome frequentemente ammirato viene ciò che non intendesi, e l'oscurità vante i suoi proseliti anch'essa, così le dottrine di Kant una faccenda di parte divenne, e numerosi discepoli lui promulgarono il sommo fra i pensatori, ad innanzi al suo altare fanatici incensi abbruciarono.

La filosofia di Kant in ogni parte del mondo ore si è sparsa. Villers la fece conoscere alla Francia; Soave ne die' qualche sentore all'Italia. Essa pubblicamente ora predicata viene in alcune chiese luterane di Chenisberga, sotto il nome di *Cristianesimo nazionale*.

La morale di Kant, dice l'inglese Willich, sembra favorevole all'antico assioma, « Pensa coi saggi ed opere col volgo ». Seguendosi il suo metodo, la filosofia di quinc'innanzi rinchiusa verrebbe in un più breve circolo d'iniziati, a cui affidate sarebbe la cura di ricoprir le armi della logica di un enimmatico velo, il quale campar possa le inferiori classi del flagello della miscredenza, e risparmiare alle altre il pericolo dell'indiscretezza.

Nulla evvi di essenzialmente buono, dice Kant nel principio delle « Metafisica de' Costumi » tranne la buona intenzione. Colla misura di tal sola qualità estimava egli la condotta e il merito degli uomini. — In una brigata nella quale questo filosofo si rinveniva, cadde il discorso sopra un verisimile stato in un'altra vita, sul rivedere che noi vi faremo le persone che care ci vissero, sul diletto che ci deriverà del frequentarvi gli eroi ed i sapienti delle trapassate età. — Ciascuno agognava e riscontrarvi alcuni celebri uomini come Omero, Cicerone, Virgilio, ecc. Kant, interrogato sul parer suo, rispose: La persona che avrai vaghezza di ritrovare in un'altra vita è il fedele mio Lampo. Desso era il nome di un vecchio servidore di Kant che quasi tutti i suoi giorni seco aveva trascorsi. — Questo filosofo perfettamente spartir sapea le ore del lavoro e quelle delle ricreazione. Quindi appunto nasceva che il più lieve interrompimento gli recava grave disturbo. Ciò si estendeva perfino alle lezioni ch'ei dava, duranti le quali il menomo strepito specialmente negli ultimi suoi anni, era bastevole a troncargli il filo del dire; come apparisce dal seguente aneddoto. Kant mai non ebbe robusta la voce, e col crescere dell'età essa più fiecca sempre divenne. I suoi uditori cercavano pertanto di accostarsegli quanto più lor fatto riusciva; perchè, a cinque passi in distanza, malagevol cosa era l'intenderlo. Coloro che scrivevano, formavan sempre la linea anteriore; e Kant era avvezzo a tener fisse le luci su quello fra loro che gli sedeva di rimpetto. Fu questi per lungo tratto un giovinetto al cui vestito mancava un bottone, che sempre scordavasi di farsi appiccare. Kant lo affisava del continuo. Dopo qualche tempo il giovanetto attaccar fece al suo abito il mancante bottone, e recossi ad udir le consuete lezioni. Durante l'intera ora, Kant apparve distratto, e spesse volte smarrì la via del discorso. Terminata l'ora dell'insegnamento, egli fece a se venire il giovanetto, e gli disse che da lungo tempo osservato avea che al suo vestito mancava un bottone; il giovanetto lo interrompe, chiedendogli scusa della sua negligenza. No no, non è già questo che in dir vi voglio, soggiunse Kant, io vi prego all'opposto di farvelo tor via di nuovo, perchè esso mi distorna dal seguire il corso della lezione.

Emanuele Swedemborg

EMMANUELE SWEDENBORG

Nato a Stockolm li 29 gennajo 1689, morto a Londra li 29 marzo 1772.

Quest' entusiasta svezzese che venne a capo di fondare una setta a malgrado della fantasticaggine della sua dottrina, nacque dal vescovo di West-Gotha, e pubblicò di vent'anni un'opera intitolata *Scherzi di Elicona*. Egli studiò le scienze fisiche e matematiche nelle precipue università dell'Europa, con sì buon esito, che nel suo ritorno in patria creato venne dal Re Carlo XII assessore al collegio delle miniere. Swedenborg dal suo lato fu d'assai utilità al monarca, facendo fare un tragitto per luogo per terra a diversi navigli, senza di cui non era fattibile il dar principio all'assedio di Frederiscaball. In quell'epoca della sua vita l'amor del sapere signoreggiava interamente il suo animo. Swedenborg visitò le miniere della Sassonia, si pose in corrispondenza co' principali scienziati dell'Europa, fu socio delle più distinte accademie, e pubblicò molti scritti, da lui poscia raccolti in uno e pubblicati nel 1734 in 3 vol. in foglio col titolo di *Opere filosofiche e mineralogiche*.

Ma il tempo appressavasi in cui all'esatto ragionar delle scienze tutto il delirio delle più strane idee dovea nella sua mente succedere. Egli si credette miracolosamente appellato a rivelare all'universo i più arcani misterj. « Piacque al Signore, egli dice in un'opera pubblicata nel 1743, di manifestarsi a me, e di apparirmi in persona per darmi conoscenza del mondo spirituale, e parmi in relazione cogli angeli e cogli spiriti; e questa facoltà mi è stata continuata sinora. » Da quel punto la dotta sua penna ad altro non fu intesa che a distendere i suoi errori e le singolari sue rivelazioni. A questo fine ei recossi a Londra e ad Amsterdam onde pubblicar molti scritti sul *Caval bianco dell'Apocalisse*, sulla *Teologia universale*, sulle *Meraviglie del cielo e dell'inferno*, ecc.

La sua setta, che non molto avanzò dorante la sua vita, si è stabilita, non è gran tempo, in Inghilterra, sotto il nome di *Nuova Chiesa di Gerusalemme*, e professa una specie di cristianesimo, raffazzonato secondo la storta fantasia del suo autore. La perenne comunicazione tra gli uomini e tra gli spiriti forma uno de' principali punti della sua bizzarra dottrina. Swedenborg fu caritatevole, sobrio, mite nella discussione, contro l'uso de' suoi simili. Egli viveva vita solinga, e raccomandava caldamente la meditazione, la rassegnazione, la purità del cuore e de' costumi, la sollecitudine ai doveri, e il desiderio d'esser giovevole a tutti. I suoi proseliti gli attribuirono la conoscenza del passato e dell'avvenire.

IL CONTE GIAMBATISTA BOGINO

MINISTRO DI CARLO EMMANUELE III.

Nato in Torino addì 21 di luglio del 1701, morto nella stessa città addì 9 di febbrajo del 1784.

Studiò nelle scuole de' Gesuiti poco innanzi che fosse lor tolto in Piemonte il pubblico insegnamento, e addottorossi in ambe leggi poco innanzi che fosse l'università riformata. Figliuolo essendo di notajo, ch'era figliuolo di causidico, abbracciò la professione di avvocato, e così subito acquistossi credito, che a ventidue anni, inopinatamente chiamato dal Re, fu eletto sostituito del procurator generale. A ventinove anni, ed assai più inopinatamente, dallo stesso Re, che rinunziar volendo alla corona disponea delle cariche più importanti, fu nominato primo consigliere e primo referendario nel consiglio de' memoriali, colla facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere. Nel trentatre, Carlo Emmanuele, fatta lega colla Francia, pigliar dovendo il comando delle genti sue e della alleata, menò seco il Bogino come auditor generale dell'esercito. Due anni dopo gli conferì la carica d'auditor generale di guerra col titolo di presidente. Nel trentasette lo incaricò della superiore ispezione sopra le leve de' reggimenti provinciali. E nel quarantadue lo elesse primo segretario di guerra, quando stavano per cominciare le ostilità.

Nel corso di quella guerra che fu lunga e difficile, e di eventi diversi militari e politici avvicendata, ebbe il Bogino a dispiegar del continuo quelle sue doti egregie, quelle che fanno grande l'uomo di governo; instancabile attività, e previdenza maravigliosa, e prontezza di rarissimo ingegno, e forza d'animo superiore alla fortuna. In lui stette più volte la somma delle cose, ed anche le operazioni militari furono sovente da lui dirette per modo che a' condottieri rimase solo il merito della fedele e valorosa esecuzione. Così nel quarantasei, l'esercito sparpagliato ne' quartieri d'inverno, in brevissimo tempo si raccolse senza che il nemico ne avesse pur sentore; tutte le squadre, senza l'una saper dell'altra, da tutte le parti arrivando all'ora determinata sotto le mura d'Asti. Il grosso presidio si arrese ben tosto alla bravura del Leutrum. E questo fu il segnale della liberazione d'Italia, dove per cinquant'anni più non discesero i Francesi. Sciolta dall'assedio la cittadella d'Alessandria che stava per capitolare, e sgombro in poco d'ora lo stato di qua dall'alpi, fu portata la guerra in Provenza.

Nell'inverno precedente il Bogino avea tenute pratiche col Champeau agente di Francia; poi mentre si tentava la ricuperazione d'Asti, avea in Rivoli avuto un abboccamento col Maillebois, figliuolo del maresciallo. Grandi e lusinghiere erano le profferte della Francia, ma sebbene fosse minacciata la capitale, il magnanimo Re si arrese al consiglio del Bogino, il quale solo nel suo parere opinò che ci convenisse star fermi nell'alleanza coll'Austria, e fare da noi uno sforzo estremo per salvare lo stato.

Conte Giō. Battista Bogino.

Quelli non furono i soli negoziati, ne' quali ebbe parte principalissima il Bogino. Prima ch'ei reggesse la segreteria di guerra, era stato mandato a Berna per assicurare al servizio del Re un reggimento di quel cantone, e per altri affari importanti.

Egli era pure andato a Bologna per trattare di cose ecclesiastiche col cardinale Prospero Lambertini che fu poi Papa Benedetto XIV. Continuò sempre ad essere consultato in quella sorta di negozi, e qualche volta gliene fu affidato il maneggio, come avvenne anche nel pontificato di Clemente XIV, quando trattò col cardinale Zelada una nuova circoscrizione delle diocesi, la quale poi per colpa de' tempi seguenti non ebbe effetto, e quando per mezzo del medesimo cardinale ottenne un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore della università.

Non prima del cinquanta fu ministro di stato, e così tanti anni dopo ch'egli con tanto plauso ne facea le funzioni. E conservò sempre la segreteria di guerra fino alla morte del Re Carlo.

Nel cinquantuno negoziò in Milano col conte Cristiani gran cancelliere della Lombardia Austriaca un trattato, in cui furono sì bene regolate le differenze fra i due stati, che più non insorse dappoi nessuna controversia di gran momento.

Nel cinquantacinque fu incaricato di riformar la moneta, e riformolla con buon successo, a quella di bassa lega ponendo un limite, nè permettendo che più oltre se ne battesse di tal fatta. E lo stesso si fece per la carta monetata, non avendo egli mai creduto che stessero in arbitrio del Principe i valori delle cose, ovvero i segni di que' valori. Ma volle il malvagio destino d'Italia che non avessero buon esito i trattati intavolati da lui con le altre Italiche potenze per accomunare a tutte una sola moneta. Dei lavori per tale oggetto intrapresi resta memoria nell'opera eccellente di Pompeo Neri.

Il dipartimento ministeriale del conte Bogino comprendea la superiore ispezione del pubblico erario. E in guerra si trovò danaro a buoni patti, e in pace l'interesse calò al tre e mezzo, e poco per volta si alleviarono le gravezze, e sempre illibata fu la pubblica fede, e sempre intatto per conseguenza serbossi il credito dello stato. Nè servilmente ei si tenne alle volgari dottrine di economia politica, ma seppe le buone scevrare dalle false, e non tutte accettando, nè tutte rifiutando le teorie speculative che a' suoi ultimi tempi pigliavano voga, ristette in quel giusto mezzo dove già si eran posti abantico alcuni de' nostri, e dove poi si è fermato il consenso degli uomini profondamente dotti. Conciossiachè in questa come in altre parti della scienza governatrice fu dato al Bogino di prevenire i coetanei, e di antivedere o buone o ree le opinioni de' posteri.

Questa mirabile facoltà divinatrice lampeggiava sovente ne' suoi giodizi sopra i fatti che occorrevano alla giornata. Così allorquando la Corsica fu caduta vilmente alla Francia, ei non cessò di accusare la non curanza dell'Inghilterra, che le cose d'Italia parea quasi tenere in non cale; e quando si levarono a romore le colonie Inglesi in America, ei predisse che si sarebbero dalla madre divelte; e quando la Francia mandò loro in ajuto la sua più scelta gioventù, giudicò che avrebbe a pentirsene amaramente; e quando la prima volta si spartì tra vicini una porzione della

Polonia, ei condannò d'ingiustizia chi facea lo spogliamento, e biasimò d'imprudenza chi lo lasciava fare, e sentenziò in proprie parole che fra non molto l'Europa anderebbe sossopra; e così finalmente, appena in Torino si oltrepassarono i limiti fissati alla moneta di bassa lega ed alla carta monetata, egli si afflisse e pianse, da quel buon cittadino ch'egli era; prevedendo fin d'allora, sebbene non ne comparisse alcun segnale, la rovina del credito pubblico, e per queste e per altre cagioni paventando, come più volte ebbe a dire espressamente, che non potesse il Piemonte reggere all'urto d'una guerra, la quale tutti a que' tempi credevano impossibile, ma egli asseriva poter nascere quando che fosse per subitanee ed impensate cagioni.

Tornando alla nostra narrazione, ci rimane a dire, che fin dal cinquantenove, al ministero del Bogino fu aggiunta la Sardegna, la quale allora mal potea dirsi incivilita, ma, da lui governata, in man di tre lustri crebbe di popolo e di ricchezze, e migliorò di leggi e di ordinamenti, e di agricoltura e di industria.

Per quello che abbiamo di lui narrato si vede con quanta ragione ebbia egli goduto costantissimamente la stima intera del suo signore. Sull'ultimo volle ritrarsi a vita privata, ma non gli fu permesso. Venuto a morte il Re Carlo, fu subito conceduto al Bogino quel riposo ch'egli desiderava, ma non osava chiedere in que' primi momenti di un nuovo regno. Allora e poi egli mostrossi più grande di quello fosse stato mai nell'auge della fortuna; sicchè finalmente l'invidia si tacque.

Parte dell'ozio, che il fe' beato in vecchiaja, impiegò studiosamente nel far comporre dal Ferraris i fasti del defonto suo Re. Ed ebbe il contento di veder pubblicati tre altri libri che prima egli avea fatto intraprendere, tutti d'argomento concernente alla Sardegna: il rifiorimento di quell'isola scritto dal Gemelli, la Zoologia distesa dal Cetti, e la Raccolta delle leggi compilata dal Sanna-Lecca. Della Flora Sarda avea già dato un saggio il Piazza, colà mandato dal Bogino. E il Belli, mandatovi pure da lui, avea messo insieme per la Sarda mineralogia assai materiali, che poi furono posti in opera dall'accademia di Torino. Alle quali cose aggiunger si dee, che furono dal Bogino ristabilite, o di savie ordinazioni fornite, le università di Cagliari e di Sassari, e in Cagliari protetta la stampa, e condotta al segno che si potea, prima che il Bodoni fissate avesse in quell'arte le leggi del bello.

Anche in Piemonte egli avea favorite le lettere e le scienze, portato avendo al più alto grado di splendore per opera del d'Antoni le scuole d'artiglieria e di fortificazione, e fondati gli studi di metallurgia per opera del Robilant, che a questo fine egli avea mandato con quattro allievi in Sassonia. E nei tempi del suo riposo si compiacque singolarmente della conversazione de' dotti, fra' quali rammenteremo il Beccaria e il Denina. Ed ebbe carteggio col Tiraboschi e con altri.

Ma fra gli stretti limiti di questa notizia non possiamo parlare dell'uom privato, non avendo potuto della sua vita pubblica accennare che i sommi capi. Questa conchiuderemo col dire, che in molte parti ei fu grande, in molte lodevolissimo, in tutte irreprensibile. E in lui, cosa rarissima fra gli statisti, la sublime politica non fu disgiunta mai dalla buona morale, nè questa dalla soda religione. La memoria delle sue virtù vive tuttora vegeta e fresca dopo tante vicende, venerata da tutti i buoni in patria ed in Sardegna.

Paolo I.
Imperatore delle Russie.

PAOLO I. (Petrowitz).

IMPERATORE DI RUSSIA

Nato il 1.° di ottobre 1754, salito al trono il 17 novembre 1796, morto il 12 marzo 1801.

Il nome di Paolo, dice un illustre scrittore, citato verrà non ultimo fra i nomi de' monarchi per cui fu governata la Russia. L'indole di questo Principe fu singolar per tal fatta, il suo modo di condursi fu sorprendente cotanto, che l'istoria serberà fedelmente memoria di lui: essa deve anzi prender cura delle particolarità che si riferiscono ad un uomo, troppo ad interpretarsi difficile. Se gli ultimi giorni del suo regno offrono bizzarre e spesso non lodevoli azioni, veruna d'esse non fu il prodotto di bassi affetti, e perfino ne' suoi errori quella grand'anima non ismentì mai se stessa. Rigorosamente giusto, egli aderì alla verità ogni volta che presentata con fermezza gli venne. L'avversità avea inacerbato questo Principe: tenuto lunge per trent'anni dal trono dall'ambizione di sua madre, ei non vi si assise che per illustrarsi con una fine infelice.

Educato dal conte Panin, principal ministro di Caterina, Paolo non ne pose in dimenticanza giammai i servizj, e contro il livore di Gregorio Orloff il sostenne. Paolo condusse in prime nozze Natalia Alexeiewna, Principessa di Assia-Darmstadt, la quale morì al termine della sua gravidanza, senza riuscire a sgravarsi; ed in seconde, Maria Fedorovna, Principessa di Würtemberg, che di nove figli il rese padre, di cui il il primogenito or fa splendere, con tanta ammirazione dell'Europa, le più indulgenti virtù sull'assoluto trono dei Czari. Maria era nipote del Re di Prussia; laonde Paolo recossi a riceverla in Berlino, ove fece il suo ingresso (21 luglio 1776) per mezzo ad una grandissima pompa. I magistrati lo accolsero sotto archi di trionfo, e settanta avvenenti donzelle, in abito di ninfa, gli presentarono un omaggio di versi e di fiori. Con essa (1780) recossi poscia a scorrer l'Europa. Il Granduca di Russia, dopo aver visitato la Polonia, l'Austria e l'Italia, ritornò a Pietroburgo lungo la Francia e l'Olanda. Un tal viaggio durò quattordici mesi; ed in ogni parte egli dimostrossi mite, affabil, modesto, vago d'imparare, e più sollecito di sfuggire alle pubbliche dimostrazioni, che non d'incontrarle. Quando, nel 1787, tra la Russia insorse e tra la Porta la guerra, il Granduca chiese con ardore la facoltà d'ire a combattere i Turchi. Ma Caterina, chè da lui sospettosa viveva, mai non si ridusse a concedergliela. « La mia determinazione di portare le armi contro degli Ottomani, le scriveva Paolo, è cognita a tutta l'Europa; che dirà ella in veggendo che io non la mando ad effetto? » L'Imperatrice gli rispose: « L'Europa dirà che il Granduca di Russia è un figlio obbediente. »

Il grido che gettò Caterina, spirando, fu quello che proclamò Paolo imperatore ed autocrate di tutte le Russie. La sua consorte fu la prima che gli si prostrò ai piedi, e gli prestò omaggio insieme con tutti i suoi figli. La corte, i magistrati, i capi dell'esercito vennero poscia a prosternarglisi ed a giurargli fedeltà, e quella memoranda notte scarse senza confusione e senza tumulto. Egli fu per tal guisa che dopo trentacinque anni di suggezione, di offese e di sprezzi, il figlio di Caterina, in età di quarantatre anni, si trovò ad un tratto il signore di se stesso e del più vasto impero del mondo. I primi suoi passi impressi parvero sulle orme di Pietro III suo padre. La liberazione di Kosciusko e di varj altri prigionieri, rammentar fece il richiamo di Biren, di Munich e di Lestoc. Entrambi crearono leggi favorevoli alla nobiltà, colla differenza che il padre diede ai gentiluomini russi que'diritti che ad ogni uomo si competono, mentre Paolo rendendo ai signori di Livonia i pretesi loro diritti sui contadini, manomise i diritti dell' umanità sacrosanti. Ma superiore mostrossi al padre nella sua condotta col clero; lunge dall'insultare ai preti moscoviti coll'astringerli a radersi la barba, egli conferì gli ordini dell'impero ai vescovi onde pareggiarli alla nobiltà.

Terribile e sublime fu il modo con cui Paolo di placar intese l'inulta ombra del genitore. La bara che le tristi ceneri ne racchiudeva, fu incoronata e trasportata con gran pompa alla reggia per esservi esposta accanto del corpo di Caterina. Allora soltanto i due consorti dimorarono in pace. Alessio Orlow, il vincitore di Tchesmè, uo dì sì potente, ed osservabile per le gigantesche sue forme e i suoi abiti all' antica, e rispettabile, se v' ha riparo ai delitti, per la sua canizie e per la sua gloria, fu astretto a seguitare i miseri avanzi di Pietro! Come i lunghi anni della sua prosperità dovettero sembrargli ottenebrati da quel solo momento!

Paolo si diede ben tosto in preda ai sospetti che l'inquieta sua fantasia del continuo gli suggeriva. Pietroburgo, città prima sì florida, giacque immersa nel lutto e nella costernazione. Gl'intempestivi o difformi suoi mutamenti dispiacevoli o nocivi a tutti riuscirono. Paolo s'era fatto capo della lega contro la Francia, e i suoi eserciti condotti da Souwarow, vittoriosi in Italia, trovarono la sconfitta in Isvizzera. Il primo Console ebbe poscia la destrezza di guadagnarsi il suo animo. Paolo meditava di opporsi al supremo arbitrio degl'Inglesi sul mare, quando una morte, inopportuna a descriversi, troncò infelicissimamente i suoi giorni.

Luigi XVIII.
Re di Francia.

LUIGI XVIII (Luigi, Stanislao, Saverio)

RE DI FRANCIA

Nato a Versailles li 17 di novembre 1755.

Figlio secondogenito di Luigi Delfino di Francia, conosciuto prima sotto il titolo di conte di Provenza, poi sotto quello di *Monsieur* all'avvenimento di Luigi XVI suo maggiore fratello al trono, questo Principe sino ai giorni della rivoluzione poco frammischiossi delle pubbliche cose. Allo studio delle lettere e della filosofia soleva egli consecrar le sue ore, e più d'un saggio diede del suo amore per esse, componendo articoli che inseriti venivano ne' giornali con appie' le iniziali *B. S.* (*Borbone Stanislao*).

Nell'assemblea de' notabili egli diede il suffragio per l'eguaglianza numerica della rappresentanza, e quasi sempre mostrossi il fautore delle utili riforme: per il che spesse volte ottenne dal popolo testimonianze d'affetto. Da tale condotta non dipartissi nel 1788, e ricusò di opporsi alle pretensioni del terzo stato. *Monsieur* recossi a Parigi col Re, dopo il 5 e il 6 di ottobre 1789, e vi abitò il palazzo di Lussemburgo. Nel dicembre dello stesso anno, implicar lo vollero nello sciaurato affare del marchese di Favras, ma, trasferitosi al palazzo di città, egli vi si giustificò largamente. — Alla partenza delle zie del Re (1791) il grido si sparse che *Monsieur* egli pure accingevasi a lasciar Parigi; ma questi dichiarò che non si sarebbe giammai dal Re separato. Nella notte del 20 al 21 giugno 1791, in che Luigi XVI abbandonò celatamente Parigi, *Monsieur* partì da Luxemburgo, un'ora dopo insieme colla consorte, prese la strada di Maubenge sotto il nome di conte di Lilla, ed arrivò senza impedimento veruno a Brusselles, donde trasportossi a Coblentz. Di quinci congiuntamente al conte di Artois egli informò il Re il quale era stato arrestato a Varennes e ricondotto a Parigi, dell'andamento del congresso di Pilnitz, invitandolo a tener saldo, e protestando contro a quanto far si potesse di offensivo a' loro diritti. Questa lettera, divenuta pubblica, accese di sdegno l'assemblea legislativa che lo dichiarò (16 del 1792) privo del suo dritto alla reggenza. In uno cogli altri Principi emigrati egli firmò (8 agosto 1792) un manifesto che spiegava i principj loro e quelli della coalizione. Un mese dopo prese il comando di sei mila cavalli per unirsi all'esercito prussiano; la cui ritirata, ben tosto occorsa, seco si trasse la sua.

Egli era co' Principi al castello di Ham in Vestfaglia quando la morte di Luigi XVI venne loro annunziata; essi tosto riconobbero il Delfino per Re di Francia sotto il nome di Luigi XVII. *Monsieur* prese allora il titolo di reggente del regno, diede al conte di Artois quello di Luogotenente generale, poi da lui si divise ed a risieder venne in Verona, sotto il nome di conte di Lilla. Morto il Delfino, *Monsieur* prese

il titolo di Luigi XVIII Re di Francia e Navarra, e pubblicò un manifesto in cui perdonava a tutti i Francesi che a lui si sottomessero. Ma non a lungo goder egli potè del pacifico asilo trasceltosi. La Veneta repubblica, impaurita dalle vittorie e dalle minacce del general Bonaparte, costrinse Luigi a partir di Verona. Egli tosto, senza lagnarsi, al dispiacevole passo assoggettossi: ma giunto a Venezia, si fece recare il libro d'oro, e trovatovi il nome di Enrico IV, lo scancellò di sua mano. Egli chiese pure che restituita gli venisse la spada di cui qual suo grand'avo fatto avea presente a Venezia, ma la repubblica gli diede una poco generosa risposta. Recossi egli allora all'esercito di Condè sul Reno per servire in qualità di volontario, ma non potè rimanervi, onde a Blankenbourg si trasferì. Durante quel viaggio, la sua vita fu in ripentaglio a Dillingen. Un colpo di focile, uscito dalla vicinanze dell'albergo in cui era, lo colpì leggermente nella fronte e spicciar ne fece il sangue. Il Duca d'Aumont, che gli era presso, esclamò: « Dio buono, se voi perivate, che sarebbe avvenuto di noi! » « Carlo X, soggiunse tranquillamente Luigi, sarebbe stato il Re di Francia. » Di Blankenbourg egli mantenne corrispondenza co'suoi aderenti in Francia e specialmente con Pichegru, che ardente era divenuto in favor suo. Ma il 18 fruttidoro (4 settembre 1797) ogni sua speranza da quel lato distrussa. Nel 1798 Luigi XVIII fu qual Re di Francia e Navarra riconosciuto da Paolo I. che il ducal palazzo di Mittau gli assegnò per residenza ed in ogni cosa come a Re si conviene, il trattò. Nel 1799 Souwarow, partendo per l'esercito d'Italia, passò per Mittau a presentatogli disse: « Il più fausto giorno della mia vita sarà quello in cui spargerò sino all'ultima goccia del mio sangue per porre la Maestà Vostra in grado di risalir sul trono de'suoi antenati. » Molta parte del mezzodì della Francia avea preso le armi per lui, ma gli avvenimenti che seguirono il ritorno di Bonaparte in Europa, e più tardi il cangiamento fattosi nell'animo di Paolo I.º lo avvolsero ne'più funesti disastri. Costretto a partir di Mittau, andò ramingo qualche tempo per la Prussia, poi fissò dimora in Varsavia, ove fatti gli vennero partiti d'accordamento che rigettò con disdegno. Partito da Varsavia nel 1805, ritornò col consenso dall'Imperator Alessandro a Mittau, poi di là per la Svezia recossi in Inghilterra, ove abitò sulle prime Gosfield, villa del marchese di Buckingham, indi il castello di Hartwell ove sette anni fece dimora, colla pensione di venti mila lire sterline che riceveva dall'Inghilterra e di 75 mila rubli che somministrar gli faceva la Russia. Dal castello di Hartwell passò Luigi XVIII al trono di Francia, retaggio de'suoi grand'avi. Gli avvenimenti del 1815 che lo costrinsero ad andar un'altra volta, ma per assai minor tempo, esule dal suo regno, dimostrano che nel calice dell'umana grandezza non rade volte l'amarezza prevale.

Edoardo Jenner.

EDOARDO JENNER

Nato nel 1749 a Bertkeley nella contea di Glocester.

Da Stefano Jenner, membro dell'università di Oxford, rettore di Rochampton e vicario di Bertkeley, nacque Edoardo, ultimo frutto di un avventoroso imeneo. Parve che la natura, studiosa dell'equilibrio, nascer facesse un riparatore al flagello de' morbi verso la metà di un secolo, il cui fine venir dovea sottoposto al flagello della rivoluzioni, d'assai più tremendo.

Studiò Edoardo sotto il celebre anatomista Hunter, che nel 1800 pubblicò un Trattato sul sangue, sull'infiammazione, e sulle piaghe dall'arme da fuoco.

Dopo di aver per più anni praticato, con buon esito, la medicina e la chirurgia, egli abbandonò quest'ultima per consecrarsi con tutte le sue facoltà allo studio della fisiologia e dell'istoria naturale.

Jenner si fece a primo tratto conoscere mercè di sagacissime osservazioni intorno al Cuculo. Esse gli ottennero l'inscrizione fra i membri della Società reale di Londra. Il suo metodo di far dell'emetico puro di tartaro, e la scoperta della cagione ond'è prodotta la terribil malattia, detta angina pettorale, celebrità gli procacciarono non poca.

Ma ciò che il suo nome ad immortal gloria levò, ed Esculapio del secol nostro salutare il fece a buon dritto, si fu la scoperta che della vaccinazione egli fece.

Sin dal 1776 diede egli principio alle sue investigazioni sulla natura della vaccina (chè in tal guisa con moderno senso, applicato ad antico vocabolo, chiamata viene una malattia che alle vacche è particolare); ma in luce non le pose che nel 1798. Quest'opera fu da lui intitolata « Ricerche su le cagioni e gli effetti del vajuolo-vaccino, malattia scoperta in alcune contrade occidentali dell'Inghilterra, e principalmente nella contea di Glocester, dove conosciuta essa viene sotto il nome di cow-pox. »

Pieno d'interesse è il racconto de' copiosi sperimenti ch'egli instituì per render certi i vantaggi di questa nuova inoculazione e le difficoltà d'ogni specie che a vincer ebbe per divulgarla.

L'inserzione del vajuolo-vaccino prese ben presto in Inghilterra le veci di quella usa a farsi dal vajuolo ordinario, e da quell'isola se n'è diffusa per l'Europa la pratica. Jefferson fu il primo ad introdurla nella libera America, e non è questo il minor beneficio di cui quella contrada debitrice gli vada: ardente filantropo, non meno che ottimo cittadino ed illustre, egli volle persino alle selvagge tribù stendere l'utilità di così salutare trovato.

Gli ufficiali della inglese marina introdussero la vaccinazione nel lor servigio, e tributarono a Jenner una medaglia d'oro rappresentante un Apollo, dio della me-

dicine, che reetituiece nn merinajo, risanato mercè del vaccino, all' Inghilterra; e questa tiene una corooa civica su cui si legga *Jenner*, col motto *Alba nautis stella refulsit.* L'armata di terra a di mere, ch' ebbe parte alla epedizioos d' Egitto, assoggettata venna all'inserimento del *cow-pox*, ed è fama io Inghilterra che a tale aperaziona ascrivar ei debba l'aver le truppe inglesi, meglio che quelle di Francia, sopportato la malignità del clima d'orienta. Tutte la società mediche e acientifiche della Grao-Brattagna, conferirono al dottor Jenner la più rilevanti prove del lor assentimento a' suoi lavori. — L' imperatrice di Russia gli acrisse ooa gentilissima lettera, accompagoandola cel dono di uoa gemma di gran valore. Nel 1802 il parlameoto d' Inghilterra gli compartì il dono di diecimila ghinee, a gli rendè pobblici ringraziamenti. Il cancelliera dello Scacchiara osservar feca in quell'incontro cha veron pecuoiario guiderdona rimeritar non potea degnamente nn eervizio di tanta rilevaoaa fatto all'umana proganie. Nal 1805 il Lord maire di Londra e gli Aldermani gli accordarooo il diritto di fraochigia e gli regalarono una scatola guernita di brillanti.

Dopo quel tampo il Parlamento dell'impero britanoico votò in favore di Jennar una somma più notabil ancora della prima, e i Nabab dell' Oatindia gli mandarono ricchissimi dooi.

Ampiementa ricompeosata dal lato del profitto fu adunque la acoperta celestemente ntile dal dottor Jeoner, ma non minore e più durevol vanteggio ne ricavò la aua fama; poichè il nome di un tanto benefattore dall'umana stirpe non verrà oecurato dalla caligine della età, ma con riconoscenaa e con amore lo pronunzieraooo le più remote ganeraziooi.

Elisabetta di Francia.

ELISABETTA DI FRANCIA

Nata a Versailles li 3 di maggio 1764, morta a Parigi li 10 di maggio 1794.

Dal Delfino, figlio di Luigi XV, nacque Elisabetta, sorella di Luigi XVI. Priva de' suoi genitori prima di averli conosciuti al sorriso, affidata alla veone alle cure della contessa di Marsan, per cui noo cessò mai dal conservare il più affettuoso riguardo.

I precetti e gli esempj da coi circondata fu la sua fanciullezza, l'adornarono d'ogni virtù, e non le lasciarono della risentita sua indole che un' amabile squisitezza di seotire, la vivacità delle impressioni, ed una fermezza che formata sembrava per le tremende calamità cui il cielo destioare la volle.

Brillante di giovinezza e di beltà, madama Elisabetta avanzavasi nalla sua regala carriera coma un angelo di pace, di beneficenza e di virtù: l'iotera Fraocia decantava le sue doti sublimi. Ciascuo gioroo conduceva uo nuovo tratto del misericordioso suo animo; la gratitudine ne rivelava taluno; ma la modestia di lei oe celava la maggior parte.

Piena di ossequio pel Re, suo fratello, Elisabetta giammai ooo frammischiavasi di cose toccanti il governo.

Così nobili prerogative ricercata dovean reodere la soa destra dai più ragguardevoli principi. Credesi io fatto che trattati veniasero i suoi imeoei coo un Principe di Portogallo, coo no altro ch' or siede sopra uno de' più nobili trooi d' Italia, e finalmente col maggior monarca, che allora regnasse in Europa. — Politiche cause frapposero inciampi a queste diverse unioni, senza ch'ella ne manifestasse rammarico.

La procella che da qualche anno muggiva sopra la Francia, s'ingrossò ben presto intorno al soglio ed alla reale famiglia, e nel 14 di luglio 1789 aprir si vide questa scena di sangue. Vincolata alla sorte del Re e della Regina, ed affezionata alla lor prole, apparecchiossi Elisabetta a seguir la corrente della rivoluzione, sempre partecipe de' loro affanni, sempre compagna delle loro aventure.

Ai 5 di ottobre, quando una plebe, ebbra di vioo e di furore, invase Versailles, madama Elisabetta insistè perchè il Re si allontanasse; e salvò molte guardie del corpo dalla rabbia disfrenata del popolo. Condotta a Parigi colla real famiglia, gli applausi che profondere ella intese al monarca, ravvivarono per un tratto le sue speraoze; il nobile suo fermo contegno, sileozio spesse volte impose alle sediziose pretensioni, alle furibonde mioacce; ma oon guari andò che tutta la violenza ella conobbe della fazione da cui minacciato era il trono, e la inutilità de' fragili ripari che il Re cercava di opporvi. Questo sovrano avea indotto le sue zie a ripararsi luoge da quelle scene di tumulto e di terrore. Bramato egli avrebbe ch' Elisabetta si rifuggisse con esse. Ma ricusò ella di obbedire, e consecrar si volle allato del suo

germano e del suo Re a tutti i cimenti di cui accerchiato il mirava. Da quel punto ella assistette ai secreti consigli che la real famiglia era astretta di tenere onde esaminar que' partiti cui meglio giovasse in que' difficili tempi appigliarsi. Elisabetta divise con esso loro gli stenti, i pericoli e le sciagure dell' infaustissimo viaggio di Montmedy.

Di ritorno in mezzo a' suoi feri custodi, questa Principessa, men sopravvigilata che il Re, trovò il mezzo di mantener corrispondenza co' Principi suoi fratelli, usciti di Francia. Frattanto si aumentavano tuttodì i rischi; e il suo coraggio, la sua pietà, la sua devozione si aumentavano tuttodì insieme. Il dì 20 giugno del 1792 ne manifestò in tutto il loro splendore gli effetti. Una plebaglia in delirio internata erasi d' ogni canto negli appartamenti delle Tuileries, pronta a condursi agli estremi contro della reale famiglia. Elisabetta comparve al cospetto de' faziosi accanto del Re. Essi la credettero la Regina, e di già il lor ferro soprastava al suo capo, senza ch' ella sembrasse commossa. Uno de' suoi scudieri le fe' riparo del suo corpo, sclamando: « Fermatevi, ella non è la Regina! » « Perchè disingannarli, disse l'eroica Principessa, voi risparmiato avreste loro un maggiore delitto. »

Il 10 agosto, giorno d' infelicissima rimembranza, di lì a non molto sorvenne. — Elisabetta, insieme col Re e colla reale famiglia, recossi alla nazionale assemblea, cercando rifugio appo quegli stessi che la rovina loro tramavano. Ivi a pronunziar ella intese il decadimento di Luigi XVI, e dopo tre giorni, passati ne' recinti dell' assemblea, condotta venne alla prigione del Tempio. Colà Elisabetta, immemore delle sue proprie angosce, ad altro non attese che a diminuire quelle de' reali consorti. Ella divenne una seconda madre pe' figli loro, ed ebbe per essi le più tenere cure. L' aspetto di cotante virtù non ammollì punto il cuore de' suoi immansueti guardiani: le contumelie, le molestie, i rimbrotti, piovevano sopra il rassegnato suo capo: ricusati le venivano i conforti che la sua salute chiedeva; i suoi discorsi, i suoi sguardi medesimi, esplorati severamente erano. Disgiunta interamente dal Re, durante il processo di lui, ella più nol rivide che per ricevere l' estremo suo addio. Lagrimevole scena, che rinnovellata venne quando la Regina tratta fu dal Tempio, per venir condotta alla Conciergerie, e quindi al palco di morte.

Elisabetta, rimasta sola colla figlia di Luigi XVI (poichè tolto avean loro molto tempo prima il Delfino), ad altro non visse intesa che a tener salde nel cuore della sua augusta nipote quelle virtù che il mondo ammirerà risplendere un giorno sul trono di Francia. Questa spaventosa prigionia durava da ventun mesi, e diveniva ciascun dì più rigorosa e più stretta, quando ai 9 di maggio 1794 Elisabetta divelta fu dalle braccia di Maria Teresa. Colmata di vilipendj, trascinata ella viene alla Conciergeria, e il giorno appresso ella è giudicata, condannata, trucidata. Elisabetta non cessò d' indirizzare al cielo le sue preci, se non quando la morte ebbe posto fine all' orribile scena. Le mortali sue spoglie furono senza pompa sotterrate e con quelle confuse delle tante miserande vittime di que' giorni crudeli.

Bosio dis Conte inc

Antonio Lorenzo Lavoisier

ANTONIO LORENZO LAVOISIER

Nato a Parigi li 26 agosto 1743, morto a Parigi li 5 maggio 1794.

Smisurato è il numero delle nobilissime vittime che sotto l'accetta della Rivoluzione lasciaron deplorabilmente la vita. Ma nessuna perdita forse è tanto da lagrimarsi quanto quella dell'illustre Lavoisier, cittadino virtuoso, tenero e fedele marito, scienziato celeberrimo, amministratore vigilante. Quest'uomo insigne che ricca pel corso di vent'anni fece la sua patria di numerose scoperte, avea mutato aspetto alle scienze: rovesciando la falsa dottrina del flogistico, creato egli avea quella de' fluidi elastici. A lui, autore di un Sistema compiuto, in ogni parte ammirato, la nuova chimica va debitrice del suo metodo e de' suoi progressi. Non si porranno in dimenticanza giammai i suoi cimenti sulla natura dell'aria, sulla combustione, sulla proprietà de' colori, sul dissolvimento de' metalli, sulla vegetazione, sulla fermentazione, sull'animalità. Egli contribuì eziandio ai trionfi de' Francesi, coll'aumentar la forza della polvere, e col liberar la sua patria dal tributo che pel salnitro essa pagava agli stranieri. Lavoisier agevolò co' suoi computi il lavoro delle nuove misure metriche; svelò agli agricoltori il secreto di raddoppiare i loro prodotti; ed insegnò, colla sua aritmetica politica, agli amministratori, novelli spedienti onde meglio ordinare i lor conti. Le sue sostanze erano consecrate al sostegno dei dotti, al dilatamento delle scienze, al perfezionamento de' loro stromenti, e la sua morte, come la sua vita, illuminando l'universo, squarciò il funesto velame che le passioni stendevano sulle menti accecate, e tutta la colta Europa a fero sdegno commosse contro que' Vandali che attuffarla volevano nel sangue di tutti gli uomini probi, e rincacciarla nella barbarie un'altra volta.

Ferocemente ridicola fu l'accusa che intentata gli venne: el fu condannato come cospiratore che mescea nel tabacco acqua ed ingredienti nocevoli alla salute de' cittadini. — La Francia fece, perdendolo, un' irreparabil perdita. Lavoisier non era soltanto il più gran chimico dell' universo, ma il creatore della vera chimica egli era. Di 23 anni, ricevuto egli avea dall'Accademia delle Scienze una medaglia d'oro, ed a 25 era stato ascritto a quell'illustre consesso. Tutti i rami delle scienze matematiche e fisiche furono argomento de' suoi lavori; ma una circostanza rivolse specialmente verso la chimica i suoi pensieri. La scoperta de' fluidi elastici, dovuta alle cure di Blak, di Cavendish, di Macbride e di Priestley, avea diffuso un nuovo lume sui fenomeni della natura. Il giovane Lavoisier, sentì, per quella secreta potenza del genio, sin dove estendere si potesse la stupenda carriera che innanzi a' suoi passi s'offriva: egli ripetè le sperienze e le diversificò in mille maniere. Operando con instrumenti che da sè stesso inventava e che eseguir faceva con una perfezione, in-

cognita prima, egl' incominciò per confermare gli otteouti risultamenti; ben presta dopo gli ampliò, ne trovò de' novelli, a l' applicameoto che ne fece alla chimica prodosse in questa scienza uo' intera a felice trasmutazione. — Sio dal 1772 avea Lavoisier riovenuto la vera cagione dell' accrescimeoto di peso che i metalli acquistano, quando esposti veogooo all' azione del fuoco. Questa bella scoperta, che serva di base a tutto l' edifizio della moderna chimica, distruggava sio d' allora la mal sesora e vaga teoria del flogistico. Da qoell' epoca in poi, quaraota Memoria lette all' Accademia nello spazio di vent' aooi, preseotarono uo corpo di dottrina che tutti abbracciò i faoomeni chimici. — Lavoisier creò una scieoza novella: egli cangiò l'arte di operare, e quella di ragiooare. Le iovestigazioni e le scoperte che soo racchiuse ne' suoi scritti, coostituiscooo un complesso di verità così ben unito, una concatenazione così naturale d' idee e di fenomeni ch' è impossibile il noo riconoscervi il vergine concepimento del genio, il necessario prodotto di una sola idea primitiva, l'opera di oo soln getto, la quale uscir nou potea cha da ona mente robusta a creatrice, e quale i fasti dell' umano ingegoo non ceo mostraoo che a remoti intervalli.

Tutte le epoche della sua vita furooo segnate da importanti lavori. Consultata dal comitato d' imposizioot dell' assemblea costituaote, ei oon fu avaro de' suoi lumi; e pubblicò varj eccellenti scritti intorno alla politica economia.

Seoteoziato a morte dal tribunale rivoluzionario, egli chiese a' sooi manigoldi, chiamati allora giudici, che differissero di quindici giorni la sua morte. « Ho mastieri di questo tempo, egli disse, per maodar a fine alcuoi sperimenti che risgoardano uo importaote lavoro iutorno a cui da molti anoi io vivo affacendato. Noo mi sarà dopo ciò più di rammarico il lasciare la vita; io ne farò di hooo aoimo il sacrifizio alla mia patria. » L' odiosissimo Coffinbal, presidente del tribunale, gli rispose « La repubblica ooo ha d' uopo di dotti e di chimici: il corso della giustizia oon può venira sospeso. »

Lavoisier ascese coo fermezza sul palco ferale e ricevè la morte con volto sereno.

Giorgio Luigi Leclerc
Conte di Buffon.

GIORGIO LUIGI LECLERC

CONTE DI BUFFON

Nato a Montbar in Borgogna li 7 settembre 1707, morto a Parigi li 16 di aprile 1788.

L'ASPETTO di quest'Italia che il cielo ed i nostri padri fecer sì bella, e quello de' monumenti che la gloria fra noi ricordano delle antiche generazioni, il genio determinarono del pittore della Natura. Egli viaggiovvi a 19 anni col giovane lord Kinston, e l'impressione che sulle fervide menti operano le grandi meraviglie della natura e dell' arte trasmutò quel genio, che alle matematiche prima il tirava. Ma suo padre, consigliere nel parlamento di Borgogna, agli uffiaj di Temide lo destinava: laonde mandollo ad addottorarsi ad Angers, ove il giovanetto, avuta un'altercazione con un Inglese, lo ferì in duello, e rifuggissi a Parigi. Fece egli, qualche tempo dopo, un viaggio di tre mesi in Inghilterra, ed ebbero con esso fine i suoi viaggi e la sua giovanezza.

I primi lavori pubblicati da Buffon, furono traduzioni d'opere inglesi. La *Statica de' Vegetali* di Halles e il *Trattato delle Flussioni* di Newton da lui vennero voltate in francese e corredate di prefazioni ove già campeggiava il sublime e rotondo stile che immortale renderà la *Storia della Natura*. Pochi uomini erano stati da lei meglio trattati. Al corpo di un atleta egli congiunse l'anima di un Savio, e il suo virile e nobile aspetto annunziava il vigore del suo temperamento e l'energia del suo ingegno.

Buffon concepì il progetto di congiungere al vasto disegno ed all'eloquenza di Plinio, ed alle profonde mire di Aristotile, l'esattezza e la paziente accuratezza dell' osservare de' moderni. Egli sentivasi la grandezza di mente propria a comprendere un sì vasto edifizio, non che l'immaginazione necessaria a dipingerlo; ma non possedeva nè la pazienza nè gli organi fisici proprj ad osservare e descrivere oggetti così numerosi e spesso così minuti. Associossi pertanto Daubenton, in cui sin dalla puerizia riconosciuto egli avea quelle doti, e dopo dieci anni di ostinata fatica, mise in luce i tre primi volumi dell'Istoria naturale. Dal 1749 al 1767 ne uscirono i quindici primi volumi che trattano della teoria della terra, della natura degli animali, dell'istoria dell'uomo, di quella de' quadrupedi vivipari. Tutti gli splendidi passi, tutte le generali teorie, la pittura de' costumi degli animali, o de' grandi fenomeni della natura appartengono a Buffon. Daubenton avea la modesta ed accessoria parte di descrivere le forme e l'anatomia. I nove seguenti volumi che racchiudono l'istoria degli uccelli furono pubblicati da Buffon, il quale disgustato avea Daubenton, di conserva con Gueneau di Montbelliard e con Bexon. L'istoria de' minerali uscita alla luce in cinque volumi dal 1783 sino al 1788, offre nell' ultimo volume un Trattato sulla

calamita, pieno d'osservazioni curiose. I sette volumi di supplimento, di cui l'ultimo non uscì in luce che dopo la sua morte nel 1789, si compongono in gran parte di articoli separati e relativi alle tre principali parti della sua grand' opera. Ma il quinto d'essi è lavoro a parte, ed è il più celebre. Esso contiene le *Epoche della natura.* Buffon ne presenta in esso con uno stile veramente sublime, e con una forza mirabile d'ingegno una seconda teoria della terra, ben differente da quella che stabilito avea nei suoi primi volumi, benchè sembri di prima giunta che ad altro ei non miri che a svolgerla ed a difenderla.

Tutto questo grande lavoro, a cui Buffon visse incessantemente inteso per lo spazio di dieci lustri, non forma tuttavia che una parte dell'immenso disegno che delineato egli s'era; e benchè Lacépède continuato lo abbia con molta gloria nell'istoria de' cetacei, de' rettili e da' pesci, tuttavia rimane da farsi ancora tutto ciò che agli animali senza vertebre ed ai vegetali concerne.

La celebrità del suo nome fu rapida, generale, non contrastata. I più illustri uomini di tutte le nazioni gli tributarono omaggi di ammirazione. Luigi XV eresse in contea il suo podere. L'Imperatrice di Russia, Caterina II, manteneva epistolar corrispondenza seco lui. Il Principe Enrico di Prussia gli mandò da Berlino un dono di vasi in porcellana, ornati di cigni in tutti gli atteggiamenti, da esso medesimo disegnati. Montesquieu ed Elvezio furono i suoi amici. G. G. Rousseau baciò con venerazione la soglia del suo gabinetto; il poeta Lebrun celebrò le sue gloria con una bellissim'ode. Così grande era la fama di cui egli godeva, che durante la guerra degli Inglesi colle loro colonie, si videro corsari mandar al loro indirizzo le casse che recavano il nome di Buffon, mentre ritenevano quelle destinate al Re di Spagna. Eretta gli venne, ancor vivo, una statua all'ingresso del gabinetto del Re, coll'iscrizione, *Majestati naturæ par ingenium.*

Instancabile nel lavoro, ei vi consecrava quattordici ore ogni giorno. — Imitar egli sembrava la natura che lentamente ed in silenzio le sue meraviglie produce. Spesso un'intera mattina ei passava nel rivedere ed assestare una sola frase; ed asseriva non essere il genio altro che una grande attitudine al lavoro.

Buffon morì ottuagenario, e lunghi spasimi, cagionati dal mal di pietra, conturbarono i suoi ultimi giorni. Egli lasciò un figlio unico, colonnello di cavalleria, il quale, insieme con tante altre inclite vittime, cadde sotto la falce della Rivoluzione.

Bosio dis. e inc.

Carlotta Corday d'Armans

CARLOTTA CORDAY D'ARMANS

Nata nel 1768 a S. Saturnino in Normandia, morta a Parigi li 17 luglio 1793.

Dal famoeo tragieo Pietro Cornelio si è preteeo che discendesse queste donzelle d'eroica fortezza. Nobili ad ogni modo arano i euoi genitori. Educeta in un monetero, ella non avea couservato di quell'educacione cha la consepavolaesa da'doveri che al euo eesso convangonsi. De sè stessa alla s'ara foggieto l'ingegno colla lattura di filosofiche opere. Nall'istoria antica ell'avea ettinto l'odio contro degli oppreseori.

I capi della pàrte più eena delle Convanziona, proscritti da'Terroristi, s'erano rifuggiti nella contrada ch'all'abitave. Le lor causa, che a lei sembrava onorevola e balla, l'energia, l'ettrattivo de' lor discorsi e quelle magnenima pietà cha sampre destaoo insigni personeggi indegnamente perseguitati, accalorarono la mente di Carlotta, a la determinerono a riunoveller l'asempio di Muzio Scevola, sagrificandosi per la ene patrie, e trafiggendo il seno di Marat che risguerdato veniva come il capo de'moetri, designeti coll'orribil nome di Bevitori di sangua.

Carlotta parta eola da Caen; giunge a Parigi (12 luglio 1793); ei fa introdurre nelle tribuna dalla Convanzione: gli schiamezzi che ivi rimbombavano contro gli sfortunati proscritti, rinforseno la determinaziona di Carlotta; ella più non pende incerta sul pertito cui destina appigliarsi. Meret, il più nefando de'Convenzionali, non comparive da più giorni all'assemblea. Carlotte accompra al palazso reala uno etile, ed accorre alla case di Merat, ove ad onta della eue premure non viene ammesee. Essa allora gli scriva: « Cittadino, io giungo da Caen: il voetro amor per la petrie mi fa presnmere che voi sentirete con piacera il regguaglio de'disastrosi avvenimenti che desoleno quella parta della repnbblica. Io mi recherò da voi circa la una; eiete cortese di ricevermi: io vi porrò in grado di rendere un gran servisio alla Francia. » Questa lettere assando rimasta senza rieposta, ella ne ecrisse una seconda, poi une terza (15 di luglio 1793) e ginnse quasi di peri pesso con chi le recava, alla porta di Marat. Due donna ch'erano nell'aoticamera le rieusarono l'ingreeso; ma il Marat che capì, al lor altercare, esser dessa cha ecritto gli aveva, ordinò che la introducessero. Questi giacava allora in nn bagno, conenmeto de una schifose infermità cha in putrefazione il riducava. Il discorso cadde di eubito eui tumulti del Calvados. Meret s'informava coo eollecitudine del nome de'deputeti a dagli amministratori ch'erano in aepo al fermento, registrava que'nomi eul sno taccuino, a eclemeve che fetti gli evrebbe decepitar tutti quanti. Questi eccenti divennero la soe sentaoza di morte.

Carlotta si trae di grembo il pugnale, e gliel conficca nel cuore. Egli ebbe appena il tempo di gridare: « Aita ». Le due donne accorrono; lo trovano che spira, e veggono lei che lo ha morto, col ferro ancora stretto in pugno, grondante di sangue, che vuol partirsi. Non potendo fermarla, esse rovesciano alcune masserizie sul suo passaggio, e gridano all' assassinio. Carlotta tranquillamente sostà: giungono i sergenti; ella arrestata viene, indi condotta innanzi al tribunale rivoluzionario. Degne d'eterna memoria sono la calma, l'intrepidezza, la dignità con che al cospetto de' suoi giudici stette. Nè il brutal ceffo di questi, furibondi d'aver perduto l'amico, nè il fremito d' un popol feroce, punto intorbidarono la sua serenità. Lunge dal difendere i giorni suoi, ella parlò in vece del suo atto come di un dovere verso la sua patria coi ell'aveva adempito. « Io teneva il dritto, ella disse, di uccider Marat, poichè egli stesso comandava l'uccisione. La pubblica volontà già da longo tempo condannato lo aveva; altro io non ho fatto che mandar la sua sentenza ad effetto ». Il suo avvocato, Chareau-Lagarde, pieno d' ammirazione per lei, si ristrinse a dire: « L'accusata confessa il suo misfatto ella stessa; ella ne confessa la lunga premeditazione, gli accidenti tutti, ella non vuole giustificarsi neppure. Questa imperturbabil calma, questa intera annegazione di sè, che nessuno rimorso annunziano in faccia della morte istessa, non sono nel natural ordine. Tocca a voi, cittadini giurati, il sentenziare di qual pondo esser debba questa considerazione morale nella bilancia della giustizia ». L' altera donzella ringraziò con gentilezza il suo avvocato, dicendogli, « Voi m' avete difesa in non men dilicata che generosa maniera. Era dessa la sola che a me si convenissa. Ve ne rendo grazie; io ne ho concepito per voi una stima di cui intendo darvi una prova. Confiscate sono le mie sostanze; mi rimangono alcuni debiti da soddisfare nella mia prigione, voi incarico di compiere a questo dovere ».

Condannata a morte, rivestita di un sanguinoso manto, Carlotta fu condotta al patibolo tra gli urli di una parte della plebe e tra i plausi dell' altra. Il sorriso avvivava le sue labbra; l'avvenente e nobile suo sembiante era dipinto dal più vivace incarnato e l' appagamento del suo animo manifestava. Soltanto quando il manigoldo rimosse il velo che le copriva il bel seno, il senso della verecondia tutto le apparve nel volto. La soprastante perdita della vita era a lei indifferente; l' offesa del pudore la commosse.

Bosio dis. Sasso inc.

Giovanni Mozart

GIOVANNI MOZART

Nato nel 1756 a Salzburgo, morto a Vienna li 5 dicembre 1792.

Appena il fanciullo Mozart cominciava a sciogliere il labbro agli accenti, che già provavasi di trarre dal clavicembalo de' suoni accordi, ad il suo orecchio mostravasi giusto. Mozart ricevette nell' età di tre anni le prime lezioni di musica da suo padre, che per professione la coltivava. Egli apparò colla maggior facilità alcuni minuetti e cose simili, e di quattro anni già suonava innanzi al padre composizioncelle di suo lavoro. Di sei anni ei diede concerti in pubblico. — Nel 1762 il padre lo condusse a Vienna, e Mozart, ch' era nel settimo anno, suonò al cospetto di Francesco I. Questo Sovrano, meravigliato della facilità del suo eseguire, gli disse, onde sperimentarlo, che gran destrezza non eravi a suonar sopra un clavicembalo scoperto, di cui si vedono i tasti, ma che conveniva saper far lo stesso sopra uno stromento coperto da un panno. Mozart volle farne il saggio issofatto, a suonò con pari speditezza e nettezza a traverso del panno. — Nel 1763 egli recossi per la prima volta a Parigi, insieme con suo padre e con una sorella, virtuosa ella pure. Non è colà spenta ancora la rimembranza dell' ammirazione ch' e' suscitarono. Mozart, in età di sette anni, vi fece stampare due suoi componimenti. Di Parigi passò in Inghilterra, in Olanda, nelle Fiandre. In que' viaggi non solamente egli suonava il clavicembalo, ma eziandio l'organo ed il violino. Mozart fece ritorno a Vienna nel 1768, e suonò avanti all'imperatore Giuseppe II che lo prese ad affezionare moltissimo. In un viaggio d'Italia egli fece meravigliare i più insigni professori per la perfezione del suo fare. Nel 1777 Mozart fece ritorno a Parigi, ove cercarono di rattenerlo; ma la morte di sua madre richiamollo in patria e ben tosto dopo fu nominato professore della cappella imperiale di Vienna. — Le opere più celebri di Mozart sono, il *Serraglio*, il *Figaro*, il *D. Giovanni*, il *Flauto magico*, *Così fan tutte*, l' *Impresario*, la *Clemenza di Tito*, *Idomeneo*, a varj passi della *bella Ortolana*, e della *Pietra filosofale*. L' Idomeneo e il D. Giovanni erano le opere ch' egli maggiormente avea in pregio.

Mozart ha composto molti altri lavori musicali: il suo *Requiem* vien risguardato dai Tedeschi come il capo d' opera di questo maestro. L'istoria di esso *Requiem* è troppo curiosa per non venir qui riferita. — Mozart trovavasi un giorno immerso ne' suoi melanconici vaneggiamenti, quando intese una carrozza fermarsi alla sua porta. Annunziato gli viene un incognito che desidera di parlargli. — Chi è desso! esclama Mozart? — Egli non vuole esser conosciuto. — Tanto fa, ma che vuol egli da me?

— Egli ha perduto una persona che gli era assai cara e di cui eternamente gli sarà preziosa la rimembranza: ora vuole celebrarne ogni anno la morte con un servizio solenne, e vi prega di comporre un *Requiem* per tale servizio. Mozart sentissi vivamente colpito da quel discorso, dal tuono grave con cui veniva pronunziato, dal misterioso che sembrava sparso su tutta quell' avventura. La disposizione del suo animo rafforzava eziandio tali impressioni. Egli promise di fare il *Requiem*. L'incognito soggiunse: Applicatevi a questo lavoro con tutto il vostro ingegno. Voi componete per un uomo che se ne intende di musica. — Tanto meglio. — Quanto tempo vi fa di bisogno? — Quattro settimane. — Ritornerò adunque fra quattro settimane. Qual prezzo ponete al vostro lavoro? — Cento ducati. — L'incognito li numerò sopra di una tavola e scomparve. Mozart rimase per qualche tratto sepolto in profonde riflessioni; poi ad un colpo chiede penne, carta ed inchiostro e si mette di tutto slancio a scrivere. Questa foga di lavoro durò parecchi giorni, egli travagliava dì e notte, con un fervore che parea farsi maggiore andando innanzi. Ma la sua complessione non potè sostener quello sforzo. Egli cadde un giorno in deliquio e fu costretto d'interrompere la sua composizione. Qualche tempo dopo, mentre la moglie cercava di svagarlo dalla sua mestizia, Mozart agramente le rispose: Tienlo per certo; sarà per me che io farò quel *Requiem*. Servir esso dee pel mio funerale. Nulla fu in grado di smuoverlo da tale idea. Egli continuò a lavorare intorno al suo *Requiem*, come Raffaello lavorava intorno al suo quadro della Trasfigurazione, pieno egualmente dell'idea della sua morte. Mozart sentiva le sue forze tuttodì decrescere, ed il suo lavoro procedeva con lentezza. Le quattro settimane essendo trascorse, l'incognito a lui presentossi: Mi fu impossibile, disse Mozart, di mantenar la mia promessa. — Non prendetevene fastidio, replicò lo straniero, quanto tempo volete ancora? — Quattro altre settimane. Il lavoro mi ha ispirato più assai interesse che non pensava, e l'ho allungato più che non voleva. — In tal caso gli è giusto di aumentar la mercede. Eccovi altri cinquanta ducati. — Signore, esclamò Mozart, sempre più stupefatto, chi è ella adunque? — Ciò non monta; ritornerò fra quattro settimane. — Mozart mandò di botto un suo servo per seguire cotesto singolar uomo, e saper dove si fermasse: ma il servo tornò, dicendo di averne smarrito la tracce. Il povero Mozart si mise in capo che quell'incognito fosse un ente straordinario, il qual avesse relazioni coll' altro mondo, e venisse a recargli l'annunzio del suo prossimo fine. Egli si pose a lavorar con più ardore intorno al suo *Requiem*, che da lui riputato veniva il più perenne monumento del suo ingegno. Durante quel lavoro, parecchie volte cadde in pericolosi svenimenti. L'opera finalmente fu compiuta prima che le quattro settimane finissero: l'incognito ritornò al termine fisso, ma Mozart non era più. La morte avea già troncato lo stame del più grande compositore di musica, non italiano, de' nostri giorni.

Bosio del. Sasso inc.

C. F. Dumourier

C. F. DUMOURIER

Nato a Cambrai li 26 di Gennajo 1739.

Disceso da una chiara famiglia di Provenza, Dumourier fece i suoi studj prima al Collegio di Luigi il Grande, indi sotto suo padre, elegante poeta, il quale seco il condusse nel 1757 all'esercito di D'Estrées. Il giovane Dumourier fu nel seguente anno fatto cornetta, ricevè una ferita nel 1759 al combattimento di Emstetten; poscia ferito un'altra volta, il giorno prima della battaglia di Klosterkam, cadde in man de' nemici. Nel 1761 ottenne il grado di capitano, fu riformato nel 1763, ed ebbe la croce di S. Luigi. Intollerante del riposo, venne in Italia, offrì il suo servizio ai Genovesi che voleau render serva la Corsica, ed a Paoli che volea renderla libera: ricusato dalle due parti, tragittò in quell'isola, unissi ad un nemico di Paoli, e fu disfatto dinanzi a S. Bonifazio. Dopo essersi rigirato per qualche tempo ancora nella Corsica, tornossene in Francia, propose al Governo spedienti onde insignorirsi di quell'isola e fu trattato da avventuriere. Recossi allora in Ispagna, visitò le frontiere del Portogallo e tornò a Parigi onde pubblicare (1766) un Saggio sul Portogallo. Nel 1768, quando la conquista della Corsica fu determinata, Dumourier ottenne un grado nella truppe di quella spedizione, poi fu fatto colonnello, ed ebbe varie altercazioni col signor di Marbois per la sua smania di tutto fare, di tutto cangiare, di tutto biasimare. Il governo francese, avendo voluto (1770) prender parte agli affari della Polonia, mandò colà Dumourier onde s' adoperasse presso la confederazione di Bar per aizzarla contro la Russia. Egli fece contro questa potenza la guerra del 1771; tornò poscia in Francia e pubblicovvi un'opera sul servizio delle truppe leggiere. Nel 1773 fu mandato ad Amburgo per una missione relativa alla Svezia; ma essendovisi mal comportato, venne posto alla Bastiglia, ove compose varie opere militari, ed altri opuscoli, indi trasportato a Caen ov' ebbe l'intera città per prigione. Morto che fu Luigi XV, Dumourier tornò libero. Nel 1774 sposò la sua cugina: nel 1778 si guadagnò il comando di Cherburgo, propose disegni onda assalire le isole adjacenti all' Inghilterra, ed attese ai lavori di quel porto. Brigadiere nel 1788, recossi nell'anno seguente a Parigi, fece inutile broglio per venir eletto deputato agli Stati generali, si dichiarò in favore de' nuovi principj, indi ritornò a Cherburgo e fu nominato governatore della Normandia inferiore. Tornò in fin dell'anno a Parigi, entrò nel conventicolo de' Giacobini, stancò il re, la regina, i ministri de' suoi progetti, e sdegnato di non poter conseguire importanti cariche, si trasferì nel Brabante

onde offerire i suoi servizj ai capi dell'insurrezione brabanzone, che non come il desiderava l'accolsero. Di ritorno a Parigi volle rappattumarsi con Mirabeau, fu fatto maresciallo di campo e continuò a dimenarsi onde sorgere in alto. Dopo la partenza di Luigi XV, fu a combattere i primi insorgenti della Vandea, poi fè ritorno a Parigi ed accarezzò i Giacobini, che il nominarono prima al comando dell'Alsazia, poi al ministero degli affari esteri (15 aprile 1792), indi a quel della guerra. Dumourier passò quindi a servir negli eserciti, prima sotto Luckner, poi sotto Arturo Dillon e finalmente sotto Fayette, del cui esercito prese il comando ai 10 di agosto ed ebbe per ajutante di campo l'attual duca d'Orleans. Gli alleati, sotto il duca di Brunswick, s'avanzavano verso la Sciampagna. Le imprese di Dumourier furono in quell'anno coronate da felice successo. Dopo il combattimento di Valmy, i Prussiani si ritirarono sino alla frontiera, e Dumourier, tornato a Parigi, ebbe pubblicamente il solenne amplesso da Roberspierre. La battaglia di Gemappe, vinta li 6 novembre seguente, i felici successi riportati ed Anderlech, a Tirlemont, a Varroux misero le province Belgiche in suo potere, e lo innalzarono alla fama d'eccellente condottiero d'eserciti. Riprese nell'inverno i suoi maneggi politici, e recossi a Parigi, onde, per quanto si dice, salvare Luigi XVI. Riaperta la campagna, volle invader l'Olanda; la sua vanguardia fu sconfitta dal principe di Coburgo sulla Rüer, ed egli, per colpa di Miranda, fu disfatto a Nerwinde, poi rotto nuovamente a Louvain. Vinto dagli esterni nemici, non dovea lusingarsi di ottener vittorie sui nemici che nell'interno egli avea. Determinossi pertanto di distruggere quella fazione che con tanto zelo servito avea sino allora; ed a tal fine dopo aver dato in mano agli alleati i 4 commissarj e il ministro Beurnonville, venuti per arrestarlo, tentò, ma troppo tardi, d'impadronirsi di Condè, di Lilla e di Valenciennes. A malgrado de' suoi manifesti, l'esercito fu contro di lui e con istento passare potè a guado la Schelda, ed unirsi con 3 o 4 mile uomini a quelle truppe che combattuto avea prima. La Convenzione mise la sua persona al prezzo di 300 mila fr. — Egli scrisse dal suo lato alla Convenzione «Che mi appellino Cesare o Cromwello o Monck, io salverò la patria a malgrado de' Giacobini e de' regicidi convenzionali che li proteggono. Io ristabilirò la costituzione del 1791.» Dumourier recossi a Brusselles, poi a Colonia; indi trasferissi in Isvizzera, indi in Inghilterra, donde fu astretto a partire ben tosto. Errò qualche tempo per la Svizzera, per la Germania, poi si stabilì non lunge da Amburgo, ove pubblicò le sue *Memorie*. Dopo quel tempo i giornali francesi lo posero spesso in iscena, ma con quanta verità non ben traspare. Nel 1799 lo supposero autor di un nuovo piano di coalizione europea, nel 1800 lo rappresentarono come ben accolto alla corte di Russia. Un'altra volta lo vollero aggiunto a Piebegru per comandare una spedizione contro le coste della Brettagna. Ciò che v'ha di certo si è che in sul finire del 1803 fu aggiunto al duca d'Yorck come consigliere di guerra; ma non serbò a luogo quel posto. Da Londra passò in Germania nel 1805 con una missione del governo inglese. Ora ei conduce la sua vecchiaja in Inghilterra, e gode di una pensione fattagli dalla munificenza di quel governo.

Carlo Pichegru

CARLO PICHEGRU

Nato ad Arbois li 16 febbrajo 1761, morto a Parigi li 6 aprile 1804.

La vita di Pichegru apparticoe ioteramente all'istoria: le aue battaglia, la sue vittorie, i suoi disastri, la sua fina infelica sono inseparabili dal raccooto delle straordinarie vicende onde la nostra generazioue fu spettatrice. Lootani dall'amore come dall'odio, ooi riferiramo le geste di questo guerriero con quella imparzialità che deve presiedere alla oarrazioue de' famosi avvenimenti d'uo' epoca, la quale ci è ormai dato di cooteoplare come si contempla dal securo lido l'imperversaote tempesta.

La famiglia di Pichegru oon fu conosciuta oè per le sua dovizie, oè per uo illustre oooie. Egli non fo obbligato che a sè stesso e del grado e della fama a cui è salito. Dopo aver fatto i suoi studj appo i Minori Osservanti nella aua patria ad al loro Collegio di Brienne, ove palesò il soo genio per le matematicha, egli s'ioscrisse nel primo reggimeoto d'artiglieria oel 1783. L'addottrioameoto, che ricevuto egli avea, inoalzar lo fece beo presto al gradò di sergenta maggiore. Imbarcato negli ultimi anni dalla guerra d'America, osservar seppe con profitto tutto ciò cha alla guerra navale si aspetta. Pichegru avea il grado di ajutante oel 1789 ed era sul punto di venir eletto ad uffiziale, quaodo un battaglione del Gard rimase privo del suo comandaote. Pichegru, presidente allora della società popolare, veone preseotato ai soldati cha per lor comandaote il proclamarono. La disciplina, rara in quel tempo, di cui alla truppe egli offriva l'esempio, la sua giovinezza, la sua modestia trassero sopra di lui gli sguardi da' Rappreseotanti del popolo, maodati all'esercito del Reno. La disfatta de' Fraocesi nella lioee di Weissemburgo divenne l'epoca del suo inoalzamento e della sua gloria. In uo singolare manifesto que' Rappresentaoti ordioarono ad ogni soldato, cha dalla oatura destinato sentivasi ad esercitare il comando, di presentarsi per *signoreggiar finalmenta* la vittoria. Essi mioacciavaoo di tutto lo sdegno del popolo quel prosuotuoso che osato avesse di assumersi un peso che i suoi omeri non fossero stati atti a portare. Tal era la singolar indole di que' tempi, che uodici uffiziali solamente si fecero innanzi: e furoo questi io appresso que' duci a cui gli eserciti francesi andarono teouti di sì brillanti vittorie. Del lor novero era Pichegru. Egli ebbe l'esercito dal Reno a comandare io capo, e il giovane Hoche gli fu collega.

A Pichegru è dovuta l'iovenzioue del nuovo genere di guerra, per cui la armi francesi furooo dal trionfo iocorooata sì spesso. Veggendo che coo truppa, valorose bensì, ma noo agguerrite grao fatto e pronte a disanimarsi pel mioomo inciampo, azzuffarsi egli dovea caotro schiere pazienti e provvedute di oumerosi cavalli, egli

immaginò il suo sistema de' bersagliari, dell'artigliaria volante, di assalti ripetuti senza posa, il quale inutil fece in gran parte la cavallaria de' nemici, poco fruttuosa ne rendè la disciplina, accalorò l'amor proprio e mantenne la costanza del soldato francese, al cui genio ei seppe accomodarsi pur anco, divincolandosi dalle antiche norme degli assedj e degli eserciti di osservazione. Questo novello metodo ch' egli sperimentò nell'Alsazia ed applicò sì felicemente nella Fiandra occidentale, venne seguito in appresso da tutti i condottieri francesi, e risguardato esser dee come la precipua fonte degli avventurati loro successi.

Pichegru non avea ricondotto interamente ancor l'ordine entro il suo esercito, quando Hoche ne divenne il capo. Egli portò con fermezza tal' ingiustizia, e vendicossene, sforzando egli primo le linee d'Haguenau e quelle di Kaiserlantern. Egli ebbe nel seguente febbrajo il comando dell'esercito del Nord, dove, determinatosi di rompere il nemico di fianco, recandosi nella Fiandra occidentale, mandò a termine questo progetto; che per l'audacia del concepimento, per la rapidità, per l'unione delle mosse uno de' più splendidi dee dirsi di quella guerra. Le vittorie di Courtray, di Turcoing determinarono il successo di essa, e condussero le armate francesi sulla manca riva della Schelda. La vittoria di Hooglède fece cader Ypres, e quella di Malines gli diede Nieuport ed Anversa. Nimega gli si arrese agli 18 di novembre (1794). Nel gennajo del vegnente anno egli giunse vincendo sino all' estremità dell'Olanda.

Nominato comandante di Parigi (aprile 1795), egli dissipò le trame de' Terroristi, indi recossi a governar l'esercito del Reno ove il librajo Fauche-Borel seppe disporre il suo animo in favor de' Borboni. Pichegru operò sinceramente per la loro restaurazione; ma gli emigrati da un lato, non bene in lui affidandosi, chiesero che l'esercito ad un tratto inalberasse le bianche divise, cosa troppo disagevole a farsi in allora, e dall'altro i repubblicani ne concepiron sospetto; onde il Direttorio gli tolse il comando, destinandolo all'ambasciata di Svezia ch'ei ricusò. Pichegru ritirossi nella sua patria, poi fu presidente de' 500 (marzo 1797), poi gettato nelle prigioni del Tempio e condannato al bando nella Guiana (settembre 1797). Dai pestiferi deserti di Sinamari, Pichegru ebbe il destro di salvarsi con altri compagni, e trasferitosi in Inghilterra, accolto vi venne con festa. Durante la campagna, disastrosa pei Francesi, del 1799, Pichegru passò in Germania ed in Isvizzera, dove dicesi che inutilmente desse utili consigli a Korsakow. Ignorato ei visse per qualche tratto in Germania, ed andò a risico d'esser catturato a Bareuth. Tragittò allora in Inghilterra, dove fece soggiorno sino al marzo 1804, epoca in cui trasferissi occultamente con Georges ed altri consorti a Parigi per rovesciar il governo consolare, specialmente nella persona del primo console Bonaparte, e rialzare il dominio de' Borboni. Varj colloquj, ma infruttuosi egli ebbe a tal uopo con Moreau. Arrestato ben presto, cacciato ei venne nelle prigioni del Tempio ove, più volte interrogato, con laconica fermezza rispose. Un mattino ei fu trovato spento nel suo letto. Alcuni medici attestarono ch'ei s'era da sè strangolato col suo fazzoletto da collo. Una tal morte apparve troppo strana, perchè non divenisse oggetto di gagliardi sospetti.

Bosio dis. Bisi inc.

Carlo Guglielmo Ferdinando
Duca di Brunswick-Luneburg

CARLO GUGLIELMO FERDINANDO

DUCA DI BRUNSWICK-LUNEBOURG

Nato a Brunswick li 9 di ottobre 1735, morto ad Altona li 10 novembre 1806.

L'antichissima famiglia de' Brunswick era celebre tra le case regnanti della Germania per l'ottima educazione che ricevevano i giovani principi nel suo seno. Diligentissimo pertanto fu il modo con cui il duca Carlo instituir volle ai doveri della sovranità quello fra' numerosi suoi figli che a lui succeder doveva. Il consigliere di Walmoden gli fu governatore, e celebri scienziati lo condussero nella carriera del sapere. Le lingue moderne e le discipline militari furono da lui coltivate di preferenza. Allievo del principe Ferdinando e del gran Federico, suoi zii e suoi modelli amendue, egli rapidamente si mostrò con gloria nelle armi. Di 22 anni egli prese, di viva forza, una batteria francese alla battaglia di Harsembeck, e con tal prode atto scampò da un inevitabil disastro l'esercito del duca di Cumberland. Il gran Federico disse allora che « Brunswick avea, con tal saggio, fatto palese essere dalla natura destinato a diventare un eroe. » Al passo del Weser, a quello del Reno, a Korbach, a Emsdorff, a Kloster-Camp, a Berghen egli giustificò l'espettazione che Federico concepito ne avea, ed il nome del principe ereditario di Brunswick è registrato con lode in tutte le facce dell'istoria di quella celebre guerra. Conchiusa che fu la pace, egli scorse la Francia ove ammirar si fece per la profondità del suo ingegno, venne in Italia e visitò in compagnia del celebre Winkelmann i monumenti di Roma. Pieno di amore per la musica egli avea cura di visitare in ogni città i più celebri cantanti, e rimase così rapito dalla virtù di Nardini che il volle seco a Brunswick ove per più mesi il ritenne, colmandolo di regali alla sua dipartenza. Nel 1770 e 1771 fece parecchi viaggi militari col Gran Federico nella Moravia, nella Slesia e nella Vestfalia. La guerra della successione di Baviera (1778) gli somministrò una via di porre in chiaro la militare sua perizia, e l'abilità con cui si mantenne nel difficil posto di Troppau innanzi a superiori forze molta gloria acquistogli. Due anni dopo egli prese le redini del suo Stato per l'avvenuta morte del padre, e sin d'allora manifestò nel governo civile de' sudditi una sapienza pari a quel valore di cui fatto avea prova ne' campi.

I tumulti dell'Olanda (1787) lo richiamarono al comando dell'armi. Con venti mila Prussiani egli entrò in quelle provincie, s'impadronì di Utrecht, di la Haye

senza spargimento veruno di sangue, e costrinse Amsterdam a capitolare dopo venti giorni di non micidiale assedio. Il ristabilimento dell'antico governo delle Province-Unite fu il prodotto di quell' audace spedizione che acquistò alla Prussia grande influenza sugli affari d' Europa. Il duca di Brunswick godeva a quel tempo la fama del più valente condottiero d' esercito che in allora ci fosse, e la vittoria sembrava spettare alla causa ch' egli avesse preso a sostenere. Laonde fu trascelto a generale in capo delle Potenze, strette in lega contro la rivoluzione francese (1792). Il duca di Brunswick anteceder si fece da quel famoso manifesto in cui annunziava alla Francia le leggi che la coalizione apparecchiavasi ad imporle. I primi fatti d' armi si dimostraron felici, e gli alleati entrarono nella Sciampagne dove le vaste pianure a la preminenza della lor cavalleria sembravano promettere ad essi non difficili trionfi. Ma i Francesi, infiammati del furor rivoluzionario, combattevano disperatamente: Dumourier che li comandava era abile, e Brunswick mostravasi vacillante nelle sue deliberazioni. La ritirata della Sciampagne ne fu la conseguenza; dopo la quale il Duca cessò dal comando delle truppe imperiali, e non rimase investito che di quello dell' esercito prussiano, sotto gli ordini del Re, durante la campagna del 1793: comando de cui pure si dimise nel gennajo del seguente anno. La lettera che a tal uopo egli al re di Prussia indirisse, è principalmente fondata sulla difficoltà di governare gli eserciti di due Potenze che al medesimo scopo non tendono. Questa lettera diffonde molta luce sulla cagione de' disastri provati dalla prima lega contro la Francia, e molto onora l' antiveggenza del Duca.

Ad altro non inteso poscia che ad amministrar da buon principe i suoi stati, ei vi recò l' abbondanza, la calma, la prosperità dell' arti e le sociali virtù. Felice ben egli se la procella che minacciava la Prussia non fosse venuta a rovesciarsi sopra il suo capo funesta! — Nel 1805 il duca di Brunswick volle spinger la Prussia a dichiararsi contro la Francia, prima che la vittoria d' Austerlitz non rompesse la confederazione. In sul principio del 1806 egli fece un viaggio a Pietroburgo per trovar alleati alla Prussia. Quando questa potenza infine ruppe determinatamente la guerra contro la Francia, che ad ogni modo minacciava d' inghiottirla, il duca di Brunswick ebbe il comando generale degli eserciti prussiani. Egli condusse la sua armata in Franconia con quella istessa lentezza e titubanza che manifestate avea nella guerra della rivoluzione. La vanguardia prussiana era già rotta e dispersa, innanzi che il Duca credesse che i Francesi lo assalissero. La grandezza del pericolo gli restituì il suo antico valore. Egli si pose alla testa de' granatieri per respinger lo scontro più forte presso di Auerstadt. Appena incominciato era il fuoco, ch' ei rimase colpito da una palla negli occhi. Lasciò il campo ei pertanto, e l' esercito prussiano, rimasto senza condottiere ed inseguito da un nemico ardente e gagliardo, fu posto ben presto nella più intera sconfitta. Il duca si fece in sulle prime condurre ad Erfurt, poi a Blankerbourg, ove ristette parecchi giorni; poi a Brunswick, e finalmente ad Altona dove morì; ei fu sepolto ad Ottengen. Questo principe avea sposato Augustina d' Inghilterra, da cui ebbe sette figli.

Gioachino Murat

GIOACHINO MURAT

Nato alla Bastide presso Cahors nel 1770, morto a Monteleone il 13 ottobre 1815.

All' ecclesiastico stato avevano i genitori destinato Murat. A Tolosa ei pertanto recossi onde provveder la sua mente delle nozioni proprie alla carriera ch' egli stava per correre. Ma i fati, dice Manilio, traggono gli uomini, e Murat ad altro non attese che a quegli esercizj ed a quegli studj per cui agevolata viene la palestra dell' armi.

Ed in fatti, garzonissimo, già servito avea come cacciatore nel reggimento delle Ardenne, quando la rivoluzione, atterrando le antiche securtà, levossi a suscitare le nuove speranze. Cavaliere nella guardia costituzionale di Luigi XVI, entrò, sciolto quel corpo, nel 21.° de' Cacciatori, ove da sotto-luogotenente combattè con prodezza all' esercito de' Pirenei Occidentali.

Murat era capo di brigata all' esercito d' Italia, quando Bonaparte, assuntone il comando, lo creò suo ajutante di campo.

« A Dego, a Ceva, a Mondovì, riferiva Bonaparte al Governo, Murat si distinse in ogni incontro colla sua audacia e col suo valore. »

Al passo del Tagliamento, del Mincio, dell' Adige, all' assedio di Mantova, egli ottenne i suffragj del suo condottiero e gli applausi dell' esercito.

Firmata la pace di Campo-Formio, Murat fu a reggere la Valtellina, donde partì per Rastadt, e indi all' esercito di Roma fu mandato.

Qualunque fosse il motivo per cui il Direttorio spedir volle Bonaparte a fondar una colonia francese su quelle affricane spiagge che il Nilo bagna delle sue onde, Murat non ultimo tra quegli argonauti comparve.

In tutti i conflitti che i Francesi contro i Mammelucchi sostennero, Murat combattè in prima fila, ed ai maggiori perigli si espose.

A Mit-Comer, a Doodè egli sconfisse gli Arabi, e quando Bonaparte si mosse ver la Siria, Murat comandava 900 cavalli.

Al conflitto di Gaza, a quello di Kakoun, a Taberiè il concorso di Murat accelerò la vittoria.

Tornato al Cairo, dissipò gli Arabi al lago Natron, poscia raggiunse Bonaparte alle piramidi di Gizeh.

Nella memorabil battaglia di Aboukir, la cavalleria guidata da Murat ebbe il primo vauto della giornata. Nel fervor della mischia ei venne ferito, ma la vittoria era gia co' sooi. « Al generale Murat, scrisse Bonaparte, è principalmente dovuto il felice esito della battaglia. »

Egli ritornò col suo duce io Europa, e partecipò alla rivoluzione del 18 brumale, comandando in quel giorno al palazzo de' Cioqueceoto.

Nominato comandante della guardia per decreto dei Consoli, seguì Bonaparte nella soa spedizione d'Italia. In essa Murat comanda una parte della cavalleria alla battaglia di Marengo e si guadagna uoa sciabla d'onore.

Capo dell'esercito di osservazione, egli firma l'anno appresso i patti dell'armistizio tra la repubblica francese a il re di Napoli.

A lui nell'aono 9 affidata veone dal primo Console la cura di porre sul trono di Etruria Luigi I infante di Spagna.

Richiamato nell'anno 12 in Fraocia, eletto venoe a governator di Parigi da Bonaparte, di cui condotto avca la sorella Maria Anouneiata io isposa.

I più receoti fatti soo nella meote di tutti, nè divenuti soo essi ancora il retaggio della imparziale istoria: perciò ne basti l'accenoare di vnlo coma Murat abbe sempre fama di valornso, comandando la cavalleria di Bonaparte, divennto imperatore; il che specialmente apparve nella battaglia di Eylau, dove il suo concorso cangiò un' imminente disfatta in un'apparente vittoria. E guiderdooato da Bonaparte ei ne venne cba principe e grande ammiraglio di Francia e grandoca di Berg e re di Napoli successivamente lo fece.

Murat impugnò le armi contro Bonaparta nel 1814 e rimase sul trono. Volle soccorrerlo nel 1815 e il diadema gli sfuggì dalla fronte. Errante, perseguitato, fuggiasco, quandn un geoeroso asilo gli vien offerto, ei vnol ricooquistar da sè solo uo regno la cui perdita troppo gli riesce fnnesta. Sbarcato agli 8 di ottobre, arrestato agli 8, messo a morte ai 13, un terribile esempio egli offre del vaoo sogno delle umane prosperità.

Il Marchese della Fayette

LAFAYETTE

Nato in Auvergne nel 1760.

Rampollo di una fra le più illustri famiglie della sua patria, Lafayette ebbe un grado, giovanetto ancora, nell'esercito che Luigi XVI mandò al di là dell'Atlantico, onde proteggere l'indipendenza de' coloni dell'America settentrionale. Rochambeau, avendo in lui rinvenuto spirito e valore, lo prepose ad alcuni volontarj. Lafayette fece di simil guisa la guerra, divenne l'intimo amico dell'immortale Washington, concorse coll'opra, col senno e coll'esempio all'esaltamento dell'americana libertà, poi fe' ritorno in Francia col grado di maresciallo di campo, colmo delle prove di gratitudine che gli Americani gli conferirono, ed invaghito, oltre il dovere, delle idee di sociale riordinamento, di cui veduto aveva il Nuovo Mondo far saggio tanto felice, ma da cui la vecchia Europa dovea ben presto ripetere una serie interminabile di lagrimose venture.

La nobiltà dell'Auvergne lo nominò suo deputato agli Stati generali, ed egli dopo l'unione de' tre poteri, da lui gagliardamente promossa, insistè, di concerto con Mirabeau, perchè allontanate venissero le truppe che la corte muover facea verso Parigi. Nominato vicepresidente di quell'Assemblea, egli presentò la sua dichiarazione de' diritti, nella quale *l'insurrezione* veniva indicata come il più santo dei doveri.

Eletto a comandante della guardia nazionale di Parigi, (15 luglio 1789) ei la condusse a Versailles nella funesta notte de' 5 ottobre. Al suo giungere, che fatalmente era tardo, i furibondi della plebaglia si dispersero; ma alle cinque del seguente mattino alcuni d'essi, trucidate le ascolte, irrompono nella camera della Regina, la quale appo il Re cerca uno scampo. Lafayette accorre in soccorso del monarca, e scaccia dal castello i masnadieri. Apposto però gli venne di essersi addormito sul risico. Nel 1790, Lafayette perorò nell'Assemblea onde repressi venissero i perturbatori delle province, e promosse l'avviso di Mirabeau che, nel diritto di pace e di guerra, grande preponderanza al Re concedeva. All'epoca della federazione (14 luglio 1790) egli presentò al Re ed all'Assemblea le guardie nazionali, convenute da tutti i punti del regno: il suo nome volò allora di bocca in bocca e la sua effigie miravasi in ogni canto. — Lafayette chiese (1791) l'instituzione de' giurati, a tenore dell'Inghilterra, diede il suffragio per la franchigia de' Mori, poi volle dismettersi da comandante della guardia nazionale, ma questa non gliel permise. Al tempo

della fuga di Luigi XVI, Lafayette fu incolpato da' Giacobini di averla ajutata, e da' Realisti di averla impedita. Egli stette nell' Assemblea con coloro i quali non vollero che il Re fosse giudicato e dichiarato scaduto. Accettata che fu la costituzione, ei lasciò il comando della guardia nazionale, adducendo che dalla rivoluzione gli derivava quel potere, e che ogni cosa dalla costituzione dovea di quinci innanzi procedere. La municipalità di Parigi coniar gli feca una medaglia d' oro, e gli diè in dono il busto di Washington.

Nel 1792, Lafayette assunse il comando dell' esercito del centro, e fu destinato a difender le Ardenne. La sua vanguardia ebbe qualche sinistro a Philippeville, e fu rotta a Grisoelles. L' esercito, comandato da Lafayette, con veemenza dichiarossi contro l' insulto fatto a Luigi XVI ai 20 di giugno. Confidando in un tale ajuto Lafayette accorse alla sbarra del Corpo legislativo, ed accusò con fermezza la fazione de' Giacobini. L' Assemblea parve scossa per un istante mercè di questo animoso suo passo, ma i sediziosi ben presto ripreser lena, e Lafayette partì di Parigi, dopo indarno avere instigato il re di andar a raggiugnere le sue truppe, che fide allor erangli. Lafayette trovavasi non lunge da Sedan, intento a far fronte a' Prussiani, quando la funesta catastrofe de' 10 agosto gli venne annunziata. Egli arringò le schiere, ed esse gridarono « viva il Re, viva la Costituzione »: ma poco affidandosi a quel primo impeto di entusiasmo, ei le abbandonò nel susseguente giorno, e dichiarato venne emigrato. Il comune di Parigi romper fece dal manigoldo il conio della medaglia battutagli. I governi in guerra colla Francia, presso di cui egli erasi rifuggito, considerandolo uno de' principali autori della rivoluzione, lo trattarono come prigioniero di stato, ed in tal qualità lo ritennero in carcere prima a Wesel, poi a Maddeborgo, e ad Olmutz finalmente. In sul finire del 1795 la sua moglie e i suoi figli ottennero la facoltà di avar la carcere comune con esso. In ultimo, dopo una cattività di 5 anni e di 5 mesi egli conseguì la sua libertà, vivamente chiesta dal Direttorio e dal general Bonaparte. Si ritrasse in Amburgo egli allora, poi dopo il 18 brumale tornossene in Francia ove tranquillamente visse ne' riavuti suoi poderi dell' Auvergne; sinchè, dopo il ritorno di Bonaparte in Francia nel 1815, eletto fu a deputato della Camera de' Rappresentanti, e da questa spedito insieme con altri a chieder la pace alle potenze alleate. Lafayette si è ritirato or di nuovo ne' suoi poderi per vivere nella quiete gli ultimi giorni di una turbatissima vita.

Bosio dis. — Zorchiano inc.

Giorgio III.
Re d'Inghilterra

GIORGIO III.

RE D'INGHILTERRA

Nato li 4 giugno 1738.

Giunto alla corone in sull'infuriare delle guerra non isfavorevolmente incominciata da suo padre nel 1757, ei la continuò con profitto, e le sue flotte fecero considerabili prede nel Nuovo Mondo. La pace del 1763 diede all'Inghilterra il possesso del Canadà, e sottomise la Francia all' umiliante patto di mantener a soe spese un commisario inglese a Dunkerqua, onde invigilare che il porto di quella città non venisse ristabilito. Ma questi vantaggi non furono in grado di compensar l'Inghilterra delle gravissime spese che astretta ella venne di fare, e che l' enorme pondo preperarono del suo pubblico debito. L'amministrazione di Lord Chatam sparse on grande splendore sui primi anni del regno di Giorgio III. Ma non così felice fu egli nella guerra d'America, che prese principio nel 1778, e non solamente l' Inghilterra vi perdatta una parte della sue colonie più floride, ma essa ebbe a patire esiandio gravi disastri nella sua marina, per la vittorie di Suffren, di D' Estaing, e di Lamothe-Piquet. Nel 1787 Giorgio III ebba un primo assalto dell' infermità mentale che poscia tornollo a colpire più volte, ma ne fu quasi immantinenti sanato dalle cure del dottor Willis. Con tutto ciò nel 1792 un più grave assalto ebbe a soffrirne; dal che nacque la quistione della reggensa, dibattuta nel Parlamento. Il partito dell' opposisione, di cni il principe di Galles era allor capo, dichiarara il volla reggente; ma quello del ministero condotto da Pitt, paventando di venir rovesciato da questo principe, sostenne che la reggenza non era un diritto inerente alla persona di lui, ma che il solo Parlamento avea la facoltà di conferirgliela. Il bill che proposto venne da Pitt, ed adottato dalla Camera dei Comuni, rimase privo d'effetto, dopo il rimettimento in salute del re.

La regale possanza fu di molto accresciota sotto il regno di Giorgio III, mercè del bill sugli stranieri, e della sospensione della legge *Habeas corpus.* La sua influenza nel parlamento si accrebbe sia pel separamento dal partito d'opposizione nella Camera de' Comuni, sia per l'enorme aumentazione nel numero de' membri della Camera de' Pari. Questo numero che non ascendeva che a 181 all' esaltamento di Giorgio, era nel 1800 di 491. Tutti i Pari di nuova creazione sono altrettanti membri ederenti al ministero che un' immensa maggioranza gli assicurano.

Allorchè Giorgio III ascese in sul trono fu determineto che la lista civila pel coreo del soo regno ammontasse a 800m. lira starline, e sin dal 1769 il Parlemeuto pagato aveve i debiti del Sovrano per più d'uo milione. Nel 1777 egli si rivolse di nuovo al Parlameuto perchè fosse pagato un debito di 618 mila lire sterline. Il primo Lord dell' erario propose in conseguenza di aumeotar di 100 mile lire eterline la lieta civila, ad il Parlamento vi asseotì. Asceso al trono in etè di 22 anni, Giorgio III prese i consigli di Lord Bote cba diretta ne avea la educezioоe. Il credito di questo ministro durò sino alla eue morte, e proseguì tottavia nella persona di M. Jenkereon, quindi Lord Avkesbury, ed ora Lord Liverpool, che Lord Bute gli raccomandò come l'uomo su cui tutta la sua fidanza egli potava riporre.

Non evvi Monarce in Europa che più di Giorgio III mostrato abbia gagliarda avversione alle massime delle rivoluzioоe fraocese, anche quendo il partito che signoreggiava l'Assemblea costituzionale decantava i beneficj della coetituzione britannica. Fu desso pure che incessantemente ricusò di accordara ai cettolici irlaodesi cha soppresse venisse la legge del cimento, come Pitt loro aveva promeeso.

Giorgio III amò le eciense e le arti, e le protesse più cbe fatto non avesse veruno de' suoi predecessori della casa di Brunswick. Il piacevole e mite suo tratto, l'affabilità de' euoi modi gli concilierono l'amore di un popolo, difficila nell' affeeionarei a' suoi re. Buoo marito, buon pedre, agli a verun intemperante atto non ebbandonossi giammai.

Giorgio III cooduese come un privato la sua vita nell' interno della sua famiglia. Metà dell' anno ei la passava a Windeor, dova non riceveve nemmeno i suoi mmietri, recandosi a Londra ogni volta cbe i pubblici negozj il richiedeveuo. Egli manifestò in somma tutte le private virtù in mezzo allo splendore della corona. Nel 1804 percosso fu nuovamente dall' infermità che nel 1792 cagionò i dibattimeoti sulla Reggeoze. La sua vista e' era pure notabilmeota emerrita. Fioelmente in questi ultimi anni ei soggiacque al peso d' essa infermità, per guisa tale che, coosiderato anche il carico degli anni, più non sembra offerire speranze di guarigione. Il priocipe reggente prese a tener con salda mano in sue vece le redini del britannico impero.

Bosio dis. Sasso inc.

Carlo Michele abate Dell'Epée

CARLO MICHELE ABATE DELL' EPÉE

Nato a Versailles li 25 di novembre 1712, morto a Parigi li 23 di dicembre 1789.

« Dite a Catterina, rispose l'abate Dell'Epée all'embasciatore di Russia che per parte della sua augusta Sovrana veniva ad offrirgli un ragguardevol presente, « dite a Catterina che io non ricevo denaro giammai, ma che se i miei lavori hanno qualche dritto alla sua stima, tutto ciò ch'io le chiedo è che mi mandi da' suoi vasti Stati un sordo e muto di nascita da educare. » Queste sole parole basterebbero per denotare nell'abate Dell'Epée uno di que' benefattori dell'umanità, la cui memoria durar deve per quanto tempo vi saranno di quegli enti infortunati a cui la natura ha ricusato i più importanti organi alle necessità della vita.

Suo padre, architetto del Re, gli diede un'accurata educazione, e non contrariò il suo genio per lo stato ecclesiastico. Nominato canonico di Troies dal vescovo di quella città, ei presto contrasse intrinseca amicizia col celebre Soeneo, e prese ad aver comuni con esso le opinioni religiose e le censure dell'arcivescovo di Parigi.

Due fanciullette, sorde e mute, vivevano a Parigi presso la madre loro: l'interessante loro aspetto, l'intelligenza che manifestavano, l'afflizione della lor madre veggendole condannate ad un eterno silenzio, gl'inspirarono l'idea di consacrare i suoi ozj a render loro la parola e la felicità della vita. Sin dal secolo decimosesto, un benedittino spagnuolo, detto Pietro di Ponzio, avea fatto con buon successo lo sperimento di trasmettere ai sordi muti le altrui idee. Vennero dopo di lui Bonnet e Remirez pure spagnuoli, poi gl'inglesi Wallis, Hulder e Sibecots, poi Van Helmont figlio, e il padre Lana e Conrado Ammano e Lischwitz, de'quali ognuno pubblicò scritti su questa invenzione, attribuendosene il principal merito. E finalmente lo spagnuolo Pereyra, recatosi a Parigi nel 1748, conseguì, nell'istruzione de'sordi e muti, singolari successi. — Ma l'abate Dell'Epée fece ben presto porre in dimenticanza i suoi predecessori. Sotto di lui un gran numero di allievi acquistarono le più utili nozioni, e si comunicarono il lor sapere. Se ne videro alcuni giungere a possedere sei differenti lingue: alcuni altri divenir profondi matematici, ed altri ancora ottenere accademiche corone per lavori poetici o letterarj. Senz'altro sussidio che la sua propria entrata di due mila scudi all'anno, il loro educatore sostenne le spese del suo instituto. Egli di tutto privavasi, affinchè i suoi alunni di nulla mancassero.

Durante il rigido inverno del 1788, l'abate Dell'Epée faceva senza del fuoco e delle vestimenta di cui aveva mestieri. Quaranta sordi e muti, lagrimando di tenerezza, lo costrinsero ad aumentar di cento scudi annui la spesa intorno alla sua persona; ei non acconsentivvi che a stento, e spesso ebbe a ripetere a' suoi allievi: « Io vi ho fatto torto di 500 lire. » Il benefico Imperatore Giuseppe II, recatosi essendosi a Parigi, visitò l'instituzione dell'abate Dell'Epée e ne ammirò non meno le basi, l'ordine e i buoni frutti, che la schiettezza e il candido animo del suo autore. — Il molto zelo dell'abate Dell'Epée gli procurò qualche disgusto. Egli creduto avea di riconoscere in un giovane muto, ritrovato coperto di cenci sulla strada maestra di Péronne, nel 1773, l'erede dell'opulenta ed illustra famiglia del conte di Solar. Una lunga e dispendiosa lite fu il prodotto di questa scoperta. L'Abate non ne vide il termine. Nel giugno del 1781, una sentenza del Châtelet conobbe per buone le pretensioni di Gioseffo, che così chiamato veniva quell'infelice; ma le parti contrarie ne appellarono al Parlamento; il processo venne sospeso: si aspettò la morte dell'abate Dell'Epée e quella del duca di Penthièvre, soli protettori dello sfortunato sordo e muto; e dopo la distruzione de' Parlamenti, fu portata la causa innanzi al nuovo tribunale di Parigi; in fine, a' 24 di luglio 1792, una definitiva sentenza annullò quella del Châtelet, e proibì a Gioseffo di prendere per l'avvenire il nome di Solar. Lo sventurato, abbandonato da tutti veggendosi, ingaggiossi in un reggimento di corazzieri, e perì qualche tempo dopo in uno spedale. Il signor Bouilly prese da ciò l'argomento di una commedia in cui fa trionfar l'innocenza, oppressa dalla ricchezza e dal potere; commedia che, tradotta in tutte le lingue, ebbe dovunque un successo felice.

Mano felice del suo successore, l'abate Dell'Epée non potè giammai ottenere dal Governo francese che adottato venisse un istituto da tutta l'Europa ammirato, e che molti Sovrani imitato avevano ne' loro Stati. — In mezzo alle auguste funzioni di riparator de' torti della natura, in seno a' suoi piangenti amici, ed a' suoi allievi, percossi dal più lugubre duolo, spirò l'amico de' miseri, recando seco l'eterna riconoscenza degli uomini.

Bosio dis. Bianchi inc.

G. G. Regis di Cambacérès

74.

G. G. REGIS DI CAMBACÉRÈS

Nato a Montpeiller.

La famiglia di Cambacérès apparteneva alla nobiltà della Magistratura, ed egli divenne, ancor giovane, consigliere al parlamento di Tolosa. Dopo aver esercitato varj pubblici offizj in sul cominciare della rivoluzione, fu eletto (settembre 1791) deputato dell' Herault alla Convenzion nazionale. Cambacérès vi lavorò molto ne' comitati, ed occupossi specialmente di ciò che al giudiziario si spetta. Nel dicembre 1792 ebbe l' incarico di chiedere all' infelice Luigi XVI di quali avvocati volesse valersi, e fece statuire che questi avvocati liberamente potessero aver con esso colloquj. Nel gennajo 1793, egli dichiarò Luigi XVI colpevole; contrastò all' Assemblea il dritto di giudicarlo, votò per la sua detenzione provvisoria e per la morte in caso d' invasione. Ai 10 di marzo egli disse all' Assemblea, di cui era stato fatto segretario, che « i poteri legislativo ed esecutivo non dovevano essere disgiunti nello stato in cui si trovavan le cose, e che allo stabilimento della costituzione soltanto verrebbe discussa l' utilità del loro separamento. » Creato membro del Comitato di salute pubblica (26 marzo 1793) egli denunziò il tradimento di Dumourier, diede contezza de' documenti che lo accertavano, ed annunziò che il Comitato avea fatto arrestare coloro che per la nascita o i principj loro potevano destar sospetto di prender parte al progetto di ristabilimento dell' autorità regia che quegli aveva formato. Nell' agosto e poi nell' ottobre (1793) egli presentò il suo primo progetto di codice civile, le cui disposizioni respiravano le democratiche idee di quel tempo. Dodici giorni dopo la morte di Roberspierre, al riordinamento de' comitati, Cambacérès insistette perchè questi più non avessero l' arbitrio di attentare alla libertà de' Rappresentanti. Ei fu presidente della Convensione li 6 di ottobre, e nel novembre, quando i 73 deputati esclusi dalla fazione più furibonda, detta della Montagna, rientrarono nel seno della Convenzione, egli orò per l' amnistia in favor di tutti i fatti non compresi nel Codice penale. Cambacérès svolse le basi di un nuovo Codice civile nelle sessioni del luglio 1794, e fece (22 gennajo 1795) una relazione sugl' individui della casa de' Borboni ritenuti nella prigione del Tempio; dichiarando che contrario alla politica sarebbe il rilasciarli durante la guerra, e cader fece a vuoto la proposizione di porli in libertà. Egli si oppose in appresso al ratificamento del trattato conchiuso colla Toscana, e fece determinare le attribuzioni del Comitato di salute pubblica. Membro della commissione incaricata di presentar le leggi organiche, discusse questo

argomento con molta larghezza, poi domandò che più intensa fosse l'azion del governo, e fece sostituire l'esiglio alla deportazione proposta contro i ministri del Santuario.

All' epoca della sommossa contro la Convenzione (10 ottobre 1795) Cambacérès annunziò le turbolenze manifestatesi a Dreux, l'arresto di due individui, incolpati d'esserne gli autori, e comunicò parecchi documenti relativi. Ritrovossi allora a mal partito egli stesso, per queste parole di una lettera di D'Antraigues, nella corrispondenza sequestrata di Lemaitre: « Io non sarei per nulla sorpreso che Cambacérès fosse del novero di coloro che vorrebbero il ritorno dell'autorità reale: io lo conosco ec. » Egli sen difese con buon esito, e dopo aver delineato il quadro della sua condotta politica, prese a sclamare: « Son io quegli adunque che sospettato verrebbe d'essere in corrispondenza con de' cospiratori, ah! senza fallo il genio di » Saint-Just non uscirà più dal sepolcro; ah! senza fallo più non si vedranno de' misfatti immaginarj di tal sorta cagionar la condanna de' rappresentanti del popolo ». L'Assemblea ordinò che stampato venisse il suo discorso; ma egli perdè il concetto di repubblicano, e fu rimosso dal Direttorio a cui lo aveva designato. Cambacérès entrò nel Consiglio de' Cinquecento in vigore dell'elezione de' due terzi de' Convenzionali. Ei vi presentò un nuovo progetto di codice civile, di cui fu ordinata la stampa. Fece poscia creare una commissione per esaminare gli atti del Direttorio che venivano a ledere il potere legislativo. Ai 22 di ottobre 1796 fu eletto presidente del Consiglio de' Cinquecento, e ne uscì ai 20 di maggio 1797. Dopo la caduta dei tre Direttori, operata dal partito demagogico de' Consigli, Cambacérès fu promosso al ministero della Giustizia, e dopo il 18 di brumale venne eletto a secondo console; nel qual posto visse continuamente occupato di ordinare i poteri giudiziali. Dopo l'esaltamento di Bonaparte al trono imperiale, Cambacérès fu successivamente nominato duca di Parma, principe, arcicancelliere dell'impero, ufiziale civile della famiglia imperiale, gran dignitario, membro del Senato e del Consiglio di Stato, presidente dell'Alta Corte imperiale; Grand'aquila della legion d'onore, Gran croce della Riunione, dell'ordine reale di Vestfalia, cavaliere dell'aquila nera di Prussia e di sei o sette ordini stranieri. Ai 9 di aprile 1814 Cambacérès scrisse da Blois a Talleyrand: « Il principe arcicancelliere dell'Impero, sottoscritto, dichiara che pienamente ade» risce a tutti gli atti fatti dal Senato dopo il primo del corrente aprile, non meno » che alle disposizioni che sono la conseguenza di tali atti ».

In seguito di ciò egli sedette in Senato nella sessione de' 14 dello stesso mese, in cui fu decretato che il Governo sarebbe stato rimesso nelle mani del Conte d'Artois sino all'arrivo del Re.

Ai 21 di marzo 1815 Cambacérès fu nominato da Bonaparte, di ritorno alle Tuileries, gran Giudice e ministro della Giustizia, ed ai 15 di giugno Pari di Francia.

Bosio dis. Sasso inc.

E. G. Barone di Laudon

E. G. BARONE DI LAUDON

FELD-MARESCIALLO E SUPREMO COMANDANTE DEGLI ESERCITI AUSTRIACI

Nato a Tootzen nella Livonia li 10 di ottobre 1716, morto nel campo di Neutischein li 14 di luglio 1790.

L'AMOR della gloria spinge per diversi sentieri gli animi generosi che accende. Questi maneggia un brando, e quegli conduce un pennello. Qui uno tuona ne' Parlamenti, là un altro cerca fra' silenziosi boschetti l'inspirazione del Nume. Beati coloro che, dati alle pacifiche cure, ascendono al tempio della Fama, giovando agli uomini o dilettandoli! Il venerato ulivo circonda le lor tempia, ed il lor nome mai non risveglia singulti. Ma se più pura è la luce ch'essi diffondono, se più cara al Filantropo è la lor rimembranza; più splendente e più celebrato è dall'universale il lauro onde ricinta ha la chioma il Guerriero ed ove questi prodamente versato abbia il suo sangue per la sua patria e pel suo monarca, otterrà egli pure dal Filosofo un tributo d'applausi ed i Poeti intuoneranno molti inni sulla sua tomba.

Gedeone di Laudon, irlandese di stirpe, sentissi fin da' primi suoi anni chiamato alla professione dell'armi; laonde adornar volle la sua mente di tutto quel sapere che ai sommi gradi della milizia fa scala. Ma impaziente di assumere le armi, s'impegnò nel servizio della Russia (1732), combattè in Polonia, sotto il celebre Munich montò all'assalto di Oczakow, indi, fatta la pace, chiese ed ottenne il congedo. Passato agli stipendj dell'Austria in qualità di capitano, fece la guerra in Islesia contro a' Prussiani (1741), ed in Italia contro agli Spagnuoli (1744), poi abbracciò la cattolica fede (1747); fu riformato (1748); sposò la Hagen nobile ed avvenente Ungherese; ripigliò con sommo ardore i militari studj; e finalmente dall'inclita Maria Teresa fu nominato (1756) tenente colonnello.

Laudon non era che di quattro anni più giovane di Federico II re di Prussia. Le quasi continue guerre che dall'esaltamento di questo principe al trono sino al trattato del 1763 agitarono l'Austria e la Prussia, offrivano una scuola a cui si formavano i più valenti comandanti d'esercito. Laudon sorse a chiara fama tra loro, e fin dalla campagna del 1757 il suo nome era già celebre. È noto quanto essa fu sul punto di riuscir funesta alla Prussia. Federico vedeva collegate a' suoi danni l'impero d'Allemagna, la casa d'Austria, la Russia, la Sassonia, la Svezia e la Francia giammai

veruna campagna non offrì più combattimenti, nè più vicende nella fortuna dell'armi. Quelle dell'Austria furono per un tratto vincitrici in ogni parte. Il principe Carlo s'era impadronito di Breslavia, Haddick di Berlino, e Laudon finalmente avea preso, in una sola notte, Schweidnitz col numeroso presidio che la difendeva, con una formidabile artiglieria e con immensi magazzini. Parea che la Prussia toccasse all'occaso: Federico non aveva ancor vinto a Rosbach ed a Lissa. — Egli è al finire di quella guerra, in cui Laudon colse brillantissimi allori, che riporre conviene l'abboccamento del re di Prussia e dell'Imperatore; in cui Laudon, ammesso alla lor mensa, era in sul punto di prender posto di rimpetto al Re, quando questi seder lo fece al suo lato, dicendogli, « Sedetevi quà, signor Generale: ho più caro di avervi a lato che a fronte ».

Creato Feld-Maresciallo al tempo della guerra per la successione della Baviera (1778), Laudon si ritirò dopo la pace di Teschen nel suo podere, finchè, riprese le armi nella guerra dell'Austria e della Russia contro la Porta, espugnò Belgrado li 8 di ottobre 1789; espugnazione che destò grande rumore in Europa, e che fu tanto più mirabile quanto più fu tenue la perdita de' vincitori. Nominato da Leopoldo II supremo comandante in Boemia, Laudon morì al campo di Neutischein, dopo non molti giorni d'infermità, ed il suo corpo fu trasferito alla sua signoria di Hadersdorf ove venne sepolto in una tomba che, vivo ancora, ei s'era fatto costrurre coll'iscrizione, *Commemoratio mortis optima philosophia*. Questi filosofici sentimenti di Laudon, la sua modestia, la sua generosità, l'amore che a lui portava il soldato, e finalmente la sua esaltazione che nulla perder gli fece de' suoi semplici modi, mostrano in Laudon un eroe, degno in ogni guisa di questo nome. Benchè servito lungo tempo avesse, egli non lasciò che una moderata fortuna. Laudon era nato povero, e si formò al mestiero della guerra, sopportando le più ardue fatiche. Il suo valore, la sua perizia lo portarono in capo dell'armi cesaree. La fiducia e l'affetto che inspirava nell'anima de' suoi guerrieri, possentemente concorrevano a procacciargli vittoria. Il Gran Federico non ebbe che nel solo Laudon un rivale veramente formidabile e degno della sua fama.

Luigi Antonio Enrico di Borbone
Duca di Enghien

LUIGI ANTONIO ENRICO DI BORBONE

DUCA DI ENGHIEN

Nato a Chantilli li 2 di agosto 1772, morto a Vincennes li 21 di marzo 1804.

Un principe fregiato di tutti i doni della natura, e non men chiaro per l'eroica sua indole che per lo splendor de' suoi avi, il degno rampollo del gran Condè, cade in sul fior dell'età, in mezzo alla più illustre carriera: egli cade della morte degli sleali, mentre la sua bell'anima non potendo sospettare un delitto, rifugge dall'appigliarsi ad una precauzione che di timore avrebbe avuto sembianza! Egli cade straniero nella sua terra natale, e nessuno de' suoi chiude con una mano pietosa le sue moribonde pupille: nessuno de' beneficati da' suoi padri osa versare una lagrima sopra il suo avello! Il sangue de' Condè che scorre nelle sue vene, quel generoso sangue è il solo misfatto che apposto gli viene! — Ah quand'anche la stessa ragione di stato giustificar potesse l'eccidio di d'Enghien, la voce di quel sangue s'innalzerebbe ancora dal sepolcro per gridar condanna contra chi attentossi di spargerlo. Ma in politica, come in morale, ciò ch'è disonesto è disutile; e la morte di d'Enghien, preso a viva forza contro le leggi in contrada straniera, avvisando i monarchi e le nazioni degli estremi cui si conduca la forza, quando la sola ambizione la regge, a vegliar loro apprese con più sollecitudine su' proprj loro destini.

Figlio di L. E. G. di Borbone e di L. T. M. di Orleans, il duca di Enghien alle fisiche più aggradevoli doti univa i pregi della mente e del cuore, frutto di una scelta educazione. Nel 1788, egli fu insignito dell'ordine di S. Spirito, e prese seggio alcuni giorni dopo nel Parlamento di Parigi. Nello stesso anno egli accompagnò il principe di Condè a Dunkerke, ed a' 16 di luglio 1789 uscì di Parigi, per non ritornarvi che vittima destinata allo scempio. Egli scorse poscia varj Stati del continente sino al 1792, epoca in cui recossi in Fiandra col padre, per far la campagna di quell'anno sotto i suoi ordini. Ma il corpo comandato dal duca di Borbone essendo stato disfatto, ei raggiunse a Brisgau quello del principe di Condè, e non lasciò quell'esercito che nel 1801, epoca in cui fu licenziato. Non saranno coperti da ingiusto obblio gli atti di singolar valore che presso quell'esercito ei fece. Ai 12 di

settembre il Principe fece passar l'Inn al suo corpo d'esercito, e mostrò (13 ottobre 1793) molta militare perizia all'assalto della linee di Weissamburgo. Al combattimento di Bertsheim (2 dicembre) degno discendente ei mostrossi de' suoi grand'avi, e benchè non toccasse che il suo ventonesimo anno, pure le mosse, da lui comandate, furono così proprie e ben eseguite che l'ammirazione si trassero de' vecchi capitani, presenti a quella giornata.

Il duca di Enghien cadde infermo in sul finire della campagna del 1793, nel corso della quale tante fatiche aveva sofferto. Egli fu creato cavaliere di S. Luigi nel 1794. A quell'epoca convien riporre il cominciamento della sua servitù verso la principessa Carlotta di Rohan-Rochefort, a cui credesi che in secreto la marital fede impegnato egli avesse.

Il duca di Borbone partì (luglio 1795) per l'Inghilterra, e per la prima volta si divise dal figlio. Quante lagrime non avrebbe loro costato una tal dipartita, ove preveduto avessero che per l'estrema volta e' s'abbracciavano!

Il principe di Condè diede nel 1796 il comando della sua vangoardia al suo nipote, che splendidamente mostrossi in tutta quella campagna. Il grido della prodezza del duca di Enghien s'era sparso nell'esercito repubblicano, ond'egli dovette ceder più volte alla brama di conoscerlo di persona che i militari di esso esercito manifestavano: nobile brama che dimostra quanto i prodi si onorino scambievolmente.

Dopo il trattato di Leoben (1797) il corpo di Condè fu licenziato e passò in Russia, ove stette sino al 1799, epoca in cui fe' ritorno in Isvevia. Il duca di Enghien ebbe l'incarico di difender Costanza. La ritirata di Kortschakow obbligollo a ripassare il Reno. Nella mischia di Rosenheim ei si mantenne dall'alba sino a mezzodì contro l'intera divisione di Lecourbe. Nella campagna del 1800 egli ebbe novellamente a far prova di ardire nelle battaglie e di umanità nella cura de' feriti. Dopo il trattato di Luneville (1801) il corpo di Condè fu licenziato una seconda volta. Il principe di Condè recossi in Inghilterra; il duca d'Enghien, sollecitato dal cardinale di Rohan, tornò ad Ettenheim presso la principessa Carlotta. Ma nel 1802 gli Stati del Cardinale essendo passati sotto il dominio di Baden, il Duca si diresse al Margravio, ed ottenne la facoltà di continuar a risiedere ad Ettenheim. Il principe ci vivea da semplice privato, occupandosi della coltivazione de' fiori, della caccia, e delle persone che amava, quando gli avvenimenti del 1804 intervennero. Bonaparte avendo risaputo da Querella e da Philippe che i principi della casa di Burbone allora ricoverati in Inghilterra, ajutati da Pichegru, dai Polignac e da altri autorevoli personaggi, a riconquistar pensavano la loro autorità sulla Francia, impadronir si volle del duca di Enghien, onde con un atto di violenza e di rigore incutere spavento ai Realisti, e rassicurare i Giacobini che in lui temevano un novello Monck. Caulaincourt fu incaricato d'eseguirne l'arresto. — Il duca di Enghien, preso ad Ettenheim la notte de' 15 marzo (1804), condotto a Strasburgo, indi trasferito a Parigi, poi al castello di Vincennes, vi fu da una commissione militare condannato a morte, e fucilato dai gendarmi della guardia nei fossati di Vincennes.

Bosio dis. Bianchi inc.

Giovanni Lannes

Duca di Montebello Maresciallo di Francia

GIOVANNI LANNES

DUCA DI MONTEBELLO, MARESCIALLO DI FRANCIA.

Nato a Latoure (dipart. del Gers) li 11 di aprile 1769, morto alla battaglia di Esling li 31 maggio 1809.

Tra i prodi guerrieri che le contrade meridionali diedero alla Francia, annoverar conviene come il primo il moderno Bajardo, l'amico di Bonaparte.

Nato da onesti parenti, fece il Lannes sufficienti studj nel collegio delle sue patria. Ma suo padre, avendo, per una malleverìa mal fatta, perduta gran parte delle sue sostanze, fu costretto a far imparare al figlio il mestier di tintore. Lannes esercitava questa professione, quando le guerre della rivoluzione lo trassero (1792) alla carriera dell'armi. Egli partì per l'esercito de' Pirenei orientali col grado di sergente maggiore, nè guari andò che il suo valore e i suoi talenti nominar lo fecero colonnello. Dopo il trattato di Basilea che diede la pace alla Spagna, Lannes non fu compreso nel numero de' colonnelli in attività di servigio: il riposo cui sembrava condannato, lo indispettì, ed egli si volse (1796) verso l'esercito d'Italia in qualità di semplice volontario; ma la sua prodezza attrasse tutti gli sguardi sopra di lui, e il generale in capo Bonaparte lo nominò colonnello del 29 reggimento sul campo di battaglia di Millesimo. Lannes mostrò grandissimo ardire alla battaglia di Bassano; al passo del Po; alla battaglia di Lodi; all'assalto di Padova, dopo cui divenne generale di brigata; all'assedio di Mantova; alla mischia di Governolo; alla battaglia d'Arcole e cui assister volle, malgrado delle ferite ricevute nel precedente combattimento. Quando l'esercito francese d'Italia mosse alla volta di Roma, il generai Lannes prese i trinceramenti d'Imola; indi fu spedito a S. S. che avea fatto la pace e che cortesemente lo accolse.

Dopo il trattato di Campo-Formio (1797) il generai Lannes recossi a Parigi, donde fu mandato a Tolosa per assumervi il comando di quattro dipartimenti. Per viaggio la sua carrozza fu assalita da quattro masnadieri, che gli appuntarono le armi. Quegli che non avea mai tremato dinanzi ai nemici, non si smarrì in faccia a que'scellerati. Egli era accompagnato da tre uffiziali. Tutti insieme abbrancano le armi degli assassini, le strappano dalle lor mani, fanno fuoco su loro, ed arrestatili, gli consegnano a' gendarmi.

Lannes accompagnò Bonaparte nella spedizione dell'Egitto, spedizione, in cui Lannes, dopo aver fatto prova di grande valore dinanzi a Malta, fu del continuo generale della vanguardia. Allo sbarco d'Alessandria, in tutti i conflitti che precederono

l'ingrasso da' Francesi nel Cairo, nell'inseguimento de' terribili Mammalucchi, all'assedio di S. Giovanni d'Acri, a finalmente alla battaglia di Aboukir, egli coogiunse mai sempre la calma al valore, ed il valore ai talenti. La sua divisione recossi sulla montagna delle Sabbie contro da' Turchi, difesi da sei grossi cannooi; il terrore ch'egli incusse fu tanto, che i Turchi si lanciaroo nel mare: più di dieci mila vi perirono, affollati verso il lido dalla cavalleria del generale Murat.... Il general Laones investì Aboukir; egli assaltò di viva forza le trincee, che furono sforzate, e rimase pericolosamente ferito nella mischia. Di ritorno in Francia, Lannes fu incaricato di deporre nel tempio degl'Invalidi le 52 bandiere prese dall'esercito d'Oriente. Egli comandò la vanguardia dell'esercito d'Italia, nel 1800, e moltissimo si distinse alla Stradella, a Campeggio, a Marengo.

Creato maresciallo d'impero e chiamato alla Corte, Lannes si mostrò senza posa il nemico della menzogna e del raggiro. Nominato all'ambasciata di Lisbona, egli vi spiegò una fermezza che prevaler fece l'influenza francese alla britannica. Ei non lasciò qual posto che per far la campagna del 1805. Alla battaglia di Austerlitz, Laones comandò l'ala sinistra dell'esercito, e contribuì in quella giornata alla vittoria dell'armi francesi. Nella campagna di Prussia, a Jena, ad Eylau, a Friedland, il Maresciallo segnalossi in quasi tutti i conflitti, ch'ebbe coo Prussiani e con Russi. La pace che ne seguitò, pareva dar un momento di riposo agli eserciti francesi; ma la fatal guerra della Spagna stava per insorgere. Il maresciallo Lannes colse funesti allori in quella guerra, a Tudela, e soprattutto all'assedio di Saragossa, durante il quale egli pose in opera tutto ciò che può la militar perizia congiunta al nobil fervore di vincere. La Francia aveva ancora viva e terribile la guerra nelle Spagne, quando insorse quella del 1809 coll'Austria. Il maresciallo Lannes vi accorse, e la presa di Ratisbona fu il primo suo fatto. Ma giunto era il termine, segnato ai giorni di questo guerriero. Il maresciallo Lannes, alla battaglia di Essling, vien ferito da una palla di cannone che via gli porta una coscia; sin dal primo istante i chirurghi disperano della sua vita. Ei vien trasportato sopra di una bara presso a Napoleone cui alcune lagrime bagnan le gote. Napoleone si volge ai circostanti, e lor dice: Era d'uopo che in questa giornata il mio cuore fosse colpito da un colpo sensibil tanto, perchè io potessi abbandonarmi ad altre cure che a quella del mio esercito. Il Maresciallo, che avea perduto i sensi, li riprende, e stringendo fra le braccia l'Imperatore, gli dice: « Fra un'ora voi avrete perduto colui che muore colla gloria e colla persuasione d'essere stato il miglior vostro amico ». Egli rendè l'anima poche ore dopo. Il Maresciallo avea per Bonaparte un'amicizia franca e cavalleresca. Questi gli ordinò magnifiche esequie, e trasportar fece al Panteon la mortale sua spoglia.

Bosio dis. Sasso inc.

Giovanni Paolo Marat

GIOVANNI PAOLO MARAT

Nato nel 1744 a Baudry nel paese di Neufchâtel, morto a Parigi li 14 di luglio 1793.

Il nome di Marat è famoso; ma famoso per l'orrore che inspira, per le nefandità che rammenta. Esso è famoso in quel senso che i Latini talor appiccavano a questo vocabolo, e che tradurre noi usiam per infame. Tigre famelica di strage, sitibonda di sangue, coprir ei voleva di tanto lutto la Francia, sì che il peregrino muover non potesse sopra il suo suolo un sol passo, senza andar da una tomba ad un'altra tomba. — Una donna ha purgato di simil mostro la terra, ma i furibondi che governavan la Francia, gli decretarono l'apoteosi. Egli è ben vero che la Francia, sdegnata, lavossi di tal onta in appresso, facendo a pezzi i suoi busti, maomettendo le sue ceneri, esecrando la sua rimembranza. Ma quai tempi non furon quelli in cui Marat veniva collocato nel novero degl'immortali!

Marat non avea cinque piedi d'altezza; il suo sembiante era deforme, spaventoso il suo sguardo, e la sua testa era mostruosa per rapporto al suo corpo. Nato con un ardente spirito, con una pazza immaginativa, con un'indole proclive all'odio, con un feroce cuore, egli condusse un genere di vita, che alla naturale sua barbarie e demenza aggiunse più lievito. Nato da parenti calvinisti, ei gli abbandonò ancor giovane, e recossi a Parigi, ove quasi mendico sen visse, studiando la medicina, occupandosi di anatomia, facendo il mestier di saltimbanco, e vendendo erbe e farmachi alla plebe ed uno specifico, che da tutti mali guariva. Annojato della sua miseria, ei si pose a piaggiar bassamente i grandi, onde ottenerne uno sguardo, ed a forza di viltà pervenne ad ottener il posto di medico delle scuderie del conte di Artois. Alcune opere scritte con veemenza e in cui parlava di medicina e di fisica con singolari principii, rendettero noto il suo nome. Egli viaggiò in Inghilterra, ebbe strette relazioni col duca di Orleans che trovavasi a Londra, e tornossene in Francia al sorgere della rivoluzione. Allora la sua mente fu come presa da delirio. Ei mai non rimase nel suo giornale, intitolato *L'amico del popolo,* dall'insultare al Re, ai ministri, ed ai grandi, dal predicare la ribellione, l'uccisione, il saccheggio, dal suscitare contese tra i cittadini e la guardia costituzionale del Re, dal perseguitare Lafayette, nemico del duca d'Orleans; dall'eccitar gli eserciti a trucidare i lor generali, e dall'intaccar la vita e le sostanze d'ognuno. Denunziato più volte, e spesso sentenziato d'accusa, egli sfuggì a tutte le autorità, a tutte le ricerche, ora colla fuga, ora

coll' eccesso dell' impudenza e dell' ardire. — Ai 22 di agosto 1790 ei fu accusato innanzi all' Assemblea da Malouet, per aver detto che conveniva piantar ottocento forche nelle Tuileries ed appiccarvi tutti i traditori, incominciando da Mirabeau il maggiore. Ma questi passar fece nell' ordine del giorno, adducendo per motivo il disprezzo. — La casa del beccajo Le Geodre, e il sotterraneo della chiesa de' Francescani, gli servirono successivamente d' asilo. Da quinci ei continuava a lanciar nel pubblico i suoi giornali. La protezione di Danton, che lo chiamava il suo mastino, ricomparir sempre il facea trionfante. — Orribilmente ei segnalossi nella crudel giornata de' 10 di agosto 1792.

Marat, Robespierre ed altri capi, infiammarono le truppe e la plebe all' abolimento del poter reale, e prepararono la sommossa; poi si tenner nascosti durante il fatto: ma appena il re e la sua famiglia strappati furono dalla reggia, essi ricomparvero per cogliere il frutto della vittoria. Marat divenne allora uno de' membri della Municipalità di Parigi, e presidente di quel terribil comitato di sorveglianza del Comune, il quale impadronissi di tutti i poteri, ed ordinò la strage delle prigioni. Marat fu il primo che propose gli orribili scempj del 2 a 3 di settembre 1792. Egli propose inoltre e firmò una circolare a tutte le municipalità della Francia, per invitarle ad imitar tali eccidj. Accusato dagli uni, difeso dagli altri nella Convenzione, egli sostenne, con una fronte di bronzo, i fischi e i dispregj di cui lo colmarono i più. « Trucidate, ei gridava al popolo, trucidate dugento mila fautori dell' antico regime, e riducete ad un quarto i membri della Convenzione ». Ai 21 di marzo 1793 ei denunziò tutti i generali come traditori, tutti gli eserciti come incapaci di resistere all' inimico. Un membro chiese allora che dichiarato ei venisse in istato d' insania. — Nel giudizio di Luigi XVI egli avea chiesto che tra la sentenza e la morte non corressero più di 24 ore. — Luogo sarebbe il narrare tutte le violenze ch' ei promosse, tutti gli orrori ch' ei predicò, tutto il sangue che sparger fece durante l' impero del terrorismo. Finalmente Carlotta Corday liberò la Francia e l' universo da simil peste. Marat giaceva da più d' un mese afflitto per una schifosa malattia, quando quest' eroica donzella gli trafisse il seno in un bagno.

Bosio dis. Sasso inc.

Gio Batista Kleber Generale Francese

GIO. BATTISTA KLEBER

GENERALE FRANCESE.

Nato a Strasborgo nel 1750, morto ai 14 di giugno 1800.

I GUERRIERI francesi rammenteranno con orgoglio mai sempre quel Kleber, che al valor del soldato univa il sapere de' capitani più grandi, e che di tutte le pubbliche e private virtù somministrava l' esempio. L' amore della patria e della gloria erano i soli affetti da cui signoreggiato venisse il suo animo.

Kleber fu per le sue ben proporzionate sublimi forme, chiamato il Marte dell' esercito: Bonaparte, sobrio lodatore, diceva, « nulla v' ha di sì bello come Kleber nel giorno della battaglia ».

Onorati ma non agiati erano i parenti di Kleber. Un curato dell' Alsazia educò la sua puerizia. Di ritorno a' suoi lari, tutto ei si diede allo studio dell' architettura. Rapidi furono i suoi avanzamenti, e ben presto la pratica alla teorica dell' arte si congiunse. — Alcuni stranieri, di cui assunto egli avea la difesa in una rissa, lo impegnarono a seguirli a Monaco, ove nella scuola militare gli procurarono un posto. — Il figlio del principe di Kaunitz avendolo colà veduto, fu così rapito e del suo marziale aspetto e del singolare suo ingegno, che seco a Vienna il condusse, ed entrar lo fece luogotenente nel suo reggimento, servizio a cui per otto anni rimase. Chiestane la dismissione, ei tornossi a Strasborgo, ove fu nominato inspettore de' pubblici edifizj, colla residenza in Befort, città forte in cui sei anni ei passò, tutto inteso a farsi eccellente ne' militari studj.

Insorta la rivoluzione francese, Kleber se ne manifestò il fervido zelatore, ed ottenne dal general Wimpfen il grado di ajutante maggiore nel 3.° battaglione dell' alto-Reno che raggiunse l' esercito di Custines in Magonza. Rinchiuso in quella città e comandante in secondo, brillante ei fè prova della sua prodezza, e delle acquistate nozioni. Recatosi a Parigi dopo la capitolazione di quella città, Kleber fu chiamato a deporre contro a Custines innanzi al tribunale rivoluzionario: ma lunge dall' incolparlo, egli ebbe l' ardire di lodarne lo zelo e l' intrepido valore al cospetto di giudici assetati di sangue. Kleber fu in quel tempo promosso a general di brigata e spedito a combattere nella Vandea, ove diresse la spedizione di Noirmoutier, nella quale i principali capi di quella guerra fatti vennero prigionieri. — Ma la grand' anima di Kleber dolente sentivasi alla vista delle atroci scene che l' infelice Vandea desolavano. La sua condotta, dopo la vittoria, dimostrava il suo orrore per la disastrosa e spaventosa legge di rappresaglia, che allor regnava. A S. Florent, egli accordò la vita a quattro mila prigionieri: questo atto di umanità gli meritò l' odio del Comitato di salute pubblica, il quale richiamollo ed esigliollo a Chateau-Brient.

Fatto generale di divisione e addetto all' esercito del Nord, poi a quello di Sambra e Mosa in più favorevole tempo, egli vinse a Marber-le-Chateau, e comandò

l'ale sinistra dell'esercito opposta al principe di Orange, nella battaglia di Flaurus, lo insegui e sconfisse a Marchiennes; impadronissi di Mons, di Louvain, delle trincere del Monte di Ferro; poi prese Maestricht, aprendo con quella conquista le porte dell'Olanda ai Francesi; concorse alla presa di Dusseldorff, di Francfort, si distinse a Altenkirchen, sulla Sieg, a Kaldiack, a Frieberg, e Fornheim, dov'ebbe il comando di tutto l'esercito, per la malattia del generale in capo Jourdan. Tante difficili ed importanti azioni, operate con soli venti mila uomini, mostrarono in Kleber uno de' migliori capitani del secolo, e famosa renderono quella campagna.

Malcontento del Direttorio, Kleber lasciò l'esercito, recossi a Parigi, e vissevi nel ritiro per qualche tempo. Avendo quindi fatto l'acquisto di una villeggiatura ne' dintorni, occupato vi stava a compilar *Memoria* sulle sue campagne, quando Bonaparte seco il condusse in Egitto.

L'esercito d'Oriente è sulle coste dell'Affrica; esso muove contro Alessandria: Kleber alla testa delle colonne del centro disponsi a dar la scalata; ma una palla viene a colpirlo dolorosamente nella fronte. Alessandria cade in poter de' Francesi, Bonaparte a Kleber ne affida il comando.

Egli guarisce dalla sua ferita, prende El-Arisch, conduce una divisione pel deserto, s'impadronisce di Gaza, di Jaffa, sconfigge gli Ottomani a Led-Jarra, al monte Tabor, poi combatte con gloria ad Aboukir.

La confidenza che in Kleber riponeva l'esercito, indusse Bonaparte a rimettergliene il comando in capo, quando determinossi di ripassare in Europa. Kleber accettò questo comando come un peso, non come un favore. Egli non avea che 15 mila uomini, ed era senza munizioni, senza danaro, senza speranza di soccorso, mentre il Visir gli muoveva a rincontro con 80 mila uomini, con 70 cannoni, e col soccorso degli abitanti del paese, de' Bei che circondavan l'Egitto, e della flotta britannica.

Kleber entra in pratiche d'accomodamento. Sir Sidney Smith, a cui il gran Visir ne avea dato la plenipotenza, firmò il trattato, a patti onorevoli per le truppe francesi e per gli alleati. I Francesi dovevano esser ricondotti in patria su legni inglesi, e i prigionieri d'ambe parti venir restituiti. — Kleber s'era già mostrato scrupoloso osservatore de' patti, cedendo Katieh, Saluhié Belleye, Lesbech e Damiata, quando ricevette dal Commodoro la notizia che il governo inglese non aveva approvato la capitolazione. Forzato di ricorrere alle armi, Kleber mostrossi veramente un eroe. Egli guadagnò la famosa battaglia di Eliopoli sopra un nemico dieci volte più forte, ridusse l'immensa città del Cairo e l'intero Egitto all'obbedienza, restituì la confidenza e l'abbondanza nell'esercito, riordinò tutte le pubbliche cose e gettò in quelle contrade le basi di una floride colonia francese. Ma il gran Visir, sdegnato di non averlo potuto vincer in campo, adoperò il tradimento per torsi dinanzi un sì formidabil rivale. Kleber passeggiava nel suo giardino, quando il turco Soleyman con quattro pugnalate lo uccise. — Grande fu il duolo nell'esercito francese per la sua perdita; gli stessi Egiziani lo piansero; *il Sultano giusto* essi il chiamavano.

Bosio dis. Bianchi inc.

Carlo Filippo Conte d' Artois

CARLO FILIPPO

CONTE D' ARTOIS ORA MONSIEUR.

Nato a Versailles li 9 di ottobre 1757.

Celebre pel suo amabil tratto, per la singolar sua liberalità, offriva questo principe il modello de' cavalieri francesi alla pacifica corte di Luigi XVI di cui era secondo fratello.

Egli condusse a moglie, li 16 novembre 1773, Maria Teresa di Savoja da cui ebbe due figli, il duca di Angoulême, e il duca di Berry. Protettor delle lettere, egli sparse opportunamente i suoi favori, beneficando il famoso Delille che il celebrò in varj passi de' suoi poemi. Il conte di Artois si levò, fin dal principio della rivoluzione, contro le massime ch'essa predicava, e si mostrò uno de' più zelanti difenditori delle prerogative reali. All' epoca dell'assemblea de' notabili, dichiarossi in favor di Calonne, ed allorquando il parlamento fu mandato in esiglio per aver ricusato di registrare l'editto del marchio e della tassa sui terreni, a lui insieme con suo fratello, Monsieur, venne affidata la cura di far sì che s'eseguisse un tal atto.

Il conte di Artois fu nel novero de' principi del sangue che presentarono al Re un memoriale, toccante i pericoli a cui andava incontro la monarchia, a cagion della rivoluzione che già era in fermento e s'annunciava nelle pretensioni del terzo stato.

Come la notizia degli avvenimenti del 14 luglio fu giunta a Versailles, egli comparve insieme col Re all'Assemblea. In ultimo il duca di Liancourt avendogli dato avviso che i Parigini aveano messo a prezzo il suo capo, egli si trasse, durante la notte, in salvo dal furor de'nemici, recandosi colla sua famiglia in Torino, appresso il re di Sardegna.

Nel 1790 egli ebbe un abboccamento coll' imperator Leopoldo in Mantova: nel 1791 si recò a Worms col maresciallo di Broglio, e col principe di Condè; onde nacque l'emigrazione di un gran numero di officiali. Il conte di Artois fece per qualche tempo dimora non lunge da Born, poi trasferissi a Brusselles ove molta festa gli fece l'arciduchessa Maria Cristina, indi partì per Vienna, ov'ebbe dall' Imperatore le più cortesi accoglienze. A Pilnitz egli parlamentò col re di Prussia e con Leopoldo,

e colà gettate furono le basi di uoa lega contro la Fraocia. Il conte di Artois fu sollecito d'informarne il re Luigi XVI. Frattanto l'assemblea nazionale decretò che i principi, i quali rientrati non fossero io Francia al primo del 1792, dichiarati verrebbero nemici della nazione; il che eseguito fu poi in quel giorno dalla prima assemblea legislativa. Dopo accettata la costituzione del 1791, Luigi XVI iovitò il coote d'Artois a ritoroargli dappresso. Ma questo principe che s'era unito a Cobleutz col soo fratello, Moosieur, ed alla guerra accingevasi, rispose alla lettera di Luigi XVI, rendendo ragione al suo rifiuto di aderirvi, e pubblicò uo manifesto, disteso in ardentissimo stile contro la rivoluzione.

Questo priocipe fece ritorno io sul principio del 1792 a Torino. Durante l'invadimeoto della Sciampagna egli comaodava un corpo di cavalleria di emigrati. Dopo la morte di Luigi XVI, fu oominsto da suo fratello, luogotenente generale del regno, ed essi di concerto pubblicarooo dal castello di Ham io Vestfalia una dichiarazione in sostegoo de' lor diritti alla reggenza. Il coote di Artois partì a quel tempo per Pietroburgo, dove Catterioa II lo accolse coo molto apparato. Prima di lasciar il corpo degli emigrati, egli scrisse uoa lettera lusioghiera al maresciallo di Broglio, ioviandogli le sue croci, i suoi diamanti e la spada di suo figlio per esser veoduti a profitto de' più bisognosi. Io sul finire del 1794 il governo inglese lo provvide di un assegnamento, ed egli imborcossi ai 28 di luglio 1795 a Cuxhaven per Loodra. La morte del Delfino (Luigi XVII) gli conferì un nuovo titolo, quello di Monsieor che dato gli veone alla corte d'Inghilterra. Salito poscia a bordo di uoa fregata inglese sbarcò (li 29 settembre) all'Ile-Dieu, dal qual luogo diresse i capi de' realisti della Vandea. Affollatisi gli ostacoli, ei fu ricoodotto a Portsmooth, e di poi visse per lungo tempo ad Edimburgo nel castello degli antichi re della Scozio. Nel 1799 trasportossi egli a Loodra onde recarsi all'esercito di Condè; ma i disastri de' Rossi io Isvizzera cangiaroo le cose, ed egli in Loodra rimase. Nel 1800, dopo i preliminari di Amiens tornossene ad Edimburgo. Nel novembre del 1804, tragittò a Colmar nella Svezia, ov'ebbe on abboccamento con Luigi XVIII e col duca di Angoolême che avea sposato la figlia di Luigi XVI. Di là si restituì a Londra, ove rimase sioo alle memorabili campagoe in cui Bonaparte, sconfitto, rovesciato fu da quel trooo su cui inoalzato lo avea la vittoria. Il conte di Artois precedette Luigi XVIII io Parigi, promise i benefizj della Carta costitutiva, poi fu nomioato colooonello delle Guardie oazionali. Al ritoroo di Booaparte in Francia, egli accorse a Lione per opporsi al torrente. Rifuggitosi iosieme col Re a Gand ne' giorni della procella, dopo le vittorie degli Alleati insieme col Re egli fece ritorno io Parigi.

Luigi Giuseppe Filippo
Duca d'Orleans

LUIGI GIUSEPPE FILIPPO
DUCA D'ORLEANS.

Nato a Saint-Cloud li 13 di aprile 1747, morto a Parigi li 6 di novembre 1793.

Nascere in vicinanza del trono, e lasciar sul patibolo il capo, tale fu di Filippo il destino. E tal destino comune egli avrebbe potuto averlo con altri principi, noti con lode alla istoria; ed in allora il suo nome, accompagnato dalla pietà, suonerebbe glorioso e compassionato tra i posteri. Ma contaminarsi d'ogni delitto, associarsi ai più infami uomini della sua nazione, profondere i suoi tesori per accomprare misfatti, voler ascendere al soglio sulle tronche cervici del suo Re, della sua Regina, de' suoi più propinqui parenti, questi furono gli orrori che condussero Filippo al palco della morte, per mano de' suoi complici istessi. Il suo nome è consacrato all'esecrazione delle generazioni, e non è che da questo lato ch' esso appartiene alla storia, e che in questa Serie ha quindi un loco.

Da Luigi Filippo d' Orleans e da Luigia Enrichetta di Borbone Conti, nacque Filippo.

Nella sua giovinezza, questo principe rendè famoso per le sue sregolatezze il nome di duca di Chartres, che sin alla morte del suo padre ei sostenne.

Egli cominciò dal condurre nella tomba il principe di Lamballe figlio del duca di Penthièvre, compagno delle sue dissolutezze; e i suoi nemici lo incolparono di aver voluto, con questo reo spediente, appropriarsi le sostanze della sua vittima, di cui sposò la germana, donna degnissima di stima e che infelicissima ei rese. Filippo fu di statura mediocre, ma assai ben fatto di corpo ed ebbe regolare ed avvenente l' aspetto. Egli divenne calvo per tempo, e molti giovani signori della sua schiera rader si fecero per rassomigliargli. Molto svelto egli era in tutti gli esercizj della persona, e dotato di fine naturale ingegno.

Destinato a succedere al duca di Penthièvre nella carica di grande ammiraglio, egli volle, nel 1778, far una campagna di mare, e comandò una divisione della flotta del d' Orvilliers alla battaglia di Ognisanti, in cui diresse la retroguardia sul S. Spirito, di 84 cannoni. Fu sparsa a quell' occasione la voce che il duca di Chartres s'era celato in fondo di cala, e tal vociferazione, calunniosa forse, fu dalla Corte adottata; onde al suo ritorno, assalito venne da maligni epigrammi, ed ebbe il grado di colonnello generale degli usseri, singolare e derisorio guiderdone per un servizio marittimo. Alcun tempo dopo, salì in un pallone aereostatico, e siccome qualche tempo prima disceso era nelle miniere e mostrato vi avea, a quanto dicesi, poca fermezza, si pubblicò che render egli avea voluto gli elementi tutti testimonj della sua dappocaggine.

Malcontento della Corte, il duca di Orleans parve ingegnarsi ad umiliarla con una condotta indegna del suo nascimento. Egli fu veduto trasformare il palagio de' suoi padri in un recinto di traffico e di libidine, darsi alle speculazioni di una turpe cupidigia, e contrariare, nell' educazione de' principi suoi figli, tutte le massime, tutti gli usi in onore, anzi la stessa decenza.

Sia soverchia indulgenza, sia disdegno, la Corte pareva indifferente a' suoi passi; ma coll' opporsi nelle assemblee del Parlamento agli editti del Consiglio, egli sforzò Loigi XVI ad esiliarlo; ed il popolo, ingannato, ravvisare credette in esso il difensore de' suoi diritti. Tuttavia, per gravi che fossero i motivi di malcontento che al Re dato egli aveva, alla morte del duca di Orleans avvenuta nel 1787, la casa e gli onori attribuiti al primo principe del sangue furono conservati a suo figlio. Ma questi, poco riconoscente a tal grazia, non badò che a trarre profitto dagli avvenimenti che non molto stettero ad offerire un vasto campo ai progetti di vendetta che questo sciaurato principe nudriva contro il ramo regnante della sua famiglia. Narrasi che riferito essendogli che a Versailles lo appellavano il Borbone fangoso, egli soggiungesse: « Se io son nel fango, io laverò questo fango con fiumi di sangue. »

Alla convocazione degli Stati generali, ogni leva ei mise in opera per riempiere quell' assemblea de' suoi aderenti. Nominar si fece egli stesso deputato in una città di sua pertinenza; ed allorchè il terzo Stato si fu diviso degli altri due ordini, egli sollecito mostrossi di unirsi a quello, insieme con quelli fra i nobili che addetti s'erano alla sua parte. Si udirono allora i suoi fidi ad alta voce manifestare il progetto di farlo nominare luogotenente generale del regno, dopo di avere statuito l' interdetto di Luigi XVI.

Accusato nelle dovute forme di aver dato l'origine alla sommossa de' 6 di ottobre, assolto ei venne dall' Assemblea, ma non dalla pubblica opinione, e il Re mandollo in esilio. Ma, dopo un soggiorno di otto mesi in Inghilterra, ottenuta avendo dal debole monarca la facoltà di fare in Francia ritorno, a riordinare ei prese le fila che la sua lontananza non avea che tenute in sospeso. Egl' incominciò dall' adulare il partito repubblicano coll' anteporre il titolo di cittadino francese alla qualità di principe del sangue; nè guari andò che divenuto lo schiavo di una fazione ch' ei lusingato erasi di governare, aperse i suoi tesori, assoldò la plebe, nominar si fece membro della Convenzione, cangiò il suo nome in quello di *Eguaglianza*, e pose il colmo alla pubblica indegnazione, ed a quella de' suoi complici istessi, col dare ad alta voce il voto per la morte del Re, suo benefattore, suo parente, e il capo della sua famiglia.

Poco dopo, coloro cui il duca d' Orleans riguardava come suoi istromenti, nel mentre ch' egli stesso loro serviva, determinaron di disfarsene, cessato avendo egli d' esser loro giovevole. Arrestar quindi il fecero, e lo condussero, a sua volta, innanzi al tribunale rivoluzionario, dove, qual vittima della propria sua opera, fu giudicato e condannato da' suoi complici primi. La sentenza eseguita venne in Parigi, in mezzo alle urla ed agli oltraggi di quella plebe cui il suo denaro posta avea in ribellione. Egli contava allora quarantasei anni. I suoi lineamenti, regolari nella sua giovinezza, erano del tutto sfigurati da un ardente colorito, conseguenza di una smoderatissima vita. Egli fu ignorante, credulo, ed affatto inferiore alla parte che preteso avea di sostenere. Narrasi che un facil tratto egli avesse nell' interno della sua casa, e che tenero fosse pe' suoi servi fino al punto d' essersi un giorno gettato nell'acqua per ritrarne uno che in procinto stava di perire. Filippo mostrò qualche fermezza ne' suoi ultimi istanti, ma quanto amare non dovevano essere allora le riflessioni di questo principe, deplorabil esempio de' prodotti dell' ambizione e della dimenticanza di ogni onorato costume!

G. Bosio dis. G. Sasso inc.

Federico Guglielmo III. Re di Prussia

FEDERICO GUGLIELMO III.

RE DI PRUSSIA.

Nato alli 31 di agosto 1770.

Federico Guglielmo III, che succedette a Federico Guglielmo II suo padre, riportò sul trono le antiche virtù della casa di Brandeburgo. Dopo di essere stato per qualche tempo sul Reno all' esercito, egli condusse in isposa Luigia Amalia di Mecklenbourg-Strelitz, da cui ebbe tre figli maschi e due figlie. Egli ascese al soglio li 17 di nov. 1797. — Prima sua sollecitudine fu il conservar a' suoi sudditi i beneficj della pace, in mezzo alle guerriere tempeste che tanta parte agitavan del mondo. Egli non intermise le pacifiche relazioni colla Francia, anche quando questa, battuta d'ogni parte e malconcia (1799) pareva non offerire che una facile preda ai vincitori. Federico Guglielmo III rimoover da sè volle ogni cosa che perturbar potesse l' amichevole sua corrispondenza col Governo francese. Ma non pertanto, consapevole de' doveri e delle prerogative del trono, egli diede asilo ne' suoi stati a Luigi XVIII, chiamato in allora il Conte di Lilla, che per ordine di Paolo I. esulava dalla Curlandia, ove questi prima gli avea conceduta una splendide ospitalità. Federico assegnò a Luigi il palazzo reale di Varsavia per residenza. L' Inghilterra fece per lungo tempo inutili sforzi onde determinare il Re di Prussia a prender parte nell' alleanza che contro la Francia s' andava ordinando. Essa parve averci riuscito verso il cadere del 1805, quando le truppe prussiane, essendo entrate nel paese di Annover, vi ristabilirono le autorità britanniche. L' imperatore di Russia, essendosi poscia recato a Berlino, vi fu accolto con tali dimostrazioni d' amicizia che nessuno più ebbe a dubitare che condotto egli avesse Federico a partecipar a' suoi progetti contro di Bonaparte. Ma la destrezza francese nei negoziati prevalse, e la giornata d' Austerlitz trasse lo scioglimento dell' alleanza.

Il seguente anno (1806) divenne fatale alla casa di Brandeburgo. Bonaparte mosse incontro alla Prussia un potentissimo e bellicosissimo esercito; e i vecchi capitani di Federico con disuguale ardore, con disuguale perizia, con disuguali forze gli lottarono contro. Il re di Prussia, dopo la funesta giornata di Jena, dopo la caduta di Maddeborgo, di Costrino, di Stettino, di Landau, perduti in tre mesi un fiorente esercito e quasi tutti i suoi stati, fu inseguito sino in Lituania, e fece (1807) la sua pace a Tilsitt. Bonaparte nell' annunziarla al Senato: disse che la casa di Brandeburgo, che per la prima s'era collegata contro la Francia, non andava

debitrice di quanto serbava che all'amicizia che iospirato gli aveva il potente Imperatore dal Nord.

Le disastrose ventnre della goerra, e le inginste accuse scagliate dalla narrazioni francesi contro dalla Regina, avevano iofuso nel di lei petto un tal cordoglio, che ben presto sceoder dovè nella tomba. Federico le fece innalzare nn mausoleo a Carlottemburgo, e mai non desistè dal lagrimarla.

Nel 1812 il regno di Federico fu minacciato di un turbine più tempestoso ancora. Dibattoto venne nel Consiglio fraocese se prima di assalire la Russia, più spediente non fosse l'impadrooirsi affatto della Prussia e il farne una provincia francese. Un trattato di alleaoza, opportnnamente steso, la scampò dal periglio.

Dopo la distruzioos dell'esercito francese ne' ghiacci della Moscovia, la Prussia riassunse la sua dignità, la sua gloria oell'armi. Il general Prussiaoo York fu il primo a levare lo stendardo dalla insurrezione germanica contro la Francia. Federico trasse buon partito dalla buona disposizione degli aoimi e dall'amore che i suoi vassalli a lui portavano. Ben presto le truppe prussiane, cedenti a Lutzen ed a Bautzen, trionfarono a Kolbach ed a Lipsia. I suoi duci si coroosoo di molte palme; i suoi soldati haono grido di valentissimi. Le loro vittorie due volto li condocono in Parigi; due volte possentemente concorrono alla cadnta di Bonaparte dal trooo imperiale di Francia. Federico Guglielmo mai non abbandonò l'esercito, e gli stessi vinti ammirarono la sua virtù. La Prussia che applaudito ha con entusiasmo al trionfal suo ritorno, contenta or riposa all'ombra del suo giustissimo scettro.

Adamo Filippo di Custines

ADAMO FILIPPO DI CUSTINES

Nato a Metz li 4 di febbrajo 1740, morto a Parigi li 28 di agosto 1793.

Custines, nato da una nobile ed antica famiglia, fu chiamato in età di sett'anni a luogotenente in secondo nel reggimento di S.-Chamans, e seguì il maresciallo di Sassonia, durante la campagna della Fiandra. Riformato nel 1749, riprese in Parigi i suoi studj, indi uscì dal collegio per entrar nel reggimento del Re, e si distinse nella guerra de' sette anni, dando prove d'intrepidezza e di ardire. Protetto dal duca di Choiseul, rapidamente ei passò di grado in grado, ed ottenne, di 21 anni, un reggimento di dragoni che portò il suo nome, e ch'ei comandò fino al 1780. Mostrato egli avea fermezza nella disciplina, ed un raro talento per le mosse della cavalleria. Egli viaggiò, durante la pace, nelle principali corti dell'Europa, ed indagò con istudio le militari lor forze. Il gran Federico gli fece distinte accoglienze. Nel principio della guerra d'America, Custines fu del novero de' prodi che tragittaron nel Nuovo Mondo: cangiò egli allora il comando del suo reggimento di dragoni con quello di Saintonge, fanteria, che la Corte avea destinato per l'America. La sua valorosa condotta all'assedio di York gli meritò la patente di maresciallo di campo. Nel suo ritorno in Francia, fu nominato governator di Tolone; poi la nobiltà della Lorena il nominò deputato agli Stati generali. La sua indole lo traeva all'indipendenza ed ai cangiamenti; onde sin dalle prime sessioni, per la popolare fazione ei dichiarossi, e prese parte nelle discussioni, con cui il lato sinistro dell'Assemblea trionfò degli antichi principii della monarchia. Nominato, nel 1792, generale in capo dell'esercito del Reno, egli raduna un corpo di 14 mila uomini, si reca sopra di Spira, difesa da 5 mila nemici, la espugna di viva forza e fa 4 mila prigionieri. Gli vien riferito che la guarnigione di Magonza non è che di 4 mila uomini; secretamente e di notte egli parte, accelera il suo cammino, giunge a' 19 di ottobre sotto le mura di quella fortezza, e vi entra, per capitolazione, il susseguente giorno. Egli valica il Reno, s'impadronisce di Francfort, minaccia Hanau, Gassen, e sbaraglia i Prussiani a Lensbourg: sostiene quattro combattimenti presso Limbourg, ferma il nemico colle perdite che gli cagiona, e ripiegasi sopra di Cassel.

Nel 1793, i rappresentanti Rewbel e Merlino di Thionville, non meno ignoranti nell'arte militare, che imperiti legislatori, recaronsi a contrariare tutte le disposizioni del general Custines, e misero a prova lo sciagurato potere de' rappresentanti del popolo sui generali dell'esercito. L'armata francese, obbligata a sgombrare il territorio nemico, e ad abbandonare Magonza alle proprie sue forze, più non conobbe che perdite. Custines vuol allora cessar dal comando; ma la Convenzione lo prega,

a nome della patria, di continuare in esso, e il mandò, dopo la diserzione di Dumourier, all'esercito del Nord. Le prime sue cure furon rivolte al ristabilimento della disciplina; egli restituì la cavalleria in sufficiente stato, e pose il campo a César-sous-Bouchain. Durante quell'intervallo, il governo lo incalzava di far togliare l'assedio di Valenciennes. Conveniva arrischiare una battaglia, e Custines non era ancora in grado di farlo: quindi fu accusato in secreto ne' comitati del Governo. Non si osava di farlo prender in mezzo al suo esercito; perciò lo chiamarono a Parigi col pretesto di concertar seco lui nuovi disegni di campagna. Tutti i suoi amici lo ammonirono da' pericoli, cui incontro egli andava. Sordo ei rimase ai loro avvertimenti, e trasferissi a Parigi.

Egli manifestò il suo desiderio di venir presentato alla Convenzione, a onde far pubblico l'omaggio del suo rispetto e della sua sommissione alla repubblica una ed indivisibile ». Ben presto Basire lo denunziò come capo di un partito che sollevavasi in suo favore; pretese che al palazzo reale avean gridato « Viva Custines », e ne promosse l'arresto ai 22 di luglio. Barrère, dopo un riferto sulla sua condotta, decretar lo fece d'accusa. Ai 15 di agosto, il tribunale rivoluzionario cominciò il suo processo. Custines si difese ne' dibattimenti con mente molto serena: tre de' suoi ajutanti di campo ebbero il coraggio di deporre in favor suo; ma avendo la parte dominante risoluto la sua morte, ei vi fu condannato ai 27 di agosto 1793. Quando fu ricondotto nella sala per udirvi la sua sentenza, ei simulò, nell'entrare, un grave e securo sembiante, che ben tosto scoerbbiossi in veggendo il silenzio dell'assemblea a la sparizione del suo avvocato. « La mia coscienza, egli sclamò, mi rimane, io muojo tranquillo ed innocente ». Ricondotto nella stanza destinatagli, si pose in ginocchio, e più di due ore stette pregando, poi chiese un confessore, a cui passar fece la notte accanto di sè: scrisse a suo figlio per raccomandargli la sua memoria, e finì col dare, in sull'ultimo, segni di debolezza poco degni di un guerriero, che tante volte avea preso a scherno i bronzi tuonanti e la morte. In tal guisa perì a 53 anni uno de' generali della repubblica che maggiormente onorò le sue armi colla generosità e i trionfi. Custines avea ricevuto dalla natura un corpo la cui forza, eguale alle passioni del suo animo, s'era indurata nelle fatiche della guerra, e negli eccessi del piacere. Violenta era la sua indole, ma buono il suo cuore, e fedele all'amicizia. Ardente nelle disposizioni, egli sapeva in un giorno di battaglia unire la più fredda calma al più intrepido ardire.

Onorato Gabriele Richetti Conte di Mirabeau

ONORATO GABRIELE RICHETTI CONTE DI

MIRABEAU

Nato ad Arles in Provenza nel 1740, morto a Parigi li 2 aprile 1791.

Mirabeau avea sortito dalle natura animo fervido e vigoroso; ingegno pieghevole e largo; vivacità d' immaginativa che per nulla nuoceva alla giustezza delle idee; smodata inclinazione ai diletti, congiunta alla maggior attitudine al lavoro, e complessione gagliarda, propria onde bastare nel tratto medesimo al piacere ed alla fatica; attività di pensiero che divorar sembrava gli oggetti tutti, e prontezza di memorie che tutti gli abbracciava. Nato da un padre ingegnoso e colto, la sua educazione non fu negletta; ma gli uomini del suo taglio si educano da sè stessi, e la sua indole, i suoi cesi gli procurarono ben presto quella più ardua bensì, ma più instruttiva di tutte, l'educazione della sventura. — Mirabeau, fu come Catilina, uno di quegli uomini che noi ci avvezziamo a considerare con istupore, e che rendono il loro nome famoso benchè veruna cosa rispettabil nol renda. Singolare per le doti della sua mente, ei fu più singolare ancora pel suo destino. Noto ei s'era fatto al Pubblico pei suoi traviati costumi, e il Pubblico, astretto a giudicarlo su questi, prima di conoscere l'altezza del suo ingegno, pareva col dispresso condannarlo all'oscurità. Contuttociò pochi uomini nell'Assemblea nazionale trattarono in così andace e così larga maniere i grandi principii del governo, e nessuno ottenne sul popolo un'influenza più estesa.

Il nome di Mirabeau è inseparabilmente vincolato all'istoria della rivoluzione francese: e la memoria dell'uno trapasserà ai nostri nepoti unita alla memoria dell'altra. In dimenticanza non verrà posto giammai quello straordinario mortale che negli sconvolgimenti della Francia esercitò un poter sì grande di parole e di ardire, e che dopo di aver fatto prova con troppo buon esito de' talenti d'un tribuno, e d'aver quindi impreso di raffrenar il torrente da cui rimosso egli avea gli argini, morì prima d'aver condotto a capo i suoi disegni, e destò un quasi universale rammarico, ben presto pur troppo giustificato dagli avvenimenti che alla sua morte tennero dietro.

Il marchese di Mirabeau, padre del Conte di cui qui si riferisce la vita, è l'autore della celebre opera, intitolata l'Amico degli Uomini. Ma questo Amico degli Uomini, dice La Harpe, non annoverava di certo la sua famiglia nel lor novero, poichè ne fu incessantemente il tiranno.

Tornato in patria dopo di aver servito per qualche tempo in Corsica, egli intraprese in età di vent'anni di rapire un' avvenente donzella al promesso suo sposo. Poco scrupoloso sugli spedienti, egli adoperò la calunnia per conseguire il suo intento; onde ben tosto colei che stata n'era l'oggetto, altro scampo non ebbe per salvar la sua fama che di sposar colui che oscurata l'aveva. Quest'unione esser non poteva felice. Mirabeau dissipò ben presto la dote della moglie, ingolfossi nei debiti, e in età di 25 anni, in seguito ad una rissa, rinchiuso venne prima nel castello d'If, poi in quello di Joux, nella Franca Contea. Abusando del rallentamento posto alla sua prigionia, egli sedusse la moglie di un magistrato della provincia e fuggì con essa in Olanda. Condannato fu a morte per questo delitto. Arrestato per sorpresa, rinserrato si vide un'altra volta nelle torri di Vincennes. Fu allora che tutta la veemenza della sua indole e del suo ingegno si rivolsero verso lo studio, ma le opere che ne furono il frutto non ricordano che la sregolatezza delle sue passioni.

Rimesso in libertà nel 1780, ei pubblicò poco dopo la sua Opera *Su le Lettere di sigillo e le prigioni di Stato*, Opera che grandemente commosse gli animi, già propensi al rinnovamento delle pubbliche cose. Fra non molto, affidata gli venne dal ministero una secreta missione in Prussia. Spettatore ei vi fu degli estremi momenti del Gran Federico, e del cominciamento del regno del suo successore, di cui pose in chiaro il carattere e le debolezze nella sua *Storia secreta della Corte di Berlino* che comparve alla luce nel 1779.

Rigettato dalla nobiltà Provenzale, nell'elezione agli Stati generali del 1789, elegger si fece dal terzo stato della città d'Aix. Per rendersi formidabile alla Corte, egli mostrossi avverso alla potenza reale, sin dall'aprimento degli Stati; impadronissi delle deliberazioni della sua Camera, e governò i principj della rivoluzione. È nota la sua risposta al gran maestro delle cerimonie che recava all'assemblea l'ordine di separarsi: « Riferite al re, vostro padrone, che noi siam qui per la volontà del popolo, e che non ne usciremo se non per la potenza delle bajonette. »

Tutte le prerogative di un ardente e facondo oratore diedero a Mirabeau l'impero della tribuna. Ei vi discusse le principali quistioni di dritto pubblico e di governo, fece togliere i beni al clero, crear nuovi assegnati; parlò sulla sanzione reale, sul dritto di far la pace e la guerra, sulla reggenza, sulla successione al trono, e quasi sempre signoreggiò l'Assemblea. Finalmente, dopo aver crollate le fondamenta del trono, spaventato forse della sua opera, volle porre alla rovina un riparo; ma una subitanea e violenta malattia rapillo in tre giorni ai viventi. Tutti i teatri furono chiusi alla sua morte: l'intera Assemblea assistette a' suoi funerali; e le mortali sue spoglie deposte vennero al Panteon, donde tratte furono due anni dopo per far luogo a quelle di Marat, le quali al lor tempo disperse pur vennero; chiarandosi per tal guisa l'instabilità del favor della plebe e la poca durevolezza degli onori che nel suo delirio essa rende.

Bosio dis. Sasso inc.

Conte Enrico di Bellegarde

ENRICO CONTE DI BELLEGARDE

FELD MARESCIALLO AL SERVIZIO DELL'AUSTRIA.

Tra le famiglie della Savoja le quali hanno somministrato condottieri d'esercito alla lor patria ed ai Sovrani stranieri, poche ven sono che unito abbiano ed un tempo stesso tanto di militare illustrazione, quanto la casa di Bellegarde di Sciamberì.

Il S. Bellegarde, conte di Saint-Romain, essendo passato al servizio di Sassonia, meritò colla sua perizia e col suo sapere di esser promosso al grado di Generale di artiglieria, d'esser nominato governatore di Dresda e fatto Ministro di guerra dell'Elettore. I talenti e il merito de' suoi figli sono conosciuti da tutta l'Europa.

Il conte Enrico di Bellegarde, il quale passò dal servizio della Sassonia a quello della casa d'Austria in età giovinetta, si è segnalato in tutte le occasioni pe' suoi grandi pregj e per le alte sue militari virtù. Egli non ha soltanto comandato in capo gli eserciti di questa potenza in Italia, ma, particolarmente distinto dall'Imperatore Giuseppe, che rapidamente il recò fino al grado di Colonnello, ed onorato della confidenza dell'Imperator Francesco I e dell'arciduca Carlo, egli mai non rimase in tutte le guerre della rivoluzione di Francia dall'essere incaricato delle più rilevanti commissioni. Noi citerem solamente quelle di cui fummo i testimonj in Italia.

All'epoca della guerra insorta nel 1799 tra l'Austria e la Francia, S. M. l'Imperatore gli affidò il comando del corpo d'esercito, stanziato in Tirolo, nel punto che Massena, senza dichiarazione di guerra, sorprese le truppe che occupavano il paese de' Grigioni. L'ostinatezza e la perseveranza del conte di Bellegarde superar gli fecero tutti gl'inciampi, ed ei giunse a penetrar sino a Carnetz nell'Engadina, malgrado della pertinace difesa del general Lecourbe; e ad agevolar le mosse del general austriaco Hotze su Coire, recandosi per l'Albula dietro alle posizioni del nemico. Di là con prestezza egli sboccò pel Maloja ed i Settimi, a Chiavenna, ed a Como in Italia, per condurne a termine la conquista, col rinforzare il maresciallo Suwarow che lo chiamava in suo soccorso. Ei lasciò il Luogotenente Generale Hadik al S. Gottardo, onde secondare le operazioni dell'arciduca Carlo in Svizzera. Incaricato con pochissime truppe del blocco di Alessandria, intantochè il Maresciallo Suwarow, dopo fatta la congiunzione, cercava con marce forzate di giungere prima di Macdonald sulla Trebbia, il general Bellegarde praticò le sue mosse con tanta avvedutezza, che per quattro interi giorni tenne a bada l'esercito di Moreau. Il quale dopo essersi recato da Genova, valicando la Bocchetta, su Novi, ed avere sbloccato Tortona, poteva liberamente recarsi alle spalle di Suwarow e porlo tra due fuochi, nell'intervallo che questi trovavasi, durante tre giorni, vivissimamente impegnato, con equilibrati successi, contro di Macdonald. A malgrado della disuguaglianza delle sue forze,

Bellegarde ebbe l'ardire d'ingaggiare un combattimento presso della Cassina Grossa e della Spinetta, combattimento che ingannò Moreau per tal guisa che si credette in dovere di richiamar indietro la sua vanguardia, la quale s'era già spinta sino a Voghera, sotto gli ordini del general di Divisione Grenier, e venne in conseguenza a prender parte alla mischia. Il che veggendo, il general Bellegarde, che conseguito aveva il suo intento, si ritrasse al cader della notte dietro della Bormida, assicurando e continuando il blocco d'Alessandria, al riparo di una posizione che Moreau non osò di assalire, benchè recato si fosse a riconoscerla co' proprj suoi occhi. Dopo la perdita della battaglia della Trebbia, provata da Macdonald in quell'intervallo, il general Moreau determinossi alla ritirata verso di Genova.

Il Conte di Bellegarde, cui era affidato l'assedio della cittadella di Alessandria, spinse avanti in allora quell'importante assedio, e così bene strinse la fortezza, che costretta essa fu ad arrendersi dopo dieci giorni d'aperta trincea. Prese egli quindi parte col suo corpo, che recossi da Acqui a formar l'ala destra dall'esercito, alla celebre battaglia di Novi, in cui rendette importanti servizj.

Nel 1800, venne commesso al conte di Bellegarde il comando dell'esercito d'Italia nel quale si distinse, particolarmente per la sua ritirata sull'Adige, resa necessaria dagli avvenimenti della Germania. Nominato, dopo la pace di Luneville, comandante generale delle Province Venete, egli conservò quel posto sino alla campagna del 1805. Il conte di Bellegarde prese una parte molto attiva alla battaglia di Caldiero, in cui comandò l'ala destra dell'esercito sotto gli ordini dell'arciduca Carlo. Alla pace di Presburgo, ricevette il comando generale dell'Austria inferiore che poco tempo conservò, essendo stato chiamato a quello della Gallizia, al rompersi della guerra tra la Francia e la Prussia, il cui teatro portossi rapidamente in Polonia.

Nella guerra del 1809 si segnalossi particolarmente alle memorabili battaglie di Aspern e di Wagram ed al combattimento di Zoaim che pose fine alle ostilità. Fu poscia chiamato presso di S. M. l'Imperatore e nominato Maresciallo de' suoi eserciti. Alla pace, conchiusa poco tempo dopo, il conte di Bellegarde fu posto in capo dello stato militare dell'Impero, passando alla Presidenza del Consiglio aulico di guerra.

Nel 1813, ei prese il posto del generale Hiller nel comando dell'esercito d'Italia. Dopo il prospero affare del Mincio (8 febbrajo 1814) e gli avvenimenti che succedettero in Francia, egli fermò una convenzione col principe Eugenio, Vicerè d'Italia, per cui tutte le fortezze furono consegnate agli Austriaci, ed il Feld-Maresciallo occupò militarmente le province della Lombardia e della Toscana, finchè fu nominato Commissario Imperiale e Presidente del Governo provvisorio.

Il conte di Bellegarde ebbe particolarmente occasione di manifestar la sua saggezza e la sua fermezza al tempo della marcia di Murat sovra il Po, coincidente col ritorno di Bonaparte a Parigi. Fu in quell'epoca che S. M. l'Imperatore gli diede una particolare testimonianza della sua soddisfazione e della sua confidenza, col nominarlo luogotenente del Vicerè nell'eriger che fece il regno Lombardo-Veneto, non meno che in ultimo, quando fu nominato il Vicerè, col promoverlo alla carica di Gran Maestro di Sua Altezza Imperiale il Principe Ereditario d'Austria.

Luigi di Borbone
Principe di Condé.

LUIGI DI BORBONE

PRINCIPE DI CONDÈ.

Nato ai 9 di agosto 1736.

Il nome di Condè risveglia la ricordanza del valore e della magnanimità, doti ereditarie in quella generosa famiglia.

L'attual principe, che ai 3 di maggio condusse in moglie una principessa di Rohan-Soubise, morta sett'anni dopo, da giovenetto si distinse nella carriera dell'armi, e con gloria sostenne un comando nella guerra, detta dei sette anni, in cui le principali potenze dell'Europa s'erano collegate a danno del gran Federigo, il quale a tutte, con immortal sua lode, seppe far fronte.

Il principe di Condè dimostrossi assai per tempo avverso ai principj della rivoluzione. Egli abbandonò la Francia fin dal 1789, e pubblicò nel settembre del 1790, un manifesto, mercè di cui protestava contro la costituzione francese. Fu eziandio intorno a quell'epoca che incominciarono a porre a guasto il magnifico suo castello di Chantilly, e ne tolsero i cannoni, che lo adornavano, monumento de' trofei dei suoi maggiori.

Nel giugno del 1791, l'assemblea nazionale decretò che i suoi beni confiscati verrebbero, ed egli dichiarato traditor della patria, se immantinente non rientrasse in sul territorio francese. L'infelice Luigi XVI, piegando ai voleri de' rigidi suoi tutori, mandò egli stesso il signor Duveyrier al principe, coll'invito di annuire al decreto dell'assemblea. Il principe, nel seguente dicembre, scrisse a Luigi XVI una magnanima lettera, in cui gli dichiarava che pronto egli era a perire, anzi che concorrere all'avvilimento del trono ed al rovesciamento della monarchia.

Il principe di Condè cominciò in allora a raunar intorno di sè un corpo d'esercito di emigrati francesi, con cui combattè prima a Bertsheim nell'ottobre 1793, in cui condusse egli stesso le truppe allo scontro, insieme con suo figlio cui toccò una ferita nella man destra; quindi a Biberech, in cui coprì per sei ore la rapidissima ritirata degli Alleati e salvò lor i bagagli; e finalmente a Steinstadt, ai 24 dello stesso mese, fatto d'armi in cui ebbe un officiale del genio ucciso da una palla, fra sè e il duca di Berry. Il principe di Condè recitò, nel 1793, l'orazion funebre di Luigi XVI; e diede in luce nel 1795 un proclama sulla morte del figlio di lui, ditenuto nelle prigioni del Tempio, in cui i realisti avean riconosciuto il lor Re, sotto il nome di Luigi XVII. Verso il fine dello stess'anno, egli approssimossi alle frontiere del Jura; meditò un'invasione dal lato di Basilea, fondandosi su pratiche nell'interno

della Francia, e specialmente col general Pichegru. Questi progetti voltarono in male; e nel 1797, dopo il 18 fruttidoro, il Direttorio fece pubblicare la corrispondenza del principe col deputato Imbert Colomès a con Pichegru.

Quando l'Austria ebbe fatta la sua pace colla Francia, nello stess'anno 1797, il principe passò agli stipendj della Russia; il suo corpo d'esercito ebbe gli alloggiamenti in Polonia, ed egli recossi a Pietroburgo, dove Paolo I lo trattò in guisa da provargli che ben rammentavasi della generosa accoglienza che il Conte del Nord ricevuto aveva altra volta a Chantilly. Quell'imperatore assegnogli il territorio di Dubno in proprietà: ed il principe rimase in quelle contrade, sintantochè le cose della seconda confederazione lo chiamaron di nuovo sul Reno. Un esercito russo essendosi recato nella Svizzera, nel 1799, il corpo del principe di Condè seguì queste truppe; ma egli non apparve a Costanza se non per essere lo spettatore della sconfitta de' Moscoviti. Paolo I essendosi quindi separato dalla coalizione, l'esercito di Condè passò al soldo dell'Inghilterra e fece cogli Austriaci la campagna del 1800. Dopo di che licenziato fu quel corpo, ed il principe recossi in Inghilterra, ove soggiornò nell'abbazia di Amesbury, sinchè nel ritorno di Luigi XVIII sul trono di Francia, egli pur fece nella sua patria ritorno.

Bosio dis. Sasso inc.

Generale Desaix.

LUIGI CARLO ANTONIO DESAIX

GENERALE FRANCESE.

Nato ad Ayat li 17 agosto 1768, morto a Marengo li 14 di maggio 1800.

L'intera Freocie onorò di sospiri le tombe di questo guerriero, sulle quale giustamente dovea scriversi: *Olli vita brevis, vitæ sed gloria multa.* Landau, Kehl, Weissembourg, Malta, Cbebreis, Embabè, le Piramidi, Tabe, Mareogo furono testimonj della soa perizie, del suo valore. I oemici lo chiamavaoo il Giusto; i sooi soldati, come quelli di Bajardo, lo chiamaveoo il doce seosa paura e seosa rimprovero. Egli visse, egli morì per la sua patria.

Desaix avee ricevuto da' suoi gaoitori ooe oobile oascita, un' edocazione pregevole. Ma a sè stesso egli andò debitore delle soe virtù, de' suoi filosofici principii, a d' oo irraprensibile tenor di vita. I primi sooi studj agli fece alla scoola militere di Effiat, dove attinse le veoerazione a l'amore per qoe' grand' uomini dell' aotichità che ed imitare e ad emular prese io tutto il corso de' troppo brevi sooi giorni.

Egli avea oppena terminato i suoi studj, quaodo autrò in qualità di sotto looogotenente oel reggimento di Bretagna. Tosto che la rivoluzione francese ebbe condotte la guerra, il general Custines lo impiegò come ajotante di campo. Desaix impedì co' suoi consigli che meno disastrose fossero le coosegoenze dell' espugoaaiooe delle linee di Veissemborgo. Ferito a Lauterborgo da ona palla che passogli le guaoce, abbandonar si non volle il campo della battaglia, nè farsi medicare prima di aver raccolto i battaglioni posti in disordioe. Nomioato successivamente generale di brigata e di divisione, egli secondò col suo valore e colla sua abilita la ritirata del generale Moreao, costretto a ripiagarsi dalle rive del Danubio sino a quelle del Reoo. Desaix valicò questo fiume ai 24 di giugoo 1796, dissipò l'esercito oppostogli, e tolse Offenborgo al corpo di Condè. Molto ei concorse al booo soccesso dalle due battaglie dete de Moreao ai 5 ed ai 9 di luglio verso Rastadt. Nell' oltima egli comandò l' ala sioistra, e sforzò il oamico a ritirarsi mercè dalla accorte mosse che eseguir fece dal suo corpo di riserva. L' azzuffamento durò dalle nova del mattino sino alle dieci della notte. Desaix continoò a far mostra dalla stessa prodezza in totto il rimanante della campagoa: la stima e l' intera confidenza del soldato furooo il guiderdone da' sooi meriti, e Moreau, oel novembre, affidogli il comando della teste di ponte di Kehl, ooo meno gagliardamente investito che valentemeote difeso. Poscia che firmata fu la pace a Campoformio, Desaix fu aletto a generale in secondo

dell' esercito d'Inghilterre, e ne prese il comando io assenza di Boneparte. Queste forze vengon dirette verso l'Egitto; i più prodi e sperimeotati geoerali accompagoano Bonaparte alle cooquista delle rive del Nilo. Deseix o'è tra i primi. Egli favoreggie lo sbarco, respinge i Mammalocchi, e gli Arabi di Yambo, scoovolge le imprese di Mured-bey, ch'erasi ritireto co' suoi Mammelucchi, ma che noo cessava di tribolar incessaotemente il suo viocitore. Preso ch'ebbe il governo dell'Alto Egitto, Deseix fu costretto e dar tuttodì nuovi combattimenti, a guedagner ogoi palma di terreoo con ooa nuova vittoria. Trioofaote ad Abe-Grigè, a Sedimao, a Faioum, a Samamnhoot, e Kené, ad Aboumaoa, a Beoout, a Cosseir, ei vedeve senza tratto i nemici debellati ma ooo distrutti. Essi rinascevano all' appressarsi d'ogoi villeggio, i cui abitanti correvano in armi onde unirsi agli avanzi del vinto esercito. Fu allora che Desaix ebbe a porre in opera tutta la sua prudenza, e tutto il suo ardire. Superar ei duvava l'eccessivo ardore del clima, la mancanza dell'acqua e talora degli alimeoti, lo avanteggio del non coooscere i siti; combattere ed evaozarsi doveva ei finelmente contro di uo intero popolo animato dalle più gagliarde passioni che l'uomo risenta, le vendetta e il desiderio di cooservare il proprio culto. A forza d'arte e di valore sparir ei fece i capi Arabi e gli Egizj. Elfibey fu respinto, lo sceriffe Hao lasciò la vita a Benout, e Moorad si riparò al di là delle cateratte del Nilo, oell' orribil contreda di Bride.

Boneparte abbendoue l'Egitto; egli affida il comando dell'esercito a Kleber e il comaodo dell' elto Egitto a Desaix. Questi, uoo cooteoto d'essersi mostrato prode goerriero ed esperto capitano, segnelar si volle ancora come saggio emministratore, e come amico delle arti e degli ingegni. Egli studiò le meraviglie della netura in qoell'entica terra, fra quelle eloquenti solitudini; in mezzo ai trionfi del tempo, fre gli orrori della distruziooe. Egli fa scavare le rovine di Tebe, e i rottami del tempio di Tintire. Scorrendo l' elto Egitto, egli rinviene ed Aotinue la statua pedeatre di Aotinoo.

A teoore del tratteto di El-Arisch, firmeto da Desaix coi Torchi e cogl'Inglesi, egl' imbercossi e giunse e Livorno, ove l' ammireglio Keith tener lo volle prigioniero in sulle prime. Rilasciato, elconi giorni dopo, egli raggiunse in Milaoo il primo Coosole, il quale, alla battaglia di Marengo, gli diede il comando delle due divisiooi della riserva. Un terzo dell'esercito fraocese era io rotta, qoaodo il corpo comandato da Desaix appicca la mischia. La vittoria gli arride, ed acco che in quel punto un mortel colpo lo toglie ai viventi. Egli uon ebbe che il campo di dire, « Riferite al primo Coosole che io muojo col rammarico di noo aver abbastanza fatto per viver tra i posteri. » L'esercito francese pianse amaramente le perdita di Desaix. Bonaperte ordioò che gli fussero iooalzati due monomeoti, uoo sul moote S. Bernardo, l'altro sopre uoe pubblica piezza di Parigi.

Pasquale de' Paoli.

PASQUALE DE' PAOLI.

88

Nato a Vostino in Corsica nel 1726, morto ne' dintorni di Londra nel 1807.

Stabilire un governo regolare presso di un popolo che non volea freno, unir sotto le stesse leggi uomini divisi e indisciplinati, formar ad un tempo truppe regolari ed instituir una specie di università che raddolcir potesse i costumi; stabilire tribunali di giustizia, porre un argine ai furori dell'assassinio e dell'omicidio, incivilire la barbarie, farsi amare ed ubbidire nel tratto istesso, tutto questo non può essar che l'opera dell'uomo sommo, e sommo uomo fu De' Paoli.. L'Europa il considerò come il legislatore e il vindice della sua patria.

Paoli fu educato nel collegio militare di Napoli ove fece rapidi avanzamenti nelle scienze, e nell'arte della guerra. Terminati ch'ebbe i suoi studj, fu nominato luogotenente in un reggimento di cui suo padre era colonnello. Nel 1755, Paoli il padre, che per le rivoluzioni della sua patria s'era ritirato in Napoli, rimandò in Corsica suo figlio, che tosto venne riconosciuto per comandante generale, benchè non contasse che il suo 29.mo anno. Senza truppe regolate, sens'armi, senza munisioni, senza vettovaglie, senza denari, senza ajuti, egli ebbe l'arte di sostener la guerra e contro una parte de' suoi compatriotti addetti alla parte genovese, e contro lo stesso governo di Genova. Per superare simili ostacoli, congiunger bisognava al genio dell'uomo di stato il valor dell'eroe; ed eziandio il gran Federico lo appellava il primo capitano dell'Europa. De' Paoli, essendo riuscito a sedar le intestine guerre, a ristabilir la calma e il buon ordine nell'isola, si accinse a combattere i Genovesi, e li cacciò di posto in posto, sforzandoli a concentrarsi nelle principali città marittime della Corsica. Nel 1763, egli fece una spedizione contro l'isola di Capraja, occupata in allora da un forte presidio genovese: 600 prodi volontarj Corsi s'impadronirono di quell'alpestre isola, difesa da una fortezza che signoreggia la contrada ed il mare. Tutte le truppe genovesi e le loro forze navali tentarono indarno di riconquistarla. De' Paoli avea incominciato a formar una marina la qual divenne lo spavento del commercio di Genova: la bandiera corsa, dalla testa di Moro, fu riconosciuta e rispettata dalle potenze vicine. Egli mantenea corrispondenza con quasi tutte le corti d'Europa; e finalmente senza di nessuno straniero soccorso, egli sconfisse in ogni canto i Genovesi che costretti furono di ricorrere alla Francia. Questa, nel 1764, mandò in Corsica 6000 uomini di truppe ausiliarie; il che non tolse punto che i Genovesi fossero costretti nel 1763, col trattato di Compiégne, ad abbandonare la Corsica, a rinunziare alla

tiraonica loro dominazione ed a cedar quell'isola alla Francia. La Corsica, oon ricusava di far parte dal regno di Fraocia, ma non voleva esser venduta dal govaroo di Genova, in cui non riconosceva qoel dritto. La nazione corsa, per mezzo di Da' Paoli, ne faca le sue giuste lagnanze alla corta di Versailles, cha oon diede lor retta, e nel 1768 essa mandò 20m. uomini di truppa regolari onde conquistar l'isola. I Corsi, mossi da gagliardo amore di patria, si levarono in massa, pigliarono le armi, a valorosamente pugnarono per la gloria a la libertà loro. Il buon successo coronò la loro costanza, e l'onor della Francia era in ripentaglio, quando il Re maodò io Corsica, nuove truppe, armi, vettovaglia, munizioni e sopratutto ingenti somme di danaro, destinate a guadagnar aderenti tra gl'isolani. Io fatto questa politica ebbe il buon incontro che la Francia se n'aspettava. Frattanto i Corsi, condotti da De' Paoli, disperatamente battevansi. La Francia, divenuta padrooa della città marittime, ooo avea cha da impadrooirsi dell'interno dell'isola, ed il general Paoli, granda anche nalla sinistra fortuna, ebbe la gloria di lottar per lo spazio di due anni, solo a senza altro appoggio che i fedeli tra i suoi concittadini, contro la prima potenza di Europa. Tradito dalla fortuna, ei si riparò in Londra; un migliajo di prodi patriotti abbandonarono con esso la Corsica e si rifugirono in Toscana. De' Paoli spartì quanto egli possedeva co' suoi compagni di sventura; e continuò a vivere nel ritiro, a malgrado della splendida offerta che la corta di Versailles gli fece per impegnarlo a ritornar oella sua patria. Richiamato in essa per decreto dall' assemblaa costituente da' 30 di novembre 1789, egli tornò in Corsica coma semplice cittadino; ma con questo titolo, il solo ch'egli avesse caro, non fu però meno accolto come sovrano. Ben tosto il suo patriottismo diè sospetto alla convenzione nazionale; ai 2 di aprile 1793 ei fu decretato d'accusa; ai 5 del seguente giugno questo decreto venne sospeso, ma ai 17 di luglio un altro decreto lo dichiarò traditor della patria, a lo mise fuori dalla legge, secondo i vocaboli in allora usati. Simili decreti non possono nè oscurare nè sminuire la fama di Da' Paoli: essi non sono cha l'effetto delle passioni a delle vendatte. Questo gran generale, morto ne' dintorni di Londra, ov' erasi ritirato, governò la sua patria per quindici anni con gloria coma militare, come politico, a come legislatore. Alfieri gli dedicò una della sue più belle tragadie.

Bosio dis. Sasso inc.

Maresciallo Massena
Duca di Rivoli.

MARESCIALLO MASSENA

DUCA DI RIVOLI, PRINCIPE DI ESSLING

Nato nella contea di Nizza verso il 1750.

Disertando dal servizio sardo ov' ere sott' ufficiale, si raccolse Massena sotto le bandiere della Francia ne' primi anni della rivoluzione. Sin dalla campagna del 1793 egli incominciò a dar prove d' intrepidezza e di militare perizia, e sul principio del 1794 divenne generale di divisione. Con quanto ardore e con quanta fortuna egli abbia servito nelle successive guerre d' Italia, lo attestano i tanti fatti d' armi prosperamente riuscitigli, per cui Bonaparte ebbe a chiamarlo *il figlio diletto della vittoria.* Nel maggio del 1797 egli recò, per commissione del generale in capo, il ratificamento de' preliminari di pace a Parigi, ove accolto venne con grandissima festa. Nel dicembre del 1798 prese il comando in capo dell' esercito di Elvezia, e la brillante campagna del 1799 lo fece riporre tra i primi Generali del secolo. La sconfitta da lui data a Korsakow, fu la prima che i Russi toccassero in campale battaglia da un secolo a quella parte.

Nel dicembre del 1799 egli passò all' esercito d' Italia, ed è ben nota la pertinace sua difesa di Genova. Il generale Melas gli scrisse: « Generale, la fortuna non ha » sorriso alla vostra prodezza, che per sè sola meritevol vi rende della stima dell' intero » universo. Con un picciol numero d' uomini voi dovevate soggiacere a' miei sforzi, » e voi vi soggiacete con onore, ecc. » Egli ebbe il comando dell' esercito d' Italia dopo la battaglia di Marengo; fu nominato legislatore nel 1803, maresciallo dell' impero nel 1804. Nel 1805 ebbe la gran croce della legion d' onore e quella di S. Uberto di Baviera. Nel 1805 ottenne il comando in capo dell' esercito d' Italia, ebbe qualche rovescio a Caldiero, e si unì al grand' esercito nel novembre. Dopo la pace di Presburgo, tornò in Italia e condusse l' esercito francese nel regno di Napoli sotto gli ordini di Giuseppe Bonaparte.

Dopo il facil successo di quella spedizione, egli tornossene a Parigi dove pochissimo era nelle grazie di Napoleone. Massena e Augereau troppo si ricordavano del tempo in cui familiarmente trattavano il giovane generale in capo; e i generali novizj, onde era circondato l' Imperatore, paventavano l' immensa celebrità di Massena. Il timor di parer ridicolo fu il solo che indusse Napoleone a conferirgli successivamente i titoli di Duca di Rivoli e di Principe di Essling. Massena fu sensibile a quest' ultimo nome, il qual ricordava se non una sconfitta, almeno un poco glorioso

successo. Nella giornata di Essling, Massena, coll'impedire al corpo austriaco di raggiungere i ponti sul Danubio, salvò il francese esercito da un' intera rovina.

Alla pace, ei tornò a Parigi, e trovandosi a caccia coll' Imperatore, ricevette un colpo di fucile che gli fa' perdera un occhio. Io qual tempo egli era meno in favore che mai, il suo cattivo umore si manifestava all' aperto ad egli cercava di scacciarlo col vivere in mezzo ai piaceri.

Nel 1810, Napoleone, inquieto pei successi della guerra di Spagna che le scempiaggini de' Junot, de' Marmont e degli altri suoi imbecilli favoriti, avevano posto in pessimo stato, fu costretto di ricorrere allo sperimentato guerriero. Bonaparte commise a Massena la cura di prender Lisbona, e gli diede 70m. uomini, co' generali Junot, Ney e Regnier, de' quali i due ultimi erano eccellenti capitani. Lord Wellington non aveva che 5om. uomini, e questi per metà Portoghesi, ma la sua fronte era coperta da due ben munite fortezze, Ciudad-Rodrigo ed Almeyda. Queste circostanze erano favorevoli al genere di talento di lord Wellington, ed egli si tenne sulla difensiva. Massena che non avea giammai comandato un sì ragguardevole esercito, fu sollecito nel far investire Ciudad-Rodrigo, che fu presa dopo 25 giorni della più bella difesa. Alcuni giorni dopo Almeyda cadde pur essa. Era questo un cominciar assai bene. Ma Wellington, col ritirarsi, sempre difendendo il terreno, trovò finalmente a Torres-Vedras una posiziona sì ben guernita o sì forte che Massena, il qual avea commesso l' errore di non dar prima una grande battaglia, vide la sua gloria oscurata e la sua impresa andata a vuoto.

Nel mese di maggio, egli tornossi a Parigi, adducendo pretesto di malattia, ed attribuendo la sua mancanza di buon successo alla gelosia de' suoi subalterni. È ben da credersi che il suo disfavore andasse crescendo.

Nel 1814, Massena fu uno degli ultimi ad arrendersi agli alleati ed ai Borboni. Nel 1815 egli comandava in Tolone all' epoca dello sbarco di Bonaparte, e siccome egli soprastava a soldati ch' erano affezionatissimi al loro antico Imperatore, così nulla operare potè contro di esso.

Nel 1816, la nobiltà della Provenza gl' intentò un' accusa a qual rigoardo, nella Camera dei Deputati. Egli rispose con una Memoria che pel suo eloquente stile venne attribuita al signor Manuel, rappresentante alla Camera del 1815. Massena vi dice, ciò ch' è vero, ch' egli ha comandato in più di 500 combattimenti. Egli è di fatto impossibile l' essere più valoroso, più intraprendente e più rubatore di lui. Le sue ricchezze vengono valutate a 10 milioni di franchi, cioè alla metà di quella che il duca di Marlbourough avea ammassato cogli stessi mezzi, un secolo prima.

Il vero titolo di Massena, alla gloria è la sua campagna di Svizzera. Nella conversazione egli è un uomo pieno di naturale ingegno e di brio, ma assolutamente senza nessuna dottrina.

Cav.re Carlo Castone
Conte della Torre di Rezzonico.

CAVALIERE CARLO CASTONE

CONTE DELLA TORRE DI REZZONICO

Nato in Como agli 11 di agosto del 1742, morto in Napoli ai 3 di giugno del 1796.

Da Anton Giuseppe conte della Torre di Rezzonico, autore delle Disquisizioni Pliniane, opera piene di profonda dottrina, e da Giustina Cavalchini ebbe nascita il cavaliere Carlo Castone, cui la natura destinò sin dalle fasce ad occupare un distintissimo seggio fra i letterati italiani, onde il decimottavo secolo si onora.

Suo padre, ricoveratosi all'ombra de'Gigli Borbonici con decoroso impiego in Parma, volle avere presso di sè il figlio, e però Castone in quel reale convitto per cinque anni si applicò agli studj, dando apertissimi segni di poetica fiamma.

Tratto dal padre a Roma, egli potè, poco più che trilustre arcade, esser maraviglia del bosco Parrasio, dov'ebbe il nome di Dorillo Dafnejo.

Passò in appresso Castone a Napoli qual paggio di Carlo Re delle due Sicilie, ed ivi finì di apprendere il greco, molte poetiche versioni da quella lingua traendo.

Nel suo 19.mo anno, egli entrò nelle truppe del Reale Infante di Parma, fra cui ben presto ebbe il grado di capitano dalle RR. guardie a piedi, e giunse di poi fino a quello di brigadiere.

Qual non ebbe in Parma il Castone soave pascolo all'intelletto nella compagnia del Condillac, del Frugoni, del Paciaudi e di altri gentili spiriti che, appellati dal provvido genio del Tillot, in quella dominante albergavano? Coltivarsi egli volle anche nelle matematiche, nella fisica, nella metafisica, nell'algebra, e, sulla scorta degli antichi, perchè non gli mancasse seme veruno di coltura elegante, diede opera al disegno, al violino, alla danza. Da'fonti greci e latini, ei seppe trarre una limpidissima vena; e già sin da'que'giorni mischiovvi qualche rigagnolo inglese, del quale idioma eziandio s'impadronì.

Passato fra gli estinti il Frugoni, eletto venne Castone in la fresc'età di 27 anni a riempiere in sua vece il posto di secretario della Parmense accademia di belle arti, intorno alle quali molti scritti successivamente ei pubblicò; tra cui singolarmente spicca il suo dotto ed elegante discorso sul Disegno, nel quale dopo d'averne indicata la remotissima origine, viene dimostrando a quale altezza di perfezione si fosse poi elevato fra i Greci, favorito dalla svegliatezza degl'ingegni, dall'amenità del clima, dalle vaghe forme de' corpi e dagli ottimi istituti di quella colta ed amabil nazione.

Nel 1772 impresse il Rezzonico i suoi discorsi accademici e nel 1773 pubblicò i suoi versi, tra cui campeggiano il poemetto sul *Sistema de' Cieli* e il *Pensieroso* tradotto del Milton. Questi suoi volumi gli meritarono una lettera dal gran Federico e l'aggregazione alla Berlinense Accademia.

Venne frattanto il Conte decorato dal suo Infante del grado di colonnello e dell'esercizio della chiave d'oro; ma più di questi onori gli meritaron fama presso ai dotti le sue fatiche intorno all'edizione delle poesie del Frugoni, a cui premise un eruditissimo e vivace ragionamento sulla volgar poesia dalla fine del secolo scorso sino a' suoi giorni.

È celebre tra le altre composizioni del Rezzonico il suo dramma musicale *L'Alessandro e il Timoteo,* imitato dall'ode inglese di Dryden. Ma ciò che il Britanno dipinse in breve cantico sfavillante d'estro, vollesi dal Rezzonico in una lunga e fredda azione scenica stemperare.

Nel 1783 recossi Rezzonico a Vienna ove molto usò in casa del principe Kaunitz. — La morte del padre, avvenuta nel 1785, gli aprì il varco ad appagar l'ardentissima sua brama del viaggiare, onde nell'anno seguente mosse verso la Francia, e dopo d'aver dimorato lunga pezze in Parigi, recossi finalmente alla sua Inghilterra, come appellarla ei soleva, poi per l'Olanda, e per la Germania con gran giro tornò in Italia, lasciando alcune memorie di que' lunghi suoi viaggi. A Roma quindi recatosi, colà cominciarono le sue eventure. Conosciuto egli aveva o sia in Parigi, o sia in Trento il sì famoso Cagliostro, ed assistito, a quanto pare, alle sue danze *egiziane* ed ai *balli arcangelici.* Laonde, informatone dalla corte di Roma, l'Infante ogni carice tolse nel 1790 al Rezzonico. Di questo disastro, che vivissimamente afflisse il suo animo all'ambizione fortemente inchinevole, cercò egli conforto col farsi accettar cavalier milite nell'ordine di Malta nel penultimo anno della sua vita. In Roma pure ed in Napoli, venne assalito da pungenti critiche, e da gagliarde malattie, fra cui una fiera emiplegia, che nel sepolcro finalmente il condusse.

Il conte Rezzonico fu avvenente in giovinezza, ma di radi e canuti capegli e di cisposi occhi nella sua matura età.

Delle sue opere tuttora inedite sta ora procurandosene un'elegante edizione in Como per la cura del prof. Francesco Mocchetti.

Sì nella prosa che nel verso amò il conte Rezzonico di sfoggiare molta e ricercata erudizione: si ravvisa sempre nelle sue produzioni un non ordinario ingegno; ma desiderabil sarebbe che maggiormente egli avesse attinti i semplici e naturali modi dalla fonte di que' Classici che così profondamente ei conosceva.

Bosio dis. Biasioli inc.

Giovanni Vinckelmann.

GIOVANNI WINCKELMANN

Nato a Stendal nel Brandeburgo nel 1718, morto a Trieste agli 8 di giugno 1768.

« L'uomo », dice la baronessa di Stael, « che operò in Germania una rivoluzione effettiva nel modo di considerare le arti egli è desso Winckelmann . . . . . quale contemplativa eloquenza non risplende in quanto egli scrisse sopra l'Apollo di Belvedere, sopra il Laocoonte! il suo stile è calmo e maestoso come l'oggetto che egli disanima. Egli imprime all'arte dello scrivere l'augusta dignità de' monumenti, e la sua descrizione produce l'affetto medesimo della statua contemplata. Winckelmann seppe applicare all'esame de' monumenti delle arti lo spirito di giudizio che inserve alla conoscenza degli uomini . . . . esso ha fatto conoscere in che consista il gusto antico nelle bell'arti . . . . La poetica di tutte le arti è insieme raccolta sotto il medesimo aspetto negli scritti del Winckelmann.

Nacque il Winckelmann da un povero calzolajo luterano, e fece i suoi studj sotto il Ruppert, rettore del collegio del suo paese, il quale ravvisando le ottime tempre del suo ingegno, prese con cura a disvolgerne i semi, e l'amore del sapere nel tenerello suo animo infuse. Uscito che fu dal collegio, egli si fece il capo di uno di quei drappelli di giovanetti che nella settentrionale Germania vanno per le strade cantando in coro de' salmi, e procacciossi per qualche tempo con quel tapino mestiere gli spedienti di provvedere a' suoi bisogni ed a quelli del suo padre, vecchio, infermo e ricoverato in uno spedale. Un generoso mecenate dalla miserabil sua sorte il ritrasse. Dopo di avere scorso Berlino, Dresda ed Halla, passando gran parte delle sue ore nelle pubbliche biblioteche, sempre nel più indigente stato, egli ebbe la buona ventura di venir raccomandato al conte di Bunau, caldo proteggitor delle lettere, il quale accordogli un posto nell'immensa libreria che raccolta egli aveva a Nothnitz non lungi da Dresda. Quivi il Winckelmann prese, a far tesoro di molta dottrina in varj generi di letteratura. La vicinanza di Dresda gli porse inoltre il destro di meditare sulle produzioni dell'arte, e di contrarre dimestichezza cogli eruditi.

Una nuova carriera intanto a lui si dischiuse: il nunzio del Papa gli propose di fare il viaggio d'Italia, accertandolo che malagevol non gli riuscirebbe il divenir bibliotecario del Vaticano. Questa speranza, così lusingante per Winckelmann, richiedeva da lui un duplice sacrifizio; abbandonargli conveniva il conte di Bunau e cangiar di religione.

L'amore delle arti riportò la vittoria. Del rimanenta con tanto candore egli si condusse, che il Mecenate non cessò dal professargli amicizia.

Prima di partir per Roma egli pubblicò le sue *Riflessioni sull'imitazione de' lavori greci nella pittura e nella scoltura*. Quest' operetta fece tra gli intelligenti molto rumore. Dopo di avere studiato ed osservato ciò che di più ragguardevole gli offrivano le arti sul suo cammino, Winckelmann giunse nella capitale del cristianesimo, e nella vera reggia dell'arti. In essa dopo varie vicende ei divenne presidente delle antichità, e così pago del suo stato rimase che tutte rigettò le più seducenti offerte mercè di cui varj sovrani della Germania tentarono di averlo con essi.

La *Descrizione delle pietre incise del gabinetto di Stoch* molto ampliò fra gli antiquarj la fama del Winckelmann. Egli pubblicò nel 1764 la sua *Storia dell'arte presso gli antichi*. Lo scopo dell'autore è di porgere un sistema su l'origine, gli avanzamenti e le vicissitudini dell'arte sino alla sua perfezione; ei ne segna quindi il tramonto e la caduta; la segue presso gli Egizj, gli Etruschi, i Greci e i Romani, dà non poche notizie istoriche sugli artefici, e diligentemente ne indica i monumenti. Questo magnifico quadro ottenne un mirabil successo, e dal punto in cui apparve, fu considerato qual classico.

Costretto di rinunziare al viaggio della Grecia che da gran tempo ei vagheggiava, volle Winckelmann almeno rivedere la Germania sua patria. Ma ad onta delle cortesissime accoglienze che riceveva dovunque, l'idea della cara sua Roma gli era ognora presente, onde risolse di ricondursi in Italia. Egli tornava da Vienna, quando in Trieste ebbe a conoscere un malandrino, chiamato Arcangeli. Costui era già stato più volte condannato a morte ed ottenuto avea grazia, allorchè abbattendosi in Winckelmann venne a capo di conciliarsene la confidenza col simular una forte passione per le arti. Winckelmann era nella sua camera all'albergo, intento a scrivere alcune postille per una nuova edizione della sua Istoria dell'arte, quando Arcangeli lo interruppe, pregandolo di mostrargli alcune medaglie. Ma appena Winckelmann ebbe aperta la valigia che le conteneva, lo scellerato gli gettò al collo una corda per istrozzarlo, e non potendo riuscirvi, lo trafisse con varj colpi di stile. Arcangeli fu preso e pagò il fio de' suoi misfatti: ma il suo supplizio non riparò alla perdita che le lettere e le arti fecero colla morte di Winckelmann. Molte altre opere, oltre alle citate ei compose; ed in tutte la luce di un sovrano ingegno lampeggia.

Bosio dis. Sasso inc.

F. Maria Orouet di Voltaire.

FRANCESCO MARIA AROUET

DI VOLTAIRE

Nato a Chatenay presso Parigi li 20 di febbrajo 1694, morto a Parigi li 30 di maggio 1778.

A simiglianza di Fontenelle il quale visse cent'anni, Voltaire nacque di sì inferma salute, che nove mesi indugiarono a battezzarlo. Egli nacque in doviziosa sorte, ond'ebbe scelta educazione in giovanezza e quell'indipendente stato nel rimanente corso dei suoi giorni senza di cui il nostro grande Alfieri non vorrebbe che altri si applicasse alle lettere. Voltaire fece brillanti studj nel collegio de' Gesuiti, ove il padre Jay in lui previde la futura arditezza delle opinioni. Presentato, adolescente ancora, alla famosa Ninon, questa invaghita del nascente suo genio, gli lasciò due mila lire in legato onde si formasse una piccola libreria. — Il Catullo della Francia, l'abate di Chaulieu, introdusse il giovanetto Voltaire nelle amene e splendide società dei Sully, dei Lafare, dei Villars dove l'atticismo egli apprese de' modi per cui in sì bella fama saliti erano i bei tempi di Luigi XIV; in allora vecchio, ed umiliato, come Re, dalle vittorie d'Eugenio, e soggiogato, come uomo, da servili paure.

Il padre di Voltaire, veggendo con occhio bieco che suo figlio componesse versi e praticasse gran signori, pregò il marchese di Chateauneuf che seco il conducesse nella sua imbasciata d'Olanda. Voltaire s'innamorò, all'Aja, di madamigella Dunoyer; fu rimandato a Parigi, ed escluso della casa paterna dal genitore, il quale non riconciliossi se non a patto ch'entrasse nello studio di un procuratore. Il signor di Caumartin, sentì pietà della trista sorte dell'allievo di Apollo, ed ottenne di seco averlo in villeggiatura, ove questi infiammossi di amore pel quarto Enrico, e ne concepì il progetto dell'Enriade. Voltaire tornò pieno di quel pensiero a Parigi, dove, accusato a torto di aver composto una satira contro Luigi XIV morto in quel torno, confinato venne in la Bastiglia. Voltaire mise a profitto il raccoglimento della prigione per incominciar l'Enriade e per terminar la sua tragedia dell'Edipo. Il duca di Orleans lo fa porre in libertà, l'Edipo vien rappresentato, e maraviglioso n'è il buon incontro.

Voltaire s'innamora della marescialla di Villars, prima e forse unica passione da lui provata, che per molto tempo il ritoglie allo studio e non gli riesce felice. Voltaire accompagna madama di Rupelmonde in Olanda, e vuol vedere il poeta Rousseau a Brusselles. Una reciproca crudele inimicizia è il frutto di questa visita. Di ritorno a Parigi, egli offende il cav. di Roban col dirgli: « Io non trascino un gran nome, ma so onorare quello che porto ». Il cavaliere se ne vendica villanamente, ricusando il duello, e facendolo insultar da' suoi servidori, poi rinchiudere nella Bastiglia. Di là uscito, egli recossi a Londra, vi apre una soscrizione per l'Enriade, che

immensamente gli frutta, vi scrive il *Bruto*, la *Morte di Cesare*, il *Discorso sulla poesia epica*, traffica con somma utilità ne' fondi pubblici, e torna in Francia nel 1728. La morte di suo padre e di suo fratello il rendono signore di 40m. lire d'entrata. Con un abile calcolo sopra un lotto stabilito da Desfortes, col prender parte nella somministrazione de' viveri all' esercito, ei reca a 150m. lire d' entrata le sue sostanze, senza nulla detrarre a' suoi studj. Nobile e generoso uso incessantemente ei fece della sua ricchezza. Voltaire diede al teatro nel 1732 *Zaira*, la più patetica delle tragedie francesi, poi *Adelaide di Guesclino*, indi pose alle stampe il *Tempio del Gusto*, le sue *Lettere sugl' Inglesi*, la *Pistola ad Urania*. Alcuni frammenti della *Pulzella*, da alcuni suoi amici indiscretamente recitati, gli attirarono nuovi guai. Voltaire abbandonò Parigi, ritirossi a Cirey appo la famosa marchesa di Chatelet, scrisse o preparò le sue più celebri opere filosofiche, e storiche, compose tragedie, e prese ad aver carteggio col gran Federico, in allora principe reale di Prussia. L'ottimo successo della *Merope*, tragedia che imitò dal nostro Maffei, non può aprirgli le porte dell' accademia. La corte lo manda con secreta missione in Prussia; Voltaire riesce per metà nel suo assunto. Un' Opera in musica gli valse il grado di gentiluomo di camera, d'istoriografo di Francia, e l' ammissione all' accademia. Molestato di nuovo, tornò a Cirey colla marchesa di Chatelet, poi recossi con essa alla corte di Stanislao, ove la Marchesa morì e il Re ne pianse col Poeta la perdita. Fu in quel torno che Voltaire si condusse a Berlino, onde accettare le offerte del gran Federico. Cognite sono le particolarità di quel suo soggiorno, il molto suo favore appo il Re, la dimestichezza loro, l' intiepidirsi e finalmente il rompersi de' legami che gli univano. Voltaire restituì al Re la sua chiave di ciambellano, la sua croce del merito e il rescritto della pensione. Il Re obbligollo a riprenderli, e parve seco riconciliato: ma sparito era il fascino. Voltaire partì di Berlino, recossi a Gotha, poi a Francoforte, dove un satellite di Federico maltrattollo per farsi restituire un volume di poesie del Re che Voltaire aveva in sue mani. Questi recossi in Alsazia ove rimase due anni, e pubblicò gli *Annali dell' Impero*, e finalmente stabilì fissa dimora a Ferney in vicinanza di Ginevra, ponendo in tal guisa fine a' suoi pellegrinaggi ed alle agitazioni della sua vita. Da quel punto, dato interamente alla filosofia ed alle muse, egli scrisse nel suo ritiro il più voluminoso se non il più brillante numero delle sue opere. Voltaire fece di Ferney, povero villaggio prima, una agiata piccola città con fiorenti manifatture. Egli fu il benefattore della nipote del gran Cornelio. Ferney divenne la Mecca de' filosofi e de' begl' ingegni. Voltaire n'era il profeta che gentilmente accoglievali. Federico II, Cattarina II, e molti altri principi e principesse e gran signori e dotti d'ogni sorte, mantenevano con esso carteggio. Giammai non visse alcun uomo che tanto abbia scritto come Voltaire, e che, dal lato dello stile, scritto abbia sì bene.

Nell' ottagesimo quarto anno della sua vita egli volle riveder la sua patria, Parigi. Il suo arrivo in quella dominante fu pari a un trionfo. Franklin gli presentò il suo nipote, chiedendogli che lo benedisse. *God and liberty*, rispose Voltaire, ecco *la sola benedizione che convenga ad un nipote di Franklin*. La morte finalmente, che non rispetta i poetici allori, venne a sorprenderlo. Al suo corpo furono ricusate le esequie.

Bosio dis. Sasso inc.

Lorenzo Gouvion Saint-Cyr.

LORENZO GOUVION SAINT-CYR

MARESCIALLO DI FRANCIA

Nato a Toul nel 1765.

Dopo di aver ricevuto da scelti educatori un ottimo dirozzamento d'ingegno, abbracciò Lorenzo assai per tempo la carriera delle armi. Durante la monarchia egli era stato promosso a sotto-luogotenente. La bellica tromba chiamò, sotto la repubblica, i guerrieri della Francia ai combattimenti sulle minacciate frontiere. Gouvion non fu l'ultimo a comparire nelle lor fila. Le prime sue campagne mettono in aperto la sua attitudine, la sua bravura, il suo zelo. Egli era capitano nel settembre 1792, capo di battaglione nel settembre 1793, e dopo di aver rapidamente trascorso differenti gradi, ottenne quello di generale di divisione.

Nel 1794, Saint-Cyr comandava una divisione dell'esercito del Reno e Mosella. Questa divisione espugnò con molta gloria un trinceramento innanzi a Magonza.

Il comando dell'ala sinistra di quell'esercito venne a lui affidato nel 1795. Egli incominciò coll'impadronirsi di Due-Ponti dopo un'ostinata zuffa e secondò con una bella mossa le operazioni del general Ferino, il quale prese a viva forza Biberach. Gouvion si distinse ne' combattimenti di Kuppenheim e di Radstat, e comandò il centro dell'esercito nella battaglia di Ettlingen. In essa ebbe l'incarico di voltare la sinistra del nemico e di espugnarne tutte le posizioni alle sorgenti dell'Alb. Egli stesso condusse l'assalto di fronte. Il nemico opponea la più pertinace resistenza, e parea determinato a volersi difendere sino agli estremi. I Francesi, condotti da Saint-Cyr, si slanciarono all'assalto con quell'incredibile ardore che soleano manifestare nelle guerre della rivoluzione. Quattro volte furono respinti, e quattro volte ei li ricondusse al piede della più alta fra le montagne Nere. Finalmente, la riserva essendo arrivata, egli formò in colonne le sue truppe, per quanto le angustie del terreno il concedevano, e colla bajonetta in canna le condusse disperatamente alla vittoria od alla morte. La prima sorrise agli eroici suoi sforzi; il campo di battaglia rimase in suo potere, coperto de' morti dell'inimico; ed il generale in capo nella relazione di questa battaglia, scrisse « La condotta del generale Saint-Cyr in questa giornata oltravanza » ogni elogio; la pertinacia e la saviezza delle sue operazioni ci hanno procurato il » trionfo. »

La rapidità delle sue mosse, e la sconfitta da lui data alla vanguardia nemica renderono ben presto l'esercito signore di tutta la sinistra del Necker. A Heydersheim, al passo del Lech, a Fresing, a Tutlingen, egli ributta lo scontro del nemico, e mantiene la gloria del corpo da lui comandato. L'esercito di Sambra e Mosa, a

quell' epoca, essendo stato respioto, quello del Danubio fu costretto a ripiegarsi. È assai note la bella ritirata coo coi esso pose termine a qoella campagna. Nel 1798 Saint-Cyr comandò provvisoriamente in capo l'esercito francese cbe avea gli alloggiamenti in Roma. Prima egli fece punire parecchi uffiaiali rei di violata disciplioa, e raduoata le truppe sulla piazza del popolo, intimò loro la oecessità di serbare iotera la militar disciplina. Egli distioguer si fece oel comaodo pel semplice tenore della sua vita. Nel 1799 il Direttorio lo depose, ed onorevol per loi ben ne fu il motivo; il qual verteva sull'avere il Saint-Cyr fatto restitoire alla famiglia Doria un sole circondato di brillaoti d'no riccbissimo valore, di cui i coosoli dell'effimera repubblica romana s'erano fatto i padroni. — Ben presto però ripristioato ei fu nel suo grado, ed affidato gli venne il comando della terza divisinoe dell'esercito del Daoubio. Negli azzuffamenti di Ostrach e di Liebtiogeo egli mostrossi con gloria e fece qoindi coo non mioor lode la sua ritirata su Oberkircb e su Kell.

Nel 1800 il generale Saiot-Cyr ebbe il comando dell'ala destra dell'esercito d'Italia, diretta da Championnet, a i suoi soccessi gli meritarooo la segnente lettera dal primo Coosole:

« Il ministro delle guerra mi ba informato, cittadino geoerale, della vittoria de » voi riportata sull'ala sinistra dell'esercito inimico. Ricevete, come pegno del mio » appagameoto una bella sciabola, cbe voi porterete nei giorni del cooflitto. Fate » conoscere a' soldati cbe militan sotto di voi cbe io soo cooteoto di loro, e cbe spero » di esserlo ancbe maggiormeote io avvenire. Il ministro della guerra vi spedisce le » patente di primo luogotenente dell'esercito: contate sulla mia stima ed amicizia. »

« *Firmato* BONAPARTE. »

Nel 1801 fu mandato all'esercito dal Reno, valicò qoesto fiome a Nuovo-Brisacco, entrò io Friburgo e si coogionse al grosso dell'esercito. In tutta quella campagna, le truppe da lui comandate fecero portenti d'intrepidezza. Coocbiusa la pace, ei tornò io Fraocia a medicarsi delle ricevute ferite. Verso il fine dello stesso anno fu oominato membro del consiglio di stato, sezioo della guerra. Nel maggio 1803 ottenne di nuovo il comaodo dell'esercito fraocese in Italia, e rimase per lungo tempo oegli atati di Napoli, da cui non si dipartì cha pel trattato di oeutralità concbiuso con quella potenza nel settembre 1805. Nell'agosto dal 1804 egli era atato fatto colonoello generale de' corazzieri, a nel fabbrajo 1805 avea ricevoto il titolo di grand'ufficiale della Legion d'onore. Impiegato sul finir dello stesso anno (1805) sotto gli ordini del general Massena, egli concorse alla disfatta di due geoerali nemici e fu di onovo apedito sul cominciar del 1806 nell'Italia meridionale al conqnisto del regno di Napoli. Egli servì in appresso con gloria in quasi totte le successive guerre di Napoleone, e fu nominato maresciallo dell'impero e grand'aquila della legioo d'onore. Saiot-Cyr comandò in Dresda dopo la rotta di Lipsia e fu costretto a capitolare dopo una vigorosa difesa. Luigi XVIII lo oomioò commendatore di S. Luigi e Pari di Francia oel 1814. Nel 1815 egli fu ooo de' quattro marescialli cbe corteggiarono Bonaparte oella funzioce del campo di Maggio. Cootuttociò il re Luigi lo nominò ministro della goerra al suo ritorno, posto però io cui ooo a luogo ei si mantenoe.

Stefano Antonio Morcelli

STEFANO ANTONIO MORCELLI

MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO

Nato in Chiari ai 17 di gennajo 1737.

Stefano Antonio Morcelli brilla nell'eletta schiera di que' rarissimi i quali, vivendo ancora, reputati vengono maestri eccellenti dell'arte ch'essi hanno creata. Nelle iscrizioni egli, a buon dritto, fu chiamato dittatore perpetuo. L'applauso che l'Italia, anzi l'Europa intera gli tributano, ben chiarisce ognuno che per lui non ha pugnale l'invidia, non ha tosco la stessa letteraria malignità.

La puerizia del Morcelli fu educata nel collegio di S. Ignazio che i Gesuiti avevano in Brescia. Consapevoli i suoi institutori dell'altezza dell'ingegno del loro discepolo, ad acquistarlo presero alla lor Società, secondo lo stile ch'essi tenere solevano. Laonde nel 1753 ei si condusse a Roma nel collegio del Gesù, dove la sua buona ventura toccar gli fece a precettor di eloquenza il famoso Cunichio, onor di Ragusa, e delle moderne muse latine. Nella compagnia di Gesù fece il Morcelli la solenne sua professione ai 2 di febbrajo 1771, ed insegnò poi la Rettorica nell'università del collegio Romano, ed ebbe insieme, sino all'abolimento di quell'ordine, la prefettura del Museo Kircheriano. Tale incarico di professore ei lo sostenne pure, essendo tuttor Gesuita, in Fermo ed in Ragusi, lasciando ovunque di sè gran desiderio.

Caduto, non senza molto suo lutto, nel 1773 l'ordine Gesuitico, restituissi il Morcelli, per un anno, in Chiari sua patria, ove concepì la prima sua opera *De stilo Inscriptionum latinarum.* Al venir poi dell'anno Santo, tornossene a Roma e visse lungamente nel convitto del Gesù intanto a varj studj, esercitando insieme la carica di Bibliotecario della celebre libreria Albani, destinatovi dalla chiara memoria del gran cardinale Alessandro Albani.

Fu nel 1780 ch'egli pubblicò in Roma il primo volume (in 4.°) della suddetta sua Opera, nel quale non solo dà i veri precetti e ispira il vero gusto per dettare iscrizioni latine, ma illustra eziandio con molta erudizione parecchie centinaja d'antiche lapidi, scelte come per esemplari; spiega con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, per la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione de' precetti e per la maniera d'imitare gli antichi esempli.

Nel 1783 egli ne diè alla luce il secondo volume, il quale contiene una raccolta d'iscrizioni latine che gli erano state domandate in diverse occasioni, e le arricchì di un commentario, in cui spiccano il suo discernimento e il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche, per esprimere le cose moderne, sieno sembrate troppo dotte e troppo ricercate.

Nel 1784 il Morcelli diede alle stampe in un volume (in 8.°) due libri di poesie latine che sono d'un genere medio, e portano il titolo di *Sermoni* come quei di Orazio, ma riguardano principalmente la critica letteraria. Il *Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu da lui pubblicato nel 1788 in due volumi (in 4.°), dal manoscritto originale ch'era allora nella Biblioteca Albani. Il commentario che vi ha soggiunto, è una prova dell'abilità dell'abate Morcelli nella lingua greca e della sue erudizione negli studj sacri.

In Roma egli diede pure in luce, 1785, un'*Indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani*, un vol. in 8.°

Colà finalmente condusse a termine due tomi e più dell'*Africa Cristiana*, sua grand'opera ch'ora sta per pubblicare colle stampe del Bettoni in 3 volumi in 4.° e che sarà un illustre monumento della sua perizia nelle ecclesiastiche dottrine. Essa è piena d'illustri fatti e di preziose memorie intorno alle persecuzioni de' Gentili, dei Donatisti e de' Vandali Ariani. Nè meno si distingue quest'ecclesiastica storia nel ristabilimento della religione sotto Giustiniano, e ne' susseguenti tempi del Monotelismo. In quel frattempo essendo venuta a vacare in Chiari la prepositura dell'insigne sua Collegiata, fu il Morcelli da quel pubblico Consiglio nominato a tal posto; di che non fu punto lieto, e con rinunzia si ritirò dall'accettarlo. Ma incalzato poi da molte istanze, si arrese, e fu nell'anno 1791 ai 12 di marzo che partì di Roma per Chiari dove ha già compiuto l'anno vigesimo quinto della sua prepositura, senza curarsi di maggiori onori. Ed in fatto, rimasta, parecchi anni sono, vacante la sede arcivescovile di Ragusi, quel Senato propose al Morcelli di recarsi ad occuparla, offerendogli più d'un centinajo di zecchini per le spese del viaggio e del nuovo stabilimento. Ma egli, fedele alle massime del bene che ridonda dalla rinunzia all'ambizione così elegantemente da lui espresse in uno de' suoi Sermoni, ricusò l'esibitagli dignità, anteponendo la rustica verga al pastorale prezioso.

Le altre opere del Morcelli finor pubblicate, sono

S. Gregorii II Pontificis Agrigentinorum libri decem explanationis ecclesiastæ, Græce primum et cum Latina interpretatione ac commentariis vulgati, etc. Venezia 1791. — *Commentario sull'iscrizione sepolcrale della S. Martire Agape ec. Brescia*, 1795 *in* 8.° E più in onor della stessa Santa nel 1816 ha stampate varie *poesie ed iscrizioni* latine, come già stampato avea un' *Omelia* nel 1796. — Del Morcelli si leggono varie note nell'edizione Romana, 1790 delle *Dissertazioni* Muratoriane sopra le antichità italiane. E nell'*Antologia Romana* vi sono pure alcuni suoi articoli sopra antiche iscrizioni.

L'istituto italiano si fa gloria di averlo fra i suoi membri. Il Morcelli a bene degli studiosi ha aperto nella sua casa una scelta biblioteca, ed a prò del collegio di Chiari ha pubblicato una costituzione direttrice di quella scuola.

Vero esemplare di un perfetto cristiano filosofo, egli accoppia a sommo ingegno e sapere, somma religione, innocenza e bontà. Modello de' sacerdoti nel tempio, specchio de' veri dotti tra i modesti suoi lari, egli consacra al più intenso studio le ore che gli avanzano dall'adempimento de' sacri doveri a cui diligentissimamente egli attende. Possano molti ancora ed avventurati anni di vita conservare alla nostra Italia un uomo che tanta gloria le arreca!

Bosio dis. Torchiana inc.

Cavaliere Pompeo Batoni

CAVALIERE
POMPEO GIROLAMO BATONI

Nato in Lucca li 5 febbrajo 1708, morto in Roma li 4 febbrajo 1787.

La mirabil disposizione per le arti belle che il Batoni sin dai più teneri anni manifestava e di cui bella prova somministrò nell'elegante disegno da lui fatto di un calice d'oro che la sua patria offerì a Benedetto XIV, indusse alcuni signori Lucchesi a provvederlo de' mezzi onde recarsi in Roma a fare i suoi studj. E per verità, esclama il Lanzi, se di alcuno fu detto a buona equità ch' ei nacque pittore, questa lode non può contrastarsi al Batoni. Non ebbe in patria più che i principj dell'arte: giunto in Roma giovanetto, non frequentò alcuna scuola; studiò e copiò assiduamente Raffaello, e gli antichi; e così apprese il gran secreto di rappresentar con verità e con isceltezza la natura.

È questa, quel volume immenso di disegni che, aperto a tutti, a pochi è stato giovevole quanto al Batoni. Da lei trasse quella incredibile varietà di teste, di fisonomie, di bellezze, che si desidera talora anche ne' grandi maestri, amanti troppo dell'ideale. Da lei pure tolse le mosse, e l'espressioni più confacenti ad ogni suggetto. Persuaso che un certo fuoco di fantasia non basta a ritrarre alcune delicatezze, nelle quali sta il sublime dell'arte, non figurava azione che non la imitasse dal vero. Prese dalla natura le prime idee del movimento, da lei pure copiava ogni parte delle figure, e da' modelli adattava loro le vesti e le pieghe; quindi con certo natural gusto abbelliva e perfezionava tutto, e tutto avvivava d'un colorito che si può dir proprio suo: è terso, vivace, ed anche dopo molti anni conserva la sua freschezza. Egli ebbe in ciò non tanto un'arte, quanto un dono; scherzava col pennello; ogni via era buona per lui; dipingeva or d'impasto, or di tocco, ora tutto terminava a tratti; talvolta risolveva tutto il lavoro, e gli dava la necessaria forza con una linea. Benchè non fosse uomo di lettere, comparve poeta nel carattere grandioso, e più nel leggiadro. Basti un solo esempio. Volendo esprimere in un quadro le cure di una donzella, la rappresentò sopita da leggier sonno, e a lei dintorno due amorini che le mostrano preziose gioje e vesti pompose, e un terzo più vicino con alcune frecce; a' quali spettacoli ella pur sognando par godere e sorridere. Molte di queste poesie, e molte istorie sono in case private, e in più corti d'Europa, per le quali ebbe continue commissioni.

Fu singolere ne'ritratti; e li vollero del suo pennello tre Sommi Pontefici, Banedetto XIV, Clemente XIII e Pio VI; inoltre Giuseppe II imperatore a il suo eugusto fratello e successore Leopoldo II, il gran duca di Moscovia poi Paolo I, la reale sua sposa, oltre moltissimi de' personaggi privati. Miniò per qualche tempo, e qualla diligenza a precisione ch'è necessaria in tal esercizio trasferì alle maggiori pittura, senze stenuerle con la secchezza. Prova di ciò sono siogolarmente le sue tavole d'altare sparse per la Italia. Tra quelle di Roma, il Mengs dava la preminenza al S. Celso. Un'altra tavola, posta oella Certosa di Roma con la caduta di Simon Mago, dovea ridorsi in musaico pel Vaticano, e sostitoirsi alla tevola dello atesso soggetto fatta dal Vanni a sola io quel tempio di lavagna. Il musaico, quel che si fosse la ragione, non si eseguì. Spiacque forse la atoria non evaogelica: onde riassumendo l'idea di torre di là il quadro del Vanni, fu cangiato soggetto; a fu data al Mengs la commissione di esprimere la Potestà della chiavi couferita a S. Pietro. Egli ne fece uo bozzetto studiatissimo a chiaroscuro; a colorirlo però in tavola non visse abbastanza. Il bozzetto presenta una invenzione e una composizione più lodevola che non ha il quadro del Batoni; ma il tema di quasto era più arduo. Rispetto al confronto tra il merito dal Batoni e del Manga odesi quanto ne dice il cevaliere Boni nel bellissimo elogio che fece del primo:

« Questi (Menga) fu fatto pittore dalla filosofia, quegli (Batoni) dalla natura: » ebbe il Batoni un gusto naturale che trasportevalo al bello aenza ch'egli se na » accorgesse; il Mengs vi arrivò con la riflessione a con lo studio: toccarono io sorte » al Batooi i doni delle Grazia, come ad Apelle; al Menga, come a Protogene, i » somoni sforzi dell'arte. Forse il primo fu più pittor che filosofo; il secondo più » filosofo che pittora. Forse questi fu più sublima nell'arta, ma più studiato: il Ba» toni fu men profondo, ma più naturala ». Tutti i quedri del Batoni mostrano un pittore fatto per la grazia, per l'espressione, e per l'armonia, a reggeranoo sempre a paragone de' più celebrati pel disegoo corretto risoluto a ben inteso nei nudi, per la bellezza delle taste, per la forza e vigore del chiaroscuro, e per la vaghezza e morbidezza delle tinte.

Il Betoni, giunto all'età di 22 enni, sposò le figlia del custode della Farnesina, invaghitosi della bellesza di lai che poi ritrassa nel volto di Sofonisba, mentre in quel palazzo studiava le figure di Raffaello: egli perdette a cagione di tali nozze la pensione degli orgogliosi mecenati Lucchesi; ma co'lavori dell'arta ben largamante provvide a'suoi bisogni. Grandi ricompense ad onori ebbe da' principi per cui dipinse, e specialmante dall'augustissima Maria Teresa.

Godè sino ai canuti suoi giorni di fresce salute, e la vaghezza e la vivacità dei pensieri non gli furono rapite dalla vecchiaja. Roma diventò l'adottiva sua patria e vi condusse la vita sino al 79.mo anno in cui da un fiero assalto di apoplesia tolto venne alla terra. Molti giovani egli incamminò all'eccellanza dell'arte, e la scuola romana dovrà venerarlo sempre, come il ristauratore dell'entico suo lustro.

Bosio dis. Sasso inc.

Carlo Marchese di Cornwallis

CARLO MARCHESE DI CORNWALLIS

Nato a Londra li 31 dicembre 1738, morto a Ghazepour nell' Indostan li 5 di ottobre 1805.

Destinato sin dall' infanzia alla carriera delle armi, Carlo di vent' anni era capitano d' infanteria, e di ventitrè ajutante di campo del marchese di Granby con cui militò in Germania sotto il nome di lord Broome nella guerra detta de' sette anni. Nel 1761 fu nominato colonnello ed entrò nella camera de' Comuni, e nel seguente prese, in un col paterno retaggio, il titolo di conte di Cornwallis, e sedette nella camera de' Pari. Benchè divenuto ajutante di campo e ciambellano del re, Cornwallis conservar seppe una specie d' indipendenza, ed in parecchie occasioni diede nel Parlamento suffragio contrario ai ministri. Nel 1768 egli condusse a moglie Miss Jones, di cui immense erano le ricchezze, e da cui ebbe un figlio ed una figlia. Quando l' Inghilterra sostener volle ad armata mano ciò ch' ella chiamava i suoi dritti sopra le sue colonie d' America, Cornwallis fu spedito a quella guerra col suo reggimento. La sue moglie, costretta ad abbandonarlo, ne morì di dolore. Il conte di Cornwallis mostrò molta militar destrezza e molto ardire in tutto il corso di quella guerra. Egli prese Filadelfia, concorse nel ridurre all' obbedienza la Carolina meridionale, e con forze inferiori a quelle del generale Gates, venne a capo d' interamente sconfiggerlo. Ma nel 1781 fu costretto di cedere al preminente genio di Washington ed al valore francese. Chiuso in York-town dalle collegate armi loro, dopo aver indarno tentato con un' audace sortita di porsi in salvo, facendo valicare il fiume di York alle sue truppe, egli venne a patti, e l' esercito inglese, forte di ottomila uomini, cadde prigioniero di guerra. La condotta del Cornwallis fu amaramente impugnata dal general Clinton, ma pienamente ei purgossene, per siffatta guisa che quando gli affari dell' India ebbero preso un minacceevole aspetto per la Gran Brettagna, i primi sguardi su lui si volsero, ed egli imbarcossi nel 1786 col titolo di governator generale del Bengale. I disastri, provati dall' esercito inglese nel 1789, indussero Cornwallis ad assumere il comando delle truppe. Abbandonando il progetto d' internarsi nel Mysore dal lato meridionale, egli attraversò il Carnate, e dopo aver deluso l' inimico con false mosse, superò gli ostacoli che la natura del paese opponeagli, e giunse nel cuore degli stati di Tippou-Saib. Prese d' assalto Bangalor ai 21 di maggio 1791, sconfisse il suo avversario, ed inoltrossi fino al cospetto di Seringapatam ch' espugnar non potè di viva forza, nè, per l' intemperie della stagione, stringer d' assedio. Ripaser egli fece le sue truppe a Bangalor, e ricomparve nella seguente primavera dinanzi a Seringapatam dopo aver occupato tutte le fortezze che ne difendevan l' accesso.

Lo sventurato Sultano non potè soccorrere la sua capitale, e questa città era in procinto di arrendersi quando le ostilità furon sospese. Ai 16 di marzo 1792 venne conchiuso il disastroso trattato con cui Tippoo-Saib perdette una parte de' suoi stati. Cornwallis spartì le provincie cadute fra i tre principi indiani alleati dell'Inghilterra, e fece ritorno a Calcutta. Nel 1797 lord Wellesley (ora lord Wellington) fu eletto in sua vece. Cornwallis s'era fatto amare per la saviezza e l'equità della sua amministrazione. L'assemblea generale della compagnia delle Indie gli fece una pensione vitalizia di cinque mila ghinee; la città di Londra gli offerì il diploma di cittadino, rinchiuso in una scatola d'oro, e il Re lo creò membro del consiglio privato e gran maestro dell'artiglieria. Nel 1798 andò vicerè in Irlanda, e quell'infelice paese vide tosto succedere alla violenza ed al più sfrenato rigore un reggimento mansueto e moderatissimo. Cornwallis promulgò una generale amnistia per tutti coloro che si assoggettassero, e non adoperò la severità che contro i sediziosi, e fu con tal modo che pacificò la ribellione. Nella discesa che i Francesi fecero in Irlanda, egli mosse in persona a lor riscontro alla testa di ventimila uomini, e sforzò facilmente alla capitolazione il generale Humbert il quale non ne avea più di ottocento. Cornwallis lasciò l'Irlanda nel 1803, dopo di avervi perduto alquanto del suo popolar favore quando si trattò dell'unione di quel paese all'Inghilterra. Egli avea avuto nel 1801 la più onorevol missione che venir gli potesse affidata: i preliminari di pace erano stati firmati tra la Francia e l'Inghilterra. Cornwallis fu eletto a ministro plenipotenziario per fermare il trattato definitivo. Egli giunse in Parigi ai 7 di novembre, fu presentato al primo Console, e trattato co' più distinti onori. Egli partì alla volta di Amiens, il primo del dicembre, e il trattato venne sottoscritto ai 27 di marzo 1802. Di ritorno nella sua patria, Cornwallis, dopo di aver goduto per due anni del più intero riposo, fu nominato, nel 1805, governator generale dell'India. A malgrado del cattivo stato della sua salute ei vi giunse nel mese di agosto. Immantinente scrisse ai direttori per dipinger loro la deplorabile condizione a cui gli scialacquamenti del suo predecessore tratto avevano gli affari della Compagnia; e, per essere in grado di provvedere al mantenimento delle truppe regolari, licenziò le truppe irregolari, le quali somme enormi costavano. Poco tempo in appresso, recar si volle ad assumere il comando dell'esercito; ma una malattia lo soprattenne per istrada, ed in Ghasepour, nella provincia di Benares, ei passò fra gli estinti. Le mortali sue spoglie furono trasferite a Londra, ed un monumento venne innalzato alla sua memoria nella chiesa di S. Paolo. Senza possedere splendidi talenti, Cornwallis condurre seppe a buon fine un gran numero d'importantissimi affari alle sue cure commessi; ottenne la confidenza del suo monarca, e meritossi la riconoscenza della sua patria.

Natton des — *Sasso inc*

A. G. G. C. Macldonald

S. G. G. A. MACDONALD

DUCA DI TARANTO

MARESCIALLO DI FRANCIA

Nato a Sedan li 17 di novembre 1765.

Da un'antica ed illustre stirpe originaria di Scozia, nacque Macdonald che dal prode Drouot chiamato venne a buon dritto il più leale de' cavalieri francesi. Appena terminato egli aveva i suoi studj, che già mostravasi, qual fu poi sempre in appresso, fregiato de' doni dell'ingegno, delle doti del cuore e delle più concilianti maniere. Le pianure del Belgio, della Germania, della Polonia, della Russia, e della Francia, i canali dell'Olanda, le gole de' monti Elvetici e degli Apennini hanno imparato a ripetere con lode il nome di Macdonald, il quale seppe cogliere la doppia palma del sapere in mezzo alle battaglie a quella del coraggio in seno ai disastri.

All'uscir di collegio, egli entrò al servizio militare di Francia, ed ebbe nel 1784 il grado di luogotenente nella legione di Maillebois ch'era destinata a servire in Olanda al partito anti-statoderiano. Passato, nel 1787, in qualità di cadetto, nell'87.º reggimento di fanteria, si diede alla causa della rivoluzione nel 1789; divenne general di brigata nel 1793, e militò con lode in tal grado all'esercito del Nord. Ei si distinse in particolar modo all'epoca dell'invasion dell'Olanda e segnatamente nell'Ostfrisia, dove il generale in capo l'aveva spedito. Divenuto generale di divisione, egli comandò, nel 1796, a Dusseldorf ed a Colonia; passò quindi all'esercito del Reno, poi a quello d'Italia, e dopo la facil conquista di Roma, nel 1798, governò gli stati della Chiesa, e diresse quell'effimero consolato, stabilito dalla forza dell'armi francesi nella capitale del mondo cristiano. Obbligato, per breve intervallo, di sgombrar Roma innanzi alle superiori forze di Mack condottiero de' Napolitani, poco egli stette a ripigliar l'offensiva, cacciandolo a sua volta da quella città. Macdonald contribuì poscia d'assai ai prosperi successi di Championnet, negli stati Napolitani; gli succedette nel comando in capo dell'esercito di Napoli, e si vide costretto, nel 1799, a lasciar que' paesi, per cagion delle vittorie di Suwarow. Destramente ei fece la sua ritirata; attraversò gli stati Romani e la Toscana, e nel punto in che lo credevano attorniato, piombò con molta arditezza alle spalle dell'ale destra degli alleati cui da principio rovesciò, ed ei rimase ferito. Radunò quindi tutte le sue forze presso Piacenza, e fu non lungi da questa città, che perdette contro di Suwarow quella sanguinosa battaglia della Trebbia, contrastata per tre giorni con eguel ardore e con eroica virtù; ei fu nondimeno in grado di proseguir le sue mosse a traverso degli Appennini, e di congiunger le sue truppe al grosso dell'esercito francese. — Macdonald servì poi nell'interno, ed ei comandava in Versailles alla rivoluzione del

diciotto brumale, in cui Bonaparte prese le redini della Repubblica. Incaricato, nel 1800 del comando dell'esercito di riserva in Isvizzera, ei fugò, in sul principiar del 1801, il nemico di posto in posto ne' Grigioni, sopra una linea di sessanta leghe di montagne; e in sul finir del marzo, fu nominato ministro plenipotenziario in Danimarca, donde tornò in Francia nel 1803. Egli ottenne, in qual torno, il titolo di grand'ufficiale della legion d'onore; ma in buon tratto rimase privo di comando, per motivo della sua affezione a Moreau che gl'imputavano a colpa. Messo novellamente in attività nel 1809, nella campagna contro l'Austria, ei segnalossi, agli 8 di maggio, al passo della Piave, s'impadronì di Lubiana ai 22, e venne a capo di unir le sue truppe a quelle del principe Eugenio. Penetrò poscia nell'Ungheria, e concorse co' saggi suoi provvedimenti alla vittoria di Raab, riportata ai 14 di giugno. Mostrò in appresso il suo valore e la molta sua militare accortezza ai 5 e 6 di luglio, nella battaglia di Enzerduff e di Wagram, e fu desso ch'espugnò quest'ultimo villaggio nel decisivo momento: ed eziandio Bonaparte, sobrio lodatore, lo abbracciò e 'l creò maresciallo dell'impero sul campo di battaglia: dicendogli: « A voi ed all'artiglieria della mia guardia io son debitore di una parte di questa giornata ». Avuto l'incarico, nel 1810, di comandar il corpo del maresciallo Augereau, in Catalogna, ei trasferissi in Barcellona, s'impadronì di Figuiares, poi tornò in Francia, e andò alla guerra di Russia, ove comandò il 10 corpo e si mosse sopra di Riga coi Prussiani. La celebre determinazione del gen. d'Yorck, obbligandolo alla ritirata, ei la fece secondo il suo uso, con ordine ed anche con vantaggio, poichè ruppe i Moscoviti a Tilsitt, in sul finir del dicembre. Sfuggito ai disastri di quella fatale campagna, egli entrò, ai 29 dell'aprile del 1813, di viva forza in Merebourg, dopo aver distrutto un corpo prussiano, e segnalossi di nuovo alle battaglie di Lutzen e di Bautzen. Dopo i conflitti di Bober de' 21 e 23 di agosto, ebbe il comando in capo degli eserciti di Slesia, fece miracoli di valore a Wachau, li 16 ottobre, ed a Lipsia li 18, eseguì la sua ritirata in bell'ordine sino al ponte di Lindenau, e veggendolo saltato in aria, scagliossi nel fiume a cavallo e il passò. Contribuì pure a vincer la battaglia di Hanau, contro de' Bavari; ripassò quindi il Reno, e ripiegossi a poco a poco sul Belgio. Gli alleati essendo alla fine penetrati in Francia, nel 1814, Macdonald intervenne, li 17 di febbrajo, al combattimento di Nangis, e vi si distinse. Ai 3 ai 4 ai 5 di aprile, fece parecchi viaggi da Fontainebleau a Parigi, onde trattar in favor di Bonaparte coll'imperatore Alessandro, e poi con Bonaparte onde ottenerne l'abdicazione. Questi essendovisi finalmente arreso, Macdonald diede ai 14 di aprile, la sua adesione in questi termini: « Ora che svincolato io sono da' miei giuramenti, e disimpegnato » de' miei doveri verso l'imperator Napoleone, ho il pregio di significarvi che ade» risco e mi unisco alla maggiorità del voto nazionale il qual richiama al trono di » Francia la dinastia de' Borboni. » Nominato successivamente membro del consiglio della guerra, cavaliere di S. Luigi, e Pari di Francia, ei ritirossi ne' suoi poderi al ricomparir, di Bonaparte nel 1815, e non ne uscì che al ritornar del Re, il quale ai 9 di luglio 1815 lo creò cancelliere della legion d'onore, e gli affidò in sul finir dello stesso mese il comando dell'esercito della Loira, e la difficil cura di operarne lo scioglimento, il che con ottimo successo ei seppe a fine condurre.

Bosio dis. Torchiana inc.

Luciano Bonaparte

LUCIANO BONAPARTE

Nato in Ajaccio verso il 1770.

FRATELLO minore di Napoleone, egli si diede a seguire con calore la parte popolana, e fu dapprima addatto all' amministrazione degli eserciti. Luciano prese moglie a S. Massimino, ova fu membro del comitato rivoluzionario, divenne poscia commissario di guerra, e fu aletto nel marzo 1797 deputato del Liamone al consiglio de' cinquecento. Egli salì la tribuna ai 18 luglio 1798, e ribattè come tirannica la proposiziona di far chiudere le botteghe alla domenica, per far celebrare forzatamente la decade. Ai 17 di agosto investì gagliardamente i dilapidatori, e decretar fece che il consiglio si formerebbe in comitato generale quando si trattasse di deliberar sulle finanze.

Egli levossi in appresso contro il ristabilimento della gabelle del sale. Ai 20 espose le cagioni che obbligarono il corpo legislativo a dichiararsi in permanensa, e proferì un esteso discorso sugli errori del Direttorio e sull' abuso che fatto avevano del lor sistema di contrappeso; e sostenne il progetto di Francais di Nantes per l' aprimento della società popolari. Al celebrarsi dell' anniversario de' 14 luglio, dichiarò che il corpo legislativo mantener volea la costituzione dell' anno 3.° e non soffrirebbe nè il ritorno della real potestà nè quello dell' anarchia.

Verso quell' epoca, il Giornale degli uomini liberi lo accusò con veemenza, e il Monitore, assumendo la sua difesa, fece notare che Luciano non veniva in tal guisa lacerato se non perchè non voleva associarsi ai giacobini. Ai 22 di agosto egli fece una riferta sulla situazione della repubblica, presentò un quadro de' rinascenti sforzi del realismo, nel mezzodì e nell' ovest, e propose in appresso gli spedienti atti ad accelerar le nuova leva. Allorchè, ai 14 di settembre, s' impegnarono i dibattimenti sulla proposta di dichiarar la patria in cimento, Luciano la impugnò con ardore nell' assemblea, dopo di averla ribattuta ne' comitati. Il giorno seguente, sull' annunzio di un colpo contro del corpo legislativo, da Jourdan esposto, egli ricordò l' esistenza di un decreto che dichiarava fuor della legge chiunque violar osasse la nazionale rappresentanza.

Frattanto il 18 brumale appressavasi, e Luciano Bonaparte fu eletto a presidente del consiglio de' 500. Allorchè il corpo legislativo, trasferito a S. Cloud, tenne le straordinarie sessioni del 19 brumale, tutti gli sforzi ei pose in opera onde raffrenar il mal talento che contro del suo fratello manifestavasi. Egli lasciò il seggio di presidente in mezzo alla perturbazione, suscitata dalla comparsa del generale suo fratello, e volle rassicurar i deputati sulle sue intenzioni, il che non potendo ottenere, depose le insegne della sua dignità ed uscì dall' assemblea; nel frattempo suo fratello gli mandava da fuori un ufficiale e parecchi soldati per liberarlo; il che senza fatica operarono. Luciano salì immantinenti a cavallo, fece una viva concione alle truppe, disse loro che voluto aveano trucidare suo fratello, ed invitò i soldati a difenderlo; il suo coraggio determinò gli eventi; gli opponenti furon cacciati via, e coloro che aderirono ai cangiamenti si unirono in nuovo consiglio.

Luciano vi ricomparve allora, e minutamente espose le ragioni e le circostanze delle mutazioni che s'operavano, le ascrisse ai successivi infrangimenti del patto sociale, il cui ordinamento gli pareva difettoso e fonte perenne di politiche commozioni: egli per conseguente propose di stabilire nuove basi di governo, chiese che nominata venisse una commissione col peso di presentare un progetto. Alle dieci della sera profferì un lungo discorso, in cui disvolse le utilità di un riordinamento; ed annunziò che il consiglio veniva rimandato al primo ventoso (20 febbrajo) per dar luogo ai commissarj legislativi di cui fu uno.

Nel febbrajo 1800 parlò della nuova costituzione; accennò ch'essa era stata accolta con entusiasmo e vantava più suffragj favorevoli che non le costituzioni del 1793 e del 1795. Venne egli allora nominato ministro dell'interno. In un discorso pronunziato agl'Invalidi sull'anniversario della presa della Bastiglia, egli riferì le cagioni che condotto avevano la rivoluzione, i falli e i dissidj che n'erano stati l'inseparabile frutto e le maraviglie di cui fu madre. Nel brumale dell'anno 9 (ottobre 1800) lasciò il ministero per recarsi in qualità di ambasciadore in Madrid; e sul fine del settembre 1801 firmò a Badajoz la pace tra il Portogallo e la Francia, non dimenticando i suoi particolari interessi. Egli ritornò a Parigi nel seguente mese e fu eletto membro del tribunato, alli 9 di marzo 1802. Fu verso qual tempo che perdè la sua prima moglie. Alcun tempo dopo, Luciano recò al corpo legislativo il voto dei tribuni in favor del concordato. Ai 18 e 19 di maggio egli chiese che fosse adottato il progetto con cui si creava una legion d'onore, di cui fu poi eletto grande ufficiale, divenendo per tal guisa senatore di diritto. Ai 3 febbrajo 1803 fu ammesso nell'istituto, classe delle scienze politiche e morali: ed ebbe la senatoria di Treves. Nel luglio 1803 si recò nel Belgio e ne' dipartimenti del Reno, per pigliarvi possesso dei beni addetti alla legion d'onore. Al suo ritorno egli sposò madama Jouberteau, vedova di un banchiere, ed abbandonò la Francia per recar la sua residenza in Italia. Le dissensioni già sussistenti tra esso e Napoleone, furono aumentate per tal matrimonio che a malgrado di questo ei conchiose, onde sottrarsi, per quanto è fama, all'arresto. Dopo alcuni anni di soggiorno in Firenze ed in Roma, egli volle tragittare in America, ma ne fu impedito dagl'Inglesi i quali da Cagliari lo trasportarono a Malta, poi in Inghilterra. Si pretende che più volte egli abbia ricusato i troni della Spagna o d'altro paese, dichiarando che non farebbe uso della sua potenza che per far la guerra al tiranno dell'Europa. Nel 1814 egli pubblicò il languido e scolorito poema del Carlomagno, in cui accarezza i Borboni; fu nominato dal Papa principe di Canino; e parve riconciliarsi con Napoleone dopo la sua caduta. Luciano tornò in Francia, seguendolo nel 1815; fu nominato deputato dall'Isero alla camera de' Rappresentanti, e poscia Pari ai 2 di giugno. Egli fece ogni suo sforzo, dopo la battaglia di Waterloo, onde conservare il supremo potere nelle mani di sua famiglia. Il ritorno del Re pose un freno alle sue speranze. Egli abbandonò di nuovo la Francia, e dopo differenti avventure, giunse a Roma ove stabilì di nuovo il suo soggiorno. Luciano Buonaparte possiede una delle più belle collezioni che vanti l'Europa in fatto di pitture e di statue.

Bosio dis. Sasso inc.

Conte Francesco Algarotti

CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

Nato in Venezia agli 11 di dicembre 1712, morto in Pisa ai 3 di maggio 1764.

La natura avea raccolto in Algarotti il germe di tutti i talenti. Nato con un facile concepire, con un ingegno svegliato, con una feconda immaginativa e con un'anima affettuosa e sensitiva, ei coltivò assai per tempo queste fortunate disposizioni, nutrendosi di solidi studj ed attignendo a tutte le fonti del vero e del bello, onde il Bettinelli ebbe a cantare di lui

Di seste armato, e cetra
Trilustre geometra.

Allo studio delle scienze egli congiunse quello delle lettere, e segnatamente delle lingue antiche e moderne, di cui imparò le più recondite bellezze, e seppe quindi riprodurle nelle sue Opere. Egli visitò tutti i monumenti dell'arte, e scorse tutti i luoghi che conservano le auguste reliquie dell'Antichità. I lunghi suoi viaggi, e il letterario suo merito lo posero in affinità con tutto ciò che il suo secolo aveva di più grande ed illustre. L'uso del mondo e delle corti finì di ripulire il suo spirito, e di dargli quella soave amenità la quale conferisce un novello pregio allo studio ed alla dottrina.

A confessione de' più intelligenti, le opere dell'Algarotti si fanno osservare per la giustezza, la chiarezza, la precisione con cui sono scritte, i delicati e brillanti pensieri, gl'ingegnosi e nuovi tratti di cui sono sparse, e che messi vengono ancor più in risalto dalla soavità del colorito, e dalla magia dello stile. Egli ebbe tutta sua quell'arte cotanto rara di rendere i suoi dettati cari non meno ai dotti di professione che alle donne ed al bel mondo. Algarotti terrà mai sempre un onorevol seggio così fra gli scrittori che han saputo ricondurre le lettere e le arti liberali agli astratti principj della filosofia, come fra quelli che si sono felicemente adoperati a derivare le onde dell'Ippocrene sull'arido terreno delle scienze. I più austeri argomenti si rammorbidiscono sotto della sua penna, come il marmo, sotto lo scalpello di un abile scultore, prende una forma svelta e graziosa. I suoi dialoghi sull'Ottica di Newton sembrano dettati dalla stessa Venere Urania; i suoi differenti saggi sopra la Pittura, la Musica, l'Architettura ci ammaestrano, e contentano non meno i maestri dell'arte che i dilettanti. Le sue ricerche istoriche, militari, critiche, letterarie uniscono in ogni parte il dilettevole e l'utile.

Nella sue rime, la vaghezza del senso è pari all'eleganza dell'espressione ed all'armonia del verso. Voltaire solea dire che il Congresso di Citera dell'Algarotti sembrava scritto con una penna tolta dalle ale d'Amore. In somma quando il lettore, di gentili tempre dotato, scorre la raccolta delle opere del conte Algarotti, egli crede di passeggiare per un ridente giardino, tutto adorno dei doni di Flora e di Pomona.

Nacque Francesco Algarotti in Venezia da ricchi ed onoreti parenti. Studiò in Bologna sotto i celebri Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti, dai quali fu amatissimo. Fece rapidi e mirabili avanzamenti nelle scienze e nelle lettere, poi si trasferì a Firenze per meglio apprendere l'italiano. Si diede quindi ai viaggi, raccogliendo da ogni lato un tesoro di nozioni relative a tutte le parti dell'umano sapere, e studiando con particolar cura le arti sopra i loro più eccellenti lavori. In Parigi nel ritiro di Monte Valeriano, compose in età di soli ventun'anno, la più gran parte del suo Neutonianismo per le dame, opera da Voltaire chiamata leggiadra, chiara, gentile in tal maniera che le donne le possono leggere con gran piacere e che può eziandio servire all'istruzione degli uomini. I suoi versi sciolti furono stampati insieme con quelli del Frugoni e del Bettinelli, col titolo alquanto borioso di Versi sciolti di tre eccellenti Italiani.

Federico il Grande che avea ricevuto Algarotti a Rheinsberg, essendo ancora principe reale, fu sollecito di chiamarlo appo di sè, tosto che asceso fu al soglio. Algarotti recossi da Londra a Berlino, dove passò molti anni, godendo il più intimo favore del Re. Federico gli diede il titolo di conte, lo fece cavaliere dell'ordine del Merito e suo Ciambellano, colmandolo inoltre di presenti, e di distinzioni e di testimonianze d'affetto.

Nè dopo che Algarotti ebbe lasciato Berlino, il Re cessò dal tener corrispondenza con esso fino alla sua morte. L'Elettore di Sassonia, Re di Polonia, Augusto III lo ritenne per qualche tempo alla sua corte, e gli conferì il grado di suo consigliere intimo di guerra. Con lui sedette a colloquj la regina Guglielmina d'Inghilterra e corrisposer seco per lettere Ferdinando di Brunswich, e il dottissimo Benedetto XIV. Il clima della Germania avendo danneggiato la sua salute, ei tornò da principio a Venezia; e poi fissò la sua dimora in Bologna; ma un'insanabile etisia conduceva verso la tomba i suoi giorni. Per tale infermità si trasferì l'Algarotti al benigno e temperato aere di Pisa ove ben presto finì di vivere, mostrando una rara tranquillità e fortezza d'animo ne' suoi estremi momenti. Egli stesso avea disegnato il suo sepolcro e fattosi l'epitafio: *Hic jacet Franciscus Algarottus, sed non omnis.* Il gran Federico volle che quel Mausoleo gli fosse, come il fu di fatto, innalzato a sue spese nel campo santo di Pisa, coll'iscrizione:

ALGAROTTO OVIDII ÆMULO
NEWTONI DISCIPULO
FRIDERICUS MAGNUS.

Bosio dis. Sasso inc.

Giacomo Cook

GIACOMO COOK

Nato a Morton nella contea di York ai 27 di ottobre 1728, morto nell'isola di Owhyhee ai 24 di febbrajo 1780.

« L'april de' miei giorni, diceva questo celebre ed infortunato navigatore partendo per lontanissimo viaggio, trascorse fra le procelle; piena di travagli fu la mia estate; ma io lascio nella mia patria un fondo di gioja e di felicità che renderà lieto e sereno il mio autunno ».

Misero! ei non sapeva qual barbaro destino lo aspettasse su quelle isole della Polinesia settentrionale che primo egli avea discoperto, ed a cui primo egli imposto avea il nome.

Sir T. Skotton, padrone del podere in cui il padre di Cook prestava i contadineschi servigi, imparar face a leggere ed a scrivere al giovanetto Quest'educazione, la sola che Cook abbia ricevuto, gli bastò a farlo riuscire in appresso il più celebre de' britannici navigatori; cotanto ha mestieri di poco il genio per levarsi ad altissima sfera.

I suoi parenti lo posero ad imparar l'arte presso un merciajo; ma la vicinanza del mare svalò al giovanetto la via per cui la natura irresistibilmente ad alte cose il chiamava. Tratto dal suo talento, egli imbarcasi sopra un naviglio destinato al commercio del carbon fossile, e naviga successivamente in qualità di mozzo, di marinajo e di contromastro. La guerra del 1755 condusse un generale forzato arrolamento dei marinaj. Cook prese spontaneamente servigio. Le prime prove di valore e di perizia ei le diede a bordo dall'*Aquila*. Creato quindi primo Mastro del *Mercurio*, giunse al Canadà mentre il generale Wolf stringeva Quebec d'assedio.

Per sua commessione, Cook scandagliò il canale ch'è al nord dell'isola d'Orleans, poi levò la carta del corso dal S. Lorenzo, ch'è la sola di cui anche in oggi si faccia uso, cotanto è dessa accurata. Passato sul *Northumberland*; ei si diede allo studio di Euclide e dell'astronomia. Dopo la pace del 1763, fu mandato come ingegnere-geografo alle coste di Terranuova, donde estese le sue Osservazioni sopra un eclisse del Sole. La nascente sua fama elegger lo fece a comandar come luogotenente l'*Endeavour*, vascello destinato a trasportar gli astronomi ad osservar il passaggio di Venere sul disco del Sole, nell'isola di Otahiti, la regina delle isole del grande Oceano. In quella prima spedizione egli fece il giro del globo, nella direzione da levante a ponente; si accertò che la nuova Zelanda, scoperta da Tasman nel 1642, è composta dall'unione di due isole. Allo stretto che le disgiunge, i suoi compagni imposero il nome di lui che primo il percorse. Egli scoperse parimente le isole della Società, e visitò la Nuova Olanda e le orientali sue coste. Al suo ritorno in patria fu rimeritato delle sue gloriose fatiche col titolo di comandante di vascello.

A quel tempo, l'opinione di un Continente australe era ancora nel suo pieno vigore. Quiros ne avea avuto il primo l'idea. I navigatori che seguirono le sue tracce, non furono più felici di esso nelle loro ricerche. Il secondo viaggio di Cook fu destinato a verificarne l'esistenza. Questa seconda campagna durò tre anni, nei quali Cook cercò, a tre differenti riprese, di penetrare, in tempo della bella stagiona vale a dire ne' mesi del nostro inverno, il più ch'egli potesse verso il polo australe. Egli non potè spingersi che alcune miglia al di là del 71.mo grado. Nessuna terra a lui s'offerse in quegli orridi climi, egli altro non vide che enormi ammassi di diaccio che rassomigliavano ad isole. Sembra certo che non v'esista veruna terra di qualche estensione al di quà delle regioni cui s'è elevato. Ogni volta che il cattivo tempo o il rigore del freddo lo costringevano a ravvicinarsi all'equatore, egli recavasi nel grande Oceano a visitar le Isole, di cui è tutto sparso fra i tropici. Questa seconda campagna lo colmò di gloria in Inghilterra e in tutta l'Europa. Il Re gli conferì il grado di capitano di vascello: la Società reale lo accolse nel suo seno e gli compartì il premio destinato a colui che fatto avesse le sperienze più utili alla conservazione degli uomini. La cura che avea preso della salute de' suoi equipaggi, lo avea reso meritevole di tal ricompensa.

Il destino di Cook era di compiere in certa guisa l'idrografia del globo. Il passaggio del Nord, tante volte cercato, si attirava mai sempre l'attenzione del governo. L'amor della scienza la vinse nell'animo di Cook sulle attrattive di un riposo pieno di gloria nella sua patria; ei si profferse volontariamente per rintracciar quel passaggio. Due volte egli attraversò i mari del Tropico, determinò l'esatto situamento delle ultime sue scoperte, ne fece altre molte, ed essendosi recato alle coste nord-ouest dell'America, scoprì tutto ciò ch'era rimasto incognito dal 45.° sino al 70.° di latitudine settentrionale. Egli sospinse molto innanzi il suo corso nel canale che separa l'Asia dall'America, si accertò della prossimità di questi due vasti continenti, visitò le spiagge opposte ad una gran latitudine e dimostrò l'impossibilità del passaggio nord dall'Atlantico nell'Oceano Pacifico. I diacci avendolo fermato, ei rivolse le vele verso altri climi, e tornò quindi alle isole Sandwich che avea scoperto qualche tempo prima. Essendo sbarcato nella baja di Caraca-Cossa, nell'isola d'Owhyhee, vi fu trucidato dai selvaggi che poco tempo prima gli avevano tributato onori quasi divini. La sua morte fu una perdita irreparabile per le scienze di cui avea esteso il dominio. Cook, dice un Autore, ha inscritto il suo nome su tutta la cintura del globo. Intrepido con riflessione, il suo sapere agguagliava la sua audacia e la sua audacia era pari alla sua prudenza. È noto con quali precauzioni allontanasse la morte da' suoi vascelli. Sopra 18 uomini che componevano il suo equipaggio, ei non ne perdette che un solo nei tre anni che durò il suo secondo viaggio. Luigi XVI ordinò che si rispettassero i vascelli di Cook, durante la guerra dell'indipendenza d'America.

INDICE DEI RITRATTI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

FINE DEL VOLUME PRIMO.